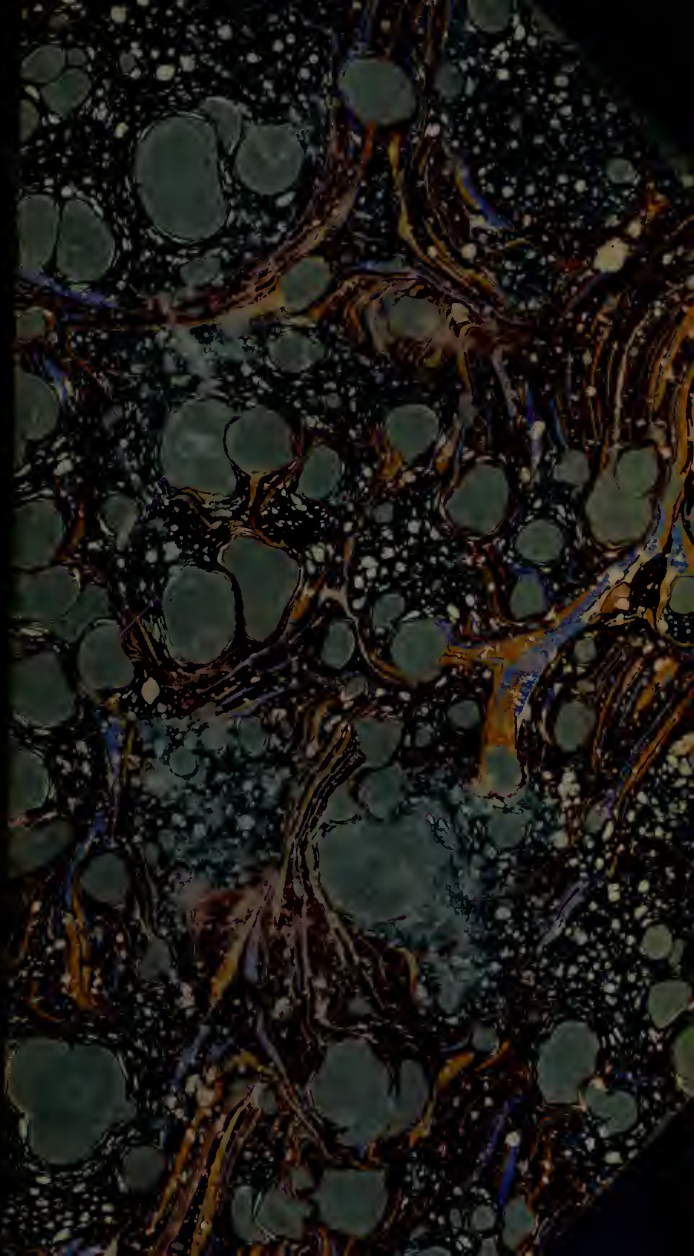


S. 1187.

COLLEZIONE

D' OPUSCOLI SCIENTIFICI

E LETTERARJ

E D

ESTRATTI D' OPERE INTERESSANTI

Viresque acquirit eundo.
VIRG.

Vol. XIII.

FIRENZE 1811.

NELLA STAMPERIA DI BORGO OGNISSANTI

OSSERVAZIONI

SOPRA I MONUMENTI ANTICHI

UNITI ALL' OPERA INTITOLATA

L' ITALIA

AVANTI IL DOMINIO DE' ROMANI

LETTE NELL' APRILE DEL MDCCCXI.

IN FIRENZE.

INTRODUZIONE.

L'Amore ch'io nutro per le belle arti e per l'antichità figurata destò in me il desiderio di esaminare i *Monumenti antichi* aggiunti all'*opera intitolata l'Italia avanti il Dominio de' Romani*.

Siccome pei miei studj ebbi già opportunità di esaminare e disegnare gran parte di essi, così facilmente ho potuto fare alcune osservazioni relative alle *spiegazioni* date dall' A. ed all' applicazione ch' Egli ne fa nella sua opera.

Io le presento al Pubblico sperando far cosa grata a coloro specialmente che son dediti agli studj delle antichità Italiane.

Nel sostituire a varie dottrine ed asserti dell' Autore le mie opinioni, mi han fatto scorta le autorità dei Classici e l' osservazione de' Monumenti.

Mentre l' Autore ci previene *d' essere entrato in una via non ancora aperta* (1) io mi dichiaro all' opposto di battere una strada già schiusa dal Lanzi seguito da più moderni e più dotti del nostro secolo; senza di che non avrei potuto contrapporre ad *un lavoro*, che l' Autore ci annunzia per *compito in molti anni* (2), queste mie osservazioni comunque distese in pochi giorni tendenti soltanto all' indagine della verità, per cui possono sperare dal cortese Lettore almeno un benigno compatimento.

---

(1) *Se con troppa fiducia ho deliberato d' entrare in una via non ancora aperta* (Pref al Tom. I. dell' Ital. av. il Dom. de' Romani) proposizione già provata erronea e pel sentimento e per la frase: sopra di che vedasi la Gazzetta Universale di Firenze del Gennajo 1811. N. 6. nell' aggiunta Osservazioni critiche sull' opera intitolata l' Italia avanti il dominio dei Romani.

(2) Pref. al Tom. I. dell' Italia av. il Dom. dei Romani.

OSSERVAZIONI

SOPRA LA PREFAZIONE

PREMESSA

ALLA SPIEGAZIONE DEI MONUMENTI.

Testo. La pubblicazione di questi Monumenti, per la più parte inediti,

Osservazione 1. Le Tavole dell' Atlante sono sessanta, oltre la carta Geografica; venticinque delle quali contengono *Monumenti* già editi, e quindici han tipi replicatissimi nei Musei, e pubblicati in più opere d' Antichità figurata, come resulta da un indice che si trova in fine di queste mie Osservazioni; onde sole venti sono le Tavole de' Monumenti non pubblicati nè replicati.

Testo. ha unicamente per scopo d' illustrare la storia degli Antichi popoli Italiani.

Osserv. 2. Mi lusingo che dopo le mie osservazioni sui Monumenti ogni lettore imparziale converrà che per esser questi e di epoca e di rappresentanza diversa da quel dato tratto *di storia* che l' A. vuole *illustrare*, non fanno anzi che recare ad essa oscurità e confusione.

Testo. Per le diligenze da me usate in raccorli e presentarli nella forma la meno imperfetta.

Osserv. 3. Non spetta a chi copia un antico Monumento il *presentarlo* in *una forma* meno *im-*

perfetta. L' Amatore delle Arti e l' Erudito vogliono il disegno simile all' originale sì nelle bellezze che nei difetti, per tirarne le loro congetture relative alla storia ed all' arte. Ogni alterazione è abusiva e rende inutile, anzi dannosa la pubblicazione del Monumento.

Testo. posso lusingarmi che i Lettori troveranno in questa parte della mia fatica nuovi motivi di curiosità, d' istruzione e di diletto.

Osserv. 4. I due precitati difetti e di relazione coi passi della storia ai quali sono richiamati dall' A. e di fedeltà di disegno, rendono questa di lui *fatica* incapace di darci veruna *istruzione*. Nè devon poi esibirsi Monumenti antichi per *curiosità* e per *diletto* da un A. che ha *unicamente* per *scopo* d' *illustrar* con essi un' *opera* che ci annunzia con tanta importanza.

Testo. Fra la copia de' Monumenti di questo genere che vedonsi ne' Musei d' Italia e d' Oltramonti

Osserv. 5. Questa voce *Oltramonti* che sì bene inorpella il periodo e tanto magnifica le cure dell' A. per dare all' opera la miglior possibile perfezione, corrisponde nella sostanza ad una Corniola ch' Egli pone alla Tav. 54. la quale mancando di spiegazione e del suo vero carattere originale d' incisione non può applicarsi allo *scopo d' illustrare la storia degli antichi popoli di Italia*, ed è perciò inutile in questa raccolta; ed a poche medaglie ch' Egli ha scelte non già nei *Musei d' Oltramonti*, ma negli Autori che le hanno illustrate.

Testo. ho dovuto limitare la mia scelta.

Osserv. 6. Quando l' A. ha posti in questa raccolta dei Monumenti Romani ed altri di sogget-

to incognito, e perciò inutili *al sussidio* della sua opera, ha perduto ogni dritto di protestare che la sua scelta è limitata; mentre ognuno può giudicarla soverchiamente carica d' inutili Monumenti relativamente allo scopo per cui sono pubblicati.

Testo. a que' che potevano meglio supplire la storia dei costumi.

Osserv. 7. Quando io dimostri che l' A. non ha conosciuto gran parte de' soggetti rappresentati ne' Monumenti da esso scelti, avrò bastantemente provato l' impossibilità che ne resulta di farne una giusta applicazione alla *storia* de' *costumi* di quei popoli dei quali ragiona.

Testo. e delle arti,

Osserv. 8. Come si può *supplire la storia delle arti* fra gli antichi Italiani senza far menzione della statua di A. Metello comunemente detta l'Oratore Etrusco della Imperiale Galleria di Firenze, mentre essa è il capo d' opera di quelle scuole? Chi potrà ragionare dell' eloquenza latina e tacere delle opere di Cicerone? Se poi l' A. non giudica questo Monumento anteriore al dominio dei Romani in Italia, perchè dunque ne riporta altri ugualmente posteriori?

Testo. sì strettamente congiunta a quella dello spirito umano.

Osserv. 9. Anche Pangloss filosofando in tutto ci disse „ Remarquez bien que les nez ont été „ faits pour porter des lunettes, aussi avons nous „ des lunettes „ Inutile ostentazione filosofica. E qual è mai quell'azione umana volontaria che vada disgiunta dallo *spirito umano* che ne è la causa motrice?

Testo. Per mezzo loro vedrassi non tanto il progresso delle arti toscaniche,

Osserv. 10. E per mezzo delle mie osservazioni *vedrassi* quanto sia immaginaria e mancante affatto di prove la storia delle *arti Toscane* dataci dall' A. nella sua opera.

Testo. quanto alcuni saggi dell'arte più perfezionata,

Osserv. 11. Come mai posson dar *saggio dell' arte più o meno perfezionata* quei monumenti, ai disegni dei quali fu tolto il carattere originale e furono sostituite delle bellezze tutte proprie dei disegnatori che gli han copiati?

Testo. atti a convincere che i buoni esempj sono da cercarsi non solamente tra i Greci, ma molte volte fra gli Etruschi ancora.

Osserv. 12. Quì è messa in campo una disfida di confronto fra gli *esempi Greci e gli Etruschi*, ma non compariscono in lizza che i soli *Etruschi*. Eppure i *Greci* han doppio titolo di comparirvi, sì per sostenere il confronto proposto, sì perchè divenuti Italici per lunga loro permanenza nell' Italia inferiore *prima del dominio dei Romani* han dritto al par degli *Etruschi d' illustrare coi loro monumenti la storia degli antichi popoli Italiani*.

Testo. Ciascun monumento essendo chiamato di luogo in luogo in sussidio del testo,

Osserv. 13. E' mio scopo il dimostrare qual superficial relazione abbiano alcuni monumenti coll' opera per la quale son pubblicati e quali confusioni ed errori portino ad essa la maggior parte di quei che son male interpetrati dall' A. che gli scelse.

Testo. mi è sembrato che una breve spiegazione dei medesimi fosse per essere la più gradita,

Osserv. 14. Esempj di alcune *spiegazioni* date dall' A. sono i seguenti. *Statuetta muliebre in bronzo coperta di alto tutulo con vestito stretto riccamente ornato ed armille alle braccia — Deità marina con ali al capo ed agli omeri in mezzo alle quali si vedono due occhi, tenente una spada nella destra*. Queste potrebbero dirsi non già *spiegazioni*, ma descrizioni inutilissime per chi ha occhi da vedere che il monumento inciso è una statuetta col vestito stretto e colle armille alle braccia, e che la Deità marina ha le ali al capo ed agli omeri e la spada nella destra. Quando poi alla partenza di Anfiarao per la guerra di Tebe ha data la spiegazione di *scena domestica di più ancelle*, ed al sacrifizio d' Ifigenia quella d' una *espiazione Etrusca*, non può altrimenti lusingarsi che tali *spiegazioni sieno le più gradite*.

Testo. e la più conforme al fine d' un' opera essenzialmente istorica.

Osserv. 15. Perchè la spiegazione di un monumento sia *conforme al fine d' un' opera essenzialmente istorica*, la quale comprende i fatti, i costumi e la religione di quei popoli che ne sono il soggetto, bisogna ch' essa dichiari, ancorchè brevemente, tutto ciò che in esso vi è di religioso, di morale e di storico, affine di avvalorare col monumento stesso la tradizione che abbiamo di quella data parte di storia, di costume e di religione; notizie che quasi sempre mancano al nostro A. Oltre di che un' opera essenzialmente istorica debb' esser basata sulla verità e certezza dei fatti noti all' A. o almeno sulla certezza delle relazioni autorevoli di chi glie li trasmise. I monumenti poi servono alla storia

e le accrescono fede ed autorità, quando i fatti e gli usi narrati dallo scrittore combinano con quelli espressi dall' Artista. Ma se io proverò che molti passi di Autori Classici sono male intesi dall' A. e molti Monumenti male interpetrati da esso, domanderò allora al mio lettore che mai diverrà d' un' opera che si predica *per essenzialmente istorica?*

Testo. Saranno le mie cure premiate abbastanza se dall' unione e dal valore degli Artisti di luoghi e nazioni diverse da me impiegati per l' esecuzione di questo volume

Osserv. 16. Chi si appagasse soltanto della gonfiezza di tali espressioni quali sono: *la limitazione nella scelta di Monumenti che vedonsi nei Musei d' Italia e d' Oltramonti: l' unione ed il valore degli Artisti di luoghi e nazioni diverse ec.* potrebbe certamente giudicare che grande esser dovesse l' importanza di essi. Ma chi considera che ad ogni passo fatto in Italia trovasi un' antica pietra istruttiva al pari di quella esistente *Oltramonti* e riportata dall' A. e che ogni Artista, purchè esatto disegnatore, fosse Italiano, Francese o Tedesco, avrebbe potuto contribuire egualmente all' esecuzione del suo Atlante, trova sicuramente tali espressioni inutili ed imponenti soltanto alla volgare ignoranza. Sarebbe poi cosa troppo umiliante per la nostra Italia, anzi per la Toscana stessa, ove Benvenuti e Morghen formano il fondamento d' una scuola sì perfetta di Arti, se vi fosse bisogno di ricorrere alle *nazioni diverse* per disegnare ed incidere poche carte topografiche ed alcuni semplici contorni di monumenti antichi.

Testo. potrassi conoscere la mia onesta bra-

ma di contribuire in quanto per me si poteva all' onore della patria comune.

Osserv. 17. L' A. domanda il *premio delle sue cure* per aver *contribuito all' onore della patria comune* mentre l' aver fatto ricorso ad *Artisti di nazioni diverse* per sì lieve lavoro è talmente disonorante per essa, come ho già dimostrato, che appena egli dee aver coraggio di sperarne perdono.

Se poi Egli non si purga dalle censure che si pubblicano continuamente contro la sua opera nel Giornale detto il Magazzino Enciclopedico di Parigi, nelle Osservazioni critiche aggiunte alla Gazzetta Universale di Firenze, in varj opuscoli di Milano, ed in altri fogli periodici del giorno, domanderemo all' A. qual sarà *l' onore* ch' Egli avrà *recato* con essa alla patria comune? Nè vaglia in sua difesa il dir ch' Ei non cura o disprezza le altrui censure, poichè ci viene insegnato dal Gran Cicerone esser ancor questo un difetto nelle opere che si *sottopongono al giudizio del Pubblico*: „ Ut enim pictores, et ii, qui signa fabricantur, et vero etiam poetae, suum quisque opus a vulgo considerari vult, ut si quid reprehensum sit a pluribus, id corrigatur . . . . . sic aliorum judicio permulta nobis et facienda et non facienda et mutanda et corrigenda sunt. *Cic. de Off. Lib.* 1. *num.* 41.

OSSERVAZIONI

SULLA SPIEGAZIONE

DELLE TAVOLE IN RAME

E SUL TESTO DELL' OPERA A CUI SI RIFERISCONO.

Testo. Tav. I. Pianta topografica di Volterra antica e moderna misurata e disegnata nell' anno 1809. Le mura segnate a buono mostrano quella porzione che rimane in piede: le punteggiature indicano l'andamento delle rovinate.

Osserv. 18. *La pianta* del circondario di quelle antiche mura pubblicata dall' Inghirami nel suo libro intitolato *Etruscarum Antiquitatum Fragmenta* fino dal 1637 si può supporre anche più precisa di questa, perchè non avendo le mura sofferto allora un così notabile deperimento come attualmente dimostrano, non avea bisogno d'essere in tanti luoghi supplita ove nel posto non se ne vede più traccia.

Testo. Tav. V. Pianta topografica di Fiesole misurata e disegnata nel 1808. vedasi Tom. I. pag. 127. n. 2.

Osserv. 19. Alcuni pratici del paese sostengono che *la pianta* sia quasi un terzo più grande del vero circuito delle antiche mura di quella Città. Se questa è così inesatta, che cosa dovremo noi pensare delle altre cinque poste in quest' opera?

Testo. Tav. X. Mura di Cossa. Essendo questo l' unico esempio in Toscana di mura costrutte di grosse pietre di figura poligona irregolare senza cemento ec.

Osserv. 20. Tutte le mura Etrusche han qualche pezzo di *costruzione a grandi pietre* poligone e spesso *irregolari*, specialmente nei luoghi scoscesi e presso i fondamenti e dove non trovansi comodamente pietre bastantemente grosse da ridurle a grandi parallelogrammi.

Testo. *Tom.* I. *pag.* 122. *n.* 1. Le figure che diamo di tali muraglie (Tav. IX. XXI.) cioè di Volterra, Populonia, e Fiesole possono far conoscere il grande artifizio con cui quelle pietre vengono a commettersi insieme mediante i piani e gli angoli in esse lasciati,

Osserv. 21. Ciò conferma in gran parte la mia superiore osservazione.

Testo. *Prosegue*: talchè con sì giudizioso e facile combaciamento erano ritenute dalla stessa loro mole ed enorme peso solidamente in sito senza calce o cemento alcuno che non vedesi mai adoperato negli edifizj di vera costruzione Etrusca,

Osserv. 22. Qual meraviglia che le pietre delle mura Etrusche fossero commesse *senza calce o cemento*, mentre *erano ritenute dalla stessa loro mole*? Non convengo per altro che non *vedasi adoprato cemento in altri edifizj di vera costruzione Etrusca*, mentre la Piscina Volterrana ch' è fra i capi d' opera delle fabbriche Etrusche ha cemento (1), perchè ivi e non nelle mura era

(1) Vedi Gori Mus. Etrus. Tom. III. Dissert. I. pag. 63.

necessario. L' A. stesso dimentico di questa sua asserzione in opposizione a se stesso conviene nella mia opinione alla spiegazione della Tav. LI. come farò osservare. Se ne deduca dunque che gli Etruschi usaron cemento ove il bisogno lo richiedeva. Se peraltro l' A. avesse assegnato l' epoca in cui gli Etruschi incominciarono ad usar cemento nelle fabbriche loro, la questione allora mutava aspetto.

Testo. Tom. II. pag. 128. Le fortificazioni degl' Itali antichi, ed i loro progressi nell' arte della difesa, vedonsi ovunque proporzionati al respettivo stato di civiltà.

Osserv. 23. La solidità di mura sì antiche, quali sono l' Etrusche dimostra all' incontro che *l' arte della difesa* fu anteriore *ai progressi* di *civiltà* che fecero gli Etruschi nel resto delle arti e delle scienze, le quali non avanzarono se non dopo che Roma ebbe soggiogata la Grecia, come dimostrerò in seguito.

Testo. Raramente la debolezza delle munizioni delle città presso i Latini, gli Equi, Volci, e Sanniti permetteva di resistere all' impeto d' un primo assalto, quando circondata a un tratto la piazza a modo di corona (*a*] *oppidumque corona circumdatum scalis captum Liv. IV. 47. etc.*) riusciva appoggiare le scale ed aprirsi con qualche rottura un varco nel muro.

Osserv. 24. Livio non parla di *rottura di muro*, nè questa si fa con *appoggiarvi scale*, ma con macchine o strumenti atti a tal uopo. Il passo di Livio prova la solidità e non la *debolezza delle munizioni*, poichè quando il nemico si determina di dar la scalata ad un Castello è manifesto segno che non ha trovato mezzo meno

pericoloso; mentre come ognun sa, la scalata è di tutte le aggressioni la più micidiale, e perciò l'ultimo dei tentativi; nè il nemico avventura mai una scalata ove possa *aprirsi un varco nel muro*. Dovea dunque il nostro A. congetturare da quello *scalis captum* che le mura antiche erano così forti da non potersi prendere che *con la scalata*.

Testo. Tav. XII. 1. Mura di Todi. Vedasi Tom. I. pag. 61. 2. Mura di Segni, e porta detta Saracinesca rastremata nella sommità, che sembra avere appartenuto alle fortificazioni della rocca. Vedasi Tom. III. pag. 129.

Tom. II. pag 128. Di poi certo si migliorò tra questi medesimi popoli l'arte di fortificarsi, come vedesi negli avanzi delle antiche mura di Preneste, Cora, Alatri, Ferentino, Segni, Norba, e Alba ne' Marsi, condotte con smisurate pietre pulite all'esterno, tutte tagliate a poligoni irregolari di cinque, sei e sette lati, connesse fortemente insieme senza calce o cemento, lavoro quanto stabile, altrettanto faticoso (1) Ved. le Tav. X. XII.)

Osserv. 25. Gli esempj addotti dall' A. non posson provare *il miglioramento dell' arte di fortificarsi tra quei popoli*, poichè dalle mie osservazioni n. 20. e 21. si deduce che la costruzione a *poligoni irregolari* sia d'eguale antichità e solidità di quelle costruite a *grandi massi quadrati*. Tantochè ciò che adduce l' A. prova soltanto che in antico quei paesi ebbero forti mura.

Testo. *Tom. II. pag.* 129. *n.* 1. Benchè sia piaciuto al Sig. Petit Radel chiamar tali mura Ciclopee, e farne un capo di conclusioni istoriche, vi sono forti ragioni per credere che simile struttu-

ra di muraglie convenga a tempi meno antichi (Vedi le spiegazioni annesse alla Tav. XII.)

Osserv. 26. Ecco l' Articolo della *spiegazione* citata.

Testo. Tav. XII. Tal maniera singolare di costruzione osservata nelle mura di parecchie città della Grecia e d' Italia ha indotto il Sig. Petit Radel a chiamare quelle mura Ciclopee ed a ravvisarvi una maniera antichissima di edificare. L' opinione di tanta antichità può parere nondimeno debolmente stabilita, se riflettasi che di tutte le città Etrusche Cossa è da riputarsi fra le meno antiche per essere stata non già una delle principali, ma solamente colonia o terra dei Volcienti.

Osserv. 27. Primieramente il Sig. Petit Radel non parlando in particolare delle *Mura di Cossa* ma in generale di quelle delle città Greche ed Italiche, ha ragione di tenerle *per antichissime* non ostante l' opposizione del nostro A., poichè l' aver tali mura anche *Cossa meno antica* prova soltanto che l' uso di tal *costruzione* sussisteva tuttavia in Italia anche all' epoca della fondazione di quella Città (1).

---

(1) Protesto al mio lettore di non aver potuto leggere quanto il Sig. Petit Radel ha scritto sopra questo soggetto: ho peraltro veduta una lettera del Sig. F. Ch. Sickler inserita nel Magazzino Enciclopedico di Parigi Tom. II. Marzo 1811. nella quale si vuol provare che tali mura si edificassero anche ai tempi Romani, ciò che ridonda in favore della mia opinione, senza per altro distruggere quella del Sig. Petit Radel il quale vuole che anche più anticamente fosse in uso quella costruzione di mura a grossi macigni, come ce ne assicurano gli scrittori che io cito in seguito.

Che poi le mura costruite di *grosse pietre* siano non già effetto di miglioramento dell' arte di fortificarsi, ma d'antichissima e forse primitiva istituzione, lo sappiamo da Omero, che parlando di un muro esistente in Sicilia ai tempi di Ulisse, lo dice costrutto di *grosse pietre* trasportabili colle carrette (1), e da Tucidide che, parla dei carri che le trasportavano (2). Questo storico più chiaramente ne ragiona parlando delle mura del Pireo d'Atene costruite di *grosse pietre*, edifizio inalzato ai suoi tempi, cioè verso gli anni di Roma 272. Il nostro A. immaginando in Italia *mura antiche di debole costruzione* ne porta in testimonianza l'assalto dato dai Romani ai Lavici (3) che secondo Livio fu nell'anno di Roma 337. cioè sessanta cinque anni dopo la costruzione delle mura del Pireo in Atene, e 567. anni dopo l'esistenza d'Omero che descrive le mura della Sicilia.

Testo. *Tom. I. pag.* 121. In vero gli Etruschi furono considerati come inventori di quella maniera d'architettura militare (1] Dionys. 1. 26. Tzetzes ad Lycoph. 717.) *E Tom. II. pag.* 129. *n.* 3. E' noto che dal nome di coteste torri, di cui eran guarnite tutte le città Toscane, volevasi derivato quello de' Tirreni. Rutilio (Itin. I, 596.) chiamò pure gli abitanti dell' Etruria *Turrigenas*.

Osserv. 23. Ai tempi d'Erodoto, il quale fiorì negli anni di Roma 275. in circa, già l' *Etruria* avea il nome di *Tirrenia* (4) e per con-

(1) Odiss. VI. 267.
(2) De bell. Pelopon. I. 23.
(3) Vedi l'Osserv. 24.
(4) Τυρσηνίην Erodot. Clio I. 94.

seguenza, ammessa la dottrina del nostro A. sull' etimologia del *nome Tirreno*, dovea essere a quei tempi già celebre per le sue *mura*: che è quanto dire ch' erano esse già inventate molto prima dell' anno di Roma 275. Ho provato con l' autorità stessa di Livio (1) che la pretesa *debolezza* delle mura esisteva tuttavia nell'anno di Roma 337; e da ciò ne resulterebbe che le mura antiche d'Italia fossero state forti fino dall' anno di Roma 275., e secondo Omero (2) 567. anni prima che la costruzione delle mura fosse debole; assurdità che repugna non solo al buon senso, ma anche alla massima del nostro A. che vuole *deboli le antiche mura Italiche, e di poi migliorata quell' arte di fortificarsi*.

Si noti che l'A. riporta quattro Tav. con nove disegni di mura che non han fra loro quasi nessuna varietà come ho provato. Qual inutile profusione di Rami e di mura! Essa resulta anche maggiore dal considerare che il Gori diede già nel suo Museo Etrusco (3) tre Tav. di queste medesime mura di Volterra, Cortona e Fiesole.

Testo. Tav. XIII. Avanzi d'un edifizio romano, detto volgarmente tempio di Marte, situato in Todi. Può notarsi che parecchi degli emblemi scolpiti nelle metope si trovan pure sugli assi e le medaglie di Todi. Vedasi Tom. I. pag 61.

Osserv. 29. Il solo nome *romano* ne fa manifesta l' inutilità in un' opera che ha per titolo

---

(1) V. l' Osserv. n. 27.
(2) V. l' Osserv. n. 27.
(3) Tom. III. Tab. I. II. III.

l' Italia avanti il dominio dei Romani. Bramo poi sapere dal nostro A. quali conseguenze debba io dedurre dal *notare che gli emblemi scolpiti nelle metope si trovano pure su gli assi e le monete di Todi*.

Testo. *Tom.* 1. *pag.* 61. *n.* 1. Gli amatori delle antichità ci sapran grado di pubblicare il disegno d' un edifizio Romano, detto volgarmente tempio di Marte, situato in Todi. V. Tav. XIII.

Osserv. 30. Gli amatori delle antichità *saprebber grado all' A.*, qualora coerentemente alla sua *storia dell' Italia avanti il dominio dei Romani* avesse dati in luce edifizj di quell' epoca; come sono i tempj di Pesto, l' Anfiteatro di Capua, la Cloaca massima e tante altre fabbriche Italiane antiche tuttavia esistenti e delle quali l' A. non dà alcun saggio, mentre è prodigo di monumenti estranei al suo tema, perchè il caso soltanto porge ad esso l' occasione di arricchirne il numero dei suoi Rami. E' da notarsi quanto questa prodigalità sia in opposizione alle proteste dell' A. *di aver dovuto limitare la scelta a quei che potevano meglio supplire la storia dei costumi e delle arti d' Italia avanti il dominio de' Romani*.

Testo. *Tav. XIV.* 1. Guerriero tenente una lancia nella destra e nella sinistra un fiore, su cui posa un uccello.

Osserv. 31. Non è *un fiore* quello che tiene nella sinistra e molto meno un *uccello* quello che sopra vi posa. Lanzi (1) lo descrive per „ un

---

(1) Notizie prelim. circa la scult. degli antichi, e i varii suoi stili. Operetta che trovasi nel Saggio di Lingua Etrusca, e di altre antiche d' Italia.

„ giovane con lunghi capelli e con breve tunica „ armato di picca e di gladio con ornamen„ to nel fodero simile a larga foglia „. Anche in altri monumenti di questo genere vi sono varj ornati nei manichi delle spade (1). In fatti come mai un guerriero potrebbe avere in mano *un fiore ed un uccello sopra di esso* ?

Testo. *Prosegue*. Scultura del più antico stile di rilievo assai basso in pietra arenaria che vedesi nel Cortile del palazzo Buonarroti in Firenze. Vedasi Tom. II. pag. 157.

Osserv. 32. Dobbiamo a Lanzi (2) la giusta assegnazione di questo genere di monumenti alla *prima epoca della scultura Etrusca*, ma il nostro A. non si avvide che Lanzi include questo monumento nella classe dei Toscanici; quindi è che l' A. non lo nomina come tale, sebbene ve ne ammetta altri che meno vi han luogo, come dimostro alla osserv. 50.

Testo. Tom. II. pag. 157. Alcune tracce dell' arte Egizia, che i Toscani potettero conoscere ed imitare dopo che per ragione di traffico visitarono l' Egitto, si osservano ancora in alcuni monumenti della più antica maniera (4) Ved. Tav. XIV. XV. XVI.)

Osserv. 33. Il Gori (3), Caylus (4), Winchelmann (5) tennero questa opinione; ma do-

---

(1) Ved. il Monum. n. 2. posto alla Tav. XIV. di questa raccolta.

(2) Notizie prelim. circa la scultura degli Ant. p. XI.

(3) Mus. Etr. Tom. II, pag. 431. 437.

(4) Recueille d' Antiq. Egipt. Etr. et Rom. Tom. IV, Tab. 34.

(4) Storia delle Art. Tom. I, pag. 15.

po che Lanzi (1) con molta dottrina ne ha dimostrata la falsità, i più celebri moderni Antiquarj han convenuto nel di lui sentimento. Perchè dunque riprodurre senza nuove ragioni ciò che dal consenso dei dotti è rigettato? In fatti che mai vi è di comune fra la *scultura Egizia* e l'antica Etrusca se non rozzezza *d'arte*? Questo è il carattere di ogni *arte* nascente; e divenne in certo modo proprio *dell' Egizia* perchè quella scuola si mantenne nell' infanzia e senza notabili progressi fino ai tempi di Adriano, (2) mentre la Greca, la Romana e l' Etrusca, ch' ebbero eguali principj, progredirono prima di quella. Non sappiamo per altro se neppur l' A. sia persuaso di quanto ha detto in quest' articolo, mentre vi contradice in due diverse maniere, come si rileva da quanto di esso ora trascriverò.

Testo. *Tom. II. p.* 169. gli Etruschi stanziati nella Campania, ove aprirono nuove comunicazioni coi Cumani, furono per avventura i primi ad aver contezza delle arti Greche,

Osserv. 34. Qual bisogno avean dunque gli Etruschi di aver contezza delle *arti di Cuma* se l' ebber già dall' *Egitto*? Proverò altrove che le *arti Greche* a quei tempi eran rozze presso *i Cumani* al pari di *quelle d' Egitto*.

Testo. *Tom. II. pag.* 156. Guidati (*gli Etruschi*) dalla necessità e dal piacere, gettarono i

---

(1) Saggio di L. Etr. Tom. II, p. 171. V. anche Zannoni degli Etrus. Dissert. pag. 25.

(2) Encyclop. Method. Beaux-Arts. articl. Peinture chez les Egypt.

primi fondamenti d' una scuola nazionale di belle arti. *E pag.* 158. Soverchia energia nelle mosse, robustezza di forme, muscoli fortemente pronunziati, furono i particolari caratteri, che senza soccorsi stranieri gli artefici d' Etruria impressero nella propria scuola.

Osserv. 35. Letti questi quattro articoli, mi si dica se si comprende che gli Etruschi fossero *guidati nelle arti dagli Egizi o dai Cumani* o soltanto *dalla necessità e dal piacere senza soccorsi stranieri*?

Testo. *Tav. XIV. n.* 2. Guerriero barbato, coperto d' armatura con lancia nella destra e spada cinta sul fianco sinistro, scultura rozza antichissima, di rilievo molto basso in tufo con Etrusca iscrizione, esistente nel Museo pubblico di Volterra. V. Tom. II. 88. 157.

Osserv. 36. *Antichità e rozzezza* d' arte portan seco certi distintivi caratteri, pe' quali ravvisiamo i monumenti di questo genere. L' originale di questa figura ne ha i seguenti che la caratterizzano per *antichissima*. La statura tozza e sproporzionata nelle membra, la testa grande, il volto informe, le labbra angolari, gli occhi ad angoli acuti e nessuno indizio di notomia. A tutto ciò vien *data* nel disegno *una miglior forma*, lo che già criticai in generale all' osserv. 3. Infatti *migliorato* così dal disegnatore il carattere rozzo del *disegno* in questo monumento, più non vi si ravvisa quell' *antichità sì remota* che dovrebbe indicare.

Testo. *Tom. II. pag.* 88. Gl' Itali primi ebbero in uso di portar lunga chioma e barba non rasa, come vedonsi ancora effigiati in antichissimi monumenti d' Etruria e dei Volsci (3]. Vedi

Tav. XIV. 2. Bassirilievi Volsci Tav. I.) Tale usanza era comune anche ai Romani antichi, chiamati perciò intonsi da Tibullo e da Orazio;

Osserv. 37. Questa dotta osservazione, che l' A pone quì come propria, è del Lanzi che pur la produsse per illustrare il medesimo monumento, e che egli poco grato a questo grand' Uomo dissimula; e non quì solamente, ma in moltissimi altri luoghi dell' opera sua, alcuni de' quali vado notando all' occasione. Ecco per tanto le sue parole „ Quanto a' *monumenti* in pietra, spetta-
„ no a quest' epoca (*antichissima*) i tre Soldati ad-
„ dotti nel Museo Etrusco del Gori alla Tav.
„ 17., che oltre a' predetti segni, *hanno barba*
„ *o capelli* almeno così *lunghi*, che rammen-
„ tano l' uso de' Pompilj, de' Bruti, de' Camilli,
„ de' Curj; che *Orazio*, *Tibullo* ed altri Lati-
„ ni *chiamano intonsi*. Questo era *ne' primi se-*
„ *coli di Roma l' uso di tutta Italia*; *come* può
„ vedersi ne' bassirilievi Volsci di Velletri „ Qui è variata la costruzione del periodo ma le parole sono precisamente quelle del Lanzi (1). Primaadi esso Winckelmann illustrò questa usanza nel Tom II, pag. 154. della sua storia delle arti. Anche Antonioli dichiarando la Gemma Stosciana ne fa particolar menzione, ed in fine il nostro A. ce la ripete con quel *potrebbe supporsi*, che ora riporterò, quasi che vi sia luogo a dubitarne, o che producendo un suo parere non si arrischj di assicurarlo per modestia.

Testo. Tom. II, pag. 88. tanto che l' arte di radersi, spiritosamente detta una menzogna dei nostri proprj volti, potrebbe supporsi introdotta

(1) Lanzi Notizie prelim. circa la scult. pag. XI.

in Italia soltanto dopo l'anno 454. dell'era Romana, in cui P. Ticinio Mena condusse dalla Sicilia barbieri in Roma. (4] Varro, ap. Plin. VII. 59. Gell. III, 4.)

Osserv. 38. L'originalità della *menzogna de' nostri volti* è frutto assoluto dei talenti del nostro A., perchè nè Winckelmann nè Antonioli nè Lanzi occuparonsi mai di sì fatte freddure.

Testo. *Tav. XIV.*, *n.* 3. Statuetta in bronzo molto antica di un Ercole giovane e imberbe rappresentato con pelle Leonina e clava nella destra. Esiste in Firenze presso dell' Autore.

Osserv. 39. Rappresenta Jole e non *Ercole*, come il nudo non men che il mento di quella statuetta chiaramente lo manifesta. Manca dei caratteri di *remota antichità*; e secondo Lanzi (1) non si deon tenere per molto antiche le figure di Ercole coperte della pelle di Leone, poichè Stesicoro che morì intorno al 200. di Roma fù il primo che lo figurasse nei suoi versi coperto d' un vello Leonino e con *clava* ed arco. Perchè poi tal uso si divulgasse e si adottasse quindi dagli artisti vi voller più anni.

Testo. *Tav. XV.* Statuetta muliebre in bronzo di antico stile, coperta di alto tutulo, con vestito stretto riccamente ornato, ed armille alle braccia, esistente nel museo Oddi di Perugia. Vedasi Tom. II, pag. 87. 88. e più sotto il monum. Tav. LVII, n. 1.

Osserv. 40. La credo una Dea e per tale è pubblicata anche dal Lanzi (2) e dal Ch. Vermi-

---

(1) Saggio di L. Etr. Tom. II, 144.
(2) Saggio di L. Etr. Tom. II, Tav. XI.

glioli (1). Gori ne dà una simile per una Giunone (2). Voti eran questi, come rilevasi dalle iscrizioni che portano, ed han tutte qualche simbolo sacro allusivo al Nume o all' Eroe che rappresentano; onde in essi più che in altri monumenti sfoggia la superstizione pagana piuttosto che il costume delle vestiture usate dalle donne Etrusche. Quanto mai dotta ed istruttiva è poi la spiegazione che ne dà il nostro A.! Statuetta muliebre....con vestito stretto! *C'est un coq*, scrisse quel pittore onde si riconoscesse ciò che avea voluto rappresentare. A questo genere d' importanti spiegazioni che suppongono soprattutto profonde ricerche e cognizione estesissima dell'antichità figurata appartengon quasi tutte quelle del nostro A., là dove egli si è abbandonato al proprio talento. Lanzi e Vermiglioli che ci han data questa statuetta nelle dotte opere loro, unicamente per istruirci, non la fecero incidere che dalla parte anteriore e dell' altezza di circa un Pollice, eppure ci dieder contezza delle sue qualità e della sua iscrizione in particolare, che più di ogni altra cosa interessa lo spettatore. Il nostro A. che la riproduce replicata anche di schiena, occupa con essa sola un magnifico rame. Chi sarà pertanto che vedendo così intento l' A. nostro in darci questa statuetta disegnata per ogni parte non supponga che grandi osservazioni vi abbia fatte, ed utilissime conseguenze ce ne voglia annunziare? Eppure nell' opera più non si ragiona di *vestito stretto* nè di *armille*

(1) Antiche iscrizioni Perug. Tom. I, Tav. I.
(2) Mus. Etr. Tom. I, Tab. XXVII.

nè d' iscrizione nè di quanto altro si vede nei due disegni della *statuetta*, ad eccezione di una osservazione sul *tutulo* che ben potea farsi anche su d' un disegno soltanto della medesima.

Testo. Tom. II. pag. 87. 88. Se però i predominanti costumi d' Etruria produssero colà i vizj tutti dell' incontinenza e della lussuria, vediam che i dolci nodi dell' amore conjugale erano ovunque accompagnati da riverenzial concetto, e che la rispettabile qualità di madre di famiglia annunziavasi alla pubblica estimazione con particolari distintivi d' onore, qual era il tutulo sorta d' ornamento piramidale, proprio d' Italia che acconciavansi in testa (1). *Matres familias crines convolutos ad verticem capitis quos habent, uti velatos dicunt tutulos*. Varro L. Lat. VI, 3. Tal sorta d' ornamento vedesi frequente in statuette muliebri d' Etruria, e nei bassirilievi Volsci. Vedi i monumenti Tav. XV. LVII, 1. e Mus. Cort. Tav. 5. ec.)

Osserv. 41. Un donario rappresentante Deità non è un esempio atto a provare un costume delle *madri di famiglia* Etrusche, tanto più che il donario è dell' Umbria e non dell' Etruria: così quella *statuetta* simile riportata dal Gori e l' altra del Museo Cortonese si trovarono in vicinanza del Trasimeno, che fu nell' Umbria. Al *b. r. di Velletri* che fu dei Volsci si oppone quel di Fiesole in pietra antichissimo che conservasi nel bel Museo Etrusco de' Sigg. Peruzzi all' Antella e che è d' egual soggetto, e quivi la donna, sebbene Etrusca, manca di *tutulo*. E quando anche si conceda che il *tutulo* fosse in uso *presso le matrone Etrusche*, l' opinione è male appoggiata al passo di *Varrone*, perchè

egli parla delle matrone Romane e non *dell' Etrusche*; e mentre dice *habent* e non *habuerunt* intende di parlare di un costume dei suoi tempi, cioè dell'anno di Roma 720, in cui può supporsi che scrivesse quel trattato, vale a dire 354 anni dopo che i Romani aveano conquistata l' Etruria; mentre quì si esaminano o almen si debbono esaminare i costumi anteriori a tal conquista. Finalmente è da osservarsi che il *tutulo della statuetta* e della donna dei *b. r. Volsci* è molto differente da quello che descrive Varrone, il di cui passo così và interpetrato: „ Chiamano tutuli i capelli come velati (elevati „ secondo corregge Scaligero), che le matrone „ tengono avvolti alla sommità del capo. „ Varrone dunque parla di capelli e non di berretto.

Testo. Tav. XVI. Frammento di un ara in pietra arenaria di antico stile, in cui la figura d'un Fauno barbato che tiene in capo il petaso o cappelletto con tesa comparisce la prima volta in scultura Etrusca. Esiste a Chiusi in casa del Sig Lorenzo Paolozzi. Vedasi Tom. II, pag. 51, n. 2. e pag. 157.

Osserv. 42. La figura accennata come *Fauno barbato* dee tenersi per un Satiro. Non son confusi quei sacri mostri ma tiene ognuno di essi il suo particolar carattere. Il *Fauno* antico d' Italia che fu lo stesso che il Pan de' Greci (1) introdotto in venerazione da Evandro Arcade, avea piccole corna ed era per lo più figurato dal mezzo in giù simile ad un irco. (2) Il Satiro ebbe

(1) Lanzi Vasi Antichi Dissert. II. cap. VII. p. 99.
(2) Erod. Euterp. p. 47. Hymn. Hom. in Pana. Natal. Comit. p. 339.

sempre figura umana, alla quale aggiungevansi piccole corna e coda di cavallo (1). Il breve usbergo di cui và cinto, il *cappelletto*, la *barba*, oltre la coda di cavallo e la ridicola mossa, in cui ci viene rappresentata la figura del b. r., ce la fan riconoscere per un satiro barbato; maschera che al dire di Polluce (2) s' introduceva nei drammi. *Il cappelletto* ci vieta riscontrare le piccole corna che pur deve avere, ma è distintivo anch' esso di questa maschera (3) Nel secol d' Augusto furon confusi i Fauni, Satiri, Sileni e Panischi, sebbene non da ogni scrittore; ma il b. r. si manifesta per più antico.

Testo. Tom. II, pag. 51. Celebre sopra tutto era l' oracolo di Fauno, Nume altamente misterioso e indigeno del Lazio. (2] Varro, L. Lat. VI, 3. Il Dio Fauno non fu punto conosciuto dai Greci. Tulliano Cotta, benchè Pontefice, dovette dire (Ap. Cic. de Nat. Deor. III. 6. *Faunus omnino quid sit, nescio*.)

Osserv. 43 La nota è tolta per quanto mi sembra da un articolo del Lanzi, ma molto alterato e male appiccicato al testo: eccone i precisi termini: „ I Greci non conobbero i Fauni; e non „ ne parlarono. Ne parlarono i Latini ma con „ tanta oscurità, che quel *Tulliano Cotta benchè* „ *Pontefice dovette dire Faunus omnino quid sit* „ *nescio*. (De nat. Deor. III. 5.) „ (4) E' chiaro che Cicerone, Cotta e Lanzi non parlarono di quel Dio Fauno della stirpe di Saturno che in-

---

(1) Nonn. Dionys. Lib. XXXVI, v. 135.
(2) Onomast. L. IV, segm. 142.
(3) Ibid. c. 18.
(4) Lanzi Vasi Ant. dip. Dissert. II, pag. 98.

segnò ai Latini l'agricoltura; ma dei Fauni che più secoli dopo si riconobbero come Dei de' Latini, figli di Fauna o Fauta che è la Dea Bona (1) e che Varrone dice essere chiamati Fauni da *Fando* (2). La favola dei Fauni è sì poco dichiarata dagli scrittori antichi, come ha dimostrato il Lanzi (3), che fece dire a Cotta di non intendere che fossero quei Numi. Frattanto il nostro A. confonde questi con quello nel testo e nelle note, e vi confonde anche il Satiro del monumento.

Testo Tav. XIX. Urna cineraria in pietra di lavoro molto rozzo rappresentante un sacrifizio espiatorio.

Osserv. 44. Dopo che Lanzi pubblicò un'erudita dissertazione (4) sopra un'altr' urnetta del medesimo soggetto vi deve ognuno ravvisare il sacrifizio d'Ifigenia, come egli lo dichiara.

Testo prosegue. Uno degli assistenti al sacrifizio tiene il vaso col quale s'infondeva il vino o il sangue della vittima nella patera del Sacerdote

Osserv. 45. L'*assistente* non *infonde* nè *vino* nè *sangue*, ma le acque sacre, le quali santificavansi immergendovisi un tizzone preso dall'altare di Diana. Il supposto *sacerdote* è Agamennone, e l'atto di esso è una lustrazione che so-

---

(1) L'Italia av. il dom. de' Romani. Tom. II, p 39.

(2) Dei Latinorum . . . . . in silvestribus loceis traditum est solitos fari, a quo fando Faunos dictos. Varr. De L. L. Lib VI, p 78.

(3) V. tutta la Dissert. II, dell'opera del Lanzi intitolata: *Vasi antichi dipinti*, e specialmente il §, ove ragiona in particolare dei Fauni.

(4) Dissert. sopra un'urnetta Toscanica.

lea precedere il sacrifizio pel quale è presentata la giovine Ifigenia che un servo conduce all'altare; e dopo di essa è figurata Diana con una cerva in mano che essa vuol sostituire alla vergine in sacrifizio, come si narra in Euripide.

Testo prosegue. un altro di loro porta l'accetta del sacrifizio, due altri suonano le tibie e la lira, l'ultima finalmente canta l'inno sacro che tiene in mano. Esiste nel Museo Pio Clementino. Vedasi Tom. II. pag. 69. not. 1. e pag. 70. 71. 210.

Osserv 46. La figura che tiene in mano *il volume spiegato* rappresenta il coro de' Greci, che al dire di Euripide (1), cantavano ripetendo le altere parole della verginella, mentre appellava se stessa distruggitrice d'Ilio e de' Frigj.

Testo. Tom. II. pag. 69. L'Etruria stessa, indulgente per ogni sorta d'espiazione (1]. *Tuscorum piacula*. Apulej. de Deo Socr.)

Osserv. 47. Non intendo che cosa voglia dire il testo, che cosa confermi la nota e qual relazione abbia col testo, e colla nota il sacrifizio d'Ifigenia.

Testo Tom. II. pag. 70. 71. più monumenti delle arti Toscaniche in cui vedonsi rappresentate sacre funzioni, danze e canti di voti confermano lo splendore del culto e il gusto dominante per la pompa delle cose di religione (1] Vedi i monumenti Tav. XVII. XVIII. XIX.)

Osserv. 48 Rappresentando questo b. r. il sacrifizio d'Ifigenia non può formare *lo splendore del culto dei Toscani*. Osservisi il nobile

---

(1) Iph. in Aul. ver. 1474.

ardire dell'architetto che fabbrica su tali fondamenti!

Testo Tom. II. pag. 210. Veramente le *trombe* e i *corni* furono invenzione degli Etruschi, nella cui musica ebber luogo anche le cetre e le lire, che vedonsi spesso figurate su i monumenti dell' arte (3]. Vedi i monumenti Tav. XVII, XVIII, XIX, XXXIV, XXXV, XXXVIII)

Osserv. 49. La *cetra* è introdotta nel sacrifizio d' Ifigenia come istrumento usato dai Greci, onde nulla prova a favore *degli Etruschi*.

Testo Tav. XX. 1. Frammento d'una statuetta in bronzo di lavoro toscanico trovata in Tarquinia: esiste presso l'A. Ved. Tom. II pag. 158.

Osserv. 50. Per ben intendere la natura di questo *lavoro Toscanico* è necessario esaminare i principj della scuola Toscanica datici dall' A. al Cap. 27. del Tom. II, ove parla delle *belle arti*, *scuola Toscanica*, *e sua propagazione in Italia*.

Testo Tom. II. pag. 155. Mentre la Grecia dopo la guerra di Troja era lacerata da interminabili fazioni e guerre civili, gli Etruschi, potenti per stabile dominio, trovavansi nelle circostanze le più propizie per svegliare la loro industria, e più atti renderli a coltivare le arti del disegno. Guidati dalla necessità e dal piacere, promotori naturali dell' ingegno, gettarono forse allora i primi fondamenti d' una scuola nazionale di belle arti

Osserv. 51. Per istabilire questo principio con qualche fondamento bisognerebbe provare che gli Etruschi non ebbero, nè poterono aver le *arti* d' altronde: il che repugna alla storia, che di essi ne dà l' A. stesso, come ora dimostro.

Testo Tom. I. pag. 19. Gli Etruschi potenti in mare fino dai tempi eroici, furono sicuramente tra' primi a scorrere con le loro navi il Mediterraneo al par dei Carj, dei Fenici e degli Egizj..... In somma la massima parte de' nostri popoli frequentando insieme, quasi chiamando a se uomini d'ogni paese, potettero accelerare in più e più modi l'opera della civilizzazione col commercio di popoli più colti

Osserv. 52 Gli Etruschi *poteron* dunque *esser guidati* alla *cultura delle arti*, più facilmente dal *commercio di popoli più colti*, che dalla *necessità e dal piacere* —. Chi è che in mezzo ad arti o scienze adulte si perda ad investigarne di nuovo i principj, e non adotti i già sviluppati per progredirvi? Nessuno al certo. Perchè dunque si dovrà ammettere che lo facesser gli Etruschi?

Testo Tom. I. pag. 65 Altre tribù provenienti dalla Tessaglia a' tempi di Deucalione si stanziarono al pari tra noi; e finalmente coloro, che sotto la condotta di Evandro vennero ad abitare i contorni del Tevere. A questo modo tutta quasi l'Italia sarebbe stata occupata dai Pelasghi

Osserv. 53. I *Pelasghi* poterono portar seco le arti di Grecia in Italia. Plinio avvalora la mia opinione col dire, che fino da quei tempi fu in Italia familiare l'arte statuaria, come lo dimostra una statua d'Ercole consacrata da Evandro e varie statue sparse per i paesi d'Italia ch' erano Toscaniche (1). Si noti che es-

---

(1) Fuisse autem statuariam artem familiarem Italiae quoque et vetustam indicant Hercules ab Evandro sacratus, ut produnt.. signa quoque Tuscanica

sendo le arti familiari in Italia ai tempi d' Evandro vuol dire che si conoscevano già sessanta anni prima della *guerra di Troja*, mentre dominavano in Italia questi forestieri; e se ne deduca l' impossibilità che *gli Etruschi fondassero una scuola di arti dopo la guerra di Troja e guidati soltanto dalla necessità e dal piacere*.

Testo. Tom. I. pag. 66. Cotanta fortuna non ebbe pe' Pelasghi lunga durata, perocchè afflitti da calamità e divisioni intestine, la miglior parte di essi abbandonò le sue dimore, e mediante la molta perizia che avevano acquistata sul mare per la pratica avutane con gli Etruschi, si dispersero in lontane provincie. La loro caduta cominciò circa settant' anni innanzi la guerra Trojana; tanto che mancati tutti i lor stabilimenti, que' che rimanevano in Italia di razza Pelasga si confusero coi nativi del paese, e fecero con esso loro un popol solo. All' ultimo i luoghi abbandonati dai Pelasghi furono tosto occupati dai vicini, e singolarmente dagli Etruschi.

Osserv. 54. Il metodo del nostro A. nell' esporre la sua storia si aggira principalmente in dare ai primi Italiani una provenienza tutta originaria dal paese, e così particolarmente scriver di essi ciò che si potrebbe applicare alla storia di tutti i popoli della terra. Fissata questa strana massima lesiva della Filosofia e della Storia, egli ha dovuto attribuire ad essi soli le invenzioni d' arti e scienze, e di tutti i soccorsi dell' industria; il che fa più con isforzo d' ingegno che

---

per terras dispersa, quae in Etruria factitata non est dubium. Plin. Hist. Nat. L. XXXIV, c. 7.

con sussidio d'antica storia. Un tal principio tanto lontano dalle vere regole usate dallo storico imparziale e veridico lo costringe a supplire con immaginarie ipotesi al silenzio degli antichi scrittori, a screditare, e combattere le loro autorità quando si oppongono al suo sistema. La storia delle arti e delle lettere in Italia è sì nota e sì chiara, dopo che Lanzi (1) ne ha scritto tanto diffusamente, che il voler senza il presidio dei Classici, senza veruna discussione critica, ma solo con un ablativo assoluto o cogliendo nebbia nelle vaste regioni della Metafisica fondare un nuovo sistema, è un sostituire *fertili sogni dell' immaginazione* alla verità della storia medesima; il che sarà provato anco di più nelle seguenti mie osservazioni.

Testo. Tom. I. pag. 13. Mentre però sprezzando i disegni della natura, la civiltà delle nostre contrade vuolsi da smoderati disputanti ostinatamente reputare come straniera, noi possiamo con tutta ragione maravigliarci, che la sola barbarie debba esserci attribuita quasi nazional patrimonio.

Osserv. 55. In opposizione a quanto disse l' A. nella sua prefazione si annunzia in queste prime pagine come panegirista, piuttosto che come imparziale *Istorico:* quindi si diffonde a provar sospetti tutti quei tratti di storia che ci dan luce a congetturare che dalle colonie venute di Grecia possa l'Italia aver ricevuti dei lumi di civiltà, e specialmente di arti.

Testo. Tom. I. pag. 64. I primi Pelasghi, che sul-

---

(1) Saggio di Lingua Etrusca e di altre antiche d'Italia.

la fede di tarde non men che sospette narrazioni lasciarono l' Arcadia sotto la condotta d' Enotro e di Peucezio, figli di Licaone, presero terra nella bassa Italia ec. E Tom. I. pag. 100. L'origine degli Etruschi era inviluppata in grandi incertezze presso gli Antichi, e fu tema di nuove questioni pe' moderni. Erodoto, il quale narrava le cose che si dicevano senza esser tenuto a crederle totalmente, scrisse che vennero di Lidia condotti da Tirreno figliuolo d' Ati, discendente d' Ercole.

Osserv. 56. Riprendo il testo esaminato superiormente all' osservazione 54, e dico che ai Pelasghi partiti d' Italia *sessanta anni avanti l' assedio di Troja* succedettero immediatamente i Lidi che poi furono Etruschi: sopra di che Plinio è chiarissimo ove dice: *Umbros inde exegere antiquitus Pelasgi, hos Lidi* (1). Non furono dunque *i vicini* che *occuparon* le *terre lasciate dai Pelasghi*, ma altre Greche colonie che vicendevolmente si succedevano. Queste doveano per necessità essere istruite nelle arti, benchè rozze, che in Grecia si esercitavano fin da' tempi di Dedalo. Se non si distrugge la tradizione che i Lidi sian venuti in Italia, non si può neppure ammettere che le *arti fossero inventate* in Italia *colla sola scorta della necessità e del piacere, senza soccorsi stranieri* e dopo la guerra Trojana. Quindi il nostro A. si sforza a distruggere ogni prova che assicura la venuta delle colonie Greche in Italia. Ma quanto sian deboli i fondamenti a cui s' appoggia, lo vedremo dall' esame di quanto segue.

---

(1) Plin. Lib. III, c. 15.

Testo Tom. I. pag. 100. *prosegue*. Il di lui racconto (cioè di Erodoto) accoppiato a circostanze incredibili troppo, se non affatto favolose, può presupporsi tolto dalle frivole narrazioni dei suoi predecessori, i quali con spirito tutto poetico cercarono soltanto nella mitologia la ragione dei fatti (2) Espressamente dice Dionisio (I. 27.) che la notizia di Tirreno era presa dalle narrazioni dei mitologi).

Osserv. 57. Benchè un fatto sia narrato con *spirito poetico* che è quanto dire ornato di poetici abbellimenti ed anche misto colla *mitologia*, ciò non ostante può avere un fondo di vero. Così le tragedie ed i poemi, ove tanto sfoggia la poetica immaginazione, han sempre per base un qualche fatto veramente accaduto.

Testo. Tom. I. pag. 101. *prosegue*. Non ostante ciò l'opinione messa avanti dal padre della Greca storia, trovò di leggieri ripetitori e seguaci in tutte l'età, specialmente tra' poeti

Osserv. 58. Non deve prendersi l' opinione di Erodoto per una invenzione meramente poetica perchè seguita dai poeti specialmente, poichè Timeo, Strabone, Plutarco, Appiano Alessandrino, Vellejo Patercolo, Valerio Massimo, Giustino, Plinio, Festo e Servio che han seguita l' opinione di Erodoto sulla venuta de' Lidi in Italia, non son *poeti*.

Testo. Tom. I. pag. 101. Ma Dionisio d' Alicarnasso, critico giudiziosissimo, che avea a fondo esaminato con imparzialità, e col confronto di molti autori a noi sconosciuti questo punto d' istoria interessante, non volle ammettere cotesto passaggio di Lidi in Italia, adducendo le contradizioni degli scrittori, ed il si-

lenzio di Xanto di Lidia, uno de' più dotti nella storia antica ed in quella del suo paese, il quale non fece nessuna menzione di Tirreno, nè di alcuna colonia di Meoni dedotta in Toscana, ancorchè non avesse tralasciato di ricordare cose di molto minore importanza (2] L. I, 27 - 30.)

Osserv. 59. Oppongo a quanto dice l' A. un passo di una dissertazione del Ch. Ab. Zannoni Antiquario Imperiale in Firenze.

„ Si oppone Dionisio d' Alicarnasso, ma io
„ son d' avviso che non se gli debba in ciò pre-
„ star fede, giacchè pare il suo raziocinio va-
„ cilli. Dionisio primieramente dal non trovar
„ traccia veruna di colonia Lidia venuta in E-
„ truria in Xanto diligentissimo storico di que-
„ sto popolo, si determina a crederli indigeni
„ (a] Lib. 1. n. 30.), nome che gli antichi han-
„ no dato alle nazioni quando non ne han sa-
„ puto rintracciar il principio, e vale lo stesso
„ che Aborigeni, nella cui etimologia si è tan-
„ to ed in special modo a' dì nostri freneticato
„ (b] Fabb. deriv. e cult. degli antichi abitanti
„ d' Italia pag. 4.) Ma Erodoto che al riferire
„ di Ateneo (c] Lib. 12. pag. 515) avea letto
„ le storie di Xanto, non dubita d' asserir ciò
„ appoggiato alla tradizione degli stessi Lidi.
„ Ajunt, sono le sue parole al Lib. I. et ipsi
„ (Lydi) se Ludos invenisse, qui etiam nunc
„ apud Graecos et ipsos obtinent: simul autem
„ hos in suis terris invenisse et in Tyrreniam
„ colonos deduxisse (d] N. 94) Se ad Erodoto
„ si volesse dare la solita taccia di romanzie-
„ ro, taccia da cui ogni giorno più è purgato
„ da' dotti, non potrà tuttavia negarsi aver do-

„ minato queste tradizioni tra' Lidi; giacchè
„ abbiam da Tacito, che ai tempi di Tiberio
„ tra gli oratori spediti a Roma dai diversi po-
„ poli dell' Asia, quando era da decidersi, in
„ quale delle loro Città alzar si dovesse il già
„ decretato tempio ad onor dell' Imperatore,
„ della madre di lui, e del Senato, comparve-
„ ro quei de' Sardiani che per aver la preferenza
„ lessero un decreto d' Etruria, che provava es-
„ ser loro del medesimo sangue (e] Tacito an.
„ L. 4. §. 56.); e Seneca nel libro della Con-
„ solazione asserisce, che *Asia Etruscos sibi*
„ *vindicat* (a] Cap 6). Dal silenzio adunque
„ di Xanto non può trarsene alcun profitto; e
„ senza far onta al buon senso non si rifiutano
„ le tradizioni d' un popolo, sapendosi che fi-
„ no i popoli d' America ritengono fra la lo-
„ ro barbarie qualche memoria di quei, da cui
„ derivarono, quantunque lontani da essi, e di-
„ venuti di diverso dialetto (b] Lanzi Saggio
„ Tom. II, pag. 12.)

Testo. Tom. I. pag. 104. Si adduce da alcuni, che gli stessi Toscani riconobbero in certo modo la loro provenienza dalla Lidia, quando sotto il governo di Tiberio scrissero ai Sardiani come ad agnati; ma dacchè nel suo servaggio non rimaneva all' Etruria altro che la vanità, può credersi facilmente che que' vantati legami di parentela fossero meramente vanagloriosi e insussistenti, poichè non trovarono nè fede, nè grazia davanti il Senato.

Osserv. 60. Che non trovassero *fede* nessuno lo dice; che non trovassero *grazia* non prova che quanto esposero non fosse vero.

Testo. Tom. I. pag. 105. Noi addurremo

finalmente un nuovo argomento dell' origine Italica dei Toscani ponendo mente, che qualora quelle genti fossero venute per mare dalla Lidia, o da altre lontane regioni, sarebbonsi fissate sulle coste come fecero i Greci nel Mezzodì dell' Italia; invece che le città principali d' Etruria furono tutte mediterranee, ed a bello studio situate in luoghi eminenti, qualor se ne eccettui Populonia la sola fra le antiche prossima al lido (2] *Strab. V, pag.* 154. *Plin. III.* 5,): riprova non equivoca forse che dovettero in principio esser fondate dai naturali del paese con cui gli estranei non ebbero comunicazione se non in tempi molto posteriori.

Osserv. 61. I *Greci fermatisi nelle coste del mezzodì dell' Italia* vi trovarono colline amenissime, mentre nelle spiagge d' Etruria non vi erano che paludi, stagni, pianure soggette alle inondazioni e all' aria cattiva: come dunque vi si potevan fermare? Questo è quanto adduce l' A. in difesa del suo sistema che sembrami confutato abbastanza, perchè prevalga la mia opinione sulla probabilità della venuta dei Greci in Etruria. Chi ne bramasse maggior contezza esamini il Saggio di Lingua Etrusca del Lanzi, ove troverà altri argomenti dedotti dalla somiglianza e di lingua e di costumi fra quei due popoli, non meno che la Dissertazione degli Etruschi pubblicata dal Ch. Zannoni che sì chiaramente prova la loro origine dai Lidi contro Dionisio d' Alicarnasso.

Testo. Tom. II. pag. 156. la quale (scuola nazionale di belle arti) perfezionandosi con una più studiata imitazione della natura, meritò che i suoi monumenti fossero ricercati e

sparsi per tutto il mondo conosciuto (2] Signa Tuscanica per terras dispersa quae in Etruria factitata non est dubium Plin XXXIV. 7.)

Osserv. 62. Ho dimostrato che le *arti* poteron esser portate in Etruria dalle Colonie venutevi di Grecia: me ne convince appunto il vedere che in Etruria non fecero verun progresso notabile; *ne si studiò d' imitare con maggior verità la natura* affine di rendere più perfetta quest' arte d' imitazione, fintanto che non furono dai Romani introdotte per tutta l' Italia le arti Greche già perfezionate; ad imitazione delle quali gli Etruschi eseguirono la maggior parte dei monumenti che tutt' ora ci restano. Se dunque gli Etruschi non furon *guidati dal piacere* e dall' *imitazione della natura* per progredire nelle arti come lo furono i Greci a' tempi di Pericle e gl' Italiani a' tempi di Leone, come mai potevano esser guidati da tali impulsi per inventarle? A tutti è nota la massima che facil cosa è l' aggiungere o megliorare, dovecchè difficile è l' inventare.

I monumenti Toscanici erano sparsi per i paesi d' Italia al dire di Plinio: egli parla d' Italia (1) e non di *tutto il mondo conosciuto* come gli fa dire l' A. Finalmente Plinio dice soltanto che i monumenti Toscanici erano *sparsi per l' Italia*, e non ne rileva la supposta *perfezione*, nè il *merito* che gli Etruschi acquistarono *per una studiata imitazione della natura*; oltre di che termina lo stesso periodo maravigliandosi del poco valore che ebbero quei monumenti

(1) Fuisse autem statuariam artem familiarem Italiae quoque et vetustam. Plin. Hist. Nat. XXXIV. 7.

Etruschi perchè facevansi di creta o di legno fino all' epoca della conquista dell' Asia (1) Qual *perfezione* si potea dunque trovare in quelle statue, i cui materiali furon banditi dalle scuole di Fidia ai primi passi ch' ei fece verso il miglioramento dell' arte (2)? Un altro argomento a mio favore è lo stato d' ignoranza nel quale si trovò l' Etruria dall' assedio di Troja fino all' invasione dei Romani nella Grecia, specialmente in genere di letteratura, relativamente ai lumi che godeva la Grecia dai tempi di Pericle a quei d' Alessandro, nel qual periodo sviluppò quella nazione tutto il suo gusto per le belle arti; e da ciò ne deduco che ove non si sviluppa il gusto per la poesia e l' eloquenza, non si sviluppa neppure per le arti del disegno che si partono da eguali principj. Alcuni periodi sparsi nell' opera del nostro A. indicheranno qual era lo stato di cultura degli antichi Etruschi dall' epoca della guerra di Troja fino alla conquista fatta dai Romani di tutta la Grecia.

Testo. *Tom. II. pag.* 183. Il senso arcano che caratterizzò l' Etrusche dottrine ci svela bensì le tracce d' una celebre istituzione, che ha avuta la massima influenza sulla sorte della specie umana: la creazione cioè d' un ceto di primati custodi della religione, e insieme delle scienze e delle arti . . . . Dalla propagazione d' un tale istituto in Asia, in Egitto, sic-

(1) Mirumque mihi videtur cum statuarum origo tam vetus in Italia sit, lignea potius aut fictilia Deorum simulacra in delubris dicata usque ad devictam Asiam, unde luxuria.

(2) Val. Max. lib. I. c. 1. §. 7.

come presso tutti i popoli ch'ebbero qualche sorta di commercio scambievole può ragionevolmente dedursi un' estesa comunicazione d' idee morali, per le cure de' propri sapienti e di una dose di scienza presso a poco eguale . . . . *pag.* 185. I ministri del Sacerdozio, tenuti in altissima stima e venerazione, erano pertanto i veri custodi e gl'interpetri d' ogni sapienza, la quale si comunicava soltanto a coloro, che per nascita ed agiatezze, trovavansi meglio in grado di profittarne . . . . *pag.* 186. Il popolo continuamente impiegato in faticosi esercizj dell'agricoltura o della guerra, o in lavori industri ed utili, era costantemente rimosso dallo studio delle lettere e da qualunque sorta d' istruzione . . . . . Or mentre pel corso delle cose civili era l'ignoranza tenuta come un utile, se non lodevole strumento della sommissione del popolo, l'ordine sacerdotale, che solo investigava i segreti della Toscana filosofia, occupavasi indefessamente in sottili ragionamenti e curiose esperienze, tendenti al progresso delle scienze ed arti. Principal fondamento della filosofia teoretica degli Etruschi, che aveano per massima di riferir tutto a Dio, era la dottrina ec.

Osserv. 63. Sommando il senso di relazione che hanno fra loro questi periodi staccati se ne deduce che il popolo fra gli Etruschi era *ignorante* ed i *sacerdoti* nei quali stava riposto *ogni sapere della nazione*, non si occupavano di ricercare il bello nelle arti. Anzi io suppongo che a similitudine dei sacerdoti Egiziani, quei d' Etruria avranno assegnate ai rozzi artisti o piuttosto meccanici manifattori le dimensioni e le attitudini dettate da religiosa

superstizione per eseguire quei loro simulacri di terra o di legno; e da ciò arguisco che anche in Etruria, al pari che in Egitto, le opere di genio fossero talmente inceppate da superstiziose regole e depresse da tale ignoranza, da non aver mai potuto slanciarsi o far progressi notabili. All' incontro i Greci artisti, che furono i primi a scuotere il giogo dei pregiudizi, lasciandosi guidare soltanto dalla vivacità della nazione ridondante d' Eroi, concettosa nella Mitologia, e tutta poesia nella storia, nella religione, nell' eloquenza, e per fino nella stessa filosofia, trasfusero il sentimento del piacere, del bello e del sublime nelle opere delle arti che da indi in poi chiamaronsi belle. Agelade fu quel felice genio che circa gli anni 230 di Roma fece in Grecia i primi tentativi per togliere dalla scultura il carattere di rozzo meccanismo, atto soltanto a richiamarci alla memoria la preesistenza d' un Nume o d' un Eroe, e sostituirvi quello di arte imitativa della bella natura. Pensò che il moto è una delle più belle caratteristiche della natura vivente, e volle imprimerne l' idea nelle sue statue non facendole posare più su due piedi. Nel 300 di Roma Fidia con più maraviglioso ingegno seppe dare ad ogni figura un carattere il più bello ed insieme il più espressivo che convenisse all' indole della persona che rappresentava. La Grecia segnò con quest' epoca fortunata il vero principio delle arti belle che servono ad imitare la bella natura, il cui scopo è di destarne piacere pel sentimento della bellezza. Questo passo così importante nello sviluppo dell' umano ingegno dovea necessaria-

mente esser segnato con particolar distinzione ne' fasti della storia degli uomini. In fatti quanti mai scrittori contemporanei e successori a tale avvenimento sì Greci, che Latini, ed Egizj ci han lasciate chiare memorie dei prodigj dell' arte che in quei tempi si videro in Grecia! E' da riflettere che da quell' Epoca in poi abbondando noi di notizie istoriche sì della Grecia come d' Italia e d' Egitto, ove furono esercitate le arti, pure tutti gli scrittori ci dicono e tutti concordemente convengono, che l' arte fece in Grecia soltanto i primi passi verso la perfezione. Come dunque si può accordare al nostro A. che *l' arte perfezionandosi in Etruria con una più studiata imitazione della natura meritò che i suoi monumenti fossero ricercati e sparsi per tutto il mondo conosciuto?* Perchè tanto silenzio di tutti gli autori sul perfezionamento delle arti in Etruria e tanta fama di quel de' Greci? Perchè tanti nomi di artefici Greci, tante opere loro rammentate con lode, e nessun nome nè d' artefice nè di lavoro Etrusco anteriore al dominio de' Romani lodato con distinzione da veruno scrittore? A tale obiezione risponde il nostro A.

Testo Tom. II. pag 164. Plinio in vero, che distese questa parte della sua opera su le compilazioni de' Greci, non dette il catalogo degli Artefici Etruschi, come fece degli stranieri, i quali meritamente provarono il vanto a' tempi suoi; ma deesi perciò argomentare, conforme vorrebber taluni, che nulla trovasse da lodare nella scultura Toscanica? Pur troppo accade che la fama d' uomini eccellenti con esso loro perisca; senza che sa ognuno, come la gelosia e

l'invidia si portano di leggieri sopra gli oggetti vicini, mentre c'inducono ad ammirare quelli che vengono di lontano.

Osserv. 64. Questa rancida difesa proposta dal Guarnacci (1) e seguita da pochi (2) ammiratori dell' ingegnoso ma falso suo sistema sulle Origini Italiche, e rintuzzata ormai da' moderni scrittori delle Etrusche antichità, non dovea ora formar nuovamente l'appoggio del nostro A in difesa del suo sistema; o almeno dovea egli annullare le obiezioni dottissime fatte a questa difesa dagli Abb. Lanzi e Zannoni, le quali mi piace di riprodurre preferendole alle mie osservazioni. „ Alcuni han tacciato d' „ invidia e lui (Plinio) e i Romani tutti, quasi „ cospirassero con affettato silenzio a deprimere „ le glorie degli Etruschi: supposizione ingiu- „ riosa a quella magnanima nazione, che stimò „ sempre la virtù di qualunque patria ella fos- „ se. Roma antica, che inalzò statue ad Anni- „ bale il suo più fiero nemico, che fece i mag- „ giori encomj della Grecia unica sua rivale „ non ebbe questa vile debolezza, nè questa „ piccolezza di cuore verso l'Etruria. Tutti i „ suoi storici l'han lodata dopo la Grecia: tutti „ i suoi poeti l'han celebrata sopra ogni altra „ nazione d'Italia: che più? non fu scritta co- „ piosamente la storia di lei da Claudio Augu- „ sto? (Svet. in Claud c. 42) E poi qual mo- „ tivo avea Roma d'invidiarla? Benchè tanto „ più giovane non l'avanzò in tutto? o non

(1) Orig. Ital. Tom. II. pag. 519.

(2) Carli delle Antichità Ital. Tom. I, pag. 13. Tavanti Ist. d'Etr. p. XII, e XIII.

„ avviene tra le nazioni quel che tra' partico-
„ lari, ove il sospetto d'invidia non cade nel
„ più forte, ma nel più debole? (1) „ Se i
„ Romani avessero sparso nei loro libri d'es-
„ sere stati maestri di tutto il genere umano,
„ sarebbe plausibile il sospetto; ma non può
„ ammettersi tosto che veggiamo fare i più
„ grandi elogj alla Grecia loro rivale da cui si
„ protestano essere stati istruiti. Questa inge-
„ nua confessione ci muove a credere che avreb-
„ bero fatto lo stesso per gli Etruschi; anzi con
„ più ragione giacchè sarebbe ridondato a loro
„ maggior gloria l'essere stati istruiti da una na-
„ zione Italiana da cui si gloriavano di discen-
„ dere, anzi che da stranieri, e stranieri sog-
„ giogati. (2) Ma Quintiliano che scende al particolare sulle arti dei Toscani dei tempi anteriori alla presa di Siracusa ci dà una chiara idea dello stato di esse a quei tempi. Riporto le parole del nostro A. sul passo di questo scrittore per esaminarlo anche nelle sue difese.

Testo. Tom. II. pag. 159. Quintiliano (L. XII, 10.) il quale paragonò in certo modo l'eloquenza Attica e l'Asiatica con la statuaria Toscanica e Greca, potè dire con verità, che ognuno di questi generi avea le sue particolari bellezze ed i suoi ammiratori; onde, secondo il giudizio di sì gran critico, la durezza che vedevasi nelle opere Toscaniche rassomiglianti molto a quelle di Callone ed Egesia. (1) *Duriora, et tuscanicis proxima Callon, atque Hegesias fecere*. Callone d'Egina, scolare di Tetteo ed An-

(1) Lanzi Notizie prelim. pag. VIII.
(2) Zannoni degli Etruschi Dissert. pag. 38.

gelione, fiorì intorno l'Olimpiade LXXXVIII. A. C. 433.) non diminuiva punto il lor pregio, come la severa eloquenza dei Lelj, dei Catoni, dei Gracchi non oscurava la forza dei loro grandi ingegni, malgrado i difetti del secolo in cui vissero.

Osserv. 65. E' mirabile l'artifizio che usa Quintiliano per trovar motivo di lodare le opere di scultura Toscanica ove per se stesse meritavan ben poco. Ma egli però intanto ci spiega qual fosse il vero carattere di essa come ci vien confermato da altri Scrittori (1). Eccone le sue precise parole: *Duriora et Tuscanicis proxima Calon, et Egesias: jam minus rigida Calamis: molliora adhuc supradictis Myron fecit* (2). Mirone fu tra' primi che desse alle sue statue una qualche espressione significativa. Contuttociò sebben si avanzasse non poco verso i progressi che facea Fidia suo contemporaneo, ritenne tuttavia gran parte di quella rozzezza e rigidezza che avea l'antica scultura, prima che dallo stato di semplice meccanismo, atto soltanto a richiamare alla memoria il soggetto rappresentato, passasse a quello d'un' arte che fosse capace di risvegliare l'idea del soggetto che dovea esprimere, unitamente al sentimento piacevole della bellezza nella perfetta imitazione della bella natura. Calamide gli restò indietro nell'arte, onde poco essendosi scostato dalla rozzezza dell'antica scuola, meritarono le sue statue che da Fabio fossero dette

(1) Strabon. Lib. XVII. pag. 806. Plin. Lib. XXXIV, 7. Cic. de Art. Orat. Fab. Max.
(2) Quintil. Lib. XII. 10.

rigide, e dure da Cicerone (1). Sappiamo da questi due autori che Egesia e Calone ebbero uno stile anche più rigido e più duro di Calamide; che è quanto dire che essi appena si scostarono dalla prisca infanzia dell' arte. Quel *proxima Tuscanicis* di Quintiliano ci assicura che sebbene la scultura di questi due artisti fosse così rozza ed incolta, ed appena diretta verso lo stato d' un' arte bella, pur non ostante fu alquanto meno imperfetta della scultura Toscanica, la quale dovea per conseguenza essere in uno stato del tutto rozzo e nascente. Quintiliano nacque sotto l' impero di Claudio, al qual tempo lo stile Toscanico era già terminato, come è provato dal Lanzi (2), e più ancora lo provano i monumenti di quei tempo, fra i quali le urne Etrusche di Volterra, Perugia, Todi, Chiusi, e le pitture di Tarquinia che nulla ritengono dell' antico stile; tantochè il carattere che egli ne fa, comprende tutto intiero il periodo di quello stile, che senza migliorare considerabilmente, si mantenne in quello stato fino al repentino ed assoluto suo cangiamento seguito al venir de' Greci in Italia dopo il dominio dei Romani nella Grecia; ond' è che Quintiliano ebbe notizia d' ogni miglior monumento di quella scuola, e vedutala terminata al venir de' Greci potè giudicare quale ella fosse stata in tutto l' intero suo periodo. Fu allora che ad eccezione della Magna Grecia tutta l' Italia ricevè le nuove arti, mentre era stata

(1) De arte orat.

(2) Notizie prelim. circa la scultura degli Ant. p. XVIII.

assolutamente rozza ed incolta fino a quell' epoca; come oltre tanti autori che l' attestano, chiaramente lo dice Orazio: *Graecia capta ferum victorem cepit, et artes Intulit agresti Latio* (1). Lo confermano finalmente i soggetti dei monumenti che sempre grecizzano ove l' arte ha qualche forma di buono stile. Anzi da quell' epoca in poi le arti d' Italia possono dirsi Greche piuttosto che nazionali, come appunto le nomina Cicerone (2), mentre dice: *Erat Italia tunc plena Graecarum artium, ac disciplinarum*. Se tutta la terra pertanto dovè cedere alla Grecia il primato nell' invenzione e perfezione delle arti belle, perchè l' Etruria sola deve reputarsi a scorno il subire la sorte comune? perchè si deve inventare il piano d' una *scuola di arti nata e perfezionata in Etruria*, in opposizione a tutti gli scrittori che han parlato delle arti e dei monumenti che di esse ci rimangono? Quanto dissi, basti a provare che il monumento della Tav. XX. N. 1., per esser di scultura troppo perfezionata, non può dirsi *di stile Toscanico*, potendo convenire anche ai tempi d' Adriano.

Testo Tom. II. pag. 158. Soverchia energia nelle mosse, robustezza di forme, muscoli fortemente pronunziati, furono i particolari caratteri, che senza soccorsi stranieri gli artefici di Etruria impressero alla propria scuola, in cui scorgiamo sempre un' espressione risentita, un esuberante sfarzo di parti scientifiche ed una tal qual severità e rigidezza di contorni, distintivo della maniera Toscanica, come se que-

(1) Lib. II. Epist. 1. v. 156-157.
(2) Pro Archita.

sta volgesse a trarre il fonte della bellezza dalla sola notomia (1]. Vedi i monumenti Tav. XX., I. XXI LIV. LV.)

Osserv. 66. Brevemente rispondo colle parole del Lanzi (1), che una cosa è *stile Toscanico*, e una diversa cosa son le opere degli artefici Toscani. Lo stile Etrusco detto Toscanico, dic' egli, è quello che regnò in questa scuola dalla sua fondazione, fino ad un certo tempo; che io estendo fino al dominio dei Romani su i Greci; e che dai Latini propriamente fu chiamato *Toscanicus*. Da quell' epoca in poi le opere dei Toscani non son più *Toscaniche*, come già dissi, ma di greca scuola, sebbene abbiano i caratteri descrittici dall' A.

Testo Tav. XX. 2. Argilla ricavata da una stampa in creta trovata in Ardea, esistente nella copiosa raccolta di terre cotte del Sig. Seroux d' Agincourt in Roma. Vedi Tom. II. pag. 167. num. 2.

Osserv. 67. I caratteri di questa scultura, per quanto apparisce dal disegno che vedesi in questa Tav., sono i seguenti: finitezza e regolarità nelle teste e nell' estremità; notomia maestrevolmente indicata; figure bene aggruppate, ma alquanto tozze; armature de' tempi Romani.

Testo. Tom. II. pag. 167. n. 2. Un frammento trovato ad Ardea può venire in prova, che dominava in quella scuola lo stile Toscanico. V. Tav. XX.

Osserv. 68. Se questo è *stile Toscanico*, qual sarà dunque lo stile non Toscanico? mentre i sopradescritti caratteri di esso monumento convengono ai più avanzati tempi Romani.

---

(1) Notizie prelim. pag. VI.

Testo. Tav. XXI. Guerriero di bronzo di stile Toscanico armato d'elmo con alte pennacchiere, scudo rotondo e corazza di squame, sotto la quale vedesi una tonaca di lino che toccava la carne, volgarmente detta camicia: le gambe sono coperte di stinieri; esiste nel museo Imperiale di Firenze. Vedasi Tom. II. pag. 124, 158.

Osserv. 69. Probabilmente è un Marte, con elmo crinito, e non *con alte pennacchiere*. La misura, la materia, la forma di quest'idoletto lo caratterizzano per uno di quei tanti Dei Lari, che dai gentili tenevansi custoditi nelle proprie case. Fra questi Virgilio nomina principalmente li Dei magni (1); e fino dai tempi di Ennio si contava Marte nel numero di essi (2). Dice Lanzi, diligente osservatore, che tali statuette di bronzo di forma umana han sempre o soggetto o simbolo o altro indizio che accenna religione (3). Le ragioni che mi fan credere questa statuetta non essere di *stile Toscanico*, le addussi estesamente nelle superiori osservazioni, onde quì soltanto faccio notare al mio lettore che la regolarità e purezza dei contorni di quel volto, di quelle braccia, di quelle gambe, di quelle estremità, e la sveltezza di quella figura non convengono al prisco far dei Toscani.

Testo. Tom. II. pag. 124. Non altrimenti

---

(1) Cum sociis natoque penatibus, et magnis Dis. Virg. Eneid III., 12.

(2) Iuno, Vesta, Minerva, Ceres, Diana, Venus, Mars.

(3) Saggio di Lingua Etrus. Tom. II., pag. 470.

le corazze, i corsaletti, gli stinieri, ed altre consimili salde difese di rame, facevano parte della grave armatura de' Toscani; (6] La statua d'un guerriero (Tav. XXI.) dà una bell' idea dell' armatura Etrusca. I bassirilievi delle urne citati dal Buonarroti (ad Dempster. c. 27.) sono una scorta meno sicura. Vedi i monumenti Tav. XXIX. XXX. XXXI. XXXII. XXXIII.)

Osserv. 70. In tutto il corso datoci dal nostro A. della storia degli Etruschi non si trova mai fatta menzione ch' essi usasser corazze di metallo prima d'esser soggetti ai Romani. Egli quì lo dice senza provarlo; la sua affermativa vacilla, trovandosi appoggiata soltanto all' esempio della prodotta statuetta, che in sostanza dee tenersi per un Marte o altro simulacro religioso. Il donario d'argento della Real Galleria di Firenze, la pietra Maffejana ed i b. r. Volsci di Velletri, monumenti sicuramente Toscanici, e che contengono dei guerrieri, ce li mostrano difesi da pelli e da panni, e non da *corazze e corsaletti di metallo*. Quindi i Romani che guerreggiarono con varie nazioni, appresero altresì da esse le diverse armature di difesa che poi propagaronsi per tutta l'Italia, già loro soggetta. Delle armature Sannitiche ci resta tuttavia una descrizione lasciataci da Livio, fra le quali ei rammenta una certa piastra di rame che nomina *spongia* (1), usata per coprire il petto, che il nostro A. a pag. 125. del Tom. II. spiega pettorale di maglia, ma che in sostanza secondo Giusto Lipsio (2) deve pren-

(1) *Spongia pectoris tegumentum*. Liv. X., 40.
(2) Saturn. Serm. L. II., Dialog. XI.

dersi per una certa piastra di rame che tenevano i Sanniti sul petto, e non ripetuta dietro le spalle, come era usata dai Greci; e ciò affinchè l'uomo armato potesse difendersi pugnando e non fuggendo.

Testo Tav. XXII. Urna cineraria in terra cotta di stile Toscanico, rappresentante una Deità marina con ali al capo ed agli omeri, tenente due ancore nelle mani; esiste nel museo Imperiale di Firenze. Ved. Tom. II. pag. 139.

Osserv. 71. Anche Strabone ci fa noto qual fosse l'idea che ai suoi tempi si aveva dello *stile Toscanico*, senza scostarsi da quel che ce ne dice Quintiliano. Ecco le parole del Geografo „ questi muri, (posti avanti gli atrii dei „ tempj Egizj) hanno sculture di grandi si„ mulacri, molto simili a quelle *dei Tirreni*, „ ed alle antiche opere dei Greci (1) „ tantochè *lo stile Toscanico*, secondo questo scrittore, è simile all' Egizio ed al Greco antico. In quest' urnetta, oltre il non esservi traccia veruna di Egizio o di antico Greco, che è quanto dire di stile rozzo e primitivo, vi si vede tutto il carattere della scultura simile a quello delle urne Volterrane, che dal nostro A. son giudicate *del settimo e ottavo secol di Roma* (2). *Deità marine con ali al capo* non si videro mai, nè si trova che alcun mitologo ne faccia menzione. Se fossero *ancore* quelle che ha in mano la presente figura, sarebber guarnite d'anello, ove attaccavasi la gomena, come si vede in

(1) Strab. L. XVII, pag. 806.

(2) L'Italia avanti il dominio de Romani T. II, pag. 177.

tutte le vere *ancore* delle monete Etrusche di varj paesi (1). Come poi si potrebbe interpetrare la figura e ciò che tiene in mano, si vedrà all' osserv. 74.

Testo Tom. II. pag. 139. Dal vedersi poi fatta particolare menzione dell' ancora presso i Toscani, s' accresce pár anco il sospetto che lor si appartenga il merito del trovato, non senza ragione scorgendosi quell' utile ferro tante volte scolpito sulle loro monete (4] L' ancora qual vedesi sulle monete, si osserva anco in un monumento Toscanico. V. Tav. XXII.)

Osserv. 72. Altro è un simbolo d' una *moneta*, altro quel d' un' urna. Spesso nelle monete si rappresentò il simbolo di quel popolo al quale appartenevano, onde per tale poteasi prendere una qualche sua invenzione; ma le urne consacrate unicamente agli estinti non sogliono avere altri simboli che di religione. Non comprendo poi come l' A. nostro creda che il sospetto d' essere i Toscani inventori dell' ancora si possa accrescere dall' osservazione di quell' urna, mentre nè egli nè altri han finquì mai parlato della nascita di siffatto sospetto. In certe note fatte recentemente (2) ad una versione dell' Argonautica di Apollonio Rodio (3), l' invenzione dell' ancora che dalla figura del gomito ripiegato ebbe il nome di ἄγκυρα per meglio attaccarsi al fondo del mare, pare attribuirsi agli

---

(1) Ved. Lanzi Tom. II, pag. 26, ove ne rammenta tre, ed altre tre ne riporta alla Tav. I, e III. del Tom. II.

(2) Di Mons. Flangini.

(3) Lib. I. v. 1413.

Egizj, i quali ebbero una città detta *delle ancore*, perchè era vicina ad una cava di pietre d' onde traevansi quelle ancora che erano di pietra curvata, usate poco dopo quelle di sassi informi nominate anche da Omero. In fatti chi mai negherà agli Egizj il primato nella navigazione? Se le invenzioni son per lo più figlie del bisogno, gli Egizi ebber bisogno prima degli Etruschi di tale invenzione. Ma queste son mere congetture che non convengono alla solidità della storia.

Testo. Tav. XXIII. Nume marino alato in atto di avvolgere e tirare a sè due persone di sesso diverso. Esiste nel museo pubblico di Volterra. Vedi Tom. II. pag. 137. not. 1.

Osserv. 73. Questo monumento è riportato coll' antecedente, e col susseguente in sussidio del testo al Tom. II. pag. 137; onde sarà preso in esame nell' osservazione che segue.

Testo Tav. XXIV. Deità marina con ali al capo ed agli omeri, in mezzo alle quali si vedono due occhi, tenente una spada nella destra. Esiste nel museo pubblico di Volterra. Vedi Tom. II. pag. 137. n. 1.

Osserv. 74. Al capo della presente figura non vi sono ali, ma una pelle di una testa ferina con orecchie ben distinte. I tre sopra indicati monumenti contengono tre mostri, le cui gambe sono serpentine e similissime a quelle dei mostruosi Giganti, con la sola differenza, che all' estremità vi si vede una quasi coda di pesce, in luogo di una punta di coda o di una testa di serpente, come i Giganti sogliono avere. I Numi marini espressi nei Sarcofagi portano quasi sempre sulle loro schiene Ninfe la-

scive; questi hanno in mano micidiali strumenti di tormento e di morte. La quantità di furie che vedonsi nelle urne di Volterra, e specialmente nei loro laterali, indica che i numi infernali erano assai venerati nelle cerimonie funebri (1). Ma in genere di furie mostri infernali, Mani e Larve, tante e sì varie sono le descrizioni dei poeti e mitologi, e le rappresentazioni degli artisti, che difficil cosa sarebbe il volere assegnare ad ognuno di essi la precisa figura e gli attributi che dieron loro gli antichi. Mi limito pertanto a riflettere che le figure alate nel capo e negli omeri con faci in mano, e pugnali e martelli, scolpiti nelle urne di Volterra, Todi e Perugia, vedonsi anche nelle grotte Cornetane coi medesimi simboli, colla medesima vestitura e con gli stessi ornati, in atto di tormentare le anime dei colpevoli. Quegli utensili spiegati per due ancore dal nostro A. alla Tav. XXII. sòno in mano di alcune di esse, mentre stanno in atto di straziare con quelle ritorte punte i corpi dei dannati; altre han quelle spade medesime che tiene in mano la figura della Tav. XXIV. e sono in atto di vibrarle contro di essi; altre poi li tormentano colle loro faci accese, come con faci sono espresse nelle urne di Volterra e Perugia. Il mostruoso Nume scolpito nell' urna

(1) In un ms. che io posseggo lasciatomi dal mio amico Ab. Lanzi, e che fra non molto darò alla luce, trovo che egli tiene per furia una di queste simili figure espressa in un' Urna di Chiusi, ove è rappresentata la morte di Partenopeo. Vedasi in Dempstero Tom. I, p. 389. Tab. LXXI. n. 2.

Tav. XXIII. più manifestamente si mostra analogo alle figure delle grotte Cornetane (1) ed all' uffizio loro: egli pure sembra tormentare due persone di sesso diverso, usando per arme un sasso a guisa di Gigante. Il modo tenuto dalle furie per martoriare i rei, non è di unanime convenzione presso i gentili. I Greci rappresentarono Oreste tormentato dalle furie con serpi (2) che vedonsi nelle loro mani anche nelle Grotte Cornetane; i Romani seguirono quella dottrina, alcuni Etruschi sostituirono ai serpi le faci e i martelli, come si vede in varie urnette inedite di Volterra e di Chiusi (3). E quando anche le mostruose gambe di quei Numi fosser code di pesce e non di serpente, come è probabile, ed alcuni strumenti che hanno in mano fosser marini, non per questo deon quì credersi riferibili al mare, ma bensì all' inferno ove tali mostri son collocati da Virgilio (4) e da Stazio (5). Tantochè spiegandoli al nostro proposito deon dirsi Deità infernali, e non *marine*.

Testo Tom. II. pag. 137. Signori del mare, (gli Etruschi) che con fastosa denominazione chiamaron Toscano, certo è che con le loro navi scorrevano tutto il Mediterraneo, al pari delle più operose nazioni, che tennero ne' prischi tempi l' impero di quelle acque. (1] Deità

---

(1) V. Agincourt Histoire de l' Art par les Monum. Arch. Pl. X, et XI.

(2) Hanckalvill Antiq. Etr. Grecq. et Rom. Tom. II, Pl. XXX.

(3) Gori Mus. Etr. Tom. I, Tab. CLI.

(4) Aeneid. Lib VI, v. 286.

(5) Theb. Lib. IV, v. 534.

marine, delfini, ed altri simboli relativi alla navigazione, si veggono frequentemente scolpiti sopra i monumenti. V. Tav. XXII - XXV.)

Osserv. 75. Già provai che i simboli delle urne deon credersi religiosi, e non civili o politici (1), e che quei Numi espressi nelle urne osservate posson dirsi piuttosto infernali; nè altri simboli vi trovo che siano *relativi alla navigazione*. Provai ancora che l'urna Tav. XXII, e per conseguenza le altre due, perchè di simile scultura (Tav. XXIII. e XXIV.), possono appartenere al *settimo, e ottavo secol di Roma* (2). Onde non voglio persuadermi che allora i Toscani si occupassero di eternare colla scultura la memoria della *signoria e del dominio del mare*, che aveano miseramente perduto più di tre secoli avanti.

Testo. Tom. II. pag. 49. La dottrina insegnata dai più antichi teologi, la qual poneva tanto gl'Iddii che i Demoni a parte dei destini e delle azioni degli uomini, trovavasi sì fattamente radicata in Etruria, che in ciascuno de' suoi monumenti figurati vedonsi sotto umane forme in sulla scena tutelari Genj, prestar soccorso ai pericolanti mortali, incoraggire o dirigere le loro imprese. (2] Tutta l'antichità figurata può chiamarsi in prova di tale asserzione. Molti di quei Genj vedonsi con occhi alle ali, simbolo di loro previdenza. Vedi Tav. XXII, XXIII, XXIV, XLI, XLIII, XLIV, XLV, XLVIII).

Osserv. 76. Il nome di Genio si estende ad

---

(1) V. l'Osserv. 72.
(2) V. l'Osserv. 71.

una quantità troppo grande di spiriti, perchè con esso soltanto restino chiaramente definiti quei che *sotto umane forme si vedono* effigiati nei *Monumenti Etruschi*. Secondo l'opinion di Pittagora (1) e di altri antichi Filosofi (2), sotto questo nome si comprendevano tutti quegli esseri incorporei, ai quali l'Ente supremo ha confidata l'amministrazione dell'universo. Questa moltitudine innumerabile di spiriti è divisa in varie classi (3), ciascuna delle quali è suscettibile di altre suddivisioni, a seconda dei respettivi lor nomi ed incombenze che loro vengono attribuite; tanto che il Genio di Socrate non è lo stesso che quel d'un' Amadriade o della detestabile Ate. Così nel genere dei Genj noi distinguiamo la specie degli Dei maggiori e minori, dei Semidei, delle Ninfe, delle Furie ec. Riferendo siffatta analisi ai monumenti Etruschi, mi sarà facile provare nelle seguenti osserv. che i Genj ivi espressi non sono della specie addetta a *prestar soccorso ai pericolanti mortali*, come son creduti dal nostro A. Le spade, le pietre, i graffi di ferro e le faci ardenti che hanno in mano quei Numi effigiati nei monumenti Etruschi indicano gastigo e flagello, non *direzione e soccorso*.

Testo. Tav. XXV. L' Aurora che sorge dal mare in cocchio tirato da quattro cavalli. Esiste nel museo di Volterra. Vedasi Tom. II. pag. 76.

---

(1) Apud Diog. Laert. VIII, § 32.
(2) Talete, Aristotele, Cicerone, Platone.
(3) Barthelem. Voyage d'Anac. Tom. III, Chap. LXIV, p. 450.

Osserv. 77. L'applicazione di questo monumento al testo ov'è richiamato, fa vedere quanto sia inutile in questa raccolta.

Testo. Tom. II. pag. 76. In tal maniera la vittoriosa influenza delle Greche favole rivestì a poco a poco le cose mitologiche di fogge pellegrine, fintanto che la vanità nazionale indusse tutti a credere d'aver comuni con la Grecia i Numi più celebrati. Però non mancavano anche tra gl'Italiani finzioni eleganti e poetiche come ec. Altre favole volgari ricordano anch' esse più allegorie piacevoli e ridenti;

Osserv. 78. Quali sono le *cose Mitologiche*? — Un aggregato di parole sì vaghe, un monumento addotto dalla spiegazione in prova di questo testo, e poi non altrimenti rammentato nel testo medesimo; un b. r. eseguito in tempi che conoscevasi da più secoli per tutta l'Italia la scultura, la letteratura e la *mitologia* de' Greci. Quai lumi da tutto ciò a favor della storia d'*Italia avanti il dominio de' Romani*?

Testo. Tav. XXVI. Anima d'un trapassato guidata dal Genio buono e dal Genio malo. Vedi Tom. II. pag. 187. e più sotto Tav. LII.

Osserv. 79. L'Ab. Barthelemy, che nel suo Viaggio di Anacarsi ha raccolte da Plutarco (1), da Platone (2) e da Van-Dale (3) tutte le notizie che abbiamo relative *al genio buono* ed al *genio malo* presso i Gentili, dice che que-

---

(1) Empedocl. ap. Plut. de anim. tranquill. Tom. 2. pag. 474.

(2) Xenocr. et Plat. ap. eumd. de orac. def. pag. 419.

(3) Van-Dale de orac. p. 6.

sta coppia di Genj accompagnano l'uomo dal momento della sua nascita fino a quel della morte, disputandosi il potere di dotarlo di tutti i vantaggi e di tutte le difformità del cuore e dello spirito nel corso della sua vita (1). Dunque l' ispezione del *Genio buono* e *malo* non è quella di *guidare le anime dei trapassati*; anzi dovean tali Genj abbandonare le anime al momento appunto del loro trapasso. Emendo questo errore nel nostro A. colle parole dell' Anacarsi, per prevenirlo ch' egli si mette in cimento d' esserne censurato anche dalle Dame, nelle cui mani facilmente si trova questo libro tanto piacevole quanto istruttivo, mentre egli dimostra di non conoscerlo. Se mi si domanda perchè dee prevalere l' opinione del dotto Francese a quella del nostro A., il quale non crederà dover cedere ad esso in dottrina, rispondo che il primo merita tutta la fede specialmente in questa sua opinione, perchè l'appogia all' autorità dei Classici, mentre il secondo asserisce la propria gratuitamente, e senza prova di sort' alcuna.

Testo Tom. II. pag. 187 Principal fondamento della filosofia teorerica degli Etruschi, che aveano per massima universale di riferir tutto a Dio, era la dottrina su la natura e gli attributi d' un ente superiore. I lumi che possiamo trarre dai lor costumi e civili istituti, ci fanno pienamente conoscere, che credevano ed insegnavano aver Iddio un provido e regolar governo su le create cose; punire i dispre-

(1) Voyage du Icun. Anach. en Gréce Tom. III chap. LXIV. p. 450.

giatori delle leggi; premiare i religiosi e gli onesti; in fine riservare pene e ricompense all' anime separate dai corpi, in un mondo da questo diverso. (1] In qual modo gli Etruschi accordassero la filosofia con la favola circa uno stato futuro, comprendesi dalle antiche pitture di Tarquinia. V. Tav. LII, LIII, con le spiegazioni).

Osserv. 80. Qual differenza passa tra la *filosofia Teoretica* ch' egli attribuisce particolarmente agli Etruschi, e quella di tutto il restante del paganesimo, anzi di quasi tutte le religioni del mondo? Io credo che senza mutare una parola si possa dire dei Maomettani, degli Ebrei, e dei Cristiani, quello che l' A. ha detto degli Etruschi. E il monumento come lega col testo?

Testo Tav XXVII. Cocchio da viaggio tirato da muli e lettiga sostenuta da schiavi. Esiste nel Museo di Volterra. Vedasi Tom II. pag. 86.

Osserv. 81. Erano molti gli usi, ai quali furono destinati questi *cocchi*, che per distinguerli da varj altri eran da' Latini chiamati *Carpenta*; nè so perchè dall' A. sia attribuito il presente ad uso *di viaggio*. La sua struttura non comoda a starvi dentro, l' essere scolpito in un' urna cineraria e la pompa dalla quale è seguito, mi fan credere che possa essere un Carpento destinato a trasportare le immagini dei defonti in una pompa funebre (1). La *lettiga* che precede il Carpento potrebbe peravventura essere il feretro dell' estinto che ivi si onora. Avva-

(1) Instituit matri Circenses carpentumque, quo in pompa traduceretur. Suet. Cal. C. XV., n. 3.

loro il mio sospetto con un passo di Storia Romana che riporta l' A al Tom. IV. pag. 276. ove dice: che „ un nobile Romano facendosi „ portare in lettiga fu incontrato a caso da „ un boaro di Venosa, il quale non conoscen- „ dolo, interrogò i servi se portavano un mor- „ to „. Lo stesso passo mi fa conoscere che non sempre le lettighe eran portate *dai schiavi*. In simile soggetto di un' urna riportata dal Gori (1) si vede una Divinità alata che precede il carpento con chiodi trabali, ed un' altra simile Divinità con ali e con face in mano che lo segue, oltre varj altri non ben distinti simboli portati da coloro che formano il seguito di quella pompa. E' dunque chiaro che quì non si tratta di viaggio, ma di religiosa funzione e funzione funebre. Il dittico o pugillare che si vede in mano del piccolo servo, che è dietro il carro, non disdice alle funerali funzioni: ivi saranno forse i nomi dei defonti o dei chiamati al funerale, come solea costumarsi (2). L' uomo a cavallo può figurare uno dei parenti, i quali dovendo accompagnare la pompa funebre fino agl' Ipogei spesso lontani dalla città, solevano andare o a cavallo o in lettiga (3): ond' è che anche per questa ragione può aver luogo la lettiga in questo b. r. Il Giovine che precede i muli del carpento, ha in mano una face, benchè male espressa nel di-

(1) Museo Etrusco Tom. III, Tav. XXII.

(2) Wilthem comm. ad Diptych. Leodinens. apud Pignor. de serv. p. 221.

(3) Meursius de funer. Cap. IX. Polyd. Virg. de inven. L. VI, e X.

segno. Esse avean luogo nei funerali secondo Servio in Virgilio (1). Nè può dirsi che anche nel supposto *viaggio* convenisse la face immaginandolo viaggio notturno, poichè in varie simili rappresentanze di pompe funebri oltre il giovane con face in mano vi è quasi sempre un orivolo a sole: simbolo che sarìa inutile qualora il soggetto fosse notturno. Nell' urna originale d' onde è tratto il disegno di questa Tav. esistente nel Museo di Volterra è espresso, come nella maggior parte delle altre di tal soggetto, un Genio portante i chiodi trabali, dai quali può argomentarsi esser egli lo stesso Fato, giacchè appunto precede nell' urnetta ogni altra figura, come in Orazio è descritto:

Te semper anteit saeva necessitas
Clavos trabales et cuneos manu
Gestans ahena: (2)

Perchè dunque quì è tralasciata una figura che dà il maggiore indizio del soggetto contenuto nel b. r.? Io credo che si portassero nella funebre pompa i ritratti medesimi che servivano dipoi per coprire le urne cinerarie, vedendoli in questi carpenti nella stessa attitudine di quelli, vale a dire rappresentati a sponda di letto: costume anche romano come abbiamo da Tacito (3), allorquando parlando dei funerali di Germanico dice: *ubi illa veterum instituta? praepositam toro effigiem?* Ciò basti per provare

(1) Servius in Virg. Aeneid. XI. 142.
(2) Carm. Lib. I. Od. 35. v. 17.
(3) Annal. L. III. 5. 7.

che in questo monumento non può esser rappresentato un *cocchio da viaggio*.

Testo Tom. II. pag. 86. Le cerimonie nuziali, i sontuosi cocchi, ed i soverchi ornamenti muliebri che appajono in tanta varietà figurati su i monumenti dell'arte (3] Vedi Tav. XXVII. XXVIII. XXXVI. XXXIX.), ben confermano la considerazione e l'impero di cui godeva anticamente in Etruria questa bella parte del genere umano, che mai non può star senza pompa, vezzi e vanità.

Osserv. 82. Le medaglie di Marciana moglie di Trajano, e meglio ancora un sarcofago riportato da Montfaucon (1), oltre varj altri monumenti, ci mostrano la vera costruzione dei *sontuosi cocchi* che usavano le antiche matrone, dei quali parlano anche gli autori antichi (2). La costruzione di essi è ben diversa da quella dei carpenti espressi nelle urne, i quali son bassi e per quanto apparisce, atti al solo uso dei trasporti, mentre quelli sono atti e comodi a potervi stare a sedere. Nè in modo alcuno potrebber darci un'idea *dei sontuosi cocchi delle donne Etrusche* questi carpenti di forma così meschina che pajono ceste da Procacci. Se poi realmente quest'urna rappresenta una funebre cerimonia, come io mi persuado, cade a terra tutto il galante ragionamento del nostro A. sulla

---

(1) Suppl. au L. de l'Ant. expl. Tom. 5. plan. XLII. XLIII.

(2) Grata ea res, ut quae maxime Senatui unquam fuit: honoremque ob eam munificentiam ferunt matronis habitum, ut pilento ad sacra ludosque, carpentis festo profestoque uterentur. Liv. V. 25.

considerazione, impero, pompa e vezzi della bella parte del genere umano in Etruria.

Testo Tav. XXVIII. Nobile Cocchio dentro il quale stanno assisi un uomo ed una donna. I servi si distinguono all'abito con cappuccio, sorta di vestimento plebeo. Nel museo pubblico di Volterra. Ved. Tom. II. pag. 86. 89. n. 3.

Osserv. 83. Dalla forma del presente *Cocchio* che l'A. chiama *nobile* a quella dell'antecedente chiamato dall'A. *cocchio da viaggio*, non vi è differenza alcuna. Ved. le osserv. 81 e 82.

Testo. Tom. II. pag. 89. Il vestiario che in secoli di rusticale semplicità consisteva in una succinta e rozza veste con cappuccio di color verdiccio, comparisce ne' monumenti d'Etruria ampio e sontuoso, per lo più composto di tunica e pallio (2] Contentus illic veneto duroque cucullo. Iuven. Sat. III. 148.)

Osserv. 84. Ci dice l'A. che la *succinta e rozza veste con cappuccio è vestiario dei secoli di rusticale semplicità*, e che non vedendosi più tale nei monumenti, *comparisce questo vestiario ampio e sontuoso composto di tunica, e pallio*. In esempio di ciò adduce il monum. della Tav. XXVII. colle seguenti contradizioni. Primieramente col monumento fa vedere non esser vero che quel *vestiario appartenga ai secoli di rusticale semplicità* per due motivi: e perchè il monumento che lo contiene dimostra secondo lui i costumi *del settimo e ottavo secolo di Roma*; e perchè nel seguito dei *sontuosi cocchi, e pompa delle donne d' Etruria* non si conviene un *vestiario de' secoli di rusticale semplicità*. Inoltre *questo vestiario* che nel testo viene attribuito ai *secoli di rusticale semplicità*, nella spie-

gazione non è più tale, ma è *vestiario distintivo dei servi del settimo e ottavo secolo di Roma*. Finalmente è da notarsi che mentre col testo ei dice che *nei monumenti comparisce il vestiario ampio e sontuoso e composto di tunica e pallio*, in vece *della succinta veste con cappuccio*, ne porta poi l'esempio che dimostra tutto l'opposto, perchè ivi è la *succinta veste con cappuccio, e non il vestiario ampio e sontuoso composto di tunica e pallio*. Si aggiunga ancora che in opposizione alla dottrina del testo io trovo che i b. r. Volsci i quali si avvicinano ai *secoli di rusticale semplicità*, hanno i personaggi distinti con lunghe vesti, ed i plebei con vesti corte e succinte In una serie sì estesa di contradizioni che confondon la testa di chi ha per le mani siffatti libri, come mai si potrebbe aver coraggio di promoverne e commendarne la lettura? A me pare che in quelle figure coperte di *cappuccio* vi si debbano riconoscere i Liberti, o Manomessi, o sia quei servi che per la loro fedeltà aveano acquistata la libertà non meno che la confidenza del loro Signore, i quali solevano accompagnare il cadavere nelle funebri pompe, distinti da quel *vestiario*. (1)

Testo Tav. XXIX. La morte di Capaneo: in luogo della porta Elettride vedesi figurata dallo scultore la porta antica di Volterra, detta oggi porta all'Arco. Può notarsi in questo b. r. la cavalleria di sagittarj loricati di squamme di metallo, oltre la foggia delle armature tutte nazionali: nel museo pubblico di Volterra: Vedasi Tom. II. pag. 120, 125.

---

(1) V. Rosin. Antiq. Rom. Lib. V, c. XXXIX.

Osserv. 85. Non è provato che la *lorica di squamme di metallo* sia realmente armatura *nazionale* degli Etruschi, anzi neppure dei Romani i quali molto tardi pare che la introducessero nella loro milizia, trovandosi in Plutarco (1) che Lucullo se ne armò, allorchè combattè contro Tigrane circa l'anno di Roma 670, mentre in Grecia erano già in disuso le armature di ferro fino dall'anno di Roma 363. vale a dire 307. anni prima. Già provai che neppure la forma del corsaletto alla Romana o alla Greca, che ivi si vede, è *costume tutto nazionale*, cioè esclusivo dell'Etrusca nazione, perchè lo vediamo sempre rappresentato nelle più antiche sculture Romane e Greche, non già nelle più antiche d'Etruria. Oltre di che le nudità, che si vedono in quei guerrieri (2), mi convincono che lo scultore seguisse in tutto il costume Greco nel trattare un fatto di quella nazione, e non si occupasse di mostrarci la milizia Etrusca.

Testo Tom. II. pag. 120. le fanterie si distinguevano sempre in gravemente, e leggermente armate. Una spada breve cinta sul fianco sinistro (1] Vedi i monumenti Tav. XXXI. XXXII. XXXIII.)

Osserv. 86. Se il monumento è del settimo ed ottavo secol di Roma, come crede l'A. (3), ne

---

(1) Plutarch. in Lucull. p. 510.

(2) Dice Plinio XXXIV. 5. parlando della maniera di rappresentare i personaggi delle statue: *Graeca res est nihil velare*.

(3) Tom. II. pag. 177.

segne che lo scultore vi abbia dovuto rappresentare le *armature* o Greche o Romane, e non già nazionali degli Etruschi anteriori *al dominio de' Romani* (V. Osserv. 86.). Greche io dico, se intese rappresentarle analoghe al soggetto; Romane se analoghe al costume dei suoi tempi, nei quali tutta l'Italia avea costumi Romani; ond'è che dalle urne di Volterra non si può avere verun esempio delle *armi Etrusche anteriori al dominio dei Romani in Italia*.

Testo Tom. II. pag. 124. Non altrimenti le corazze ec.

Osserv. 87. Vedansi le mie osserv. 69. 85. e 86.

Testo Tav. XXX. Combattimento dei sette contro Tebe sotto la porta Elettride. Urna in alabastro di buono stile e alto rilievo: nel museo pubblico di Volterra. V. Tom. II. pag. 120-125, e 277.

Osserv. 88. Non so per qual ragione l'A. trovi espresso in quest'urna il *combattimento de' Sette contro Tebe*. Secondo lui la scultura di essa deve essere del settimo ed ottavo secol di Roma, perchè il buono stile vi comparisce alquanto in decadenza.

Testo Tom. II. pag. 177. La decadenza del buono stile può altresì notarsi in non poche urne con epigrafi Etrusche e Latine, che pajono del settimo od ottavo secol di Roma, talchè supponendo che il cangiamento seguisse a grado a grado, dee a buona ragione stimarsi, che quella nuova scuola più conforme al Greco stile, maggiormente fiorisse nel corso de' due secoli precedenti.

Osserv. 89. Lanzi ha dette quasi le stesse parole nel periodo seguente „ I caratteri delle

„ urne misti di Latino e d'Etrusco pajono del „ settimo o dell'ottavo secol di Roma „ (1). Non potea fiorire uno stile conforme al Greco nel corso dei due secoli precedenti, cioè nel 500, e 400 di Roma; poichè esso potè essere introdotto in Etruria soltanto dopo il 487, quando Roma avea assoggettato tutto il tratto della penisola Italica chiamata Magna Grecia (2). Son dunque riportate male a proposito testimonianze di urne cinerarie di Volterra tutte conformi al greco stile, per provare i costumi, la religione e le arti dei popoli Italiani anteriori al dominio dei Romani in Italia.

Testo. Tom. II. pag. 176. Non sì tosto i Romani dettero ospizio alle arti Greche, singolarmente dopo la presa di Siracusa (2] Ceterum inde primum initium mirandi Graecarum artium opera. Liv. XXV. 40. Plutarch. in Marcell.), par che sì bella emulazione facesse germogliare in Etruria un nuovo stile, in cui gli artefici compariscono in certo modo emuli dei Greci. In questo senso ebbe ragione Winckelmann d'asserire, che se le arti Etrusche non debbono ai Greci l'origine, dovettero loro però l'avanzamento (1] Vedi i monumenti Tav. XXX XLVI. XLVII. XLVIII.)

Osserv. 90. Quel *primum initium* di Livio spiega meno che *avanzamento* ed *emulazione*, ed insieme dimostra quanto poca stima si facesse delle arti Etrusche dette Toscaniche, allorchè si conobber le Greche.

---

(1) Notizie prelim. circa la scultur. pag. XIX.
(2) V. Micali Tom. 4. p. 105. Ved. le Osserv. 85. 88.

Testo Tom. II. pag. 177. A tal epoca (dopo la presa di Siracusa) possono riferirsi senza riprensione i lavori Etruschi che più gareggiano col Greco stile; ma è da ripetere col Maffei (2] Osserv. Letter. Tom. V, pag 316.) che niuno può sapere cosa sia arte o antichità figurata Etrusca, se non ha veduta la doviziosissima raccolta del museo pubblico di Volterra. Quivi, in più centinaja d'urne intagliate ec.

Osserv. 91. Chiaramente dimostra questo passo che l'A. comprende benissimo, che tutte le urne Etrusche di Volterra, non meno che quelle di Todi, Perugia, Chiusi e Tarquinia, per esser d'uno stesso stile, sebben condotte più o meno perfettamente, debbono reputarsi *posteriori alla presa di Siracusa*, epoca in cui tutta l'Italia fu soggettata ai Romani, ed ove, secondo il titolo di quest' opera, deve aver fine ogni storia e di arti e di costumi nazionali; poichè sebbene gli Etruschi, e gli altri popoli Italiani insieme collegati tentassero in progresso di tempo di scuotere il giogo già imposto loro dai dominanti Romani, e riprendere l'antica lor forma di governo e la perduta libertà per mezzo della guerra sociale, non poteron per questo tornare indietro nei passi già fatti verso la civilizzazione, per mezzo delle arti, delle scienze e de' costumi stranieri, ormai introdotti per tutta l'Italia per opera dei Romani conquistatori. Dunque tutto ciò che ha carattere di nazionalità in genere di scienze, arti, costumi e lingua presso gli antichi Italiani, deve far epoca distinta nella storia loro, da incominciare colle loro origini, e terminare alla presa di Siracusa. Lo stesso nostro A. consente in più

luoghi della sua opera a questa giusta massima, e specialmente nei seguenti periodi.

Testo Tom. IV. pag. 247. La conquista di tutta Italia produsse inoltre l'effetto di allargare e rendere più agevole la via alle scambievoli comunicazioni de' popoli, fino allora limitate dalla gelosia e dalla politica di tanti stati divisi, laonde se si consideri bene, per opera dei Romani veramente si diffusero in ogni luogo idee corruttrici di lusso e nuovi costumi.

Osserv. 92. Queste *idee di lusso e nuovi costumi* introdotti una volta dai Romani in Etruria non potevano certamente essere aboliti dal tentativo della guerra sociale.

Testo Tom. IV. pag. 256. Dalla Magna Grecia e dalla Sicilia egualmente provennero i primi lumi della nuova letteratura, la qual compì la total rivoluzione dell'intendimento umano nelle nostre contrade.

Osserv. 93. *Nuovi costumi*, *idee di lusso* e nuova *letteratura* introdotti in un popolo rozzo e semplice, il quale si pone in una totale *rivoluzione* di spirito, non deon formare nuova epoca nella sua storia fino da quel momento?

Testo Tom. IV. p. 261. Così il gusto della filosofia e della greca letteratura distese la sua influenza in tutta l'ampiezza dell'Italia, la qual da ora innanzi cessò d'avere in pregio le serie e circospette dottrine de' Toscani.

Osserv. 94. Quì non cade dubbio che l'A. non riconosca l'introduzione della Greca letteratura e filosofia in Italia, come termine preciso di tutto il periodo della *filosofia* Etrusca.

Testo Tom. II. pag. 176. Non sì tosto i Romani dettero ospizio alle arti Greche, singolarmente

dopo la presa di Siracusa, par che sì bella emulazione facesse germogliare in Etruria un nuovo stile.

Osserv. 95. Introdotto una volta in Etruria il *nuovo stile* appreso dai Greci, potea forse la guerra sociale, ancorchè avesse avuto un felice successo, farlo sparire? Si vuole un' epoca precisa della caduta dell'antica mitologia dataci dall' A.? Eccola nelle sue seguenti parole.

Testo Tom. II. pag. 80. La superiorità che le dottrine forestiere acquistarono fra noi, non può adunque ragionevolmente fissarsi prima del quinto o sesto secolo della Repubblica: quando le aquile Romane s' introdussero nella Magna Grecia, ed in Sicilia .... Finalmente il gusto della letteratura e de' poemi Greci che si divulgò tra gl' Italiani intorno all' istess' epoca, non poteva andar diviso dalle curiose indagini della mitologia; onde è troppo naturale il credere, che allora soltanto si propagasse con più fervore la conoscenza dei Numi e degli Eroi della Grecia.

Osserv. 96. In tutti questi articoli c' istruisce l' A. che in un istesso tempo furono introdotti in Italia nuovi costumi, nuove idee di lusso, nuove arti, nuova letteratura, nuove dottrine, nuova filosofia e nuova mitologia, il che *compì la total rivoluzione dell' intendimento umano*; che più vi restava da rinnovare perche quella nazione fosse del tutto rigenerata e modificata con fogge tutte straniere, avendo abbandonate in tutto le proprie e nazionali? Se ne concluda pertanto che ogni monumento, ogni costume, ogni dottrina dei Toscani posteriore alla conquista della Grecia e della Sicilia c' istruirà

sulle pellegrine maniere apprese da essi, e non altrimenti sugli usi, sulle dottrine ed arti antiche e nazionali d'Italia. Il solo governo tentò di ripristinarsi dopo quest'epoca mediante la guerra sociale, sebbene infruttuosamente, ma intanto le arti toscaniche, l'antica mitologia, la filosofia degli Etruschi ed i nazionali costumi andarono da quel momento in dimenticanza, lasciando libero il campo ad un nuovo ordine di cose tutte straniere. Le urne cinerarie di Volterra, Perugia, Todi, Chiusi e Tarquinia riferite dall'A. ad un' epoca posteriore alla presa di Siracusa (1), non potranno per le surriferite osservazioni essere addotte in prova delle arti, de' costumi, della religione, e delle dottrine della nazione Etrusca, essendo esse il resultato di quanto l'Etruria ebbe a quell' epoca da estere nazioni. Così mi pare abbastanza provato anche per mezzo delle dottrine dello stesso A. che più della metà dei monumenti contenuti nell' Atlante sono affatto inutili alla sua opera, per esser d'un'epoca posteriore alla libertà degli Etruschi.

Sarà dunque erronea ogni applicazione che l'A. farà di tali monumenti al soggetto ch'egli ha preso a trattare, come anche in particolare fo osservare nell'esame di questi monumenti (2).

Testo Tav. XXXI. Altro combattimento sotto Tebe, ov'è rappresentato un assalto. Dall' alto della porta vedonsi i difensori che tirano dardi e sassi contro i nemici: da un lato della medesima scorgesi certa finestra guardata da

(1) Vedi l'osserv. 89. e 91.
(2) Vedasi l'osserv. 65.

una sentinella del genere di quelle che i latini chiamavano mine. Nella parte opposta si vedono le mura guarnite da una torre quadrata con merli. Può notarsi negli assalitori l'elmo di bronzo allacciato al mento, lo scudo rotondo, la spada breve, il pilo, e la clamide o sopravveste militare ampia, allacciata col mezzo di una fibbia alla spalla. Nel Museo pubblico di Volterra vedasi Tom. II. pag. 120-125, e 129, not. 3.

Osserv. 97. Siamo spesso invitati dall'A. a *notare* non poche cose dei monumenti ch'egli presenta nelle sue tavole, ma quasi mai ci viene indicato qual conseguenza se ne debba dedurre. Infatti in tutto il corso dell'opera non si rammenta più l'*elmo di bronzo allacciato al mento*, nè quant'altro ei ci *fa notare* in questa spiegazione. Il dire che questo è un *altro combattimento sotto Tebe*, non è spiegare il soggetto che rappresenta il monumento, come l'A. ci promette nella prefazione. Io credo potersi dire che Periclemene getta un sasso sopra il giovane Partenopeo figlio di Meleagro e l'uccide: così verrebbe spiegato il principale tra i difensori; e dove l'A. vi *scorge la sentinella mina* affacciata alla finestra, più verisimilmente vi si ravvisa Antigone, che secondo Euripide (1) ivi stava annoverando i guerrieri dell'oste nemica. Il guerriero a cavallo che forma quì uno dei principali soggetti merita di essere considerato, potendosi tenere per Polinice, il quale essendo a cavallo mentre scorreva attorno le mura di Tebe, percuotendo coll'asta le chiuse

(1) Phoeniss. v. 185.

porte di essa, ebbe luogo di parlar con Antigone (1). Gli altri eroi non han particolari caratteri per poter essere spiegati.

Testo Tom. II. pag. 120. Una spada breve cinta in sul fianco sinistro (1] Vedi i monumenti Tav. XXXI. XXXII. XXXIII.) era l'arme più comunemente usata da que di grave armatura, insieme col formidabil pilo ed altre specie di aste armate di punta di ferro, che scagliavansi con incredibil forza da lontano innanzi di venire alle spade.

Osserv. 98. Quest' *armi* furono comuni ai Greci e agl' Italiani tutti nel settimo ed ottavo secolo di Roma. Anche lo *scudo rotondo* (2) fu comune egualmente ai Greci ed agl' Italiani, ed il Clipeo usato in Roma era d'egual figura (3). Lo scultore volle dunque dare a questo bassorilievo un carattere non *Etrusco* ma Greco come conveniva al soggetto. (Vedi Osserv. 89. 92.)

Testo Tom. II. pag. 124. Non altrimenti le corazze, i corsaletti, gli stinieri, ed altre consimili salde difese di arme, facevano parte della grave armatura dei Toscani; (6] La statua di un guerriero (Tav. XXI.) dà una bell'idea dell' armatura Etrusca. I b. r. delle urne citati dal Bonarroti (ad Dempster. c. 27.) sono una scorta meno sicura. Vedi i monumenti. Tav. XXIX. XXX. XXXI. XXXII. XXXIII.)

---

(1) Stat. Thebaid. Lib. XI. v. 360.

(2) Omnium Graecorum scuta rotunda cum umbonibus fuisse. Scholiast. Thucydid. ad l. 1. De bell. Peloponn.

(3) Clypeum antiqui ob rotunditatem etiam corium bovis appellarunt, in quo foedus Gabiorum cum Romanis fuerat descriptum. Festus.

Osserv. 99. Credo avere abbastanza provata la difficoltà di ammettere che il bronzo riportato alla Tav. XXI. dia una *bell' idea dell' armatura Etrusca:* intendo per altro di quella usata dagli Etruschi avanti la suggezione loro ai Romani; onde sopra di ciò richiamo il mio lettore all' osserv. 70. Ora è da notare che i cinque monumenti addotti in esempio delle armature Etrusche, più difficilmente dello stesso citato bronzo si possono ammettere, perchè invece di contener cose Etrusche han fatti Greci, e per tali sono spiegati dal nostro A. che ora gli confonde co' fatti e costumi d' Etruria. Egli ci pone in *diffidenza sulla scorta che i monumenti citati dal Bonarroti* ci posson fare per conoscere le armature Toscane. Ma è da riflettere che il detto scrittore premette che tutti i b. r da esso citati in esempio rappresentino combattimenti e fatti degli Etruschi; nè siamo certi ancora s' egli erri, perchè a quei b. r. non è stata data per anche diversa spiegazione; quindi Egli ha tutta la ragione di dedurne che se in essi si rappresentano Etruschi in azione, Etrusche esser debbano anche le armi loro, e quanto altro in quei b. r. è figurato. Ma il nostro A. potrà egli pretendere maggior fede dello scrittore ch' ei critica? mentre dichiarando che i fatti espressi nei suoi monumenti son Greci, vuole nel tempo stesso che vi si riconoscano le armature ed ogni altro costume degli Etruschi.

Testo Tom. II. p. 129. Consistevano le fortificazioni nelle loro alte e forti mura, fiancheggiate da eminenti torri, distanti le une dalle altre quanto comportava il tiro delle armi da lanciare. (3] E' noto che dal nome di coteste

torri, di cui eran guarnite tutte le città Toscane, volevasi derivato quello de' Tirreni. Rutilio (Itin. I. 596.) chiamò pure gli abitanti dell' Etruria *Turrigenas*. Vedi la pianta di Cossa Tav. IV, e il monumento. Tav. XXXI. con le spiegazioni)

Osserv. 100. Riportai superiormente all' osserv. 28. la dottrina del nostro A. sulle Torri degli Etruschi, ammessa come vera per dimostrare la contradizione, che dalla medesima ne risulta, avendo egli addotta la presa dei Lavici per provare la *debolezza delle mura antiche* d' Italia: riportai parimente l'etimologia dataci dall' A. della voce *Tirrenia*, per provare che in seguito fu migliorata quell' arte di fortificarsi. Ora esaminando il monumento ch' egli riporta in testimonianza di questa sua asserzione, trovo che non è atto a sostenerla, perchè rappresenta Tebe e non una città Etrusca, di che conviene anche l' A. stesso (1). Inoltre mi è facile il provare inesatta l'etimologia della voce Tirrenia derivante dalle Torri di Etruria, poichè il nostro A. che quì l'ammette come già *nota*, la controverte anteriormente al Tom. I. pag. 106, not. 2. Aggiungo ancora che Rutilio Numaziano citato dal nostro A. in prova dell' esistenza delle Torri in Etruria, scrisse il suo Itinerario verso l'anno 420. dell' era nostra; tempo in cui le fortificazioni d' Italia doveano aver già mutato aspetto, nè esser più quelle de' tempi, in cui gli Etruschi non erano ancor soggetti a' Romani. Finalmente servendomi de' monumenti stessi pubblicati dal nostro A., (giacchè

(1) V. l' Osserv. 92.

per esso restano quasi sempre inutili) per provare la falsità delle di lui dottrine, osservo che le piante delle città Etrusche di questa raccolta non indicano l'esistenza di tali torri, ad eccezione di Cossa, la quale frattanto dall' A. stesso ci viene indicata per una delle meno antiche città Etrusche (1). Perchè dunque dee Tebe servir d'esempio per le città Etrusche? L'A. nostro nota che in essa vi sono *le mura guarnite d'una torre*, ed io noto che anche Tebe ebbe Torri fabbricatevi da Anfione e Zeto, come si raccoglie da Apollonio Rodio (2):

Anfione e Zeto
I fondamenti ambo a gittare accinti
Per le torri di Tebe anco storrata.

E più anticamente da Omero (3)

Che primiere gittar le fondamenta
Di Tebe dalle sette porte, e quella
Torriaro, che non potean storrata
Abitar l'ampia Tebe ancorchè forte.

Sarebbe stato dunque errore dello scultore l'aver rappresentata Tebe senza Torri, ancorchè nessuna città Etrusca le avesse avute.

Testo Tav. XXXII. Urna in alabastro di notabil grandezza e buona scultura, in cui la figura principale vedesi rovesciata da una quadriga: forse Ippolito assalito dal toro mostruoso mentre da Trezzene incamminato s'era verso Epidauro: esiste in Chiusi nel Vescovado.

Osserv. 101. Perchè dire *forse Ippolito*? men-

(1) V. l'osserv. 27.
(2) Argon Lib II. Traduz. del Flangini.
(3) Odiss. lib. XI. Traduz. del Salvini.

tre Euripide (1) racconta il fatto precisamente come vien rappresentato nell'Urna. Ciò proverebbe che l'A. non trae le notizie necessarie a tali spiegazioni dai fonti originali, giacchè s'egli avesse letto Euripide non avrebbe posto in dubbio il soggetto di quest'urna. La verità più provata che resulta da questa spiegazione principalmente confrontata con tutte le altre, è che il nostro Autore va sempre al tasto in tutta la classica Antichità: *Forse ... potrebbe essere*..... son queste le frasi costantemente ricorrenti nella spiegazion dell' Atlante e nel testo, e alle quali l'A. appoggia le sue più fondamentali proposizioni. Sarà forse il dubbio della scienza? ma a questa si giunge dopo rigorosi confronti e discussioni di autorità e di sentimenti; e il nostro A. se ne dispensa costantemente. Sarà modestia? ma ei non è già meno fiero e dommatico in tutti gli ammirabili sviluppi che egli sa trarre da principj così ben provati.

Testo Tom. II. pag. 124. Non altrimenti le corazze ec.

Osserv. 102. Ved. le mie osserv. 69. 85. 86. 94.

Testo Tav. XXXIII. Urna in alabastro alquanto più grande rappresentante lo stesso soggetto, eccetto che l'animale che assale la quadriga sembra quivi un leone.

Osserv. 103. Era necessario che l'A. avesse pienamente conosciuto il *soggetto* precedente per asserire che questo è *lo stesso* di quello. E' da notarsi la considerabile alterazione che questo monumento ha ricevuto nell'esser quì disegna-

(1) Ippolit. Att. V. Scen. II.

to, mentre il Passeri (1), che lo ha veduto ed interpetrato per Enomao assalito da Pelope, confessa che l'urna essendo molto guasta non dà luogo a comprendere che bestia sia quella fatta disegnare dal nostro A. con forme di *leone*. Il Dempstero ha pubblicata quest'urna (2) tal quale si trova nell'originale, e molto diversamente dal nostro A. mostrando il suo rame una Tigre piuttosto che un *Leone*; un sol uomo ha in capo la pelle di fiera e non già due come vuole l'A. Secondo il disegno del Dempstero che io credo il più fedele perchè senza pretensione che la scultura rappresenti piuttosto un soggetto che un altro, potrei spiegare quest'urna con la seguente favola. Sulla sponda Dircea sciolse Bacco dal suo carro le Tigri, che l'avean condotto dall'Indie e fatte mansuete eran custodite ed alimentate dalle Baccanti. Durante la guerra de' Sette a Tebe, avvenne che la Furia sforzò questi animali per porli nel primiero loro stato di fierezza, e se li condusse dietro contro i Greci, i quali non sapevano che quelle fosser le tigri di Bacco. Esse infuriate corron pe' campi, e trovato l'infelice Auriga di Anfiarao lo sbranano, mentre conduce al fiume i bianchi cavalli del suo Signore. Aconteo ch'era Arcade e cacciatore, vedendo tale strage, corre ad assaltar le tigri e le impiaga in modo ch'esse vanno a cadere estinte sotto le mura di Tebe. Ma Tegeo, come ministro di Bacco, volendo vendicare il Nume, assale Aconteo autore

---

(1) Paralipomena ad Dempster. Tab. LXXI.
(2) De Etruria Regali. Tom. I, Tab. LXXI.

di tanto misfatto e l'uccide (1). Chi non vede in quest'urna l'Auriga d'Anfiarao sbalzato a terra dal cocchio, e vittima della Tigre che già l'assale; la Furia che l'ha guidata; Aconteo a destra dell'Auriga in atto di uccider la Tigre, ed indicato come cacciatore dalla pelle ferina che ha in testa; e Tegeo a sinistra che tosto accorre in vendetta del Nume?

Testo. *Prosegue*. In questa, come nella precedente (urna), son da notarsi i Genj con veste succinta, calzari e faci nella destra;

Osserv. 104. Quanto accennai nell' osserv. 76. prova che col solo nome di Genj non posson dirsi spiegate le figure accennate dal nostro A. in queste due Urne. Poichè chi spiega dee dirci che *la veste succinta, i calzari e le faci nella destra* ci fan riconoscere quei *Genj* per Furie. Se il nostro A. mostrasse nella sua opera un poco più di stima pei moderni dotti del secolo, e veri interpetri dell'antichità figurata, avrebbe trovato in essi, e particolarmente in Heeren (2) e nel Visconti (3), che i Tragici fingon le Furie quali cacciatrici che vanno in traccia di delitti, e di scellerati, e perciò non solo hanno i calzari, ma ancora abito succinto, in quella guisa che ci mostran le immagini della cacciatrice Diana; quindi Virgilio descrivendo Tisifone ce la rappresenta alle porte di Dite

. . . . *palla succincta cruenta* (4).

---

(1) Statii Thebaid. L. VII, v. 564, et seq.

(2) Commentatio in op. antiq. mus. Pii Clement. Rom. 1786.

(3) Bassirilievi del Mus. P. Clement. Tom. V, Tav. XXII.

(4) Aeneid. Lib. VI, v. 555.

Altrove parlerò della face. E' cosa dunque speciosa, che mentre il nostro A. si dà la pena di far noto a tutti con la sua opera che le urne han Genj con veste succinta, calzari e faci; tutti poi sono in grado d'insegnare ad Esso che quei Genj son Furie e che quella veste e quei calzari lor si convengono appunto per esser Furie.

Testo *Prosegue*: più (son da notarsi) la foggia delle armi, e le celate su cui vedonsi accomodate teste di fiera: esiste a Chiusi in casa del Sig. Mauro Paolozzi. Ved. Tom. II. pag. 49, 120-125.

Tom. II. pag. 124. In capo taluni portavano celate di scorze tolte da' suveri; altri di pelle d'orso o di lupo, cui davano a disegno orrida foggia, adattandovi le teste medesime di quelle fiere con bocche spalancate.

Osserv. 105. La pelle di fiera è posta sulla testa d'Aconteo in quest'urna per denotare ch' egli era cacciatore: infatti in quella più fedelmente riportata dal Dempstero (1) vedesi Tegeo senza la detta pelle, per quanto erroneamente sia posta anche sulla testa di questo nella Tav. presente pubblicata dal nostro A. Non dee dunque addursi quest' urna in attestato dell' uso dei Guerrieri Liguri nel portare in capo le pelli di fiere; oltre di che è già noto che non solo gl'Italiani tutti, ma i Greci ancora usarono queste pelli.

Testo Tom. II. pag 49. La dottrina insegnata ec.

Osserv. 106. V. l'Osserv. 76.

Testo Tom. II. pag. 120. Una spada breve

---

(2) De Etrur. Regal. Tom. I. Tab. LXXI.

cinta in sul fianco sinistro (1] V. i monumenti Tav. XXXI. XXXII. XXXIII.)

Osserv. 107. In veruno dei tre monumenti accennati, nè in altri di tal genere si trova mai che *la spada sia cinta in sul fianco* di chi la porta. Che si prenda uno sbaglio nell' osserv. di un sol monumento si potria perdonare, ma riportarne tre diversi per far valere lo stesso errore che ognuno può rilevare per essere di sola ispezione oculare, ciò non par compatibile in un' opera, nella quale l' A. si protesta di avere *impiegati molti anni* di fatica e di studio.

Testo Tav. XXXIV. Pompa trionfale. Vedesi il trionfatore in cocchio tirato a quattro cavalli riccamente bardati, scortato da un Genio femineo con face nella destra: precedono il carro i buccinatori, i tibicini ed i citaredi: lo segue un soldato denotante l' esercito, ed un giovanetto che porta una cassetta. Nel museo pubblico di Volterra. Ved. Tom. II. pag. 132, 210.

Osserv. 108. Perchè *pompa trionfale*? Quali sono le qualità che per tale la distinguono? La *pompa trionfale* era la processione d'una quantità di spoglie portate con ordine. Portavansi in essa principalmente le immagini delle provincie e città, dei monti e fiumi, e le spoglie dei nemici superati, quindi i prigionieri di qualità, come vedesi in tanti e tanti bassi rilievi che tutt' ora ornano gli archi trionfali di Roma: di che ho breve descrizione nel seguente passo di Cicerone (1): *Disseres de triumpho. Quid habet iste currus? quid vincti ante currum duces? quid simulacra oppidorum? quid aurum? quid argentum?*

(1) In Pison. c. 60.

quid legati in equis et tribuni? quid clamor militum? quid tota illa pompa! In questo b. r. dal carro in poi non si vedono nè i capitani legati avanti il carro, nè i simulacri delle città, nè l'oro, nè l'argento, nè i tribuni, nè soldati in atto di fare strepito, nè altro che allusa a trionfo. Perchè *Trionfatore* quei che si vede nel cocchio? era forse necessario trionfare per andare in cocchio? Abbiamo da Festo che alcuni magistrati erano detti Curuli, perchè avevano la facoltà di farsi trasportare in cocchio (1); e altrove son chiamati curuli quadrigali (2). La distinzione fra 'l *trionfatore*, ed ogni altro curule nei monumenti suol essere una Vittoria che sempre corona il Trionfatore, di che fanno fede tutte le sculture restate ancora intatte negli archi trionfali, non meno che molte medaglie e familiari e Imperiali. E la Furia con face in mano perchè chiamarla col ridicolo nome di *Genio femineo* (3)? Qual nuovo genere di mostro è mai questo? In quest'urna come in molte altre di questo stesso soggetto esistenti nel museo di Volterra ed altrove, nessuno vide mai dietro il carro un *soldato* che il nostro A pretende spiegare come *denotante l'esercito* (4). A me pare che questa figura debba riconoscersi

---

(1) *Curules Magistratus appellati sunt quia curru vehebantur*.

(2) *Curules quadrigales*. Fest. Cur.

(3) V. Osser. 76.

(4) Due Urne Etrusche di simil soggetto riporta il Gori nel suo Museo Etrusco Tom. I, Tav. XXIX. CLXXIX. e Tom. III, Class. III, Tav. XXVIII, ove ognuno può persuadersi dell'inesistenza dei sognati soldati.

all' abito ed al modo di portare il supposto scudo per un servo, che ha sulle spalle una specie di forziere. Non è poi verisimile che lo scultore abbia voluto denotare *l' esercito* con una sola figura, ed abbondare in Littori e suonatori, mentre nelle pompe trionfali i soldati formano la maggior parte della composizione, e la musica vi è come accessorio. Finalmente si noti qual idea meschina darebbe allo spettatore il pomposo seguito di tal trionfo composto d'*un soldato* e di *un giovanetto* che *porta una cassetta*! Chi vide le sontuose pompe espresse negli Archi trionfali ed in altri monumenti antichi, composte d' innumerevole seguito di gente; chi ne lesse le descrizioni in Livio, in Tacito ed in altri molti scrittori potrebbe mai ascoltar senza ridere l' asserzione del nostro A. che questa ancora sia una consimile *pompa trionfale*? Si osservi per ultimo che neppur la veste della figura curule è trionfale, poichè in simili occasioni i trionfanti avean sempre o bastone o elmo coronato o corazza o altra militare insegna, oltre la ricca sopravveste o clamide tutta ornata d' oro e di ricami. Il Gori che prima del nostro A. ha voluto spiegare il soggetto di queste urne (1), sebbene erroneamente lo dia per trionfo anch' esso, pure seguendolo c' indurrebbe in meno errori che non fa il nostro A. Dice servo (2) e non soldato quello che sta dietro il carro; e sebben chiami impropriamente Genia la donna colla face; pure men-

(1) Mus. Etrus. Tom. I, Tav. XXIX, et C.
(2) Tom. II, pag. 373.

tre dice *Genia seu Furia cum face* (1) dimostra pertanto intendere nel suo vero senso che cosa sia questa da esso chiamata Genia. E Furia realmente rappresenta, poichè non essendo *Genio* per aver fattezze di donna, nè essendo Genia perchè, come osserva il Lanzi (2), gli antichi non le conobbero nè nominarono mai, nè essendo *Genio femmineo*, perchè per tale arbitrariamente detta soltanto dal nostro A.; dee dirsi Furia perchè ne porta i caratteri distintivi nella face che tiene in mano e nelle ali che ha alle spalle (3). S' io dovessi dire il mio parere sul significato di questo b. r. oserei piuttosto spiegarlo per una qualche cerimonia funebre. Mi è di scorta il Lanzi il quale pensa che i fatti Greci scolpiti nelle urne di Volterra non servissero di mero ornamento. Fra le varie sue opinioni su tale articolo quella più mi convince, ove dice che „ gli Etruschi vollero forse „ consolarsi di quel fatale distaccamento col „ rammentarsi, come in epitaffio antico si leg- „ ge, che niuno de' Semidei andò esente da mor- „ te; consolazione espressa in tante lapidi ove „ leggesi: Confida: niuno è immortale: Confida, „ l' istesso Ercole è morto, ed altrettali formo- „ le „ (4) Anche il Gori pensò che nelle urne vi fossero emblemi ferali misti ad istorie (5).

(1) Tom. III, pag. 180.

(2) Vasi Antichi Dissert. II, p. 125.

(3) V. Rosin. Antiquit. Roman. Lib. II, e III.

(4) V. Lanzi Saggio di L. Etr. Tom. II. pag. 188. e not. 1. ove cita Morcelli de Stil. Inscrip. Lat. p. 105. Torremozza Inscr. Sicil. p. 190. Marini Inscr. Albane p. 120.

(5) Etruscorum sepulcra feralibus emblematis cum Trojca Historia coniunctis. Gori Mus. Etrusc. Tom. III., Pars I, Clas. III, Cap. X.

Ed infatti se ove non sono istorie Greche si cercan cerimonie ferali, o dottrine di religione spettanti alle anime de' trapassati, allora è che si trova via di spiegare ogni cosa in siffatte sculture. Quelle Furie che sì spesso si vedono fra gli attori dei fatti tragici ivi scolpiti o nei laterali di queste urne o assistenti alle religiose e funebri cerimonie e che poi si trovano ripetute nelle pitture di Tarquinia, ove manifestamente si mostrano ministre della divina giustizia, non ci fan chiaramente vedere che le sculture delle urne han sempre relazione o allusione coi defonti ivi sepolti? Applicando la massima generale al particolare di quest' urna potrei supporre, che la figura nel cocchio fosse l' immagine d' un qualche nobile nell' atto di essere trasportata con funebre pompa. L' abito l' annunzia per un Magistrato, e l' essere nel cocchio lo manifesta uno dei magistrati di prim' ordine e detti curuli (1) e curuli quadrigali (2), ai quali soltanto era concesso il privilegio di avere statue esposte al pubblico (3): privilegio ch' ebbero alcuni Magistrati anche in Volterra, ai tempi Romani, come lo attestano le statue antiche tuttavia esistenti nelle pubbliche piazze di quell' antica Città. Sappiamo ancora che le immagini degli antenati di alcune illustri famiglie si trasportavano in occasione di funerali (4) della famiglia

(1) Curules magistratus appellati sunt quia curru vehebantur. Fest.

(2) Curules quadrigales. Fest.

(3) V. Pitisc. Artic. Magistratus Curules.

(4) Imagines cum illustris vir aliquis ex eadem gente vel familia diem clausit ultimum ad funeris elationem eas proferunt. Polyb. Lib. VI. 51.

medesima (1). Con questi semplici documenti chi può decidere se la statua che vedesi rappresentata nella quadriga sia l'immagine del defonto sepolto nell'urna, o la statua di qualche suo celebre antenato? Si noti che le figure di queste quadrighe nelle urne non prendon mai parte nel governo dei cavalli: altro indizio che rappresentano statue. A me basta in sostanza aver provato che le statue dei defonti portavansi nelle funebri pompe e qualche volta anche in un carro, per poter credere, che la figura espressa nel carro di quest'urna sia l'immagine d'un defonto. La Tav. LII. di quest'opera e le pitture di Tarquinia riportate dal Sig. Seroux d'Agincourt (2) del pari che molte urne di Volterra mi assicurano, oltre gli scrittori (3), essere stato uffizio delle Furie il tradurre le anime da questo all'altro mondo, ed ivi dar loro il meritato destino. Non è dunque fuori di proposito che una Furia preceda l'immagine del defonto Magistrato in questo b. r. Per due motivi può credersi che abbiano luogo in questa pompa funebre i due littori: 1. perchè se l'immagine è d'un Magistrato conviene ch'egli sia accompagnato da essi come da suo particolar distintivo: 2. perchè nei funerali erano ammessi i littori per una legge che ci ha conservata Ci-

---

(1) Imago autem ejus cerea, habitu triumphali conspiciebatur. Hanc a palatio ducebant Consules designati; altera aurea ex curia; tertia in curru triumphali ducebatur. Post has avorum ipsius ac cognatorum vita functorum. Dio de August. Lib. LVI.

(2) Hist. de l'Art par les Monum. Pl. XI. Arch.

(3) V. Rosin. Antiquit. Roman. Lib. II, C. XV.

cerone (1), colla quale si concedeva a chi faceva i funerali il servirsi dei littori, affine di tenere a freno la moltitudine più insolente. Passando al coro di musica mi si porge opportuna occasione di difendere lo scultore che lo espresse: non fu errore di esso il rappresentare una *pompa trionfale* con molti *suonatori* ed un *solo soldato* che poi neppure è soldato; fu sbaglio bensì del nostro A. di spiegare per *pompa trionfale* una funebre cerimonia, mentre a questa si convengono quantità di strumenti musicali, e non *soldati*; nel che Seneca è in difesa dello scultore, raccontando che al funerale di Claudio erano tanti i tibicini e tubicini ed altri sonatori, e tanto era lo strepito loro, che Claudio stesso benchè morto avria potuto sentire (2). Frattanto apprendiamo dallo stesso Seneca che gli strumenti da fiato erano i più usati nei cori funebri. Si può anche render conto perchè in questo funerale e non in quel de' Carpenti (3) sia introdotta la musica; ed è che gli antichi reputavano a grande onore il suono di tali strumenti nei loro funerali (4). Se dunque al distinto Magistrato, al cui onore è fatta questa pompa funebre, si conviene la toga, il cocchio,

---

(1) Dominus funeris utatur accenso et lictoribus. Cic. De Lege. II, 24.

(2) Tibicinum cornicinum omnisq. generis aeneatorum turba tanta, tantus conventus ut etiam Claudius audire posset. Senec. in Claud.

(3) V. le Osserv. alle Tav. XXVII, e XXVIII.

(4) Temporibus veterum tibicinis usus avorum
Magnus et in magno semper honore fuit.
Cantabat fanis, cantabat tibia ludis,
Cantabat moestis tibia funeribus. Ovid. Fast. VI.

la quadriga, e i littori, non se gli converrà egualmente l' onore del coro di musica? Il servo dietro il carro spiegato dall' A. per *un soldato* ha sulle spalle a mio credere un forziere o altro fardello di spoglie del defonto, che nei funerali si portavano (1) per quindi abbruciarsi nel rogo (2) o seppellirsi nell' Ipogeo, o talvolta nell' urna medesima del morto, come si vede alcune volte nell' aprire i sepolcreti Volterrani (3). Il *Giovane colla* supposta *cassetta in mano* lo credo uno Scriba che tiene un dittico o pugillare, come già notai all' osservazione 81. La forma di esso è totalmente simile a quei pugillari che ha pubblicati il Gori nella sua grand' opera de' Dittici (4). Essi comprendevano varie tavolette, in cui era distesa la cera ove scrivevasi con uno stile di ferro o d' osso com' è noto agli eruditi tutti. Che tali pugillari o dittici fossero usati dagli Etruschi nelle cerimonie funebri, lo manifestano i molti stili che trovansi nei sepolcreti di Volterra, i quali non vi potevan esser portati e lasciati, ed in sì gran quantità come si trovano, se non fossero stati di qual-

---

(1) Pompa illa quorum sit in semetipsa probat de simulacrorum serie, de imaginum agmine, de curribus, de exuviis. Tertull. Ed il Grisostomo Homil. III. ad popul. Antioch. dice che non solo i servi seguitavano i padroni alla pompa funebre, ma anche i cavalli venivano coi loro sacchi.

(2) Veteres quae pulcherrima et pretiosissima habebant mortuis in honorem inspergebant Auct. Etymol.

(3) Funebris defunctorum supellex inventa in Volaterranis sepulcris quae adservantur in Museo Guarnaccio. Gori Mus. Etrusc. Tom., III. Cap. XVI.

(4) Thesaur. Dipticor. Tom. I. pag. 81.

che uso in quelle cerimonie, come erano in uso le patere ritrovate in quei sepolcreti, con altri vasi sacri serviti per i sacrificj Acherontici. Non è a mia notizia che negl' Ipogei siasi rinvenuto veruno di tali dittici o pugillari, ma bensì si son trovate lamine di piombo, ove erano stati scritti con punta di ferro i nomi dei sepolti: donde è da arguirsi che la scrittura ed alcuni registri non fossero affatto stranieri in tali cerimonie. Che poi li Scribi avesser parte ne' funerali non è stato a notizia di coloro che hanno scritto dei funerali degli antichi (1). Il solo Svetonio par che accenni quest' uso nell' esequie di Druso, ove racconta che „ Il corpo di lui fu „ pei principali dei municipj e delle colonie „ trasportato nella Città, facendosi incontro a „ riceverlo gli ordini degli Scribi „ (2). Il vedere così spesso ripetuta nei sarcofagi e cinerarj la figura di questo *giovane* col pugillare in mano (3) e per lo più presso il ritratto o la statua del defonto, mi assicura infine ch' essa appartien più alla pompa de' morti che de' *trionfanti*. Mi trattenni forse più del dovere nella dichiarazione di questo monumento per convincere il mio lettore che cercando nell' urne di Volterra cose funebri e religiose piuttosto che costumi civili, si trova il modo di spiegare ogni soggetto in esse rappresentato.

Testo Tom. II. pag. 132. anche il trionfare

---

(1) V. Meurs. De Funer. Dempster. Paralip. ad Rosin. Antiq. Rom. Kirchm. de Fun. Rom. ec.

(2) Sveton. in Claud. C. I. n. 8.

(3) Suppl. au Liv. de l' Antiq. Expliq. par Montfaucon Tom. V.

in cocchio dorato, tirato a quattro cavalli, fu praticato in Roma ad esempio dei Toscani (2]. Vedi l'apparato d'un trionfo, Tav. XXXIV, e d'un' ovazione Tav. XXXV.)

Osserv. 109. La prima volta che in Roma si vide *trionfare in cocchio* fu nell'anno 140. dopo la fondazione di essa, allorchè Tarquinio Prisco v'introdusse quest'uso; e per provare coi monumenti che il trionfo era *praticato in Toscana prima che in Roma* dovea l'A. servirsi di monumenti anteriori a quell'epoca, e in quella vece ci si serve d'un' Urna Volterrana di buona scultura che ha dimostrata esser posteriore all'anno di Roma 545. Inoltre l'A. pone per esempio *d'un trionfo Etrusco* una scultura eseguita dopo il 544. di Roma, mentre gli Etruschi avean già perduta la lor libertà, ed erano per conseguenza fuori del caso di poter trionfare fino dall'anno 474.

Testo. Tom. II. pag. 210. Veramente le trombe e i corni furono invenzione degli Etruschi, nella cui musica ebber luogo anche le cetre e le lire, che vedonsi spesso figurate su i monumenti dell'arte (3]. Vedi i monumenti Tav. XVII. XVIII. XIX. XXXV. XXXVIII.)

Osserv. 110. Giustissima è l'applicazione che l'A. fa dei *corni* del monumento ai *corni* del testo. Ma da'*corni* in poi non vi è altra relazione fra il monumento, il testo e la spiegazione.

Testo Tav. XXXV. Ovazione o trionfo minore. Precedono i soldati: i cittadini vengono a salutare, e porgono la mano in abito togato. Il condottiere che mena il cavallo tiene nella destra il vessillo trionfale mancante in parte nel monumento: seguono i buccinatori e altri

soldati. Esiste nel museo di Volterra. Vedi Tom. II. pag. 132, 210.

Osserv. III. E' difficile analizzare la spiegazione del presente soggetto, perchè manca di alcuni nominativi: *precedono i soldati*, dice l' A. ma non si sa chi precedono. *I cittadini vengono a salutare:* ma nell' ovazione chi deve essere il salutato? Il b. r. ci presenta un uomo vestito di tunica e manto, e *non in abito togato*. Esso *porge la mano* in atto di congedo ad un guerriero che precede altri quattro similmente armati, un de' quali ha avuto un vessillo (almeno così ha supplito il Gori, dal quale il nostro A. ha tolta la notizia) ed un altro, *e non* il *vessillifero* regge un cavallo. Succedono due *buccinatori*, e due *littori*. Ecco la prima volta che sentiamo nominare il *Vessillo trionfale*. Gli antichi, al riferir di Vegezio (1), prevedendo il caso di essere sbaragliati in battaglia, affine di potersi facilmente riunire e riordinare, divisero le Coorti in centurie, e ad ogni centuria fu dato un Vessillo con segni o lettere che la indicavano, affinchè ogni soldato vedutolo si potesse ad esso ravvicinare. Qual relazione dunque può avere il vessillo col trionfare? Dice Dionisio che il trionfante dell' *ovazione* entrava in città dopo l' esercito (2); e quì il *militare* che *dà la mano al Cittadino* si vede stare avanti agli altri soldati. Di più abbiamo da Sabino Masurio, come ne fa fede Gellio, che coloro che *ovanti* entravano, erano seguiti da tutto il Senato, e non

(1) Rosin. Antiq. Roman. Lib. X, c. V.
(2) Dion. Halicar. V. p. 314.

da' *Soldati* (1) soggiunge Plutarco (2) che nell' ovazione non si suonavano *tube* ma bensì le tibie, e nel b. r. le tibie non compariscono. Il trionfante deve inoltre secondo Plutarco stesso avere una corona di mirto in testa e le scarpe in piedi, e nel monumento il supposto *trionfante* non ha nè scarpe nè corona. Io credo ch' esso rappresenti la partenza d' un qualche capitano per la guerra, dalla quale forse non più tornato fecero i suoi rappresentare l' ultimo suo addio nell' urna delle di lui ceneri. Tali congedi son frequentissimi nelle sculture dell' urne di Volterra come noto all' osservazione 118. Allorquando un militare avea ricevuta dal popolo la potestà del comando delle armate o delle particolari Legioni o Coorti, portavasi al Campidoglio, ove fatti i solenni consueti voti, riceveva quei littori e quelle insegne che gli si competevano; quindi partitosi colla sua truppa, era accompagnato dagli amici per lungo tratto di strada e dipoi salutato e congedato da essi (3) Intanto i tubicini o buccinatori suonavano per convocare i Soldati ed intimare la partenza per la guerra (4). Anche un guerriero Etrusco militando sotto le armi Romane potè avere simili onori. Dal Vessillo e dal cavallo che vediamo espresso nell' urna se ne potrebbe argomentare esser quello un centurione che parte per la guerra e non che entra *Ovante* in Città. Ma

(1) V. Polid. Virgil. Lib. II, c. XVI.

(2) Nec tubis concinentibus sed pedibus, et calceis myrtea redimitum tibiis modulantibus urbem iniisse. Plutarc. in Marc. così Plin. Test. Agell.

(3) Rosin. Antiquit. Roman. Lib. X c. XI.

(4) Tubicen ad bellum vocat milites. Veget. II. 25.

quel congedo, quella musica, quel cavallo non men che l'essere tutto ciò espresso in un cinerario mi fan sospettare che ciò appartenga a funebre pompa di un qualche militare morto in battaglia (1).

Testo Tom. II. pag. 132. anche il trionfare in cocchio dorato, tirato a quattro cavalli, fu praticato in Roma ad esempio dei Toscani. (2) Vedi l'apparato d'un trionfo, Tav. XXXIV, e d'un'ovazione Tav. XXXV.

Osserv. 112. *L'Ovazione* non ha nessun rapporto col *trionfo degli Etruschi*, tanto più che Plinio ci avverte essere stata istituita in Roma l'anno 250. della sua fondazione da Postumio Tuberto Console (2); onde gli Etruschi non vi ebbero parte veruna.

Testo Tav. XXXVI. Scena domestica. Vedesi una matrona adagiata sopra un letto in atto di acconciarsi: più ancelle le sono intorno, una delle quali le presenta uno specchio: la porta potrebbe indicare una divisione fra l'appartamento delle donne e quello degli uomini. Esiste nel Museo pubblico di Volterra. Vedasi Tom. II. pag. 86, 87.

Osserv. 113. Dissi nella mia osserv. 14. alla prefazione, che queste mi pajono descrizioni e non già *spiegazioni*. Dimostrerò adesso la differenza che passa fra la descrizione che di questo monumento ha data l'A. e la *spiegazione* che

---

(1) Può consultarsi la bella spiegazione data dal Ch Visconti all'urna di Protesilao (Mus. P. Clem. T. V. Tav. XVIII, XIX, p. 38.) ove pare che in simili casi non pensi diversamente da me.

(2) Plin. Lib. 15. cap. 29.

dovea darne; posto peraltro ch' egli avesse conosciuto il soggetto ivi rappresentato. Erifile moglie dell' indovino Anfiarao, *adagiata sopra un letto*, sta in atto di ornarsi avanti uno specchio, posto come indizio di sua soverchia vanità. Sedotta da Polinice s' induce a tradire il marito svelando al giovane ov' egli era nascosto per non andare all' assedio di Tebe, sapendo egli pur troppo per le arti sue che andava a sicura morte. Polinice (1) le sta accanto tenendo in mano il famoso monile che aveale promesso s' ella aderiva alle sue preghiere. Anfiarao trovandosi scoperto dall' infida sua sposa si manifesta involto nel suo manto, come in abito viatorio, perchè pronto a partire e prendere congedo da lei. Le due persone poste alle due estremità della composizione sono accessorie per mostrare soltanto ch' esse pure restano sorprese, come una donna per sola ambizione ed avidità d' un monile possa divenire così disleale col suo marito. La piccola porta indica stanza interna o cenacolo, come in altre urne meglio si comprende; perchè essendo in quest' urna rappresentati uomini e donne, e non sole donne come crede l' A. saranno essi adunati in luogo atto a tal uopo. La colonnetta opposta al letto sostiene la cortina di Apollo Nume tutelare di Anfiarao di cui era sacerdote e indovino. Questa spiegazione adattata ad altro tipo di soggetto quasi eguale mi fu trasmessa in un Ms. dal celebre Ab. Lanzi col quale ebbi sempre particolare amicizia men-

---

(1) Secondo alcuni scrittori questi è Adrasto creduto autore del dono.

tre visse in Firenze. Anfiarao e Polinice son presi dall' A. per donne ed indicate come *ancelle* della *matrona*.

Testo Tom. II. pag. 86. 87. Le cerimonie nuziali, i sontuosi cocchi, ed i soverchi ornamenti muliebri che appajono in tanta varietà figurati su i monumenti dell' arte (3] Vedi Tav. XXVII. XXVIII. XXXVI. XXXIX.), ben confermano la considerazione e l' impero di cui godeva anticamente in Etruria questa bella parte del genere umano,

Osserv. 114. Sebbene Erifile sia quì *ornatissima*, ciò nulla prova a favore delle antiche *donne d' Etruria*, perchè ella è Argiva e non Etrusca. Forse l' A. non sarebbe caduto in tale inavvertenza se avesse conosciuto che il b. r. rappresenta un fatto Greco e non una *scena domestica Etrusca*.

Testo Tav. XXXVII. Convito: si vedono i commensali adagiati su i letti triclinarj con vesti cenatorie: il re del convito, che impone agli altri il bere o il non bere, tiene in mano un piccol bastone. Urna in tufo nel Museo pubblico di Volterra.

Osserv. 115. Credo che rappresenti piuttosto una cena familiare; perchè il *convito* non soleva eseguirsi senza le cerimonie delle corone conviviali, servi, musica e sfarzo. Colui che ha in mano il *piccol bastone* non dovrà spiegarsi *per il re del convito*, poichè osservo che ha barba non rasa: costume già abbandonato ai tempi in cui furon fatte tali sculture delle urne, come rilevasi dai loro coperchi. La barba ed il *bastone* o sia scettro convenivano ad un principe o altra tale persona di grande autorità presso i

Greci (1), non già ad un *re del convito* che tirandosi a sorte poteva esser giovane come vecchio, re come suddito (2). Egli presedeva soltanto al modo di bere, ed esponendo le sue leggi con preghiere e non con impero (3), non avea bisogno per esse *di bastone* o di scettro. La semplicità della composizione non permettendomi di sapere a qual fatto alluda il monumento, osservo soltanto ch' essa si assomiglia non poco ad altre urne corredate di più figure oltre queste; dalle quali tutte si potrebbe forse argomentare la significazione. Alcuni littori, alcuni armati ed alcuni cavalli, che sono nelle anzidette urne, oltre i commensali, ed alcune figure spaventate mi accertano che ivi non già si volle rappresentare *un convito* ordinario, ma un qualche fatto accaduto.

Testo Tom. II. pag. 86. Più delicati costumi accennano non pertanto tra i Toscani l' urbanità e la delicatezza d' un popolo molto prima incivilito, come dimostra l' uso d' ammettere le donne ne' conviti, tenendole su l' istesso letto triclinario insieme con gli uomini, coperte dal medesimo strato (2] Ved. i monumenti Tav. XXXVII. XXXVIII.)

Osserv. 116. Ancorchè il monumento che esa-

---

(1) Quando il Lanzi trova nell' urne tali figure che han barba e scettro li tiene per antichi Regi dei Greci guidato in questo giudizio dalle dottrine di Omero. Dissert. sopra un' urnetta Toscanica.

(2) Nec regna vini sortiere talis. Horat. Od. I. 4. 18.

(3) Vos omnes Verres certiores facit, quid opus esset, mature veniunt, discumbitur, fit sermo inter eos, et *invitatio*, ut graeco more biberetur hospes hortatur etc. Cic. Act. 3. in Verr.

mino rappresenti un *Convito* come crede l' A., pure non dimostrerebbe *l' uso tra i Toscani d' ammetter le donne ai conviti, tenendole nell' istesso letto*, poichè i quattro recombenti nei letti sono tutti uomini, e la *donna* sta assisa dopo i Triclinj separatamente da loro. E quand' anche su i letti vi fossero *uomini e donne*, pure nulla proverebbe a favore dell' asserto del nostro A. sull' *uso dei Toscani*, perchè manca la prova che in quel b. r. sieno rappresentati *Toscani*. E concesso finalmente all' A. che ivi sien espressi *Toscani*, provai già che non potevan esser quelli anteriori al *dominio dei Romani in Italia* (1) dei quali l' A. vuol descrivere i costumi. Finalmente si noti che l' uso *del re del convito è tutto Greco*, come ce ne istruisce Cicerone (2) onde non può addursi in testimonio di *uso Toscano*.

Testo Tav. XXXVIII. Niun monumento prova meglio di questo la delicatezza delle mense Etrusche, ed il costume di assidersi le donne sul medesimo letto insieme con gli uomini: vi si vedono introdotte delle sonatrici per diletto de' convitati: un' ancella versa il vino: due altre stanno in disparte conducendo un nudo giovanetto: tutti sono coronati di rose. Esiste nel Museo di Volterra. V. Tom. II. pag. 86, 87.

Osserv. 117. Come mai questo b. r. prova *la delicatezza delle mense Etrusche*, se appunto in esso non vi son *mense?* Chi ha pratica delle urne di Volterra ben distingue che questa è dell' ultima epoca di quella scultura; tantochè potreb-

(1) V. Osserv. 89.
(2) Ut Graeco more biberetur. Cic. Act. 3. in Verr.

be esser di quei tempi, in cui i Romani, al dir di Valerio Massimo, cominciarono contro l' usanza dei maggiori, *ad assidersi con le donne* nello stesso letto. Poteva in quella età (cioè da Augusto in poi) essersi diffuso un tal uso per tutta l' Italia, sulla quale dominava già la potenza Romana, onde vedendolo quì espresso non potrà dirsi Etrusco, ma bensì Romano, e adottato dagli Etruschi come ogni altro costume dei loro vincitori. L' essere in un cinerario, e il non vedere *le mense* mi fa credere che lo scultore abbia voluto esprimere il termine d' un convito funebre, al quale solea succeder la musica (1). La cena funebre era l' ultimo degli onori, che rendevansi ai defonti, ed era chiamata dai Latini *silicernium*. L' oggetto di essa era di consolare i parenti (2) e perciò vi è introdotta *la musica e i pantomimi* o buffoni (3). L' *Ancella* non *versa il vino*, perchè il bere è terminato, non essendovi più *le mense* che si portavano soltanto avanti i lettisterni quando i convitati mangiavano e bevevano, e mutavansi al mutare delle vivande (4). Ella *versa* dell' acqua in grandi tazze perchè i convitati si lavino le mani, come era costume di fare terminato il

---

(1) Cui nocturnus honos, funalia clara, sacerque post epulas tibicen adest. Sil. Italic. L. VI. Punicor.

(2) Post omnia haec silicernium superest; iamque adsunt necessarii, ut parentes consolentur. (Lucianus de Luctu).

(3) Sveton. Iul. c. 84. n. 3.

(4) Parasitis in secunda mensa saepe ceream coenam, saepe eburneam aliquando fictilem, nonnunquam vel marmoream, vel lapideam exhibuit. (Lamprid. Heliogab. c. 30.)

banchetto (1). Infatti nell'urna originale che esiste a Volterra, vedesi il gruppo dei tre recombenti a sinistra del b. r. che tengono la detta tazza e vi han dentro le mani come in atto di lavarsele. Non so poi a qual fine il disegnatore abbia quì espresse le loro mani fuori di essa tazza. Così dietro *i mimici* vedesi nel b. r. un gruppo di altre persone che mancano nel disegno. Anche ai conviti funebri era costume intervenir coronati (2); ma non sempre *di rose* che non si potean trovare in ogni stagione.

Testo Tav. XXXIX. Facce laterali di un' urna in alabastro, che nella faccia di mezzo ha il combattimento dei Centauri e Lapiti. Tutti e tre i b. r. alludono alle nozze di Piritoo. Nella prima faccia Piritoo riceve Deidamia dalle mani di Teseo, nell'atto di permutare i contratti: nella seconda Piritoo in abito militare conduce seco Deidamia nobilmente vestita; esiste nel Museo pubblico di Volterra.

Osserv. 118. Due Centauri simmetricamente disposti l' uno opposto all' altro che tengono due donne seminude sedenti sul dorso, con le braccia legate dietro le spalle, coronati di pino e con pelli di tigre che loro cingono i fianchi, ed in mezzo di essi una figura sedente con gladio in mano: ecco ciò che forma la composizione di questo b. r. che non mi sembra possa rappresentare il combattimento de' *Lapiti coi*

---

(1) Pinariis, qui novissimi comeso prandio venissent, cum manus pransores lavarent, praecepisse Herculem ... etc. Macrob. Sat. III. 6.

(2) Sequebantur epulae quas inirent propinqui coronati. Cic. II. de Leg.

Centauri. Molto meno rappresenteranno le nozze di Piritoo le facce laterali di esso, ove l'A. ha creduto di ravvisare questo soggetto, nell' opinione che il combattimento dei Centauri fosse espresso nella facciata di mezzo. Fa poi veramente pietà la piccolezza d'immaginare ai tempi di Piritoo l'uso della permuta dei contratti matrimoniali, nella stessa guisa che si praticherebbe in Firenze o in Parigi nel 1811. fra due sposi di famiglie distinte. Vivendo lo scultore avrebbe diritto di lagnarsi del nostro A., per averlo creduto capace di rappresentar *Piritoo* vestito alla Romana e *Deidamia* ornata alla foggia de' tempi d'Augusto. Restano dunque inutili pel nostro A. le osservazioni fatte dal Lanzi (1) e dal Ch. Visconti Antiquario dell' Imp. Museo di Parigi (2) e da altri moderni sul costume mitologico quasi costante della nudità negli Eroi: tanto più che a scanso di errore d'interpetrazione volle lo scultore medesimo, allato di ciascuna delle due figure, scrivere il nome loro, che si trova interpetrato, e pubblicato dal Lanzi nel Saggio di L. Etrusca (3). I Centauri che han corone di pino in testa, pelli di tigre cinte ai lor fianchi, anfore vinarie rovesciate ai piedi, mani legate dietro, e seminude ninfe che loro stanno leggiadramente sul dorso, rappresentano a mio parere con chiara allegoria i piaceri di Venere e di Bacco (4).

---

(1) Dissert. sopra un'urnetta Toscanica, e Difesa del Saggio di L. Etr.

(2) Mus. Pio Clem. T. V, pag. 38.

(3) Tom. II. pag. 353.

(4) Il Museo Borghese: il Mus. Capitolino e le

Volgono entrambi le spalle all' uomo che sta seduto nel mezzo di essi con gladio in mano denotante com' io credo la Morte, dalla quale crediamo allontanarci e fuggire dandoci in preda ai piaceri. L'atto poi di assidersi della figura esprimente la Morte, indica a meraviglia ch' ella ci aspetta con sicurezza ed inevitabilmente, ancorchè tentiamo fuggirla, come la fuggono quei due Centauri. Non altrimenti ce la rappresentò Stazio in quel suo verso:

In scopulis Mors saeva sedet.

Le mani dei Centauri legate dietro indicano in quest' allegoria che la forza della ragione si è lasciata vincere dalla seduzion del piacere (1). Ecco perchè si vedono le donne sedenti sulla groppa e le anfore già vuotate dal vino gettate ai piedi di questi mostri di dissolutezza. In una delle facce laterali un militare nobilmente armato dà la mano ad una *donna riccamente vestita* in atto però di prender da essa l' ultimo fatal congedo di morte. Il cavallo che è dietro di esso esprime il passaggio agli Elisi, che secondo

---

pitture d' Ercolano contengono Centauri con mani legate dietro, parte de' quali hanno in groppa un Amore. Queste figure sono state spiegate dai respettivi loro illustratori per l' allegoria dell' Amore che ha forza di domare ogni fierezza. E' poi noto che i Centauri furono consacrati a Bacco, onde si vedono spesso nei monumenti attaccati al suo carro. V Bonarroti Medaglioni ec.

(1) Il Lanzi nel suo Saggio di L. Etr. T. II. p. 187. credè potere spiegare il soggetto di quest' urna per un' Eroina rapita da' Centauri, ma non avvertì che essi han le mani legate.

la credenza degli Etruschi egualmente che dei Romani e dei Greci facevasi a cavallo, come si rileva da alcuni monumenti e iscrizioni riportate dal Fabbretti (1) e notate dal Gori (2) ed altre osservazioni fatte dal Ch. Visconti (3) a questo proposito. Tali congedi vedonsi replicatissimi nei sepolcri di Volterra, i quali fino al presente si tennero erroneamente per matrimonj. Quei due personaggi che hanno il nome loro scritto lateralmente alle respettive lor teste sono i ritratti dei defonti sepolti in quest' urna. E mentre il Lanzi gli ha spiegati per tali con le iscrizioni che vi si leggono, io non so perchè vi si debba ora dal nostro A. veder Piritoo con Deidamia senza prima provare erronea la spiegazione datane da quell' accreditato Antiquario. Oltre di che, se il Lanzi spiega quei nomi, il Ch. Visconti dichiara con pari erudizione, sebbene applicata ad altro monumento, quelle due figure e la ragion del cavallo e dell' abito militare; e perchè la verità non è moltiplice, così questi due sommi uomini perfettamente s' incontrano in uno

---

(1) Inscription. Domest. Cap. III, num. XXIX, pag. 161. 162.

(2) Le dotte indagini del Gori lo fecero accorto che quelle iscrizioni e monumenti del Fabbretti potevano spiegar l' arcano delle figure a cavallo, che vedonsi ripetute molto nelle urne Volterrane. Perchè dunque il nostro A. riproducendo alla Tav. XXVI. l' urnetta già spiegata e pubblicata dal Gori alla Tav. XXIV. del T. III. Class. III. del Mus. Etrusco, sebbene in un tipo diverso, se ne appropria la spiegazione usurpandone il merito a chi si dovrebbe?

(3) Mus. Pio Clem. Tom. V, pag. 38.

stesso parere, ancorchè l' uno di essi non prenda norma dai detti dell'altro. Perchè dunque rigetteremo dottrine così provate seguendo le azzardate spiegazioni del nostro A. guidato sempre dall' amore di novità piuttosto che da quello del vero, e che per conseguenza le di lui spiegazioni dei monumenti pubblicati nella sua opera non resistono all'analisi neppur di un solo dei suoi concetti? Se in ogni scienza si passasse egualmente che nel libro del nostro A. dalla verità all' errore, lo spirito umano non farebbe con siffatti libri che dei passi retrogradi. Nell' altra faccia vi sono gl' Innologi che insieme con la superstite moglie del defonto cantano inni in di lui onore, o sivvero recitano l'elogio nel modo che costumavasi fino da' più antichi tempi, e che si pratica tutt' ora per le persone di qualche considerazione (1).

Testo Tom. II. pag. 86. Le cerimonie nuziali, i sontuosi cocchi, ed i soverchi ornamenti muliebri che appajono in tanta varietà figurati su i monumenti dell' arte (3]. Ved. Tav. XXVII. XXVIII. XXXVI XXXIX.)

Osserv. 119 Non si videro mai nei citati monumenti rappresentanze di *cerimonie nuziali*. Dimostrai in che consistevano i così detti *sontuosi cocchi*; ora noto che i *soverchi ornamenti muliebri* che vi si vedono sono molto posteriori al *dominio dei Romani in Italia*, e perciò deon riguardarsi come costumi più Romani che Etruschi; o almeno fuori del periodo istorico fissato dal nostro A. alla sua opera.

---

(1) La cerimonia di cantar inni ai defonti si vede ripetuta fra i soggetti delle Urne Volterrane spiegate dal Gori Mus. Etr. Tom. III. Clas. III. Tab. XII. 3.

Testo Tav. XL. Magistrato: precedono i littori con piccole verghe, e altri ministri che portano la sella curule, lo scrigno per le scritture, le tavolette da scrivere ec. Esiste nel museo pubblico di Volterra. Vedasi Tom. II. pag. 21, not. 1.

Osserv. 120. Anche il Gori, che riporta lo stesso soggetto (1), lo spiega col titolo di *magistrato* (2). Osservo peraltro che non possiamo intieramente assicurarci della data spiegazione se non in parte; poichè sebbene *la sedia curule* portata insieme con quella specie di modio e le *verghe* e le sportule o pugillari o *tavolette* siano cose che possono appartenere ad un qualche *magistrato*, pure la rappresentanza di quest' urna dev' essere a parer mio piuttosto una pompa funebre d' un qualche magistrato che *un magistrato* in funzione. Un' altr' urna di questo genere pubblicata dal Gori (3) me ne persuade vedendovi scolpita una intiera famiglia, in atto di afflizione e mestizia, stare avanti una quasi simile processione di magistrati. Anche quel letterato sospettò che ivi potesse essere espressa qualche funebre cerimonia, ma egli s' inoltrò forse troppo in voler dare una diffusa spiegazione della qualità della cerimonia medesima, mentre dai diversi passi degli scrittori non si raccolgono che notizie generali di questi riti, e non già un dettaglio continuato di una intiera cerimonia funebre spettante ad un particolar magistrato.

---

(1) Mus. Etrus. Tom. III. Class. III. Tab. XXVII.
(2) Ivi pag. 178. 179.
(3) Ivi Tab. XV.

Testo Tom. II. pag. 21. n. 1. La potestà di giudicare era stata in origine abbandonata ai capi del governo, generali giudici e pontefici del popolo; ma dopo che l'economia politica pigliò forme più regolari, mediante l'utile divisione degl'impieghi, gli uffizj del governo furono repartiti tra' differenti magistrati, legali custodi della libertà e sicurezza del cittadino. I Pretori reputati giudici della legge e dell'equità, vedonsi più particolarmente destinati a decidere delle cause civili e criminali (1]. Livio (VIII, 39) lo adduce espressamente dei Sanniti, nella famosa causa di Papio Brutulo. In più b. r. Etruschi vedonsi rappresentanze di tali magistrati. V. Tav. XL., e Mus. Etr. Tom. III. Tav. XV, XXIII.).

Osserv. 121. Nel Testo si parla dell'*autorità* e non delle formalità esteriori e cerimoniali *di tali magistrati* Che cosa dunque impariamo in sussidio del Testo nel vedere dieci figure con varj simboli in mano, e che consecutivamente si mostrano una dietro l'altra, alle quali l'A. ha dato il nome di magistrato? E quand' anche realmente vi si rappresentasse un magistrato, come lega questo col testo?

Testo Tav. XLI. Apparato d'un oracolo. Rappresentano i due alberi la selva ove soleano prendersi gli oracoli: la figura prostrata sta in atto di cercare la risposta del Nume: un Genio tutelare vi presiede: a destra vedesi la Sibilla con capelli prolissi: le altre figure assistono all'oracolo. Esiste nel museo pubblico di Volterra. Vedasi Tom. II. pag. 51, 59.

Osserv. 122. Chi non sà che gli alberi soglion rappresentare una selva? Chi non vede che la

Sibilla ha i capelli prolissi? Chi non conosce in fine che questo è l' apparato d' un oracolo? Spiegazione potea dirsi se l' A. avesse individuato qual oracolo è questo. Io vi riconosco quel di Tiresia. La Fatidica Manto dai Monti d' Ogige coi capelli sparsi discesa in Tebe stà vaticinando al Re Eteocle le sventure di quella Città. Ella tiene per mano un uomo che all' attitudine mostra esser condotto da Lei. Questi può esser suo padre il cieco Tiresia da lei guidato presso l' Ara nella selva Ismenia, ov' erano state già sacrificate le vittime Letee e dove invoca le Ombre. La figura che alza la destra in atto di stupore sarà per avventura Eteocle che sbigottito dagli orrendi detti di Manto è perplesso se debba o no far proseguire il mal augurio (1). Con un passo di Tertulliano ove dice *Sic enim et Daemonia sobrietatem expostulant a suis somniatoribus* (2) si prova che la figura prostrata dorme; ciò che non avverte il nostro A. Stazio dipinge a meraviglia la lunga attenzione di Tiresia finchè vengano dall' Inferno le Ombre da esso invocate (3); ma invece di far dormire il suo Vate come dovea, secondo il costume degli Oracoli, lo fa prorompere in detti di una intollerante impazienza. Lo scultore che non potè esprimere collo scarpello i detti di Tiresia lo ripetè sotto l' ara dormendo sulle pelli delle scannate vittime già immolate ai Numi infernali, finchè nel sogno gli si presentino le invocate Larve. Lo stesso passo di Tertulliano

(1) Stat. Theb: IV. 490.
(2) De Anim. C. 48.
(3) Stat. Theb. IV. 503.

prova che un Demonio e non *un Genio tutelare* viene invocato dal sacerdote. E' lunga la serie delle Ombre e degli Spiriti infernali che Stazio (1) fa chiamare a Tiresia acciò visibilmente si manifestino nel tremendo oracolo. Manto le vede e ne avverte il cieco padre; e questa è la vera scena che lo scultore volle rappresentare in questo b. r.; poichè la Sibilla conduce il padre con una mano, mentre con l'altra accenna il già comparso Spirito infernale larvato, con occhi spaventati, con ali scontraffatte ed orecchi lunghi; cose tutte omesse in questo disegno, ma esistenti nell'originale, ed essenziali alla rappresentanza di uno Spirito infernale, molto diverso dal supposto *Genio tutelare* dell'A.

Testo Tom. II. pag. 51. Antichissimi veramente furono i Numi fatidici in Italia. Le nostre Ninfe vaticinavano molto prima della supposta venuta d'Enea, e della Greca Sibilla in Cuma. Celebre sopra tutto era l'oracolo di Fauno, Nume altamente misterioso e indigeno del Lazio, il quale rendeva dal profondo della selva Albunea carmi profetici (3]

Oracula Fauni
Fatidici genitoris adit, Lucosque sub alta
Consulit Albunea. Virg. VII., 81 - 83.

Osserv. 123. Quando l'A. prova il suo assunto con un passo di Virgilio, ciò basti, nè s'inoltri a volerlo anche affermare con un monumento che non ha relazione veruna con quell'oracolo. Infatti come mai potrà dimostrare la *celebrità de' Numi fatidici in Italia* e il *vaticinio*

(1) Theb. IV. 473.

delle nostre Ninfe con la rappresentanza di Manto che vaticina col cieco Tiresia, i quali non furono *d' Italia*?

Testo Tom. II. pag. 59. I nomi rispettabili di Bacchide e della Ninfa Bigoe, tenuti per espositori delle dottrine degli Aruspici Toscani, servirono a consolidare quella scienza mensognera coi prestigj del maraviglioso.

Osserv. 124. Un fatto Tebano non dà nessun lume relativo alle *dottrine degli Etruschi* come già più volte ho ripetuto.

Testo Tav. XLII. Figura colcata in alabastro, che serviva per coperchio di un' urna cineraria: è questo il ritratto del defunto insignito di corona trionfale, collana d' oro, e anello prezioso nella sinistra, con cui tiene un rotolo ove era scritto a neri caratteri un Etrusco epitaffio; esiste nel museo pubblico di Volterra. Vedasi Tom. II. pag. 131.

Osserv. 125. Ai quattro attributi di questa figura il nostro A. dà quattro spiegazioni arbitrarie. Tutti i coperchi delle urne di Volterra contengon ritratti, ed i virili son tutti *coronati*, perchè tutti ivi si rappresentano come ammessi all' eterno convito della futura vita beata; tantochè *la corona* conviviale si conviene egualmente a tutti. Ma il supporre d' altronde che tutte queste *corone* siano *trionfali*, e che per conseguenza ogni Volterrano estinto e ritrattato nei coperchi dell' urne abbia trionfato, è piuttosto erudizione da muovere a riso che da istruire. Torque e non *collana d' oro* è quella che pende dal collo della figura che si esamina: la collana è quella che sta intorno al collo, mentre il torque pende fin al petto. Perchè poi dir *prezioso l' anello* che

ha nella *sinistra*? Gli antichi avevano *anelli* anche triviali e di ferro, coi quali segnavano le anfore da vino (1). I musei son pieni d'antichi anelli di ferro, di ambra, di piombo e d'altre materie non preziose; perchè dunque ancor questo non può esser di quelli? Nel *Rotolo* sono stati scritti circa dodici versi (che ora più non si leggono perchè distrutti dal tempo, essendovi stati soltanto dipinti), il che si può riscontrare dalla forma stessa del *rotolo*, dalla piccolezza del carattere e dalle tracce de' versi rimastevi; mentre tutto era scritto. Il Saggio di Lingua Etrusca (2) ci mostra abbastanza che tutti gli *epitaffi* non consistono che nelle poche parole denotanti il nome del defonto e di quel della madre, e spesso del padre o d'altro parente, e gli anni di esso defonto: come dunque doveano dodici versi di scrittura contenere un solo epitaffio? Nella Tav. XXXVII. di quest' opera vi è un commensale che ha in mano un rotolo per leggerlo a mensa, ove contengonsi gl'inni o altre leggende che usavansi nelle mense (3). Così nei coperchi, oltre coloro che hanno in mano i ciati, le patere e le tazze vi sono anche quei che han dei rotoli; tutti utensili della mensa o convito.

Testo Tom. II. pag. 131. Noi dobbiamo oltr'a ciò lodare il saggio intendimento con cui

---

(1) Veteres non ornatus sed signandi causa annulum secum circumferebant. Attejus Capito apud Macrob. Saturn. VII. 13.

(2) Lanzi Tom. II.

(3) Parva est caenula . . . . . .
Nec crassum dominus leget volumen.
Mart. V. 80 82.

eglino seppero riunire a tante utili invenzioni e leggi di milizia, quanto le forze morali poteano imprimere d'energìa agli spiriti. Con tal disegno immaginarono onori militari e ricompense, tra le quali fu per certo quella ragguardevole corona d'oro, denominata Etrusca.

Osserv. 126. Altra era la *corona d' oro* che davasi per premio di virtù; altra era la *corona* conviviale che tenevasi in testa dai convitati. Intanto l' A ha confuse queste due corone per avere occasione di corredare la sua opera di bei rami, sebbene non sempre a proposito. Così lo spiritoso Galiani per mostrare il ridicolo di chi sfoggia in erudizione malamente appropriata, fece dire al suo Poeta e filosofo all' improvviso „ mi è stato rubato un mazzo di radici: „ *et in electis meis mitte radices* (1). „

Testo. Tav. XLIII. Urna in alabastro di buona scultura, trovata in un ipogeo di Volterra, di soggetto incerto. Una delle due figure principali assale l'altra con la rota di un carro: ambo sono assistite da Genj alati, ed uno di questi barbato ha anche gli occhi alle ali. Nel coperchio sta colcata una figura muliebre riccamente vestita, con specchio nella destra, e un pomo granato nella sinistra: tutti gli adornamenti del vestiario hanno vestigj di doratura; esiste presso dell'A. Vedasi Tom. II. pag. 49, 86, 87, 97, e 204, n. 2.

Osserv. 127. In cinque luoghi della sua ope-

---

(1) Vedasi la lepida operetta dell' Ab. Galiani sull' Eruzione del Vesuvio, intitolata: lo spaventoso spavento che spaventò tutti con l' Eruzione del Vesuvio, opera d' un Poeta, e Filosofo all' improvviso.

ra chiama l'A. *in sussidio* questa scultura e intanto è costretto a confessare di non conoscerne il soggetto. Qual *sussidio* sarà dunque per una *storia* poco nota *un monumento* ignoto del tutto? Non è mio scopo l'esaminare in queste osservazioni il merito dell'opera del nostro A. ma posso bensì riflettere, che se i monumenti son più intelligibili per gli altri che per esso, le induzioni ch'egli ne trae per tessere la sua storia dovranno esser ben poco stimate dagli eruditi. Dico tornando al monumento che vi è certamente espressa la seguente favola. Avendo Enomao inteso dall'Oracolo che verrebbe messo a morte dal suo genero, non accordava la sua figlia Ippodamia ad alcuno di quei che la chiedevano, se non a condizione che lo dovessero vincere al corso delle carrette e restando vinti perissero. Molti giovani eran già stati uccisi per mano di esso allorchè Pelope figlio di Tantalo si presentò al cimento. Prima peraltro di entrare in lizza aveva avuta la destrezza d'indurre Mirtillo Auriga di Pelope a togliere un acciarino dall'asse della ruota, perchè il carro di Pelope si rovesciasse nel corso, lo che accaduto, Pelope raccolta la ruota, la gettò sul misero Enomao, e così potè sposare Ippodamia. Quì il vecchio barbato genuflesso è Enomao, che cerca sottrarsi dal colpo che gli prepara lo spietato suo genero, il quale vibra già sù di esso la ruota del carro. La quadriga è in disordine per il rovesciamento del carro. Questa è la spiegazione che il Lanzi mi ha comunicata verbalmente, allorquando abbiamo ragionato insieme sulle urne di tal soggetto. Frutto è questo dell'estese sue cognizioni non meno che del persuadente si-

stema da esso tenuto nello spiegare i monumenti Etruschi, seguendo il quale (come quì l' esperienza lo prova) si spiega tutto ciò che resta oscuro col sistema proposto dal nostro A. L' uomo barbato con le ali alle spalle ed al capo è il Destino, come spesso si vede figurato e qualche volta con chiodi trabali in mano. Egli giunge all' impreteribil momento vaticinato dall' oracolo ad Enomao. Indicano le ali che nulla può ostare al suo arrivo, e la barba dimostra che fino da' remoti secoli egli esiste per tutti senza che neppur Giove il possa far cangiare. Dall' altra parte la Furia agita il fiero Pelope a far vendetta dei giovani che caddero misere vittime del crudo Enomao. Così tutta l' urna resta chiaramente spiegata.

Testo Tom. II. pag. 49. 86. 87. 97. 204. n. 2.

Osserv. 128. In alcune di queste pagine non si fa che moltiplicare esempj per provare *i Genj feminei*, gli *ornamenti muliebri*, su di che mi riporto alle osservazioni antecedenti, ove si parla de' varj articoli di queste stesse pagine. Relativamente alla lingua Etrusca, per la quale è parimente citato il presente monumento, non è mio assunto l' esaminare quanto ne ha detto l' A.

Testo Tav. XLIV. Urna in alabastro di buono stile trovata a Todi, il cui soggetto potrebbe avere allusione col precedente. Due Genj alati sono scolpiti nelle facce laterali, e nel coperchio due figure colcate di sesso diverso: si vede nel Museo Pio Clementino.

Osserv. 129. Siccome l' A. non ha saputo spiegare il soggetto precedente così non ci dà istruzione veruna dicendoci che il presente *può avere allusione con quello*: In sostanza confessa

di non conoscere nè l' uno nè l' altro . I *due Genj* da esso così detti per esser molto nudati non lasciano equivoco a riconoscerli per donne, che avendo in mano le faci si deon tenere per due Furie: e siccome è loro ispezione di condurre le anime dei defonti ai regni d' Acheronte (1), vedonsi perciò scolpite in quasi tutti i laterali delle urne di Volterra e di Todi. Nel mezzo di questo monumento è espresso Pelope che uccide Enomao: Ippodamia che anch' essa correva nelle carrette è quì spaventata dall' accaduto: Mirtillo è caduto per terra e finge sorpresa benchè sia complice dell' attentato.

Testo Tav. XLV. Polifemo rappresentato con due occhi, in atto di scagliare dalla sua caverna un gran sasso contro la nave d' Ulisse: un Genio vi si frappone per la salvezza dell' eroe: esiste in casa Giorgi di Volterra . Vedasi Tom. II. pag. 173, not. 1.

Osserv. 130. Se il nostro A. avesse conosciuti i soggetti delle urne antecedenti, gli avrebbe immediatamente accennati come fa nell' urna presente. La spiegazione peraltro non è sua, ma del Decano Giorgi di Volterra, il quale ne scrisse una Dissertazione (1). Il solito preteso *Genio* tutelare lo credo una Furia che sta incitando *Polifemo* a fare ogni sforzo per vendicarsi

---

(1) Oltre quanto ne dissi all' osserv. 108. lo prova ancora l' urna d' Anfiarao condotto nella voragine da una Furia con face in mano come può vedersi nel Gori al T. III, Class. III, Tav. XII. del Mus. Etr.

(2) Dissertazione accademica sopra un Monumento Etrusco ritrovato negli antichi suburbani di Volterra l' anno 1746.

dell' oltraggio fattogli da *Ulisse*, poichè le Furie sogliono esser ministre di vendetta. Infatti come si può supporre che vi sia bisogno d'un Genio per liberare Ulisse da una sassata d'un cieco? all'incontro per solo prodigio d'un Genio quel cieco poteva colpire l'illuminato scagliandogli una pietra.

Testo Tom. II. pag. 173. Dai monumenti figurati a Greca mitologia, in cui vedonsi modificati alcuni fatti riferiti dai poeti, (1) Tali per esempio sono il destino d'Ettore e d'Achille pesato non dal Giove Omerico, ma da Mercurio: Polifemo con due occhi: le Sirene in forma di vaghe giovani riccamente vestite ec. Vedi i Monumenti, Tav. XLV. Vinck. Mon. ined. 133. Gori, Mus. Etr. Tom. I, Tav. 147) trasse l'istorico delle arti ragion di credere, che gli artefici in scolpire quelle favole fossero diretti dalla tradizione orale, se meglio non seguirono a bel diletto autorità diverse dalla narrazione di Omero.

Osserv. 131. Gli Etruschi *artefici* non ebbero bisogno d'esser *diretti dalla tradizione orale* per rappresentare ciò che vediamo nei loro monumenti *figurati a Greca mitologia*, giacchè quanto ivi hanno espresso quasi tutto si trova negli antichi scrittori. I tre esempj addotti dal nostro A. lungi dal provare la *modificazione dei fatti* o la *tradizione orale*, prova anzi che gli Etruschi han seguita la vera dottrina degli antichi. L'equivoco di tali congetture consiste nell'avere il nostro Autore supposto ch' essi avesser tolto da uno scrittore ciò che in sostanza avean tolto da un altro; come pure dal non avere il nostro A. piena cognizione dei monumenti che cita

in esempio. In prova di ciò avverto che osserva il dotto Lanzi (1), che Mercurio pesa i destini non già d' Ettore e d' Achille, come fa Giove presso Omero (2), ma d' Achille e di Memnone, come leggevasi in una tragedia d' Eschilo, di cui oggi non rimangono se non frammenti, che posson leggersi presso Pavv. L' artista Etrusco trasse rettamente da Eschilo il suo soggetto senza *modificarlo*. Errò Winckelmann (3) nel credere tolto da Omero ciò che era tolto da Eschilo; ma con errore peggior del primo il nostro A. riproduce lo sbaglio di Winckelmann, e tace la correzione del Lanzi. Anche Polifemo è figurato con due occhi dallo scultore Etrusco, non già per modificare la descrizione che ce ne fa Omero, ma per seguire la storia che ce ne ha lasciata Tucidide parlando dei Ciclopi, e i lumi che ce ne dà Servio (4) mentre si occupa a separarne il favoloso dal vero. Ma chi ha letta la dotta Dissertazione del Giorgi sull' urna riportata quì dal nostro Autore, ove con plausibile erudizione dichiara in particolar modo quest' articolo, non può certamente

(1) Vasi antichi dip. Dissert. I. pag. 72.

(2) Iliad. lib. XXII, v. 209.

(3) Il nostro A. nel citar Winckel nella sua nota mi fa credere che parli dell' Achille riportato da esso alla Tav. 133. dei suoi Mon. ined.

(4) Multi Polyphemum dicunt unum habuisse oculum, alii duos, alii tres: sed totum fabulosum est. Nam hic vir prudentissimus fuit: et ob hoc oculum in capite habuisse dicitur: idest iuxta cerebrum, quia prudentia plus videbat. Verum Ulisses eum prudentia superavit et ob hoc eum caecasse fingitur. Serv. in Virg. Aeneid. lib. III. v. 636.

seguir l'opinione del nostro A. Lo stesso Servio unitamente ad altri antichi scrittori (1) ci avverte che le Sirene son figurate in forma di vaghe giovani, perchè in realtà non furono che tre donne incantatrici con le loro seduzioni (2). Così Edipo sebben da Euripide sia descritto acciecarsi da se medesimo, pure nelle urne lo vediamo acciecato da' servi di Lajo, perchè dallo Scoliaste d'Euripide (3) come osserva il Ch. Zannoni siamo avvertiti esser questa la verità della storia.

Testo *Prosegue*. Ma non ebbero forse gli Etruschi i loro eroi, ed una mitologia tutta propria e nazionale?

Osserv. 132. Riproduco un passo dello stesso A. ove si contradice, per dimostrare che neppure egli stesso è persuaso di quanto espone in un luogo, giacchè lo revoca poi in un altro, sebben dello stesso volume.

Testo Tom. II. pag. 41. Il sistema teologico era in ogni parte lo stesso; ma ciascun popolo ebbe Numi domestici e locali, il cui culto raramente oltrepassava il termine de' proprj suoi benefizj.

Osserv. 133. Ecco ciò che sembra più probabile: ecco ciò che il Lanzi (4) ha procurato di dimostrare con riflessioni, ragioni e dottrine da persuadere ognuno che fosse anche di parere

---

(1) V. Ovid. Metam. Lib. V. Euripid. in Helen. Act. V. v. 166. Heraclit. c. XIV. Auson. Eidyl. XI. v. 21.

(2) Sirenes secundum fabulam parte virgines fuerunt, parte volucres..... Secundum veritatem meretrices fuerunt. Serv. in Virg. Aeneid. lib. V, v. 864.

(3) Schol. Euripid. Phoen. v. 61.

(4) Saggio di L. Etr. Tom. II. Clas. I. § VIII.

che gli Etruschi abbiano avuta una mitologia tutta propria. Resta ora da sapersi a quale delle due opposte opinioni dovremo attenerci per *seguire* il nostro A. che sì cortesemente c'invita nella prefazione della sua Opera (1); giacchè in siffatti bivii non vedo un *corso sì libero* come ci esibisce nella *strada* ch' Egli ci *ha aperta*. Riprendo pertanto l' esame dell' articolo antecedente.

Testo Tom. II. pag. 173. Bisogna non aver mai considerato i monumenti figurati di quella scuola (Etrusca), per poter dubitare della novità di molti tipi mitologici che vi s' incontrano, impossibili a spiegarsi col solo sussidio delle Greche favole. E su qual fondamento vorrebbesi asserire che un popolo, il quale tanto primeggiò nei secoli dell' allegorìa, fosse privo di storie e favole sue proprie, atte a somministrare gli ornamenti dell' imitazione poetica e delle arti?

Osserv. 134. Mira o cortese Lettore in quai labirinti vien condotto il nostro A. per la *via* ch' egli nuovamente s' è *aperta*: Egli s' è già smarrito, e costretto a confessare l' *impossibilità* di giunger per quella via a *spiegare i tipi mitologici* ne' *quali s' incontra*: ed avrai tu coraggio di *seguirlo?* Io ti richiamo a miglior sentiero, e più sicuro perchè già battuto con felice successo. La storia Patria, e le favole Greche ti deon

(2) Se con troppa fiducia ho deliberato entrare per una via non ancora da alcuno aperta non mi dovrebbe la difficoltà dell' impresa arrecar biasimo, qualora premio arrecarmi non possa .... Quei che vorranno seguirmi troveranno libero il corso ec... L' Italia avanti il dom. dei Romani. T. I. Pref.

trasformare in un novello Edipo: così supererai ogni Sfinge che tu incontri per questa via. Non vedi che il nostro A. traviato dalla vera Storia de' primi abitatori d'Italia, lontano dalle favole Greche si perde ad ogni enigma che gli vien proposto nella *nuova sua strada*? Se qualche rappresentanza degli antichi monumenti ci resta tuttavia *impossibile a spiegarsi col solo sussidio delle Greche favole che abbiamo*, si attribuisca allo smarrimento di gran parte di Autori antichi i quali trattaron quelle favole che non abbiamo, o sivvero ad imperizia di chi applica l'erudizione al monumento per ispiegarlo, e non già alla Mitologia e Storia Etrusca o a tradizione orale degli Etruschi; diversamente facendo si cade nelli stessi sbagli del nostro A. il quale prende per un Nume o Eroe Etrusco, ciò che per altri è Pelope che uccide Enomao; per una scena domestica Etrusca ciò che per altri è Anfiarao, che parte da Erifile: come pure è per esso tradizione orale Etrusca o modificazione della favola d'Omero il destino d'Ettore e d'Achille, pesato da Mercurio, quando pei dotti non è che la rappresentanza di quello che intorno ad Achille, e Memnone ci rimane nei frammenti d'Eschilo. Ammettendo l'antica venuta di colonie Greche in Italia non possiamo rigettar dagli Etruschi la cognizione della Greca Mitologia; e vedendola rappresentata costantemente ne' monumenti anche i più antichi rimastici, non possiamo dubitare ch'essa non prevalesse ad ogni altra nelle nostre contrade; così mentre l'erudizione e la storia si prestano a spiegar gli antichi monumenti, i monumenti stessi ci erudiscono e ci confermano

nella verità della storia che abbiamo degli antichi popoli Italiani, giacchè dalla comunanza del culto fra i Greci e gl' Italiani ne possiamo dedurre i legami di parentela. Il nostro A. al capo vigesimosecondo della sua prima parte di storia (1) che segna col titolo di Religione, pretende darci il calendario dei Numi nazionali d'Italia, fra i quali tengono il primo posto Saturno, Giano, Fauno. Ma chi non sa che Saturno fu Re di Creta, padre di Giove e da questo perseguitato e costretto a refugiarsi in Italia (2)? Anche Giano secondo quel che ne abbiamo da alcuni antichi scrittori (3) fu nativo di Tessaglia, o secondo altri (4), nato da Creusa figlia d'Eretteo Re d'Atene. E il Fauno d'Italia non è forse lo stesso che l'Arcadico Pan de' Greci (5) introdotto in venerazione in Italia fin dai tempi d'Evandro? Si conceda al nostro A. che molti paesi dell'antica Italia avessero Numi nazionali, ma per esser questi secondarj, e come egli dice, *domestici e locali* non alteravano il sistema totale della mitologia in Italia, che fu Greca e non *nazionale*. L' Heyne (6) e varj altri eruditi tennero in altri tempi l'opinione del nostro A. accordando agl'Italiani, e specialmente *agli Etruschi una mitologia tutta propria, e nazionale*, ma dopo che il nostro Lanzi ebbe pubblicata la sua grand' opera del Saggio di lingua Etrusca, l'Heyne

(1) Tom. II. pag. 33.
(2) Natal. Comit. L. II. c. 1.
(3) Plutarc. Quaest. Rom. p. 269.
(4) Victor, O. G. R. 2.
(5) V. Horat. Od. I. 17. Ovid. Fast. II. 280. ec....
(6) Excurs. V. ad Aeneid. VII.

stesso, questo gran Genio d' erudizione e di scienze non ebbe difficoltà di abbandonare la propria opinione, stimando che da quella del Lanzi incominciavasi a sviluppare qualche lume sulla storia degli antichi Etruschi (1). Anche il Visconti ci avverte che ogni altra via che si tenga fuori di quella aperta dal Lanzi non ci conduce alla cognizione del vero (2). Oltre di che se i dotti Eckhel, Barthelemy, Tiraboschi, Carli, Fabbroni, Borgia, Morelli, Rossi, Marini, e tanti altri di sommo merito (3) han fatto eco nei loro scritti al plauso accordato dai due primi sopra indicati al sistema tenuto dal nostro Lanzi, che più si tarda a seguirlo ancor noi, rigettando ogni altro sistema men persuadente o mancante affatto di prove, come è questo del nostro A.?

Testo Tav. XLVI. Edipo accecato dai servi di Lajo. Vedi su questo soggetto lo scoliaste d' Euripide (Schol. Eurip. Phoen. 61.) Esiste nel museo Imperiale di Firenze.

Osserv. 135. Il Gori (4) avea già pubblicata quest' urna, e spiegata per la morte di Polimne-

---

(1) Nunc enim tandem aliquando nos videre aliquid in antiquitate etrusca censeo ec. In una lettera ms. dell' Heyne all' Ab. Lanzi del 30. Gennajo 1792., e riportata in parte nella Difesa del Saggio di L. Etr.

(2) Egli (Lanzi) è stato il primo a segnare il vero cammino per giungere a qualche possibile intelligenza delle cose Toscaniche. Visconti Mus. P Clem. T. VI. p. 83.

(3) Nella difesa del saggio al §. XXI. si trova registrato il giudizio che questi letterati han dato di quell' opera.

(4) Mus. Etrus. Tom. I. Tab. CXLII.

store dopo essergli stati cavati gli occhi. Sono tre anni compiti che il Ch. Ab. Zannoni Antiquario Imperiale leggendo *Euripide ed il suo Scoliaste* trovò che il fatto di *Edipo acciecato dai servi di Lajo* era il vero soggetto di quell' urna, e non già Polimnestore: sù di che composta una erudita Dissertazione la lesse all' Accademia Colombaria, e la citò quindi nella Raccolta d' Opuscoli scientifici e letterarj al Tom. 7. pag. 89 che si stampa in Firenze. Si noti che il nostro A. non ha mai citato d' onde ha tratto le notizie con le quali ha spiegate le urne, mentre spiegando questa cita *Euripide*; eppure non sempre ha dimostrato di aver pratica di quell' autore, altrimenti non avrebbe dubitato del soggetto d' Ippolito, nè avrebbe presa per *sentinella Mina* Antigone affacciata alle mura di Tebe (1), nè preso per simil soggetto la morte dell' Auriga d' Anfiarao (2).

Testo Tom. II. pag. 177. Belle proporzioni dei corpi, nudo segnato con verità, mosse naturali, buoni panneggiamenti, e perfino una certa premura dell' ideale, che in più monumenti s' osserva, mostrano ad evidenza quanto l' Italia valesse allora in belle arti (1). Vedi i Monumenti Tav. XXX. XLVI. XLVII. XLVIII.

Osserv. 176. E' indubitabile che *introdotte le arti Greche in Italia, sì bella emulazione facesse germogliare in Etruria un nuovo stile, in cui gli artefici compariscono in certo modo emuli ai Greci*, come scrive l' A. alla pag. 176. del Tom. II, e

---

(1) V. Eurip. Phoenis. Act. I. Scen. II. V. anche l' osser. 97.

(2) V. l' osserv. 103.

per conseguenza quella scuola dovea dar *buone proporzioni ai corpi*, *segnare il nudo con verità*, *muovere con naturalezza e panneggiar bene*. Non è però accordabile all' A. che l' urna della quale ora si ragiona ne sia un esempio, poichè *nudo* quì non comparisce che nelle braccia e nelle gambe, le *proporzioni* alterate dal disegnatore per migliorarle sono nell' originale tozze e pesanti, triti i *panneggiamenti*, *e le mosse* alquanto forzate ed espresse con qualche durezza. Buona è la composizione dell' insieme e vi è dell' espressione adattata molto al soggetto, il che può farci credere che il b. r. sia una mediocre copia di un buon originale.

Testo Tav. XLVII. Urna in alabastro molto guasta. Oreste in atto di uccidere Clitemnestra, e l' espiazione di Oreste e Pilade: sono inseguiti dalle Furie, una delle quali tiene un martello nella destra; e l' altra una face; la terza è figurata da un serpente: sotto di esse sta scritto *Carun*. Esiste nel museo pubblico di Volterra. Vedi Tom. II. pag. 177.

Osserv. 137. Le lettere che si vedono nel contorno di quest' urna indicano il soggetto che essa contiene. Esse furono interpetrate dall' Ab. Lanzi dopo che il Museo di Volterra fece sì bell' acquisto, tantochè non si dee dubitare che il nostro A. nel riportarne la spiegazione si sia ingannato. Non so peraltro s' egli sia esatto nel chiamar Furia quella figura larvata che tiene il martello nella destra, perchè in tutte le urne ove questa stessa figura è ripetuta intiera si vede sempre con forme virili.

Testo Tom. II. pag. 177. Belle proporzioni *ec.* v. il testo dell' osserv. 136.

Osserv. 138. Questa scultura è richiamata in sussidio del testo insieme con la precedente per provare uno stesso stile. Eppure lo stile dell' una è sì diverso da quello dell' altra, che se una si giudicasse del principio di quella scuola, l' altra dovria tenersi per opera della sua decadenza. Quai lumi dunque daranno alla storia delle arti le dottrine e le osservazioni del nostro A.? quale i monumenti che ne adduce per prova? Si noti che ove nell' originale il carattere dei nudi è semplicissimo ed appena sentito nei soli muscoli principali con dolci passaggi, quì nel disegno inciso è robusto e notomizzato, quasi che fosse segnato nella scuola di Michel Angiolo. Come dunque si posson far paragoni fra bassorilievo e bassorilievo, fra metodo e metodo se tutto sente la maniera soltanto e la bravura di chi ne ha fatti i disegni? Termino questa mia osserv. coll' avvertire che l' A. trascurò di descrivere la figura che sovrasta all' altra quasi sdrajata in terra, la quale è Pilade nell' atto di uccidere Egisto: omissione ch' ei non dovea fare qualora non si fosse lasciato guidare all' interpetrazione del monumento dalle sole parole Etrusche ivi scritte, e già interpetrate dal Lanzi, il quale non rammentò Egisto perchè non vide la scultura, ma soltanto lesse le trascrittegli parole (1).

Testo Tav. XLVIII. Oreste in Delfi, rifuggito su l' ara del Pizio. Urna in alabastro di

---

(1) Avverto che se alcuno s' impegnasse a leggere l' iscrizione data dall' A. della parte laterale dell' urna, non potrà farlo con esattezza perchè essa non è fedele.

buona scultura delle più avvicinanti al Greco stile; esiste nel museo pubblico di Volterra. V. T. II. p. 177.

Osserv. 139. Non comprendo quali sieno le ragioni che indussero il nostro A. a credere *Oreste* quel giovane, che ha pileo frigio in testa, e palma nella sinistra. Egli ci ha indicato nell'urna antecedente come rappresentavasi *Oreste rifuggito all'ara*, perchè dunque battezzar per *Oreste* anche questo così diverso da quello? Io lo spiego diversamente. Quantunque Paride fosse allevato tra i pastori, pure anche da fanciullo occupavasi in cose molto superiori ad una tal condizione: quindi è che divenne uno de' più famosi Atleti del suo tempo. Segnalavasi egli in tutti i giuochi e combattimenti che si facevano in Troja, ed in essi riportava la palma sopra tutti i concorrenti, anche sopra lo stesso Ettore e gli altri suoi fratelli, i quali sdegnando d' esser vinti da un pastore, trassero fuori la spada per ferirlo: allora Paride per opera di Venere si diede a conoscere per loro fratello. Nel tempo stesso venne parimente riconosciuto da Priamo suo padre che lo ristabilì nel suo rango. Dunque il supposto Oreste è Paride, col pileo frigio come pastore Ideo, colla palma come vittorioso nei giuochi, col ginocchio sull'ara di Venere come figurato sotto la protezione di quella Dea. Venere stessa gli sta allato per difenderlo dai fratelli che han gladio in mano per assalirlo. Priamo in disparte con scettro in mano è l'ultimo nella composizione per indicare che sopravviene all'accaduto, ed alza la mano onde si arrestino i figli dall'attentato fraticidio. Anche le sorelle vi sono introdotte,

ove una ove più, nei replicati tipi di tal soggetto.

Testo Tom. II. pag. 177. Belle proporzioni, (vedi il testo dell'osserv. 136.)

Osserv. 140. La poca esattezza e gli abbellimenti e miglioramenti del b. r. notati nelle antecedenti Tavv. relativamente al carattere del disegno, sempre diverso da quello degli originali, dee porre in diffidenza ogni lettore sul paragone che dall' A. ci vien proposto fra le sue tavole e le sue massime, ed indurli infine a non farne alcun caso.

Testo Tav. XLIX. Urna in alabastro molto guasta, che potrebbe rappresentare la costruzione della nave Argo: merita d'esser notata la forma della sega a mano e dell' ascia; esiste nel museo pubblico di Volterra.

Altr' urna in tufo assai rozza: in questa il ferro dentato della sega vedesi fermo in un telajo di legno: esiste in casa Giorgi a Volterra.

Osserv. 141. Non vedo in questi due b. r. parte alcuna di *nave*. Piccoli dettagli che vi si lavorano da questi artefici non possono spettare al macchinoso edifizio della *nave Argo*. Di più chi sta sedente in siffatti lavori? L'uomo e la donna che si porgon la mano qual relazione hanno colla *nave* degli *Argonauti?* In un b. r. pubblicato da Winckelmann (1) è rappresentato un tal soggetto, ma con una intiera prora di nave, sulla quale si vede Argo che la lavora; il resto della nave si nasconde dietro ad altre figure, nè tutta intiera potrebbe entrare nel b. r.; Minerva e Tifi vi adattano le vele, co-

(1) Monum. ined. Vol. I. nel Frontespizio.

sì non resta dubbio sulla vera rappresentanza di quel soggetto. Oltredichè è da notarsi che quella nave fu famosa per esser la prima che fosse costrutta capace di contenere cinquanta persone, mentre al dir di Plutarco, ogni nave non ne potea contener più che cinque: tantochè la grandezza è la principal sua distinzione. Io credo che ivi sia espresso Dedalo che dà la mano a Pasifae, in atto di assicurarla ch'egli è per adempir la promessa di edificare una vuota vacca di legno, colla quale Pasifae avrebbe goduto dell'amato suo Toro. Per questo lavoro sono in azione diversi artefici: chi con la sega prepara le tavole per il cavo costato: chi con l'ascia ne abbozza gli esterni membri: chi con lo scarpello ne termina la testa. Il Gori che ha pubblicata quest'urna (1), fedele all'originale, ha espresso in uno di quei banchetti la testa della vacca, per quanto nel b. r. sia un poco rosa dal tempo. In questo rame, non solo è stata tolta la testa della vacca, ma vi è stata sostituita altra figura informe nelle mani di quell'artefice, che nell'originale si occupa a scolpirla; nè so perchè l'A. abbia arbitrato tal cangiamento che altera tutta la rappresentanza dell'urna. La *sega*, oltre l'avere immediata azione nel soggetto, non vi è stata trascurata per meglio distinguere che ivi è Dedalo inventore di essa. L'altr' urna inferiore rappresenta con più semplicità lo stesso soggetto. Ci avverte l'A. di notare al solito *la sega* che si trova in questi due monumenti, quindi più non si parla nè di essi nè della *sega* notata. E chi non sa che quelle due *seghe* rappresentano due *seghe*, senza che l'A. ce lo

(1) Mus. Etr. Tom. I, Tab. 189. n. 2.

faccia particolarmente osservare? Qual *sussidio* danno *all' opera* questi due b. r. se in essa non se ne parla neppure? E questa dovrà dirsi *scelta limitata fra' monumenti de' musei d' Italia e d' oltramonte?*

Testo Tav. L. Aratore di bronzo della grandezza dell' originale, esistente nel museo del Collegio Romano. Si vede la vera forma dell' aratro etrusco con la stiva comodamente traversata da una caviglia, ove si poteano apporre le due mani. Il buris è formato d' uno stesso pezzo col temo, probabilmente fatto per più solidità d' una grossa radica dell' albero, il vomer era uno strumento concavo di ferro che s' incastrava nell' aratro per mezzo di due cerchi dello stesso metallo. Può anche dedursi da questo monumento, che fosse in uso di tagliare le corna dei buoi o delle vacche che servivano all' aramento. Vedasi Tom. II, pag. 103.

Osserv. 142. Resto sorpreso come il nostro A. che tanto superficialmente ha esaminati i monumenti rappresentanti Anfiarao, Tiresia, Ippolito, Pelope, Aconteo, Paride, e Dedalo, ed altri non avendoli neppur conosciuti, ora si diffonda sì eruditamente in un' *aratro attaccato ad un pajo di buoi!* Io credo che questo monumento sia dei buoni tempi Romani, perchè Virgilio che ci dà una minuta descrizione dell' aratro dei tempi antichi (1) non parla di vomere di ferro: nè da Esiodo si raccoglie che fosse

---

(1) Continuo in Sylvis magna vi flexa domatur
In burim et curvi formam accipit ulmus aratri.
Huic a stirpe pedes temo protentus in octo;
Binae aures, duplici aptantur dentalia dorso.
Virg. Georg. I. vers. 169. 172.

usato in antico: forse fu aggiunto nei tempi posteriori. Le *corna corte* dalle quali l' A. senz' altro appoggio deduce *l' uso di tagliarle*, indica a parer mio l' eleganza o reale o convenzionale di tener piccole tutte le parti estreme o accessorie dei corpi, lo che si costumò costantemente nei buoni tempi della scultura Romana e Greca. Così nelle figure umane si videro alcune parti attenenti all' uomo più piccole in scultura che in natura; così nei più vigorosi Tori furono fatte *corna* brevissime, ed anche in Roma ove la razza di quelli animali ha *corna* molto elevate: così le criniere dei cavalli non si espressero mai molto prolisse. Qual meraviglia dunque che uno strumento d' agricoltura fosse perfezionato in secoli di tanto lume? Di pari leggerezza son le notizie ch' ei dà nell' opera, al cui sussidio richiama questo monumento, onde io trovo inutile il riportarle, perchè nulla impariamo nè da esse nè dal monumento.

Testo. Tav. LI. Sepolcri di Tarquinia, volgarmente detti Grotte Cornetane.... tutto ciò che ora scopresi perisce o si disperde, talchè malgrado le diligenze da me usate sul luogo nel 1809., non posso dare contezza se non di due sole grotte allora aperte, che vedonsi in questa tavola intagliate ec.....

Osserv. 143. Come mai può l' A. *darci contezza di due grotte malgrado le diligenze da lui usate sul luogo nel* 1809, mentre si trova che i disegni di esse compariscono lucidati dai rami dell' opera di Mr. Agincourt (1)? Ciò si deduce dal soprapporre un disegno lucidato da una stam-

(1) Histoire de l' art par les Monum.

pa sopra l'altra stampa e dal vedere in tal guisa che sono perfettamente eguali. Inoltre ogni rame dell'opera porta il nome del disegnatore ad eccezione del presente, dunque esso è stato fatto soltanto incidere e non *disegnare* dall'originale. Si noti frattanto, con lode del Sig. di Agincourt, con qual tratto di modestia ed ingenuità egli ce ne dà i disegni nella sua opera colla seguente protesta, non volendosi far merito delle altrui produzioni. „ Io devo, dic' egli, „ i disegni ed i dettagli di questi sotterranei, „ interessanti per tanti rapporti, a M. Byres „ Architetto Scozzese e dotto antiquario, istrui- „ to per lunga dimora in Roma: che conoscen- „ do tutta l'importanza di tali anticaglie le ha „ fatte disegnare con esattezza ed incidere da „ varj anni in quà in un gran numero di tavo- „ le, fra le quali mi ha gentilmente permesso „ di scegliere quelle che io pubblico quì. Io „ ne ho verificata l'esattezza sul luogo mede- „ simo e l'ho trovata intera in quanto ai sog- „ getti, ma lo stile del disegno mi è parso mi- „ gliorato e non del carattere proprio degli Etru- „ schi „ (1). Questa ingenua confessione mi fa sospendere qualunque giudizio sulle pitture che ci presenta l'A. nelle due seguenti Tavv., giacchè non avendole io vedute nel suo originale potrei restare ingannato seguendo la sola scorta di tali disegni sempre alterati.

Testo *Prosegue*. Sopra una grossa intonacatura di calce bene spianata, ricorre al sommo delle pareti una linea di dentelli bianchi in prospettiva che ne fingono la cornice.

---

(1) V. l'introduzione ove tratta della pittura.

Osserv. 144. Dunque gli Etruschi usarono *intonaco e calce*, il che stà in opposizione con l' altra opinione dell' A. ove dice che la *calce non vedesi mai adoperata in edifizi di vera costruzione Etrusca* (1).

Testo *Prosegue*. A piè delle pareti si alza un gradino che rigira tutt' all' intorno, sopra cui si posavano le casse sepolcrali simili a quella che vedesi figurata nella Tavola in rame: maniera la più antica di seppellire i morti presso gli Etruschi, che può anche chiamarsi in prova della grande antichità di questi ipogei.

Osserv. 145. Contro il sentimento dell' A. riporterò quello del Sig. d' Agincourt, che mi pare men prevenuto e più ragionato (2). „ Non „ è credibile che simili lavori sieno opera di „ abitanti di una Città recentemente fondata: „ nè sono quei neppure dell' *arte nascente*. Per „ convincersene basta gettare uno sguardo ai soffitti di questi due ipogei. L' intelligenza che „ ne ha ordinate tutte le parti, la loro distribuzione in grandi compartimenti quadrati, che „ per i loro aggetti presentano l' immagine dei „ cassettoni, di cui i soffitti degli edifizi sono „ ordinariamente formati, tutto persuade che „ gli *Etruschi* allorchè destinarono questi luoghi alle sepolture loro *fossero già pervenuti* „ *ad un alto grado di civilizzazione* e di abilità „ nelle arti „. Il Lanzi (3) scrisse con più precisione del tempo che si può assegnare a quest' ipogei. „ Benchè (dic' egli) *opera dei tempi Romani*

(1) V. l' osserv. 22.

(2) Aginc. Histoire de l' art par les Monum. Pl. X. XI. Arch.

(3) Saggio di L. Etr. Tom. II. pag. 267.

„ non lascia di porgere un' idea del gusto na-
„ zionale „ . Non esiterei a convenire col sentimento di questi due degni soggetti contro il parere addotto dal nostro A., qualora fossero bastanti appoggi per giudicare di tali materie i disegni e le descrizioni che di questi monumenti si vedono in varie opere. Aggiungo in prova delle surriferite opinioni il sapersi, che non sempre nè dappertutto fu adottato il costume di bruciare i cadaveri (1). Anche in Volterra vi sono *urne* sebben rare, *che han contenuti i cadaveri* non bruciati (2), eppure quell' urne son reputate de' tempi Romani. Pisa conserva molti Sarcofagi de' tempi anche bassi Romani, ove furon seppelliti gl' intieri corpi dei defonti (3). In tutta la Magna Grecia è rarissimo l' uso di bruciare i corpi, trovandoli sempre nelle lor casse insieme coi più bei vasi dipinti indicanti i migliori tempi dell' arte.

Testo Tom. II. pag. 96. La maniera più antica era di seppelire i morti fuori dell' abitato, circondando il cadavere di lastre di pietra o grandi tegoli, o pur ponendolo in casse sepolcrali. Indi vedesi abbracciato più tardi l' uso di bruciare i cadaveri, e custodire le ceneri in vasi o urnette quadrangolari, rinchiuse cautamente in grotte incavate nella rupe a modo di camere, adorne talvolta di travi, fregj e rosoni artificiosamente scolpiti, e dipinti. (1] Vedi i

(1) Plin. Hist. Nat. L. III, c. 2. Cic. de Legib. p. 345.

(2) Dissert. istorico Etrusca sopra l' origine della nazione Etrusca e della Città di Volterra del Cav. Giuseppe M. Riccobaldi del Bava. Firenze 1758.

(3) Morrona Pisa illustrata.

sepolcri di Tarquinia, Tav. LI, LII, LIII, e la figura di altri sepolcri Gentilizj, Mus. Etr. Tom. III. Tav. 1 - 10.)

Osserv. 146. *Maniera la più antica; grande antichità: più tardi: anticamente: dipoi: molto prima....* queste ed altre consimili sono le cifre delle quali il nostro A. costantemente si serve per segnare l'epoche più importanti della *sua opera essenzialmente istorica*. Così egli astutamente si esenta da ogni censura, qualora anche ponga un fatto istorico più secoli prima o dopo del suo vero ordine cronologico. Quantunque abbiamo chiare notizie dagli antichi scrittori che l' uso di bruciare i cadaveri sia antichissimo, pure non vedendosi sempre adottato da ogni famiglia, nè da ogni popolo, non possiamo tenerlo per indizio di maggiore o minore antichità nei sepolcreti; nientedimeno piace al nostro A. di sostituire a tali verità istoriche un suo piano ideale e disporre consecutivamente i varj usi di seppellire, non piacendo ad esso quel disordine di inumare e di abbruciare alternativamente i cadaveri. Ma riflettasi che fino da' tempi d'Omero fu in uso l' abbruciare i cadaveri, per cui da Achille fu abbruciato quello di Patroclo (1): quindi alle colonie venute di Grecia a quei tempi in Italia non dovea essere ignoto questo costume. Ed infatti noi lo vediamo praticato anche in Italia fino da' primi anni della fondazione di Roma, poichè Numa secondo Plinio (2) proibì che nel suo corpo si versasse il vino, solita cerimonia

(1) Iliad. l. XXIII.
(2) Lib. XIV, c. 12.

usata a quei corpi ch'eran sul rogo per abbruciarsi; e Plutarco (1) espressamente racconta che Numa vietò nel suo testamento, che il suo corpo dopo la sua morte fosse abbruciato col fuoco: il che non avrebbe sicuramente potuto vietare, come osserva l'Arduino (2), se in Roma non fossero state in uso le due maniere di seppellire e di bruciare. Io son d'opinione che siccome Omero ci descrive l'uso di bruciare i cadaveri come uno dei maggiori onori recati agli estinti di gran distinzione, ed introdotto soltanto nei funerali i più sontuosi, qual fu quello di Patroclo celebrato da Achille, così quest'uso venuto in Italia fosse riserbato nei primi secoli ai soli personaggi distinti. Virgilio ce ne dà un esempio nelle sontuose esequie di Pallante (3), e Numa lo vieta per sè come uomo frugale e filosofo, e lontano perciò dalla sontuosa pompa del rogo, che indicava a mio credere fasto e grandezza. Così resterebbe in certo modo difesa la supposta contradizione di Plinio, che ammette l'uso del rogo destinato per Numa, sebbene dai Romani tutti non costumato che alquanto posteriormente. Dalle di lui parole che sono le seguenti: *Ipsum cremare apud Romanos non fuit veteris instituti; at postquam longinquis bellis obrutos erui cognovere, tunc institutum* (4) si raccoglie a mio credere che Plinio parla della generalità dei Romani, alla quale tal uso non si estese, se non dopo i

(1) In Numa.
(2) Adnotat. in Plin. Lib. VII, c. LIV.
(3) Aeneid. l. XI, v. 83.
(4) Plin. Lib. VII, c. LIV.

da lui accennati inconvenienti della guerra: e quel *tunc institutum* pare spiegare anche dichiaratamente che quest' uso fu adottato come per generale convenzione, che poteva aver forza di disciplina e precetto convenzionale sebbene non comandato con leggi scritte (1). Plinio dunque pare che parli, non tanto dell' origine di tal costume, quanto dell' adozione di esso generalizzata presso tutti i Romani. Ma siccome soggiunge che tal costume non fu adottato da varie famiglie, le quali mantennero l' antico loro modo di seppellire intieri i cadaveri, ne segue che neppure negli altri paesi d' Italia si dee tenere per generalizzato quest' uso del bruciare; molto più che altrove non ebbero le ragioni di guerre che aveano in Roma per abbracciarlo generalmente. Or io dico che se nei sepolcri di Tarquinia si trovano intieri cadaveri apparterranno forse alle famiglie che non ebbero l' uso di abbruciarli, non già alle famiglie più antiche; così dietro gli esempj di Patroclo, di Pallante, di Numa, e perfino se si vuole dello stesso Ercole (2), non si potrà dire che *l' uso di abbruciare i cadaveri è abbracciato più tardi*; ma dovrà dirsi che questi due usi furono alternati dalle circostanze non meno che dalla volontà degli antichi.

Testo Tav. LII. Benchè le pitture della grotta sopra mentovata sieno per la massima parte

---

(1) Il Forcellini dichiara la voce Institutum coi seguenti termini: speciatim dicitur de publicis moribus consilio et ratione sumptis, et civili disciplina, quae litteris non mandantur sed observantur communi opinione.

(2) Schol. in Homer. Iliad. L. I, v. 52.

cadute o smarrite a cagione dell' umidità, si rappresentano solo in questa tavola e nella seguente le più conservate, delineate da un abilissimo artista.

Osserv. 147. Dopo che queste *grotte* e le loro *pitture* ci sono state fatte già tante volte conoscere e con disegni e con illustrazioni e con descrizioni da M. d'Agincourt, Byres, Paciaudi, Caylus, Piranesi, Winckelmann, Passeri, Dempstero, Gori, Lanzi ed altri, anche negli atti di accademie diverse, trovo superfluo che il nostro A. le riproduca con copiose descrizioni, con lo sfarzo di tre *Tavole* e con figure grandi più del bisogno, senza poi aggiunger nulla a ciò che tanti altri han detto, senza far gran conto di tali rami in sussidio dell'opera, e con la precedente millanteria di dar *monumenti per la maggior parte inediti*, e con altre proteste della prefazione, tutte opposte alla esposizione di questi monumenti dei tempi Romani ovvj ed inutili all'opera. Vedansi inoltre le mie osserv. alla Tav. LI. e servano per la presente Tav. LII. e per la susseg. Tav. LIII.

Testo Tav. LIV. Agata onicina in forma di scarabeo eccellentemente lavorato .... Vedesi in questa belle proporzioni della figura, vero ed espressivo l' atteggiamento, bene intesa la musculatura anche nelle membra in moto, graziosa la composizione, ed uno stile che molto si accosta alla bella imitazione della natura: esiste presso dell'autore; Vedi Tom. II. pag. 158. 172, not. 1.

Osserv. 148. L'A. si esprime poco felicemente; poichè anche il ritratto d'Esopo eseguito con precisione può esser *bella imitazione della natu-*

ra ma natura brutta: Volea forse dire *imitazio-zione della* bella *natura*, distintivo speciale delle scuole di arti del miglior gusto. L'*atteggiamento* della figura che si vede nel disegno non corrisponde alla bella descrizione che ce ne vien data dall' A., poichè pare che non *pianti*.

Testo Tom. II. pag. 158. Soverchia energia nelle mosse, robustezza di forme, muscoli fortemente pronunziati, furono i particolari caratteri, che senza soccorsi stranieri gli artefici d' Etruria impressero alla propria scuola, in cui scorgiamo sempre un' espressione risentita, un esuberante sfarzo di parti scientifiche, ed una tal qual severità e rigidezza di contorni, distintivo della maniera Toscanica, come se questa volgesse a trarre il fonte della bellezza dalla sola notomia. (1] Vedi i monumenti Tav. XX, not. 1. XXI, LIV, LV.)

Osserv. 149. *I particolari caratteri* che il nostro A. attribuisce alla *scuola Toscanica* non son coerenti all' idea d' una scuola rozza e primitiva come ci vien descritta da Fabio, Quintiliano, Strabone, Cicerone e Plinio (1). Egli stesso dovrebb' essere informato della descrizione che i sopraccennati autori ci danno dello stile di quella scuola, mentre ne riporta nella sua opera la seguente dottrina, come se tutti gli avesse letti e ben ponderati:

Testo Tom. II. pag. 157. (1] Lo stile Etrusco chiamossi propriamente *Tuscanicus* dai Latini: però parlando delle opere delle arti dicevasi *signa et opera Tuscanica*.)

---

(1) Parlo estesamente di questa scuola all' osserv. 65. e seg.

Osserv. 150. Ho motivo peraltro di credere ch' egli abbia raccolta questa dottrina non già dai citati scrittori Latini, ma dalle seguenti parole del Lanzi. „ *Lo stile etrusco* è quello che „ regnò in questa scuola dalla sua fondazione „ fino a un certo tempo; e che i Latini propria- „ mente chiamano *tuscanicus*. Non dicean essi „ *homines* nè *agri tuscanici*; ma bensì *opera*, e „ *signa tuscanica* „ (1). La differenza fra l'origiuale e la copia si è, che il Lanzi scende immediatamente ad indagare quale idea i Latini avesser legata a questa voce *toscanico* e a quali segni lo ravvisassero: quindi lo descrive rozzo e primitivo: ma il nostro A., lungi dal copiare anche in questa parte l'esattezza del citato scrittore in siffatta indagine, vuole essere originale, e dimentico di aver citati i Latini, compone a capriccio le qualità che attribuisce alla scuola, quali sono *la soverchia energia nelle mosse, la robustezza di forme, e di muscoli fortemente pronunziati*: qualità che i Latini da lui citati non diedero mai allo stile Toscanico. Un misto di sentimenti strappati or quà or là da varj autori, ed un aggregato d' invenzioni e fantastiche asserzioni potranno dunque formare *la vera storia delle arti Toscaniche?* Come potrà egli mai renderci conto della vantata *sua diligenza di tener fermo il piede sopra fedeli e sincere citazioni* „ (2), mentre ci dà a nome degli

(1) Notizie prel. circa la scult. p. VI.

(2) Il desiderio nondimeno che fu in me di operare virtuosamente, potrà riconoscersi dalla mia diligenza a tener fermo il piede sopra fedeli, e sincere citazioni. L'Italia avanti il dom. de' Rom. Tom. I. Pref.

scrittori Latini le qualità della scuola Toscanica totalmente inventate da lui? E quando anche dai citati scrittori non si raccogliesse qual era lo stile Toscanico, pure lo stesso nostro A. mi somministra i dati per provare, che *lo studio della notomia, la bene intesa muscolatura, la grazia nella composizione, ed uno stile che molto si accosta all' imitazione della bella natura* (1) non posson essere i caratteri dello stile Toscanico anteriore allo stile Greco, introdotto in Italia dopo essere stata occupata dai Romani. Imperocchè se fossero state in vigore le sopraccennate qualità costituenti gran parte della bellezza nella scultura, e pittura, perchè mai se ne doveva quindi ignorare l'applicazione alla poesia, alla musica, all' eloquenza, ed alle arti insomma che diconsi liberali? E mentre non ci è noto per la storia che gli Etruschi di que' tempi avessero alcun poeta, alcun oratore, alcun tragico di grido da paragonare agl' infiniti che n' ebbero i Greci, dovremo noi supporre che nelle sole arti della scultura ed incisione avessero sì grandi uomini, e cognizioni sì estese? Eppure queste egualmente che il resto delle arti liberali si partono da eguali principj. Fu lo sviluppo del sentimento della stessa bellezza che nutrito nel petto de' Greci si trasfuse in tutte le loro opere di genio, e si manifestò ad un' epoca stessa. Con tal genio animatore le fabbriche presso i Greci divennero architettura, i simulacri divennero scultura, i racconti ideali divennero poesia, il sermone divenne eloquenza. Torno dunque a ripetere che se questo genio avesse animato gli Etruschi

(1) V. la spiegazione della Tav. LIV. n. 1.

per la scultura, è impossibile che non gli avesse animati anche per tutto il resto delle arti liberali. Basti leggere la mia osserv. 63. per vedere quanto poco gli Etruschi erano istruiti in tutto; basta leggere la mia osserv. 96. per convincersi che ogni cognizione scientifica loro venne di Grecia. Come dunque la sola notomia dovea essere coltivata in un grado eminente fra loro? Sebbene dalla storia, che il nostro A. ci dà degli Etruschi, io abbia tratti tutti i dati che provano la rozzezza loro nelle scienze e nelle arti (1), pure egli si lascia sorprendere in contradizione, volendo produrre altrove delle prove sulla dottrina degli Etruschi, nessuna delle quali peraltro resiste all'analisi che ora ne faccio.

Testo Tom. II. pag. 181. Ecco come a detto di Livio, l'Etruria, sopra tutte le altre nazioni dottissima, avea trovato quelle molte arti, che con liberal proponimento applicò alla coltura degli animi e dei corpi (1) *Multas artes ad animorum corporumque cultura nobis Etruria eruditissima omnium gens invexit*. Liv. XXXIX, 8.

Osserv. 151. Il nostro A. alterando il passo di Livio fa dire a quello storico ciò che non disse certamente nelle vere sue parole dello stesso passo, ch'io riporto con la dovuta buona fede, come ognuno può riscontrare. *Graecus ignobilis in Etruriam primum venit, nulla cum arte earum, quas multas ad animorum corporumque cultum nobis* (2) *eruditissima omnium gens invexit*;

(1) Vedansi le mie osserv. dalla 51. fino alla 65.

(2) Le note ad usum Delphini portano la seguente osserv. (*Eruditissima omnium gens invexit*.) Fuit quidem ejusmodi Graeca gens cum Latinis comparata.

sacrificulus et vates: Il Nardi così traduce (1). „ Un certo greco di vil condizione, venne da prin„ cipio in Toscana: non però disciplinato in alcu„ na di quelle arti, le quali molte quella nazio„ ne sopra le altre dottissima, ha trovato, alla „ cura e culto degli animi e de' corpi: ma dava „ di se sembianza di sacerdote e indovino. Il passo medesimo riportato dal nostro A. ne manifesta la falsità; poichè se quel Classico avesse voluto dire che l' Etruria era dottissima in molte arti non si sarebbe espresso in una maniera così impropria e confusa come lo fa esprimere l' A. Si aggiunga a questo, che pochi versi più sopra lo stesso Livio dice, che dall' Asia vennero in Roma molte arti e molti riti, e molte magnifiche suppellettili, fra le quali la preziosa veste stragula, i tappeti, ed altri drappi e ricami e mobili di lusso (2); lo che sarebbe in contradizione se dipoi Livio attribuisse *agli Etruschi* e non ai medesimi Greci la così detta *dottrina in queste arti*. Di più se gli Etruschi fossero stati *eccellenti in molte arti* i Romani le avrebbero prese da loro anticipatamente, e non da stranieri, nè così tardi. Se poi il nostro A. non intese Tito Livio, e credè che quel che ci dice dei Greci dovesse attribuirsi agli Etruschi, perchè non racchiuse tra' due parentesi la parola *Etruria* da lui aggiunta, o non stampolla

(1) Della Deca VI. Lib. IX.

(2) Luxuriae enim peregrinae origo ab exercitu Asiatico invecta in urbem est: ij primum lectos aeratos, vestem stragulam pretiosam, plagulas, et alia textilia, et quae tum magnificae supellectilis habebantur, mensas, et abacos Romam adduxerunt.

in altro carattere? Se si ha compassione del suo poco valore in lettere, come potrà scusarsene la così poca sincerità?

Testo Tom. II. pag. 169. Gli Etruschi stanziati nella Campania, ove aprirono nuove comunicazioni coi Cumani, furono per avventura i primi ad aver contezza delle arti Greche, ed i più solleciti ad ammirare le bellezze dell'eroica mitologia, sì confacente alla loro indole guerriera.

Osserv. 152. La *Mitologia eroica* considerata presso gli Antichi come parte integrale delle *belle arti* nel presentare i temi che devon trattare la scultura, la pittura e la poesia, formò con esse un articolo di lusso e di civilizzazione presso quelle nazioni che vi si applicarono. Eppure gli Etruschi non ebbero questo lusso di scienze, lettere ed arti, se non comunicato loro da' Romani, di che l' A. stesso pienamente conviene, come ora dimostrerò: dunque, se *gli Etruschi* fossero stati *istruiti dai Cumani*, perchè mai la storia ed i monumenti gli mostrano costantemente ammaestrati dai Greci per opera de' Romani?

Testo Tom. IV. pag. 247. La conquista di tutta Italia produsse inoltre l' effetto di allargare e rendere più agevole la via alle scambievoli comunicazioni de' popoli, fino allora limitate dalla gelosia e dalla politica di tanti stati divisi; laonde, se si consideri bene, per opera dei Romani veramente si diffusero in ogni luogo idee corruttrici di lusso e nuovi costumi.

Osserv. 153. Or chi non vede la manifesta contradizione fra questo periodo e l' altro da me notato disopra relativamente a' *Cumani*? Altra

più manifesta contradizione si ricava dal seguente passo del nostro A.

Testo Tom. II pag. 8. La superiorità che le dottrine forestiere acquistarono tra noi, non può dunque ragionevolmente fissarsi prima del quinto e sesto secolo della repubblica, quando le aquile Romane s' introdussero nella Magna Grecia ed in Sicilia. (1] La liturgia Romana non era per anco infetta di culti pellegrini al principio del quinto secolo, come appare dalla formula della celebre consecrazione di Decio: Jane, Jupiter, Mars Pater, Quirine, Bellona, Lares, Dii Novensiles, Dii indigetes ec.) Finalmente il gusto della letteratura e de' poemi Greci che si divulgò tra gl' Italiani intorno all' istessa epoca, non poteva andar diviso dalle curiose indagini della mitologia.

Osserv. 154. E' chiaro che l' A. quì non ammette anteriorità di dottrine apprese *da' Cumani*. Il male si è dunque che quanto dice alla pag. 8. non lo sostiene alla pag. 169. dello stesso volume. Ma non terminan quì le contradizioni del nostro A. sopra questo punto.

Testo Tom. III. pag. 113. n. 1. Capua fu abbandonata dagli Etruschi verso l' anno 332. di Roma.

Osserv. 155. Esaminando lo stato delle arti di quei tempi si trova che gli scrittori ed i monumenti ce le mostrano tuttavia rozze, primitive ed incolte, tanto in Grecia ed in Egitto, quanto in Etruria (1) e nell' Italia tutta. Il solo Fidia che fiorì circa quei tempi, vale a dire negli anni 300. di Roma, fondò le leggi del

(1) Vedasi la mia osserv. 71.

bello, per cui le arti preser forma e nome di belle. Le sue opere dovettero dunque rendersi celebri nella Grecia, e farvi desiderare la fondazione d'una scuola dirò quasi d'un nuovo genere di arti; questa dovea propagarsi presso i Greci che abitavan l'Italia, e da questi trasmettersi agli Etruschi, i quali per la loro superstizione non doveano sì tosto, ma molto lentamente lasciarsi indurre ad abbandonare le antiche lor maniere, e di pensare e di agire per prenderne delle nuove e non proprie: se tutto questo non può essere accaduto nel breve periodo che passa tra il fiorir di Fidia, ed il cader di *Capua dall' Etrusco potere*, io tengo pure per impossibile che *gli Etruschi abbiano imparate le arti e la mitologia da' Cumani*. Infatti i monumenti Etruschi che abbiamo di quell' epoca non rappresentano quasi mai Greci Eroi, ma si raggirano per ordinario sopra le cerimonie di Religione, senza che in essi vi si veggan tracce considerabili di bellezza Greca. La Gemma de' cinque Eroi di Tebe, riguardata da Winckelmann come una delle più antiche (1), non può essere anteriore all' anno 454. di Roma, secondo le dotte osservazioni del P. Antonioli (2); ma non si sa di quanto gli sia posteriore. Così Cleofanto di Corinto trattò in Etruria fatti di greca mitologia insieme con gli altri artefici venuti in Etruria con Demarato nel secondo secol. di Roma: poco per altro era in uso a quei tempi il trattar nelle arti la mitologia Eroi-

(1) Gem. Sthosc. pag. 344.
(2) Spiegazione d' un' antichissima gemma del Museo Sthosciano.

ca sì in Grecia come in Etruria, nella quale Demarato e le altre anteriori colonie vi avean portato ogni Greco sapere in quel genere, finchè la scuola di Fidia non ne diffuse il vero gusto: quindi senza far derivare le arti *in Etruria* dai *Cumani* in particolare, si dica piuttosto che gli Etruschi stando in comunicazione coi Greci loro confinanti mentre tennero la Campania, e riceverono colonie di quella Nazione, ebber campo di livellarsi ad essa nelle arti: ed ecco nuova ragione perchè Strabone trova le arti dei Greci antichi simili a quelle dei Toscani. Ma quando i Greci nella scuola di Mirone e di Fidia cominciarono a dare alle arti la forma di belle, allora fu che gli Etruschi ritirati dalla Campania, nè più ricevendo colonie Greche restarono indietro nell'arte, e non si videro ulteriori progressi nelle opere loro fintantochè non ebbero coi Romani nuove istruzioni e nuovi lumi di scienze ed arti dai Greci vinti dalle armi Romane. Ecco perchè lo stile Toscanico non è che primitivo in tutto l'intiero suo periodo, mentre il Greco si vede tanto avanzare ai tempi di Fidia da divenire tutt' altro da quel di prima, del quale son sì noti per via della storia i passi progressivi (1). Dalle monete incuse che sebbene antichissime, pure han buone proporzioni e buoni contorni ed anche vivace atteggiamento nelle lor figure, ne dedussero Barthelemy (2), Dutens (3) e Lanzi (4) argomento di credere che le arti in

(1) Vedi Plinio lib. XXXIV. c. 8.
(2) Memoires de Litterat. Tom. XXIV. pag. 30.
(3) Explication de quelques Medailles greq. et fenic.
(4) Saggio di L. Etr. Tom. II pag. 594.

Italia ed in Sicilia fossero in uno stato di qualche perfezione; mentre dal vedersi in Atene, sede delle arti Greche, le monete di quei tempi più rozze, può arguirsi che le arti vi progredissero posteriormente. Io credo peraltro che riducendo le figure Toscaniche le quali abbiamo nei b. r. del Maffei e del Bonarroti e del Peruzzi e di Velletri, e nel donario d'argento di Todi ad una piccolezza simile a quella delle monete incuse, si troverebbero i difetti di queste sì poco manifesti per la ristrettezza di mole che tien l'intiera figura da sembrare un lavoro molto perfetto, specialmente a chi non ha occhio estremamente assuefatto a tali paragoni, ed anche a chi le riguardasse con qualche favorevole prevenzione. Si noti frattanto che le figure delle monete incuse di Pesto riportate dal nostro A. (1) hanno una mossa simile in tutto ai pugili del donario d'argento (2) a non poche figure incise nelle muraglie dei Tempj Egizj (3) e specialmente ai cacciatori dell'antichissimo vaso Hamiltoniano pubblicato nella raccolta di Hancherville (4). Lanzi osserva che il disegno delle figure espresse nelle medaglie incuse di Pesto non meno che quel lavoro si avvicina molto al Toscanico (5): tantochè tutti questi lavori si rassomigliano senza che fra loro vi sia notabile differenza. Ecco dunque avverate l'osservazioni di Strabone che le figure

(1) Tav. LVII. n. 1. 2. 3.
(2) Dempster. Tom. I. Tab. LXXVII.
(3) Denon Viaggio nell'alto e basso Egitto, Tav. 122.
(4) Recueil d'Antiquit. pl. 24.-25.
(5) Saggio di L. Etr. Tom. II. pag. 594.

Egizie somigliavano quelle degli Etruschi e de' Greci antichi (1). Non possiamo pertanto intieramente convenire coi sopraccitati Autori che ai tempi nei quali si coniarono in Pesto le monete incuse, le arti fossero più rozze in Grecia che in Sicilia, e in Italia, ma più ragionevolmente potrebbe dirsi che in quei tempi in Egitto, in Italia, in Sicilia e in Grecia fioriva un certo stile simile al dimostrato Toscanico, le cui opere per causali circostanze e di arte e di artisti erano dove più dove meno imperfette, senza che per altro vi passasse fra loro una differenza tanto notabile, da argomentarne che in Sicilia o in Pesto l'arte fiorisse più che in Grecia o in Egitto o in Etruria; e specialmente con la sola testimonianza di alcune medaglie tanto prossime nello stile al resto dei monumenti suddetti. Il vaso Agrigentino del Minotauro illustrato dal Lanzi (2), e molto più l'erudita dissert. che di esso ci ha lasciata, fan vedere in qual grado eran le arti nel primo secol di Roma anche in Sicilia, ove si è costantemente creduto che fiorissero di buon'ora, quantunque quella pittura sia rozza all'estremo, e mostri tutta l'infanzia dell'arte. Dopo l'età di quel vaso se progredì l'arte in Sicilia, non restò indietro anche in Etruria, e nella Magna Grecia, e in Egitto, ma in niun luogo fuorchè nella Grecia si avanzò al segno di mutare stile, e rendersi capace di farsi maestra. Dunque nè da *Cuma* in particolare *appresero le arti gli Etruschi*, nè molto men *dall' Egitto* (3), ma dalle colonie venute in Toscana

(1) Vedi l' Osserv. 71.
(2) Vasi Ant. dipinti Diss. III.
(3) Vedi l' Osserv. 71.

e generalmente da quei Greci coi quali stavano in comunicazione. Mi giova quì riportare un articolo del nostro A. il quale distruggerebbe ogni mia opinione qualora fosse degno di fede.

Testo. Tom. III. pag. 275. Lo studio delle medaglie ci ha guidati a scoprire, che le arti liberali erano di già perfezionate non poco in Sicilia e nella Magna Grecia intorno all'anno 500. avanti l'era volgare, epoca in cui compariscono su le monete della Grecia propria miseramente trattate (1]. Ved. Bianconi, *parere intorno a una medaglia di Siracusa.* Duteus, *Explic. de quelques med. Greques et Phenic.*). Basta osservare le belle medaglie di Gelone e d'Ierone di lui fratello, eseguite con ottimo gusto e scelta eleganza, per dar fede a quella ragionevole opinione, che vuole le arti del disegno giunte allora in Sicilia a una invidiabil perfezione, mentre in Grecia cominciarono più tardi a farsi luminose per opera di Fidia.

Osserv. 156. Ammiro il coraggio del nostro A. nell'annunziarsi *guidato dallo studio delle medaglie*, mentre col fatto dimostra d'esser totalmente all'oscuro di questo studio. Aprire un libro di numismatica, e leggervi un articolo per averlo forse trovato citato in altro libro di materia diversa, come pare che l'A. abbia fatto in Duteus, ciò non vuol dire *esser guidato dallo studio delle medaglie*. S'egli avesse letto lo Spanemio (1), avrebbe trovato che alcune osservazioni di questo gran letterato sulle teste coronate delle medaglie antiche ci fan chiaro vedere

(1) De praestantia et usu Numismat. antiq. T. I p. 545.

che le medaglie citate da esso non possono attribuirsi a quei Re Siracusani, dei quali il nostro A. intende di descrivere le medaglie nella nota ch' egli ha apposta all' articolo superiore.

Testo Tom. III. pag. 276. not. 2. Aria nobile nel volto di quei Re, occhio vivace, faccia morbida, bei capelli: nel rovescio biga o cocchio a quattro cavalli, retto da una Vittoria. Tutto è eseguito con gran diligenza spirito e rara maestria. Gelone morì nell' anno terzo dell' Olimpiade 75, di Roma 276.

Osserv. 157. Sappia il nostro A. che due furono gli Ieroni che regnarono in Siracusa, al primo dei quali furono erroneamente attribuite da Dutens, e da Bianconi le medaglie che appartengono al secondo Ierone, che morì nell' anno di Roma 539. tantochè dall' uno all' altro di questi due Ieroni vi sono più di due secoli e mezzo di distanza, nel quale spazio di tempo le arti ebber campo di progredire al segno da non dover più recar maraviglia, se nelle monete di Siracusa si vede la *faccia morbida* e l' *occhio vivace*, e l' *aria nobile* che osserva il nostro A. Così vi fu un Gelone avo di Ierone II., al quale possono attribuirsi quelle monete che finora si credevano attinenti a Gelone fratello di Ierone I. Se il nostro A. si fosse occupato dello studio delle medaglie, non avrebbe sicuramente potuto trascurar la lettura tanto istruttiva delle opere del celebre Eckhel (1), il quale è stato il primo a dimostrare con erudite, non meno che convincenti ragioni doversi attribuire ai secondi Gelone ed Ierone quelle medaglie che fin ad

(1) Doctrina Nummorum veterum. P. I. Vol. I.

ora si attribuivano ai primi due fratelli e tiranni di Siracusa. Con questo errore l' A. nostro dà principio e fondamento alla sua storia delle arti nell' Italia occupata da' Greci, la quale com' io credo non dovrà essere attesa da coloro almeno che leggendo queste mie osservazioni resteranno convinti che non può esser vera una storia basata sopra principj falsi ed erronei. Quindi è che quanto egli asserisce sul proposito delle arti sì degli Etruschi, che dei Greci Italioti e dei Siciliani essendo tutto erroneo, non potrà ostare alla mia già esternata opinione che le arti non furono di veruna pregievole perfezione, nè in verun paese, finchè Fidia non sorse a dar loro e vita e considerazione. Sospendo il mio ragionamento per osservare la spiegazione che il nostro A. dà al rovescio della medaglia da lui citata.

Testo Tom. III. pag. 276. not. (2)..... nel rovescio biga o cocchio a quattro cavalli, retto da una Vittoria.

Osserv. 158. *Biga a quattro cavalli*! oimè! si manca nelle prime concordanze dell' Antiquaria che non può ammetter la voce *biga* ove sono attaccati quattro cavalli. Ne soffre molto anche l' etimologia della parola *biga* proveniente come ognun sà da *bis* e *iugum*, tanto che quel *bis* spiegando sempre il numero binario non può adesso per singolare interpetrazione del nostro A. indicare il numero quadernario. In vece di occuparsi a stampare queste sue spiegazioni poteva il nostro A. con miglior suo prò istruir se stesso del significato di queste voci, sì estranee alle sue cognizioni, e sì comuni a tutti, ed aprendo almeno i dizionarj avrebbe imparato, che

alla voce Biga del dizionario della Crusca è il seguente articolo „ *carro a due cavalli*. Borghini „ Orig. Fir. 180. Il nome di biga e di quadriga „ era dal numero de' cavalli e non delle ruote „. Così nel Forcellini avrebbe trovato alla voce biga l' interpetrazione di carro a due cavalli cioè *duo equi ad currum juncti sub uno iugo*: due cavalli sotto il carro. Si prende anche adiettivamente, come in Manilio nell' Astronom. lib. V. v. 3. si trova: *Quadrijugis et Phoebus equis, et Delia bigis meant*. Quì è opportuno riportare altro esempio in cui il nostro A. la vuol far da maestro insegnandoci ciò che non sa.

Testo Tav. XXXI. Altro combattimento sotto Tebe, ov' è rappresentato un assalto. Dall' alto della porta vedonsi i difensori che tirano dardi e sassi contro i nemici: da un lato della medesima scorgesi certa finestra guardata da una sentinella, del genere di quelle che i Latini chiamavano *minae*.

Osserv. 159. I Latini chiamavano *minae* non già le *sentinelle* ma i merli delle mura: onde non fu male a proposito ch' io vi ravvisassi piuttosto Antigone (1) che una sentinella *mina* che poi è un merlo o pinna del muro. Non ci vuol magia per saper queste cose. Minae è un vocabolo Latino: chi non l' intende facilmente apre un lessico (2) e vi trova: *Minae sunt eminentiae murorum pinnae*, merli delle mura: a *minando*, h. e. *eminendo*. Virg. 4. Aeneid. v. 88. Pendent opera interrupta; minaeque Murorum ingentes. De la Cerda in Virg. IV. Aeneid. v. 88. inter-

(1) Vedi l' Osserv. 97.
(2) Forcellini.

petra con questo vocabolo quella parte delle mura dove stavano i soldati in difesa della città, minacciando i nemici. Ognuno che voglia istruirsi sulla storia dell'Italia prima che fosse dominata dai Romani dee presumersi che abbia la triviale idea della biga, e della corrispondenza alla voce *minae* nel nostro volgare Italiano. L'affettare istruzione spiegando termini sì ovvj, e spiegarli con uno sproposito mi sembra che offenda chi è istruito, e inganni chi non è istruito. Ma si torni al sospeso oggetto di esaminare quanto l'A. prosegue a dire a favor degli Etruschi.

Testo Tom. I. pag. 40. Sottomessa al tempo di Pirro la potente nazione degli Etruschi, che fu la più letterata d' Italia, si comprende facilmente come in un periodo di furor guerriero, l' orgogliosa e barbara non curanza de' Romani spregiasse il sapere d'un popolo rivale.

Osserv. 160. Quest' articolo proverebbe la dottrina degli Etruschi in opposizione a quanto io dico di sopra, se per altro non lo trovassi inviluppato in varie contradizioni. Primieramente non è vero secondo lo stesso nostro A. che *i Romani spregiassero il saper degli Etruschi dopo averli soggiogati* poichè nella stessa pagina si trova quanto appresso.

Testo Prosegue. Vero è che i Romani continuarono a fare ammaestrare i lor figliuoli nelle lettere e discipline Etrusche, singolarmente per le cose di Religione.

Osserv. 161. Infatti è confermato da Livio quanto quì dice l'A. cioè che *i Romani s' istruirono nelle* lettere Greche come avean fatto fino allora (cioè fino alla presa della Magna Gre-

cia) nelle *lettere Etrusche* (1). E siccome Orazio ben descrive che cos' era Roma a quei tempi dicendo *agresti Latio* (2), così è da dedurne che nulla impararono i discepoli perchè nulla o ben poco sapevano i maestri. Non è poi vero neppure che gli Etruschi fossero i più *letterati d' Italia a tempo di Pirro*, perchè i Greci del mezzo dì dell' Italia superavano in quei tempi in dottrina tutte le altre popolazioni della Penisola, come lo provo col seguente art. dell' A.

Testo Tom. I. pag. 41. La vanità, che va del pari con la potenza, accese ne' Romani la brama di dirozzarsi, tosto che dilatarono il lor dominio verso la bassa Italia.

Osserv. 162. Dunque i Romani furon *rozzi* benchè *istruiti dagli Etruschi* datici dall' A. per la *nazione più letterata d' Italia*. Che mai sapevan dunque i Toscani maestri se i discepoli Romani impararon sì poco? E se i Romani per dirozzarsi doveron volgersi ai Greci della bassa Italia, non è altrimenti vero che a quei tempi *l' Etruria fosse la nazione più letterata*. Quali maggiori prove debbo io dunque addurre per dimostrare la rozzezza delle scienze e delle arti in Etruria prima della conquista della Magna Grecia? Si rifletta ora come mai a differenza delle altre scienze la sola *notomia* e la *scultura* deve aver fatti tanti progressi *da divenir emula a quella de' Greci senza soccorsi stranieri*? Se nei Greci si videro avanzamenti notabili nella scul-

---

(1) Habeo auctores vulgo tum Romanos pueros sicut nunc Graecis, ita Etruscis litteris erudiri solitos Liv. IX. 36.

(2) Lib. II. Epist. I. v. 157.

tura ho già dimostrato come essi andaron del pari con quei della letteratura, e di ogni altra scienza e d' arte bella. Tornando per tanto all' osserv. 149. Io tengo per certo che la *soverchia energia nelle mosse* e quante altre qualità trova l' A. negli *scarabei*, siano i *particolari caratteri che gli artefici d' Etruria impressero nella propria scuola* col soccorso de' Greci soggetti a' Romani e non già *senza soccorsi stranieri*. Prima di tal epoca come già dissi fu in vigore lo stile Toscanico ove poco o nulla si rappresentò dell' *eroica Mitologia* Greca, ove non fu conosciuto studio particolare *di notomia*, ove in fine la bellezza ideale non era considerata per qualità inerente alle arti d' imitazione; e questo stile non era dei soli Toscani, ma degli Egizj ancora e de' Greci antichi. Il Dempstero, il Passeri, il Gori, il Guarnacci, non meno che il Maffei, il Caylus, il Bonarroti, il Carli ed altri loro contemporanei che non fecero tale distinzione di epoche fra i monumenti Etruschi, attribuendoli tutti a tempi remotissimi ed anteriori al fiorir de' Greci, pensarono che gli Etruschi prima di quelli fossero già maestri nelle arti ed inventori della eroica mitologia (1). Quindi in ogni monumento in-

(1) Il Gori non ebbe difficoltà di dire. Huc spectant pervulgata ab Homero in Ulissis peregrinatione, praesertim in Tyrrheno mari pericula et errores, fabula Sirenum Scyllae, Circes, Calypsus, Cyclopum, Jasonis et Medeae; quae summus ille Poeta vel ex vetustissimis Tuscorum traditionibus, et commentis vel ex hisce omnium antiquis monumentis et sculpturis (parlando delle urne di Volterra) quas nunc primum in lucem edimus percepit et diligenter collegit..... Quum igitur haec quae Homerus probavit scripsitque in pateris et in se-

distintamente videro scultura Etrusca, usi e dottrine di quella nazione. Il nostro A. segue in gran parte costoro e cade miseramente in sì fatti errori, trovando anch'egli ovunque in quei monumenti *nazionalità* nelle *arti* anche *perfezionate*, *negli usi*, e perfino in tutti *quei fatti* che ad esso restano *oscuri ed impossibili a spiegarsi*. Ma come potremo tollerar con pazienza che in mezzo a tanti lumi di sana critica dei nostri tempi sian riprodotti così assurdi metodi di esame sugli Etruschi monumenti dal nostro A. mentre fino da trent'anni addietro l'Antonioli, Winckelmann e più diffusamente Lanzi nel 1789, scrissero con argomenti incontrastabili contro sì erroneo sistema? E da quel tempo in poi Vermiglioli e quanti altri ho nominato all'osserv. 134. tutti uomini sommi, han seguita la dottrina proposta con qualche fondamento dal Lanzi. E' per altro impossibile confutar con metodo quanto scrive il nostro A. perchè ad ogni passo della sua opera sta in opposizione con se stesso. Il Gori ed i suoi partigiani credendo erroneamente che le urne di Volterra fossero di un'epoca anteriore ad Omero, ed alla Guerra Trojana ebbero in questo sistema ragione di vedere in esse arti costumi, e dottrine della nazione Etrusca, perchè la Grecia non poteva aver insegnato nulla agli Etruschi a quei tempi che nulla sapeva; ma il nostro A. che confessa di riconoscer le urne di un'epoca posteriore alla conquista della Grecia,

---

pulcralibus urnis veterum Etruscorum ut videbimus sculpta reperiantur facile credi potest, ex his quoque monumentis divinum Poetam eas fabulas decerpsisse. Gori Mus. Etr. Tom. II. pag. 236.

quando in Italia tutto spirava ellenismo (1), perchè mai attribuisce ai nazionali quella scultura quei fatti e quei costumi, che in tutto si conoscon per Greci? Cessi dunque una volta sì fatto barbarismo, e la cronologia principale scorta della storia entri a classare i monumenti dell'arte. Con siffatto principio restano inutili per la storia delle arti e dei costumi le sessanta tavole pubblicate dal nostro A. quando abbiano per iscopo d'illustrare la storia dell'Italia avanti il dominio de' Romani, qualora se ne eccettuino i due monumenti n. 1. e n. 4. dei quattro posti alla tav. X. che dimostrano la costruzione delle mura Etrusche: il monumento n. 3. dei tre posti alla Tav. XX. che dà un piccol saggio dei b. r. Volsci; i due monumenti n. 1. e n. 2. della Tav. XIV. per saggio dei b. r. Etruschi ed alcune medaglie.

Testo Tav. LIV. n. 2. Corniola di finissimo intaglio, in cui si rappresenta una figura seduta dinanzi una tavola in forma di tripode, sulla quale son collocati tre piccoli globi: sostiene colla sinistra una tavoletta ove sono scritte delle cifre, che sta in atto di considerare attentamente; vedesi nel Museo Imp. di Parigi.

Osserv. 163. Questo è l'unico monumento che l'A. *trasse dai Musei d'Oltramonte* e che ha dato luogo alle magnifiche frasi della sua prefazione (2). Perchè lo hà egli preferito alle centinaja che ne abbiamo in Italia? Ci dà forse qualche lume particolare per *le arti* o per *la storia d'Italia*? Se ne esamini la spiegazione. *Sostiene*,

(1) V. l'osserv. 89.
(2) V. l'osserv. 5.

dice l' A., *con la sinistra una tavoletta con cifre*. Questo già ognuno lo vede: ma quali conseguenze se ne debbon dedurre? L' A. non ce ne dice di più: e per colmo d' erudizione egli ci addita che la figura *sta in atto di considerare attentamente*. Che frivole riflessioni! E quale è mai quella figura, che rappresentata in qualunque azione, non rassembri di *considerare attentamente*? Volendo avventurare una spiegazione puramente congetturale di questa Gemma, si potrebbe suppore Pittagora o altro Matematico, il quale si occupa nell' esame della quantità numerica simboleggiata *nei tre globi* relativamente alla quantità estensiva rappresentata nelle figure della *tavoletta*. Questo filosofo traeva dai numeri l' origine di tutte le cose (1), quindi è che le quantità numeriche posson formare un suo special distintivo. Il mantello non disconviene al filosofo. Nè i filosofi son rari negli scarabei e nelle gemme, come si rileva da quei che ha pubblicati il Caylus (2). Se questo nome non combina perfettamente con le lettere che vi si vedono, ciò può derivare dall' esservi scritto piuttosto quel dell' artefice, solito trovarsi nelle gemme, o dalla poca esattezza nel disegnar cose di tanta piccolezza impossibili a trascriversi con precisione da chi non conosce quella scrittura.

Testo Tom. II. pag. 170. La rinomata gemma di Tideo, ed altri scarabei anulari non meno pregevoli e rari, possono quindi riguardarsi come opere originali di stile Toscanico, di cui fan conoscere appieno le bellezze e i difetti.

(1) L' Italia av. il dominio dei Rom. Tom. III p. 254.
(2) Recueil d' Antiq. Egypt. Etr. Grecq. Rom. et Gaul.

Osserv. 164. Ho dimostrato nelle osserv. superiori quanto sia erroneo il decidere del merito dello *stile Toscanico*, che è l' Etrusco anteriore alla conquista della Magna-Grecia, con esempj di opere Etrusche posteriori a quell'epoca, fra le quali sono anche gli *Scarabei*.

Testo Tom. II. pag. 172. Non pertanto i nomi aggiunti in lingua Etrusca alle rappresentanze degli eroi ci fanno ben conoscere, quanto la mente avesse bisogno d' essere assistita per giungere alla conoscenza di personaggi poco noti, e forestieri alla nazione.

Osserv. 165. Quest'articolo è in opposizione all'altro del nostro A. al Tom. II. pag. 173. ove dice che gli *Etruschi* ebbero i loro eroi, ed *una mitologia tutta propria e nazionale*. *Nomi* isolati *di Eroi forestieri* non potevano impegnar la *nazione* a bramarne le loro immagini, e farsene delle preziose suppellettili e dei vaghi ornamenti. La lettura dei Poemi e la rappresentanza delle Tragedie dovea preparar gli animi a tal desiderio. Già provai nelle superiori osservazioni che la nazione Etrusca, come la Romana, non fu in grado di gustare e non gustò le bellezze della Greca letteratura, se non dopo la conquista della Magna-Grecia. Chi potrà dunque supporre che le incisioni di quelle gemme rappresentanti gli Eroi dei Poemi e delle Tragedie dei Greci, si facessero in Etruria prima che vi si conoscesse la Greca letteratura? Sono pertanto *i nomi degli Eroi* scritti nelle Gemme che ci assicurano della data di esse; perlochè vengono affatto escluse dai monumenti spettanti ai tempi anteriori al dominio dei Romani in Italia.

Testo Tav. LV. n. 1. Corniola in forma di

scarabeo trovata a Chiusi. n. 2. Agata onicina di bellissimo intaglio: presso dell' A. n. 3. Corniola di rozzo intaglio presso dell' A. Vedi Tom. II. pag. 198.

Osserv. 166. Nel disegno di quest' *intagli* non passa differenza alcuna fra l' *Agata* detta dall' A. *di finissimo intaglio* e la *Corniola di rozzo intaglio*, dunque i rami non rappresentano con esattezza l' originale. Per il resto vedasi la mia osserv. 150.

Testo Tav. LVI. N. 1. Statuetta in bronzo della grandezza dell' originale, che rappresenta un giocolatore tenente in ambe le mani uno strumento a guisa di nacchera; esiste presso dell' A.

Osserv. 167. Fra i lavori fatti a tempo di Costantino perchè non si potrebbe numerare ancor questo? Qualità che lo caratterizzano per Etrusco io non ve ne scorgo, nè l' A. ne accenna veruna: perchè dunque inserirlo fra i lavori Etruschi?

Testo Tom. II. pag. 93. La musica finalmente, che conforme al suo primo istituto ebbe gran parte nell' ammaestramento de' popoli, vedesi raccomandata in Etruria da leggi positive e dal costume, fino nelle cose domestiche, se è vero che i Toscani impastavano il pane, e battevano i loro servi con misurati colpi a suono di flauto.

Osserv. 168. La *Nacchera* dà un' idea ben meschina della *musica Etrusca* quanto ancora la notizia dell' *impasto del pane a suono di flauto*. Se poi il monumento è dei tempi Romani, perchè anteporre le *nacchere* alle cetre usate in Etruria come vedesi nella Tav. XXXIV, e

XXXVIII, e che danno della musica Etrusca tanto miglior concetto?

Testo Tav. LVI. 2. Saltatore in bronzo, nel museo Imperiale di Firenze. 3. Scarabeo in Corniola, in cui si rappresenta un ballerino di corda, alla quale stanno sospesi sei vasi, forse di metallo, che rendevano suono; tiene nelle mani due contrappesi di foggia singolare. 4. Maschera comica: piccolo scarabeo in corniola, nel museo de' Sigg. Venuti a Cortona. 5. 6. Due saltatori in bronzo nel Museo del Collegio Romano. Vedasi Tom. II. pag. 92. 93.

Osserv. 169 Quattro saltatori per confermare ciò che segue son troppi.

Testo Tom. II. pag. 92. 93. Dell' abilità de' Toscani in una specie di ludi scenici a suono di flauto, siccome in altri giuochi d'agilità professati sempre da persone servili, ne fanno fede gli scrittori del pari che i monumenti, i quali frequentemente figurano istrioni, saltatori, ballerini, in attitudini singolari e nuove:

Osserv. 170. Essi nulla provano a favore dell' *abilità* dei *Toscani nei ludi scenici*. L' Etruria era già Romana quando tali statuette furono fatte, nè si sà se fatte in Toscana per quanto ivi trovate. Il Caylus ne riporta diverse (1): tutte come quelle di questa Tav; eppure son Romane. Intanto quel dotto antiquario meglio c' istruisce col dirci esser questo un Atleta conosciuto sotto il nome di Cubista (2). *Le masche-*

(1) Recueil d' Antiq. Egypt. Etr. Grecq. Rom. et Gaul. Tom. V. Pl LXXXVI.

(2) Ivi. Di una simil figura il P. Paciaudi ha fatta una dissert. che ha intitolata de Athletarum κυβις

re furon pure di Greca istituzione e non *Etrusca*, perchè esse servirono per la Tragedia che ci venne di Grecia.

Testo Tav. LVII, 1. Statuetta muliebre in bronzo di antico stile, coperta di tutulo; esiste presso dell' A. 2. Guerriero coperto di armatura con visiera abbassata, in atto di lanciare un' asta velitare, ed altre tre tenendone sotto il braccio sinistro. Statuetta in bronzo presso dell' A. Vedasi Tom. II. pag. 115. n. 4. 3. Testa di Guerriero barbato d' antico stile coperto di celata detta Casside: frammento in bronzo del m. pubb. di Volterra. Vedi Tom. II. pag. 88. not. 3. e pag. 124.

Osserv. 171. Relativamente alla Statuetta muliebre coperta di tutulo rimetto il mio Lettore a quanto ne dissi all' osserv. 40., come pure potrà vedersi l' osserv. 69. per ciò che spetta al Guerriero coperto di armatura. In proposito poi della testa di Guerriero barbato posta al N. 3. è da notarsi, che Mons. Guarnacci, il quale adunò i monumenti del museo pubblico di Volterra, ne portò alcuni di Roma, fra i quali non si sa se vi fosse ancor questo. Dunque non si può addurre con certezza per Etrusco.

Testo Tav. LVIII, LIX, LX, Medaglie Etrusche.

Osserv. 172. Gran parte di esse per esser pubblicate da altri non spetta a me esaminarle: limito pertanto le mie osserv. alle *descrizioni* che ne fa l' A., ed all' articolo di *Numismatica*

---

pag. 33. Romae 1756. in 4. Una simil figura è stata trovata a Nimes. Il Paciaudi l' ha cavata dal Gabinetto de' Gesuiti di Roma.

di quest' opera. Le medaglie non han veruna ordinata disposizione nelle tre Tavole, poichè vi sono tre medaglie di Pesto alla Tav. LVIII. ed una alla Tav. LX. Tre medaglie di Populonia sono alla Tav. LIX. ed una alla Tav. LX. Non fanno serie per conoscere le zecche dell' Italia antica, poichè mancano quelle della maggior parte delle antiche città, mentre son troppe sei medaglie di Populonia e quattro di Pesto. Non sono di veruna istruzione numismatica, poichè oltre quelle già edite da altri e cognitissime, e perciò inutili, non ve n' è alcuna che sia nuovamente illustrata dall' A. Alcune incognite come le otto del m. di Volterra poste alla Tav. LIX. son riportate senza verun oggetto e non illustrate: venendo così tolto il piacere di pubblicarle inedite a qualche erudito che volesse illustrarle. Non sono di notabil sussidio all' opera, perchè appena alcune di esse vi si trovano nominate. Il Lanzi, che tratta delle monete dell' Etruria media, (1) dà tutta la serie di quelle conosciute fino al suo tempo: molte ne illustra e varie ne emenda: così quel libro ci è utile.

Testo Tom. II. pag 146. La denominazione data in origine alla moneta indicava la precisa quantità di metallo che conteneva. Asse e libra di dodici once erano sinonimi e regolavano in parti eguali la divisione del denaro. L' Asse effettivo era una moneta di rame fusa. E' stato creduto che la sua prima forma fosse quadrangolare, poi ovale, indi rotonda, ciocchè pare a noi troppo sistematico.

Osserv. 173. Se nell' opera del nostro A. non

(1) Saggio di L. Etr. Tom. II. pag. 24. e seq.

è mai nominato il dotto Lanzi (1) vi è per altro seguìto, anzi copiato alla lettera, come a questo proposito dimostra l'articolo originale

---

(1) Sebbene quell' illustre nome non si trovi come io dico nell' opera, pure è citato in alcune note che sono le seguenti:

Tom. II. pag. 69. Anco i bronzi Eugubini, insigne monumento dell'antica liturgìa, ci mostrano tuttora, a traverso la loro oscurità, notabili tracce della pompa con la quale apprestavansi i sacrifizi. (4) V. Lanzi, Saggio. Tom. II, Part. III.

Tom. II, pag. 216 (1) All' ultimo debbesi al Ch. Lanzi il miglioramento dell' Alfabeto Goriano. Saggio, Part. II, 2.)

Tom. II. pag. 231. Le tavole di Gubbio, il più copioso monumento di quelle lingue, includono l' ultima dimostrazione d'analogia e somiglianza in esse „ per una parola Greca ne troviamo venti delle Latine „ (1) Lanzi, Tom. I. pag. 12.)

Tom. II. pag. 235. Il parlare Etrusco fu uno degli ultimi a perdersi, per quello può dedursi dai caratteri di più iscrizioni, e da alcuni rari esempj del loro scrivere alla Latina, da sinistra a destra (2) Vedi Lanzi pag. 221, e gli esempj addotti nella Tav. III, 10. 11. 12.)

Dunque il nostro A. non apprezza il saper di quell' uomo se non in alcune particolarità della lingua? Eppure mi piacerebbe aggiungere una nota all' opera del nostro A. la quale apporrei volentieri al frontespizio di essa per renderla più utile a chi la leggesse. Ivi direi: Cortese lettore, brami conoscere la vera storia dell' Italia prima che fosse dominata dai Romani? abbandona la pericolosa opera che tieni avanti di te, la quale t' indurrebbe leggendola in molti e gravi errori, e leggi attentamente l' aureo libro che l' A. per modestia intitolò: *Saggio di lingua Etrusca e di altre antiche d' Italia per servire alla Storia de' popoli, delle lingue, e delle belle arti.*

del dotto Lanzi, che io trascrivo. „ Fu già un „ tempo in Italia, che Asse e Libra di dodici „ once eran voci sinonime, e regolavano la de- „ nominazione, il conteggio, la divisione della „ moneta. L'asse effettivo era una moneta di „ rame non già battuta ma fusa; di figura, co- „ me credesi, prima quadrilunga (2] v. Olivieri „ fondazione di Pesaro pag. 18.), indi ovale, „ poi rotonda „ (1) Si riscontri ogni parola del nostro A. e si troverà esser copia di ogni parola del Lanzi; la differenza fra loro cade soltanto sulla parola *quadrangolare* e quadrilunga. Il termine (2) *quadrilungo* è tecnico della geometria secondo le Clerc, che lo definisce per una superficie rettangola, vale a dire che ha gli angoli retti, ma non i lati uguali, come appunto sono le figure delle monete primitive dateci dall'Olivieri (3), e dall'Eckhel (4). Il termine *quadrilatero* non è tecnico della geometria, per quanto sia usato nella volgar lingua nostra, ed indica a mio parere una superficie rettangola, i cui lati possono essere uguali come disuguali, il che non dà una esatta idea della figura di quella antica moneta che costantemente fu quadrilunga, o sia della figura d'un paralellogrammo rettangolo. Perchè dunque l'A. copiando il Lanzi ha tolto un termine esatto per sostituirne uno inesatto?

Testo Tom. II. pag. 146. Quel Giano che vedesi scolpito su le più antiche monete Italiche, non significò forse se non alleanze o confede-

---

(1) Lanzi Saggio di L. Etr. Tom II. pag. 33.
(2) Pratica di Geometria Tav. 9.
(3) Fondazione di Pesaro pag. 18.
(4) Sylloge I. Numor. Veter. Anecdot. Tab. IX.

meno che sulla storia delle arti che ho procurato sviluppare in queste mie osservazioni, poichè non v'è chi ancor sapendo non trovi chi più sappia e conosca. E da costoro appunto io bramo d'esser meglio istruito sulle materie che tratto, pronto sempre a ridirmi ove sia convinto d'avere errato, se non quì, almeno certamente in altro lavoro ch'io preparo per pubblicare le più interessanti sculture delle urne cinerarie che si son ritrovate finora nei contorni di Volterra.

Testo *Prefazione alla spiegazione delle Tavole*. La pubblicazione di questi Monumenti, per la più parte inediti.

Osserv. 175. Ho promesso nell'osserv. 1. di dar conto dei monumenti inseriti in questa raccolta, e già pubblicati da altri, ai quali, mentre gli noto, aggiungo anche quei, che sebbene di diverso tipo, pure per esser d'egual soggetto, e di simile scultura, essendo egualmente riportati anche dal nostro A. possono considerarsi come repliche di monumenti pubblicati da altri.

Carta Topografica dell'Italia antica. D'Anville.
Tav. I. Pianta di Volterra. Inghirami Etruscarum antiquitatum fragmenta.
Tav. VII Porta antica di Volterra detta all'Arco. Gori Mus. Etr. Tom. III. Clas. I. Tab. VI.
Tav. VIII. La stessa porta dalla parte della città. Gori Mus. Etr. Tom. III. Clas. I. Tab. V.
Tav. IX. Mura di Volterra. Gori Mus. Etr. Tom. III Clas. I. Tab. I.
Tav XI. Mura di Fiesole. Gori Mus. Etr. Tom. III. Clas. I. Tab. III.

Tav. XIV. N. 1. Guerriero tenente una lancia nella destra. Gori Mus. Etr. Tom. III. Clas. III. Tab. XVIII.

Tav. XIV. N. 2 Guerriero barbato Gori Mus. Etr. Tom. III. Clas. III. Tab. XVIII. Dempster. De Etrur. Regal. Tom. I. Tab. LXXII.

Tav. XV. Statuetta muliebre in bronzo. Lanzi Saggio di L. Etr. Tom. II. Tav. XI. Vermiglioli. Ant. iscr. Perugine Tom. I. Tav. I.

Tav. XVI. Frammento di un'ara in pietra arenaria. Dempster. de Etrur. Regal. Tom. II. Tab. LXXX.

Tav. XVIII. Ara rotonda in pietra. Gori Mus. Etr. Tom. I. Tab. CLX.

Tav. XXX. Combattimento de' sette contro Tebe. Gori Mus. Etr. Tom. I. Tab. CXXXII.

Tav. XXXIII. Urna di alabastro rappresentante lo stesso sog. Dempster. de Etrur. Regal. Tom. I. Tab. LXXI.

Tav. XXXV. Ovazione o trionfo minore. Gori Mus. Etrusc. Tom. I. Tab. LXXVIII.

Tav. XL. Magistrato. Gori Mus. Etr. Tom. III. Tab. XXIII.

Tav. XLIV. Urna trovata a Todi. Gori Mus. Etrusc. Tom. I. Tab. CXXXV.

Tav. XLV. Polifemo rappresentato con due occhi. Giorgi Dissert. accad. sopra un mon. Etr.

Tav. XLVI. Edipo accecato. Gori Mus. Etr. Tom. I. Tab. CXLII.

Tav. XLIX. La costruzione della nave Argo. Gori Mus. Etr. Tom. I. Tab. CLXXXIX.

Tav. LI. Sepolcri di Tarquinia. Agincourt Histoire de l'Art. par les Monum. depuis sa decadence au IV. Siecle jusque a son renouvellement, au XV. Siecle Pl. X.

Tav. LII. Sepolc. di Tarquinia. Agincourt Histoire de l'Art par les monuments. Pl. XI.

Tav. LIII. Sepolcri di Tarquinia. Agincourt Histoire de l'Art par les monuments. Pl. XI.

Tav. LVIII, LIX, LX. Medaglie Etrusche. Molte di diversi autori notati nelle spiegazioni.

Osserv. 176. Monumenti Etruschi di soggetto e scultura simile a quei delle sessanta Tavole del nostro A.

Tav. XIV. Convito. Gori Mus. Etr. Tom. III. Clas. III. Tab. XIV.

Tav. XV. Statuetta muliebre voltata di schiena. Gori Mus. Etr. Tom. I. Tab. XXVII.

Tav. XVII. Ara a quattro facce. Gori Mus. Etr. Tom. I. Tab. CLX.

Tav. XIX. Urna rappr. un sacrifizio espiatorio. Gori Mus. Etr. Tom. I. Tab. CLXXII.

Tav. XX. N. III. Frammento d'un b. r. volsco di terracotta. Bassirilievi volsci di Velletri.

Tav. XXI. Guerriero di bronzo di antico stile. Gori Mus. Etr. Tom. I. Tab. CIX CX. etc.

Tav. XXIII. Nume marino alato, in atto di avvolgere, ec. Gori Mus. Etr. Tom. I. Tab. CXLVIII. e Tom. III. pag. 109.

Tav. XXIV. Deità marina con ali al capo ed agli omeri tenente una spada nella destra. Gori Mus. Etr Tom. III. Cl. III. Tab XXVIII.

Tav. XXVI. Anima di un trapassato guidata dal Genio buono. Gori Mus. Etr. Tom. III. Clas. III. Tab. XX. e Tab. XXIV.

Tav. XXVII. Cocchio da viaggio Gori Mus. Etr. Tom. III. Class. III. Tab. XXII.

Tav. XXVIII. Nobile Cocchio. Gori Mus. Etr. Tom. I. Tab. CLXIX N. 2.

Tav. XXXIV. Pompa trionfale. Gori Mus. Etr. Tom. III. Clas. III. Tab. XXVIII.

Tav. XXXVI. Scena domestica. Gori Mus. Etr. Tom. III. Clas. III. Tab. XIX. Tom. I. et Tom. I. Tab. CXXXIII.

Tav. XXXIX. Facce laterali di un' urna. Gori Mus. Etr. Tom. III. Clas. III. Tab. XII. et XXI.

Tav. XLII. Figura colcata. Gori Mus. Etr. Tom. III. Clas. III. Tab. XXV, XXVI, XXVIII.

Tav. XLIII. Urna in Alabastro di buona Scultura. Gori Mus. Etr. Tom. I. Tab. CXXXV.

Tav. XLVII. Urna in alabastro molto guasta. Oreste in atto di uccidere Clitennestra. Gori Mus. Etr. Tom. I. Tab. CXXV.

Tav. XLVIII. Oreste in Delfi. Gori Mus. Etr. Tom. III. Clas. III. Tab. XVIII. XIX. Dempster. Etrur. Regal. Tom. II. Tab LXXXI. N 2.

Tav. LIV. Agata onicina in forma di Scarabeo. Winkelmann Mus. Stosch. Descript. pag. 348.

Tav. LV. N. 1. Corniola. 2. Agata. 3. Corniola. Caylus Rec. d'Ant. Grecq. Etr. Egypt. Rom. Gaul. Si trovano sparse per l' opera di questo A.

Tav. LVII. N. 1. Statuetta muliebre in bronzo. Gori Mus. Etr. Tom. I. Tab. IX. N. 2.

Testo Tom I. *Prefazione*: Quei che vorranno seguirmi.... Nuove e importanti scene nella Storia del genere umano potranno meritare l' attenzione de' miei lettori. Gl' Italiani in specie vi apprenderanno a sentire ec.

Osserv. 177. Per mezzo di queste mie osservazioni se ne dovrebbe a mio parere piuttosto inferire che *Quei che vorranno seguirlo vi apprenderanno* dei gravi errori e non pochi.

Come al Beroso non mancò un Raffael Volterrano, agli Scaritti un Leone Allazio, alle Origini Italiche un Antonioli, al Museo Etrusco un Lanzi, che ci mostrassero le falsità e

i traviamenti di quelle opere .... Ma perchè cerco esempj sì luminosi? meglio dirò al mio caso, sì pel critico che pel criticato, che siccome alla curiosa Dissertazione sul Re Scorpione, e sulla Regina Tana nuovamente scoperti dal sedicente Teconianitico Canonico Sellari (1) non mancò un *Avviso al Pubblico* che ne facesse rilevare il ridicolo non meno che l'immaginario, così all'opera dell'Italia avanti il dominio dei Romani erano inevitabili le Osservazioni che ho scritte a disinganno del Pubblico, e specialmente degli Artisti degli Antiquarj e degli Storici, non meno che a giustificazione di quei sommi Uomini, e veri benemeriti della *Patria comune*, da me nominati all'occasione in queste mie osservazioni, alle dottrine, e verità dei quali sarebbe di troppo grave danno che fossero sostituite le *nuove scene* del nostro A. Protesto per altro tutta la dovuta considerazione al nostro A. ad esclusione soltanto della di lui singolare erudizione.

---

(1) Antologìa Romana Vol. III. N. 42.

F. Inghirami
Direttore del Museo, e della Libreria di Volterra.

ERRORI	CORREZIONI
Pag. 16. Testo	Testo *Prosegue*.
p. 19. Osserv. 23.	Osserv. 28.
p. (71. V. Osserv. 86.)	Osserv. 85.)
p. 116. Auriga di Pelope.	di Enomao.
p. 126. Osserv. 176.	Osserv. 136.
p. 158. Ulissis	Ulyssis

SOMMARIO

DELLE OSSERVAZIONI

Dalle quali se ne può dedurre quanto appresso.

Molti monumenti sono già stati pubblicati da altri. Osserv. 175.

Altri monumenti contengon soggetti già pubblicati 176.

I monumenti dei Musei d'Oltramonte consistono in una sola corniola di soggetto incognito. 5. 16. 163.

La profusione dei monumenti è superiore al bisogno, ancorchè essi fossero utili all'opera. 28. 40. 82. 115. 141. 142. 147. 169. 172.

Le tavole di numismatica sono un'aggregato di medaglie poste senz'ordine, e senza oggetto. 172

Alcuni disegni dei monumenti mancano del carattere dell'originale, d'onde son tratti. 3. 11. 36. 136. 138. 140. 166.

Altri monumenti sono mutilati, e variati nel disegno 3. 11. 19. 81. 103 117. 138. 141.

I monumenti son male interpetrati. 15 42. 44. 79. 81. 103. 108. 111. 113. 117. 118. 122. 139. 141. 159.

I monumenti son male adattati al sussidio del testo. 2. 41. 42. 47 96. 100. 113. 118. 129. 139. 170. 172.

I monumenti restano inutili all'opera, perchè non hanno con essa veruna relazione. 4. 5. 6. 13. 78 100. 110 112. 114. 118. 120. 121. 122. 126. 127. 141 142 171 172

Alcuni monumenti sono inutili all'opera per essere male spiegati. 4. 7. 13. 29. 31. 81. 108. 113. 118. 127.

Alcuni monumenti sono inutili all'opera per non esservi mai nominati. 29. 30. 40. 76. 111. 141. 163.

Mentre abbondano troppo i monumenti della Nazione Etrusca, mancano del tutto i monumenti delle altre nazioni che esistevano in Italia avanti il dominio de' Romani, non meno che i migliori degli Etruschi. 6. 8. 12. 28. 30. 172.

Questi monumenti pubblicati in sussidio della storia dei costumi d' Italia avanti il dominio de' Romani son tutti scolpiti posteriormente a quest' epoca a riserva di due o tre, e di alcune medaglie. 2. 65. 78. 86. 89. 96. 111. 117. 119. 142. 164.

Alcuni monumenti sono stati spiegati da altri, e sebben quì sien riprodotte le loro spiegazioni, se ne tace l' Autore vero. 118. 130. 135. 137.

L' A. appoggia la storia dei cosrumi degli Etruschi a dei fatti Greci perchè espressi nei monumenti scolpiti dagli Etruschi. 48. 49. 85. 86. 96. 98. 99. 100. 105. 124.

L' A. manca di alcune cognizioni nelle belle arti, onde trattare e ragionare su i monumenti antichi. 67. 68. 71. 82. 84, 136. 138. 148. 150. 155. 157. 159. 162. 164. 165. 167. 171. 172.

Alcune osservazioni da esso fatte notare nei monumenti non hanno verun oggetto. 29. 97. 141. 142. 163.

L' A. non ha pratica della Mitologia sebbene essa sia rappresentata nella maggior parte dei monumenti da esso prodotti. 44. 69. 74. 76. 80. 101. 103 104. 113. 118. 127. 130. 131.

L' A. attribuisce agli Etruschi una mitologia tutta propria e nazionale, alla quale appartengono tutti quei monumenti (come ei crede) che non sa spiegare. 48. 127. 131. 132. 133. 134.

L' A. non conosce la vera storia degli antichi popoli Italiani, della verità della quale convengono tutti gli Eruditi dei nostri tempi. 61. 63. 134. 145. 151. 157. 161. 173.

L' A. ha immaginata una storia delle Arti antiche d' Italia assolutamente ipotetica. 8. 10. 33. 34. 51. 52. 53. 54. 64. 149. 150. 152. 157. 162.

L' A. per sostenere il suo piano di storia specialmente per le arti d' Italia è costretto a rigetta-

re autorità di classici le più ricevute dai moderni. 10. 54. 55. 58. 157. 161.
L' A. riproduce rancide obiezioni fatte all'opinioni attualmente accettate sulla storia antica d' Italia, mentre esse sono state già discusse e pienamente confutate. 59. 64. 162.
L' A. non ha conosciuta l'impossibilità che le Sculture delle urne cinerarie contengano quei tali fatti che vi ha supposti. 48 74. 75 81. 108. 119.
L'A. chiama spiegazioni delle sue tavole alcune semplici descrizioni fatte a guisa d'Inventarj. 4. 14. 71. 113 163.
L' A. non si serve mai di cronologìa per classare la sua storia. 2. 22. 41. 66. 75. 78 91. 109 146.
L' A. sostituisce filosofiche congetture alla verità della Storia. 9. 22. 23. 25. 27 35. 38. 51. 66. 152.
L' A dà alcune spiegazioni e definizioni false. 31. 32. 45. 46 74. 81. 105. 107. 118. 122. 125. 126. 128. 158 159.
L' A. tira delle conseguenze mancanti d' un giusto antecedente 22. 23. 24. 25. 57. 60. 162.
L'A. interpetra male i passi degli Autoti latini da esso citati. 15. 24 41. 90. 159
L'A. varia il sentimento dei passi che riporta tratti dai Classici. 24. 43 151.
L'A. non può dare un giudizio sulla vera interpetrazione dei Classici latini per servire alla storia mentre dimostra di non sapere tutte le regole della loro lingua. 156 159. 174.
L' A. abusa degli altrui pensieri. 32. 37. 43. 89. 143. 150. 173. 174.
L'A. si contradice. 6. 22. 28. 34. 35. 52. 53. 55. 84. 99. 144. 150. 152. 153. 154. 160. 161. 165.
L'A. asserisce molte cose che non sono evidenti nè provate. 20. 54. 70. 72. 79. 85. 88. 97. 100. 103. 139. 142. 158.
L' Opera del nostro A. non fa onore all' Italia. 17. 168. 177.

COLLEZIONE

D' OPUSCOLI SCIENTIFICI

E LETTERARJ

E D

ESTRATTI D' OPERE INTERESSANTI

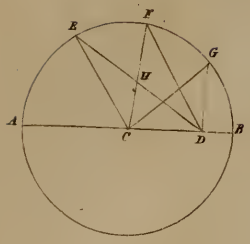
Viresque acquirit eundo.
VIRG.

Vol. XIV.

FIRENZE 1812.

PRESSO FRANCESCO DADDI IN BORGO OGNISSANTI.

Fig. 1.



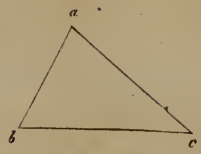


Fig. 2.

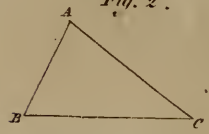


Fig. 3.

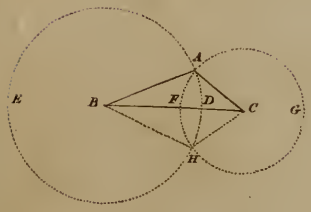
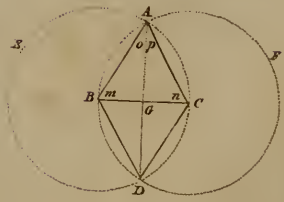


Fig. 4.



COLLEZIONE
D' OPUSCOLI SCIENTIFICI E LETTERARJ
ED
ESTRATTI D' OPERE INTERESSANTI.

Metodo per rendere la Geometria independente dal principio della sovrapposizione dell' Abate Luc' Antonio Pagnini *Professore di letteratura latina nella Imperiale Accademia di Pisa. Edizione seconda riveduta e corretta dall' Autore.*

Χωρὶς ὑπερθέσεως δείκνυμ' ἰσότητα τριγώνων.

Per me, secluso impositu, aequa trigona patescunt.

Troppo son io lontano dall' opinion di certuni, i quali stimano, che il celebre principio e comunemente adottato della sovrapposizione, che altri chiamano congruenza, poco o nulla sia degno della Geometria teorica, e però bramano che da questa sia del tutto sbandito. Per verità un tale principio non consiste, come sembra per avventura a costoro, in una grossolana e meccanica operazione, qual è quella d' un artefice, che più e più volte vada applicando la misura d' un braccio a una parete per rintracciare in tal guisa con l' ajuto delle mani quanto sia lunga. La dimo-

strazione appoggiata alla sovrapposizione geometrica è una vera e genuina operazione dell' intelletto, che meditando trasporta una figura sopra d'un' altra: e primieramente guidato dall'evidenza assume per cosa certa, che se alcune parti d' una figura sieno uguali ad alcune parti d' un' altra; per esempio una linea retta ad una linea retta, ed un angolo ad un angolo, le dette parti sovrapposte le une alle altre si cuoprono e si combaciano esattamente. Poscia dal combaciarsi di queste parti si deduce per via di raziocinio il combaciarsi di tutte l'altre; dal che risulta la perfetta eguaglianza delle figure, in virtù di quell'assioma: *le cose, che si combaciano insieme, sono uguali tra loro*. Questo principio semplice, chiaro e dedotto dalla natura medesima delle cose, produce una vera e perfetta dimostrazione.

Quantunque però un tale principio meriti d'essere approvato e ricevuto nella Geometria, tuttavolta non sembra che debba essere biasimata l' industria di chi abbia scoperto qualche altro mezzo valevole a dimostrare quelle medesime verità, le quali mediante il prelodato principio si trovano già dimostrate. I tentativi, che da parecchi a tal effetto si sono fatti in addietro, non han potuto meritare la comune approvazione e il pubblico gradimento.

Alcuni anni sono fu da me pubblicato con le stampe un piccolo scritto, che ha per titolo: *de principio superpositionis geometriae non necessario*; d' onde apparisce che la geometria può essere indipendente da così fatto principio. Il mio metodo è stato da molti uomini

intendentissimi esaminato, e per loro attestazione riconosciuto giusto e sicuro. Questo metodo stesso da me ridotto a maggior brevità, facilità e chiarezza ritorna in luce a qual che siasi giovamento o diletto di que' che amano una tal sorta di studj.

Assioma (*fig.* 2.)

Se due triangoli A B C, *a b c* sono equilateri ed equiangoli tra loro, cioè tali che tutti e tre i lati A B, B C, C A dell' uno sieno uguali a tutti e tre i lati *a b*, *b c*, *c a*, dell' altro, ciascuno a ciascuno, e tutti e tre gli angoli, A, B, C sieno uguali a tutti e tre gli angoli *a*, *b*, *c*, compresi da' lati uguali, essi triangoli sono totalmente uguali tra loro.

La cosa è manifesta: poichè in tale supposizione ambedue i triangoli hanno uguali tutti i loro costitutivi, che sono i tre lati e i tre angoli, e nulla resta a potersi assegnare, onde sia l' uno di loro diverso e differente dall' altro. Perciò anche l' aree, o vogliam dire gli spazj occupati e compresi da loro, debbon essere uguali.

Lemma

Se nel diametro AB d' un cerchio si prenda fuori del centro C un punto D, d' onde sieno tirate nel semicerchio alla circonferenza tre rette DE, DF, DG, la retta DE più vicina alla retta DCA, che passa pel centro, sarà maggiore della retta intermedia DF, e questa sarà maggiore della terza DG (*fig.* 1.)

Dal centro C si tirino a' punti E, F, G le

rette CE, CF, CG. Perchè nel triangolo EHC le due rette EH, HC prese insieme sono maggiori della terza EC secondo l'assioma d'Archimede generalmente adottato (1), saranno

(1) Chi amasse di veder dimostrato questo assioma a foggia di teorema, speriamo che possa essere soddisfatto della seguente dimostrazione.

Due lati d' un triangolo ABC presi in qualunque modo AB, AC unitamente, sono maggiori del terzo BC (fig. 3.). Se ciascuno de' lati AB, AC non è minore del lato BC, è cosa evidente, che ambedue quelli insieme sono maggiori di questo. Sia pertanto ciascuno de' lati AB, AC minore del lato BC. Supponiamo che questi due lati si rivolgano intorno a' punti B,C al disotto della base BC, cosicchè ne risultino le rette HB, HC uguali alle AB, AC, ciascuna a ciascuna: dal punto B col raggio BA descrivasi il cerchio ADE, il quale taglierà il lato maggiore BC in un punto D, e passerà pel punto H. Parimente dal punto C col raggio CA descrivasi il cerchio AFG, il quale segherà il suddetto lato maggiore CB in un punto F, e passerà pel medesimo punto H; dunque i due cerchi ADE, AFG s' incontrano insieme in due punti A, H posti l' uno di sopra, l' altro di sotto della retta BC; perciò debbono fra loro segarsi in modo che l' arco ADH del primo cada verso la parte C, e l' arco AFH del secondo cada verso la parte B. Ciò stabilito, perchè la BA è uguale alla BD, e la BD è maggiore della BF, anche la BA sarà maggiore della BF. E perchè la AC è uguale alla CF, sarà la BA insieme con la AC maggiore della BF insieme con la FC, cioè di tutta la retta BC. Adunque ec.

Il celebre Sig. Abate Venini ha dato le migliori definizioni, che desiderare si possano della linea retta e della linea curva, cioè: la prima è quella che rivolgendosi intorno a due de' suoi punti non chiude spazio; la seconda è quella che rivolgendosi intorno a due de' suoi punti racchiude spazio.

maggiori ancora della retta FC, per essere EC, FC uguali, siccome raggi del medesimo cerchio. Tolta via la retta comune HC, sarà la rimanente EH maggiore della rimanente FH. Presa poscia in comune la retta HD, sarà la EH insieme con la HD, cioè tutta la ED, maggiore delle due FH, HD. Ma queste nel triangolo FHD prese insieme sono maggiori della FD. Dunque a più forte ragione la retta ED è maggiore della retta FD. Con lo stesso raziocinio si dimostra che la FD è maggiore della GD. Dunque la retta ED più vicina alla DCA, che passa pel centro, è maggiore della retta intermedia FD, e questa è maggiore della terza GD.

Scolio

La verità di questo Lemma si dimostra nella stessa maniera, se il punto D sia preso in una estremità B del diametro AB.

PROPOSIZIONE I.

Dato un triangolo FCD, il quale abbia due lati FC, CD costanti in lunghezza, e il lato o base FD variabile, se l'angolo FCD divien

Dal che si deduce apertissimamente, che se la retta e la curva hanno gli stessi termini, la prima è più breve della seconda. Con la stessa evidenza si conosce, che se un triangolo si rivolge intorno a un suo lato, questo lato, che nella sua rivoluzione non chiude spazio, è minore dagli altri due lati, che rivolgendosi intorno al detto lato chiudono spazio.

maggiore o minore, anche la base FD diverrà maggiore o minore; e se la base FD divien maggiore o minore, anche l'angolo FCD diverrà maggiore o minore.

Prima parte. Dal punto C con l'intervallo d'un lato FC, il quale sia non minore dell'altro lato CD, descrivasi la circonferenza FABF, e prolunghisi il lato CD quanto è necessario per compiere il diametro ACDB. Supposto immobile il lato CD, affinchè l'angolo FCD divenga maggiore o minore, è necessario che il lato FC movendosi intorno al punto C vada a terminare in qualche punto E dell'arco FA o in qualche punto G dell'arco FB. Onde nel primo caso la base variabile FD dee farsi uguale a ED, nel secondo caso dee farsi uguale a GD. Ma la ED è maggiore, la GD è minore della FD (*Lemma*). Dunque se l'angolo FCD divien maggiore o minore, anche la base FD divien maggiore o minore.

Seconda parte. Premesse le stesse cose che nella prima, affinchè la base FD divenga maggiore o minore, è necessario che ella insieme col lato o raggio FC si muova intorno al semicerchio AFB, e vada a terminare, come sopra, a un qualche punto E dell'arco FA, o ad un qualche punto G dell'arco FB. Ma nel primo caso l'angolo FCD diviene maggiore, qual'è l'angolo ECD; nel secondo caso divien minore, qual'è l'angolo GCD. Dunque se la base FD divien maggiore o minore, anche l'angolo FCD divien maggiore o minore.

Corollario

Dati due triangoli ECD, GCD, i quali abbiano due lati EC, CD uguali a' due lati GC, CD,

1. Se l'angolo ECD è maggiore dell'angolo GCD, anche la base ED sarà maggiore della base GD,

2. Se la base ED è maggiore della base GD, anche l'angolo ECD sarà maggiore dell'angolo GCD.

PROPOSIZIONE II.

Se due triangoli ABC, *abc* sono equilateri tra loro, cosicchè i tre lati AB, BC, CA sieno uguali a' tre lati *ab*, *bc*, *ca*, ciascuno a ciascuno, essi triangoli sono totalmente uguali. (*fig.* 2.)

Dimostro in primo luogo che l'angolo A è uguale all'angolo *a*. Poichè i due lati AB, AC del triangolo ABC sono uguali ai due lati *ab*, *ac* del triangolo *abc*, se l'angolo A fosse maggiore o minore dell'angolo *a*, anche la base BC del primo sarebbe maggiore o minore della base *bc* del secondo (*Corol. prop.* 1. *n.* 1.). Ma la base BC è uguale per ipotesi alla base *bc*. Dunque anche l'angolo A è uguale all'angolo *a*. Nella stessa guisa dimostreremo che l'angolo B è uguale all'angolo *b*, e l'angolo C all'angolo *c*. Dunque i triangoli ABC, *abc* che son tra loro equilateri, sono eziandio equiangoli tra loro. E perciò sono totalmente uguali. (*Assioma*).

PROPOSIZIONE III.

Se due triangoli ABC, *abc* hanno due lati AB, AC uguali a due lati *ab*, *ac*, e uguali gli angoli A, *a* compresi da' lati uguali, essi triangoli sono totalmente uguali.

Essendo uguali i due lati AB, AC a' due lati *ab*, *ac*, se la base BC fosse maggiore o minore della base *bc*, anche l'angolo A sarebbe maggiore o minore dell'angolo *a* (*Corol. prop. I. n.* 2.) Ma l'angolo A per ipotesi è uguale all'angolo *a*. Dunque anche la base BC è uguale alla base *bc*. Adunque tutti e tre i lati del triangolo ABC sono uguali a tutti e tre i lati del triangolo *abc*, ciascuno a ciascuno. Essendo pertanto i detti triangoli equilateri tra loro, sono totalmente uguali (*propos. II.*)

Scolio

Tutto il resto della Geometria a riserva di queste due nostre proposizioni 2 e 3, che corrispondono all'ottava ed alla quarta del primo libro d'Euclide, si trova ben dimostrato comunemente senza il principio della sovrapposizione (2). Perciò qualora venga accettato e messo

(2) Euclide dimostra per mezzo della sovrapposizione la proposizione XXIV del libro 3, la quale dice che i simili segmenti di cerchi costituiti sopra linee rette uguali sono uguali tra loro. Ma il Tacquet ottimamente osserva, che una tale proposizione non è punto necessaria alla Geometria, e che senza le proporzioni non possono essere ben definiti i segmenti simili de' cerchi. Oltrechè una esatta dimostrazione di sì fatta proposizione si trova da lui esposta tra i corollarj della proposizione ultima del libro VI.

in pratica il metodo sovraesposto, la Geometria resta libera e indipendente dal divisato principio (3).

(3) Merita osservazione il modo facile ed elegante, che il nostro metodo somministra per dimostrare la proposizione quinta del libro I d'Euclide. La dimostrazione, che questi ne dà a tenor del suo metodo, quanto è sottile e ingegnosa, altrettanto riesce lunga e scabrosa ad essere ben intesa da' principianti. Ecco la nostra dimostrazione.

In un triangolo equicrure ABC gli angoli *m*, *n* posti sopra la base BC sono uguali. (*Fig.* 4.) Dal punto B col raggio BC descrivasi il cerchio od arco CDE e dal punto C col medesimo raggio CB descrivasi il cerchio od arco BDF. Poscia dal punto D, nel quale si segano i due cerchi al di sotto del triangolo ABC, si tirino a' punti B, A, C le rette DB, DA, DC. Perchè nel cerchio CDE il raggio BD è uguale al raggio BC e nel cerchio BDF il raggio CD è uguale al medesimo raggio BC, sono le due rette BD, CD uguali tra loro: e perchè la AB si pone uguale alla AC, e la AD è comune ai due triangoli ABD, ACD, questi due triangoli sono equilateri tra loro, e perciò interamente uguali (*prop.* 2.). Onde gli angoli o, *p* compresi dagli uguali lati sono uguali. Oltre a ciò perchè ne' triangoli ABG, ACG il lato AB è uguale al lato AC, il lato AG a entrambi è comune, e uguali sono gli angoli o, *p* compresi dagli uguali lati; i detti triangoli sono interamente uguali (*prop.* 3.) o perciò uguali son gli angoli *m*, *n* opposti al lato comune AG.

La costruzione della presente figura unita alla nostra dimostrazione è un fonte copioso di corollarj utilissimi, che a prima vista possono essere conosciuti da tutti quelli, che sono alquanto versati nella Geometria.

SATIRE D' ORAZIO

Volgarizzate dal Sig. Abate Luc' Antonio Pagnini *Professore di letteratura latina nella Imperiale Accademia di Pisa.*

Libro I. Satira I.

Mecenate, onde vien, che nessun pago
Sia del mestier, ch' elezione, o caso
Gli offerse, e lodi chi professa altr' arti?
O fortunati mercatanti, esclama
Carco d' età il soldato, a cui le membra
Fiaccò lunga fatica; e 'l mercatante,
Quando squassar dagli Austri sente il legno:
Migliore è la milizia; e chi n' ha dubbio?
Vassi al conflitto, e in un istante o pronta
Morte ti viene o lieta palma incontro.
Quando il giurista sul cantar del gallo
Picchiare ode i clienti alla sua porta,
Colma di lodi il campagnuol. Chi dati
Mallevadori è dalla villa a Roma
Citato a comparir, quelli soltanto
Che vivono in città, felici appella.
Ma tanto innanzi va questa materia,
Che Fabio seccator ne avrìa soverchio.
Per non tenerti a bada ecco ove vanno
I miei detti a parar. Se un dio dicesse:
I' son quì pronto a far vostro desio:
Tu già soldato, in avvenir sarai
Mercante, e tu legal vivrai ne' campi.
Su via cangiati impieghi ognun si parta.
Che state a far? Se così lor parlaste,
Nessuno il patto accetterebbe. Eppure

In vostra mano sta l'esser beati.
Forse che Giove non avria ragione
Di gonfiare adirato ambe le gote,
E dir che per lo innanzi esso non fia
Sì buon di dare agli uman voti orecchio?
Ma per non far come chi scherza e ride
Per baloccar la gente (eppur che mai
Ne proibisce il dir ridendo il vero?
Così blando maestro al fanciullino,
Perchè impari abbiccì, dona le offelle):
Ma dismesso il burlar battiam sul sodo.
Quei che il terren col duro vomer fende,
Il furbo oste, il soldato, il navigante
Che ardito solca i mar, vanno dicendo,
Che volte son le lor fatiche e stenti
A procacciarsi il pan per la vecchiaja,
E assicurarsi un placid' ozio, come
La picciola formica, a noi di molta
Fatica esempio, quanto può col rostro
Dietro si tragge, e del futuro accorta
Via via l'abbica, ed il suo mucchio accresce.
Sì, ma costei, quando l'Aquario attrista
L'anno cadente, fuor non mette piede,
E l'ammassato gran si gode in pace.
Ma te non verno o sollion, non fuoco
Nè mar nè ferro da lucrar distoglie,
Per non vedere alcun di te più ricco.
Che val sotterra por furtivamente
Con paurosa mano immenso pondo
D'argento e d'or? Perchè non si riduca,
S'io lo vada scemando, a un vil bajocco.
Ma se tu non lo spendi, e che ha di bello
La ragunata massa? Or via poniamo,
Che tu nell'aja battut'abbia cento —
Mila moggia di gran: Non la tua pancia

Per questo ne terrà più che la mia.
Qual se tra' servi su le spalle un sacco
Di pan portassi, non ne avresti poi
Di chi scarco ne andò più largo pasto.
A chi sta di Natura entro a' confini
Che mai vale arar cento o mille campi?
— Bel gusto è provvedersi a una gran massa.
— Purch' io dalla mia picciola altrettanto
Ne possa aver, qual di lodar motivo
Hai più delle mie corbe i tuoi granai?
Egli è come se un fiasco od una tazza
Bisognandoti d' acqua, I' non vo' torla,
Dicessi, a un fonticel, ma ad un gran fiume.
Quinci avviene a chi più del giusto agogna
Che insieme con la sponda il rovinoso
Offanto se l' assorba entro i suoi gorghi.
Ma chi ciò sol desia che a lui fa d' uopo,
Nè a limacciosa pozza attigne l' acqua;
Nè a rischio d' affogar sua vita espone.
Ma da insana avarizia una gran parte
Degli uomini accecata ognor ripete:
Non evvi mai tanto che basti. Ognuno
Tanto vale quant' ha — Che vuoi tu farvi?
Lasciali star col lor malanno in pace.
Fuvvi in Atene un tal ricco spilorcio,
Che sprezzava i motteggi della gente
Fra se dicendo: Il popolo mi fischia,
Ma in casa io mi fo plauso allor ch' i' prendo
A contemplare i miei danar nell' arca.
Tantalo sitibondo anela all' acqua,
Che gli fugge dal labbro.... e che? tu ridi?
La favola è di te sott' altro nome.
Su que' sacchi ammontati t' addormenti
A bocca aperta, nè tastargli ardisci,
Qual se fossero sacri, e di lor godi

Non altramente che d'un pinto volto:
Tu no non sai qual giovamento ed uso
Abbia il danar. Si compri pane e vino,
Ortaggio, e quel di più che nostra frale
Natura sdegna che le sia negato.
Forse a te piace il vegghiar notte e giorno
Col batticuor, temendo ladri, incendj,
E schiavi che ti lascino in farsetto?
Io non curo tai ben punto nè poco.
Ma tu dirai: se le mie membra assale
Ria febbre, o s'altro mal m'inchioda in letto,
Ho chi m'assista, chi i fomenti appresti,
Chi al medico ricorra, affinchè sano
E salvo mi ridoni alla mia gente.
Ah non la moglie e non il figlio brama
Che tu risani. A tutti in odio sei
Conoscenti e vicin, servi e fantesche.
Che maraviglia, se qualor posponi
Ogni cosa al danar, nessuno in petto
Nutre per te quel che non merti, amore?
Se i parenti, che a te natura diede,
Senz'opra alcuna vuoi servarti amici,
Tu sciagurato il tempo getti invano
Qual chi insegnasse a un asinello in campo
Ir di galoppo, ed ubbidire al freno.
Se non altro abbia fin la tua ingordigia,
E quanto hai più, tanto minor paura
Ti faccia povertà; quando se'giunto
A posseder quanto bramasti, allora
Almen ti metti in calma, e non far come
Un certo Uvidio (la novella è breve)
Ei ricco sì che misurar potea
Danari a staja, era sì sconcio e lordo,
Ch'iva peggio vestito d'uno schiavo,
Sempre temendo di morir di fame.

Una sua serva, nuova Clitennestra,
Con un' accetta lo segò per mezzo.
— Ehi qual consiglio mi vuoi dar? Ch' io viva
Qual Nevio, o Nomentano? — E tu pur segui
Cose discordi ad accozzar tra loro.
Non io, qualor ti vieto essere avaro,
Vo' che tu mi diventi un gocciolone
Ed uno sprecator. Qualche divario
Tra 'l suocer di Visello e Tanai passa.
Tutto ha le sue misure, oltra le quali
Nè di quà, nè di là risiede il retto.
Torniamo onde partimmo. E nessun dunque
Pago è di se, come l' avaro, e quei
Che han preso altro cammin, colma di lodi?
E perchè la capretta del vicino
Più gonfio porta il sen, si va struggendo,
Nè alla turba maggior si paragona
De' meno facoltosi, e questo e quello
Di trapassar s' affanna, ond' è che sempre
Altro più ricco fa al suo corso intoppo.
Quando son dalle mosse usciti i cocchi,
Di stare al pelo il carrettier si sforza
A' corridor che vede innanzi a' suoi,
E quei che addietro si lasciò non cura.
Quinci è che rado noi troviam chi dica
D' aver condotto i dì felici, e parta
Di qua contento, come chi si lieva
Da tavola satollo: e tanto basti.
Perchè non abbi a dir, che di Crispino
Lippo involai gli scrigni, io quì m' arresto.

(*Saranno continuate.*)

Degl' indizj, che gli Storici profani e la mitologia somministrano per mostrare, che il culto d'un solo Dio è anteriore al Politeismo. Dissertazione letta all' Accademia NAPOLEONE *di Lucca da* Cesare Lucchesini *Consigliere di Stato delle LL. AA. II. e RR. i Principi di Lucca, e di Piombino.*

Non rade volte addiviene, che favellando, o scrivendo, mentre il calor della disputa, od altro grave oggetto a se richiama la nostra attenzion tutta quanta, alcuna cosa ci sfugga, che una più diligente considerazione avrebbe evitata. Se però di siffatti errori dobbiamo tutti pur troppo per difetto d' umana natura chieder talvolta compatimento, ragion vuole, che non siamo poi troppo severi, ove altri li commetta. Ma per l'altra parte sarebbe fallo di soverchia e pregiudiciale indulgenza, se neppur si volessero avvertire, onde altri poi non v'inciampi. Queste considerazioni mi si presentarono alla mente ai dì passati, o Signori, quando in un' opera recentemente uscita in luce mi avvenne di leggere una proposizione falsissima, che l' Autor suo non ha avvertita. Dicesi ivi, che il politeismo *trovasi stabilito da per tutto, come la prima, e più antica Religione del Mondo* (1). Io non condanno di rea intenzione questo Scrittore, il quale senza dubbio ha inteso dire altro da quel che suonano le sue parole. Per lui basterebbe se

(1) *L' Italia avanti il Dominio de' Romani* T. 2. p. 33.

altri tacendo gliele accennasse col dito, e ne conoscerebbe la falsità, rammentandosi bene, che il culto d'un solo Dio è nato coll'uomo, come c'insegnano i libri sacri. Ma sono altri Scrittori, ai quali è piaciuto asserire, che ogni Religione abbia origine dal culto prestato al Sole, alla Luna, e agli altri corpi celesti, e tutte le sacre tradizioni di tutti i popoli altro non siano che simboli e allegorie dei lor fenomeni (1). Questi senza provarla suppongono vera quella proposizione, e a questi soli io rivolgo il mio discorso. E siccome favellando con loro sarebbe inutile il citare il Pentateuco, e gli altri libri che del Cristianesimo sono il principal fondamento, perciò voglio prescinder adesso da questi libri, e solo dagli Storici profani e dalla tradizion mitologica prendo a raccogliere quegl'indizj, che confermano la contraria sentenza. Che se alcuna volta ricorrerò pure ai libri sacri, ciò sarà soltanto per oggetti secondarj, e per ispiegare e dilucidar maggiormente qualche cosa, non mai a provare le mie asserzioni.

Gli Apologisti della Religione, che a' primi secoli fiorirono della Chiesa, rinfacciavano ai Gentili nel tempo stesso e le turpitudini de' loro Dei, e l'autorità di parecchi de' loro autori, che ancor fra le tenebre dell'idolatria giunsero a conoscere, e osarono confessare l'esistenza d'un solo Dio. Le testimonianze, che quei dottissimi Padri raccolsero son molte e convincenti per l'intendimento, che essi si eran pro-

(1) Dupuis Orig. de tous les cultes, Anonimo Fêtes et Courtis. de la Grece, ed altri.

posto; e agevol sarebbe l'accrescerne il numero traendone da Platone, da Plutarco, ed altri. Massimo Madaurense a cagion d'esempio scriveva a S. Agostino: *Equidem unum esse Deum summum, sine initio, sine prole, naturae ceu patrem magnum, atque magnificum, quis tam demens, tam mente captus neget esse certissimum? Hujus nos virtutes per mundanum opus diffusas multis vocabulis invocamus: quoniam nomen ejus cuncti proprium videlicet ignoramus* (1). Molto somministrar mi potrebbe Plutarco, principalmente in quel dialogo sulla parola EI, che si vedeva scolpita sulla porta del tempio di Delfo, dove ragiona di Dio ente unico, semplice, eterno, necessario, come ragionerebbe un Teologo dell'età nostra. Queste testimonianze però provano bensì, che furono parecchi saggi uomini, i quali conobbero essere assurda la pluralità degli Dei, e quindi dall'errore del politeismo si sollevarono alla cognizione dell'unità di Dio; provano la privata opinione d'alcuni nel tempo, che regnava l'idolatria; non mostrano la credenza pubblica de' popoli, prima che l'idolatria s'introducesse, e perciò non giovano alla presente mia trattazione. Potrei forse citare a mio favore quelle parole dello stesso Dialogo, dove Plutarco dopo aver detto, che in Dio non v'ha nè passato nè futuro, non principio nè fine aggiunge, che o con queste parole adorarlo dovremmo e chiamarlo, oppure come alcuni antichi, *tu sei uno* (2).

(1) Fra l'opere di S. Agostino *T.* 2. *Epist.* 16. *col.* 25. *ed. Ven.* 1759.

(2) *Plut. Op. T.* 2. *p.* 393. *B.*

Dubitarsi potrebbe, che questa espressione fosse un'antica formola rituale, e allora sarebbe facile il dedurne un argomento non dispregevole. Ma non è certo che essa fosse una formola rituale; nè sappiamo chi fossero quegli antichi e quando vivessero.

Se questi argomenti però debbo tralasciare, siccome alieni dal mio proposito, o non certi abbastanza, un altro pure son costretto d' ommettere, che sarebbe validissimo, ed è l' origine dell' idolatria, come io la ravviso. La famiglia di Noè divisa e dispersa tramandò a' figli, a' nipoti, e all'altre generazioni la tradizione, che dirò Mosaica, perchè Mosè la descrisse poi fedelmente, come l' avea ricevuta da' suoi maggiori. Questa tradizione da una passando all'altra generazione si guastò miseramente e si corruppe di tal maniera, che le prime idee si smarrirono in parte, e in parte si alterarono moltiplicandosi a capriccio gli Dei, de' quali si spacciarono inoltre infiniti racconti di stravaganze ripieni, e di contradizioni. Ciò si conferma massimamente facendo una comparazion diligente della Genesi colle Cosmogonie e Teogonie Greca, Fenicia, Caldea, ed altre. Ma questa comparazione non si può racchiudere fra quelli angusti confini, che debbo prefiggere al mio ragionamento. Onde neppur questa prova posso ora recarvi; e già ve ne ho parlato altra volta, e ve ne parlerò di nuovo in altre radunanze. Tralasciando pertanto il maggiore e più chiaro argomento sono costretto di contentarmi d' altri argomenti minori, ma come credo assai convincenti.

Dice Erodoto, che Omero ed Esiodo furo-

no i primi, che descrivessero ai Greci la Teogonia, e attribuisce loro più e diverse altre parti della mitologia. Οὗτοι δέ εἰσι οἱ ποιήσαντες θεογονίην Ἕλλησι, καὶ τοῖσι θεοῖσι τὰς ἐπωνυμιας δόντες, καὶ τιμάς τε καὶ τέχνας διελόντες, καὶ εἴδεα αὐτῶν σημήναντες. *Hi sunt autem qui Theogoniam Graecis fecerunt, et Diis cognomina dederunt, et honores et artes distribuerunt, et species indicarunt* (1). Per ἐπωνυμίας intendo certi cognomi o soprannomi, che in Omero ed Esiodo, e a loro imitazione negli altri Scrittori si vedono aggiunti ai nomi proprj d'alcuni Dei, come *Febo* ad Apollo, *Pallade* a Minerva, e forse anche certi aggiunti, come λευκώλενος, *bianchi-braccia*, e βοῶπις, *occhi-bovina* a Giunone, e tanti altri simili destinati ad indicare la qualità e natura degli Dei, e l'aspetto esteriore corrispondente alla loro natura. Per τιμάς intendo gli onori, onde per esempio Giove fu detto Dio superiore a tutti gli Dei, Nettuno Dio del mare, Plutone dell' Inferno. Per τέχνας intendo certe arti speciali, che si attribuivano a varj Dei, come ad Apollo la medicina, onde adirato mandò la peste nell'esercito Greco, e placato ne lo liberò (2); a Vulcano le arti, nelle quali s'impiegano i metalli, con che egli fece le case degli Dei fondate sul bronzo, e poi le armi d' Achille (3). Quindi Apollo presso Luciano do-

(1) *Herod. Hist. Lib. I. Cap.* 53. Mi rincresce di non aver potuto consultare l' ottima edizione del Wesselingio del 1763. nè la traduzione Francese di M. Larcher.

(2) *Hom. Il. Lib. I.*

(3) Ivi Lib. I. v. 607. combinato col v. 426. e Lib. 18.

manda a Mercurio qual arte in Cielo esercitino i Dioscuri, o se mentre gli altri tutti ne esercitano alcuna essi soli inoperosi partecipano de' celesti conviti (1); e Momo vuole, che ogni Dio faccia un solo mestiero (2). Maggior difficoltà s' incontra nella parola εἴδεα. Il Valla spiega *figuras attribuerunt*, ed Enrico Stefano corregge *eorum figuras etiam effinxerunt*, *vel simulacris repraesentarunt*, vel simplicius *figuras eorum indicarunt*, e il Gronovio *figuras eorum designaverunt*. Si potrebbe quì prender εἴδεα per la *figura*, *l' aspetto*, onde si attribuirono a Giunone gli occhi grandi e le braccia bianche, a Minerva gli occhi cerulei ec.; ma questa spiegazione coinciderebbe in parte con quella, che ho data della voce ἐπωνυμίας. Credo piuttosto che si debba spiegare *genera*, *species*, e che Erodoto abbia voluto indicare le diverse classi in cui gli Dei furon divisi, cioè celesti, terrestri, infernali, marini, boscherecci, fiumi, fonti, Ninfe di varie sorti, in che si diffonde Esiodo. Io non credo, che tali cose siano state introdotte da quei due poeti, come vuole questo Storico, e son d'avviso che abbiano un' origine più antica. Anzi il Signor Heyne nell' eccellente edizione dell' Iliade da lui procurata in Lipsia si lusinga di ravvisare quà e là tra i versi d' Omero alcuni versi d' altri poeti più antichi spettanti a favole mitologiche, che o egli si sia appropriati, o i Rapsodi vi abbiano inseriti; nella qual cosa però, non ostante il sommo pregio in cui tengo questo grandissi-

(1) *Luc. Dial. Deor.* 26. *T. I. p.* 287. *ed.* 1743.
(2) *Idem in Deor. T.* 3. *p.* 537.

mo Grecista e Filologo, non potrei essere del suo avviso. Ma ciò a nulla monta pel mio argomento. A me basta di poter asserire che fu un tempo, nel quale s' ignoravano le qualità de' varj Dei, e le classi in cui furono poi divisi. Ma con la scorta del medesimo scrittore procediamo più oltre. Egli dice d'aver udito a Dodona, che i Pelasghi nelle preghiere agli Dei non davan loro verun nome o soprannome perchè non li sapevano, non avendoli uditi mai da altri; ma con voce generica li chiamavano *Dei*, θεοὺς, e solamente col proceder del tempo ne impararono i nomi dagli Egiziani (1). E ciò si conferma da Luciano, che attribuisce appunto agli Egiziani l'invenzione de' *nomi sacri*, cioè de' nomi degli Dei, e delle sacre tradizioni (2). Neppur v'erano simulacri anticamente, come vediamo nello stesso Luciano in Macrobio in Eusebio, e in altri (3). Varrone citato da S. Agostino dice, che Roma per 170. anni stette senza simulacri, e lo conferma Plutarco (4). Or una Religione, che non dà alla Divinità verun nome, che non divide in più soggetti le sue qualità, che non conosce diverse classi di Dei, nè ha simulacri, è la Religione d'un solo Dio. Se il Genovesi appoggiandosi solamente al secondo dei due passi d'Erodoto da me citati ne dedusse questa conseguenza (5), molto

(1) *Hérod. Hist. Lib.* 2. *Cap.* 52.
(2) *Lucian. de Dea Syr. Cap.* 2. *T.* 3. *p.* 452.
(3) Ivi *Cap.* 3. *Macr. Somn. Scip. Lib. I. cap.* 2. *Eus. Praep. Ev. Lib. I. cap.* 9. *pag.* 30. *edit.* 1688.
(4) *S. Aug. de Civ. Dei Lib.* 4. *cap.* 31. *Plut. in Num. T. I. p.* 65. *B.*
(5) *Genov. delle Scienze Metaf. per gli Giov. P.* 2. *c.* 4.

più potrò dedurla io, che la notizia ivi espressa ho munita di più altri sussidj, i quali tutti allo scopo medesimo tendono concordemente.

Anche lo stesso nome *Theos*, con che i Greci indicarono Dio, pare che confermi la medesima verità. Infatti se ben si consideri la sua più verisimile e naturale etimologia, questa voce null'altro significa, se non che *Fattore*, o come noi diciamo e crediamo *Creatore* (1). E

(1) Sono molti ai quali riuscirebbe nojosa una discussione etimologica; e questi mi sapranno grado, che l'abbia tolta dalla dissertazione, e collocata in questa nota. Qual è l'etimologia della parola θεός, *Deus*? Si è voluto derivarla da θεάομαι, *video*, perchè Dio *vede*, *e conosce tutto*, o da θέω, *curro*, pretendendosi, che gli Dei non fossero altro che il Sole, e gli astri, o da θεωρέω, *contemplor*, *considero*. Si veda Plutarco *de plac. Phil. Lib. I. cap.* 6. ed altri. Il Lennep *Etym. Ling. Gr.* p. 334. la deriva da „ θέω, *curro*, nec non *pono*, „ *dispono*, *condo*, sive sic vocaverint a *disponendo* „ sive a *currendo* ad similitudinem *solis*, *lunae*, „ *stellarumque*, quos *deos* opinantes in continuo „ *motu*, vel *cursu* videbant esse. „ E poco prima dice, che qual delle due sentenze si voglia seguire, non importa, ma egli preferisce l'idea del corso. Con buona pace però di quel dottissimo Grecista non dubito d'asserire, che l'opinione da lui preferita è la peggiore, e non si può ammettere in verun modo. In primo luogo, quantunque sia antichissimo il culto de' corpi celesti, sarà però difficile, anzi impossibile il provare, che sia anteriore all'introduzione della parola θεός In secondo luogo vuolsi osservare, che la qualità più rimarchevole di quei corpi, quella per cui furono adorati non fu certamente il moto, ma bensì la luce, e nel sole anche il calore, e la forza fecondatrice de' vegetabili; onde da queste proprietà ne avreb-

lo stesso significato per mio avviso ha pure il nome di Giove presso loro e forse anche quel-

bero derivato il nome. In terzo luogo, se in que' primi tempi gli Dei non avevan nome, non erano distinti in classi, e non avevano officj proprj, come potevano questi Dei essere il Sole, la Luna, e le stelle, che hanno nome, hanno officio d'illuminare il giorno o la notte, e di fecondare i vegetabili, e sono distinti, perchè le stelle dovevano essere collocate in una classe separata e inferiore al Sole e alla Luna? Nè più probabile è l'etimologia proposta dal Ch. Scheid presso il Lennep luog. cit. il quale deduce θεὸς da δέος, *timor*. Questo proviene da un pregiudizio nato da quell'emistichio notissimo, *primus in orbe Deos fecit timor*, che abbiamo nella Tebaide di Stazio Lib. 3. v. 661. e in un frammento di Petronio p. 676. ediz. del 1709. Ma bisogna provare con validi argomenti, che la Religione nasca da timore, e per provarlo non basta l'asserzione de' Poeti, nè basterebbe quella di molti altri, che sognano ragionando. Il fatto sta, che anche parlando storicamente, e prescindendo dagl'infallibili insegnamenti della rivelazione, non si potrà mai mostrare, che fosse il timore il principal sentimento, il quale risvegliasse nell'animo degli antichi Gentili l'idea di Dio. Qual sarà dunque la più verisimile etimologia di questa voce? Nelle cose remotissime ragion vuole, che la testimonianza si cerchi degli Scrittori più antichi; e per avventura Erodoto, che è stato fin quì la mia prima scorta, non mi abbandona neppure in questa ricerca. Dice egli dunque *Lib.* 2. *cap.* 52. che i Pelasgi chiamarono θεοὺς gli Dei, ὅτι κόσμῳ θέντες τὰ πάντα πρήγματα καὶ πάσας νομὰς εἶχον: *quod res omnes et omnes regiones ordine disposuerunt*. Egli dunque suppone, che θεὸς venga da θέω, ma non da quello, che vuol dire *curro*; da quello bensì, che è in parte inusitato, e che si adopra solamente in alcuni tempi, i quali propriamente sono sussidiarj

lo, che gli dettero i Latini. Il Giove dunque de' primi tempi non era per dir così il Giove

di τίθημι, e propriamente significa *pono*, nel qual senso lo prese quì Erodoto. Anticamente però significava anche *facio*, come avverte Ateneo *Deipn. Lib.* II. *p.* 501. D. nel qual senso l' usò Omero *Iliad. Lib.* 24. *v.* 661. e altrove più volte. Si può vedere anche Esichio alle parole θείης, θεῦναι, θέσις ec. E siccome il *theta*, e il *delta* sono lettere affini, perchè ambedue del medesimo organo, cioè linguali, perciò da θεὸς venne δέος, che significò lo stesso, onde abbiamo in Esichio δέος... θεός, col. 906. Θεὸς si mutò in θεὺς, come si vede nelle parole composte θευμορία, θευξένια ec. invece di θεομορία, θεοξένια ec. e così da δέος si fece δεὺς, che è precisamente il *Deus* de' Latini. Festo dunque ebbe ragione di dire: *magis constat id vocabulum* (*Deus*) *ex Graeco* θεὸς *esse dictum*. Δέος, o δεὺς corrotti si mutarono in δσέος, δσεὺς, e quindi introdotto l' uso delle consonanti doppie ζεὺς, Giove, come pure δὶς, e δῖος altri nomi dello stesso Dio. Anche i Latini usarono *Dis* per Giove, onde *Dis pater*, e *Dis piter*, e finalmente *Diespiter*, e poi *Dis* pel Giove Infernale, cioè Plutone. So che Servio, ed altri comunemente spiegano *Diespiter* per *Diei pater*; volendosi, che Giove fosse il Sole, e so che *dies* si diceva anticamente in genitivo invece di *diei* per testimonianza d' Aulo Gellio *Noct. Att. Lib.* 9. *cap.* 14. Ciò non ostante io non sono di questo avviso, perchè il riconoscere Giove pel Sole è opinione de' Filosofi de' tempi meno antichi, che volevano dare un' apparenza meno irragionevole alle assurdità della mitologia. *Iupiter* è sincope di *Iuvis piter* o *pater*, onde abbiamo nelle tavole Eugubine *Iuve patre*. *Lanzi Ling. Etr. T.* 2. *p.* 698. Osservando la somiglianza della parola *Iuve* col nome Ebraico tetragrammato di Dio, che si suole pronunziare *Ieĥova*, altri ha voluto derivarla da questo. Ma se si considera, che l' antica lingua

de' tempi posteriori, quando le favole della mitologia furono introdotte. Il primo era Dio u-

latina non è altro che una corruzione dell' antica Greca, se si considera inoltre, che le parole passando dal Greco al Latino mutano talvolta lo *zeta* in j lungo, come vediamo in ζεῦγος, *jugum*, ζεύγνω, per metatesi *jungo*, c' indurremo facilmente a credere, che *Iuvis* venga da ζεύς. E' vero, che Varrone *de L. L. Lib.* 4. *col.* 12. *inter Auct. L. L. ed.* 1622. deriva *Iupiter* da *juvans pater*. Ma nelle etimologie non bisogna lasciarsi soverchiamente sedurre dalla somiglianza del suono. La qualità di giovare è troppo generica e indeterminata, e comune a infinite altre cose; non è propria e caratteristica di Giove; quindi non se ne può derivare il suo nome. Varrone era dottissimo, ma non era poi molto felice nelle etimologie. Per convincersene basta osservare quella, che aggiunge ivi della parola *pater*. *Pater*, *quod patefaciat omnia*. Ma tempo è ormai, che usciamo dalla noja di tante sottigliezze etimologiche per coglierne almeno qualche frutto. Se il nome di Dio θεὸς viene da θέω, *facio*, dunque θεὸς denota *facitore*, cioè *creatore*. Ma da questa voce alterata e corrotta vengono i nomi di Giove δὶς, δεύς, ζεύς presso i Greci, *Iuvis*, *Iupiter*, *Dis*, *Diespiter*, *Dijovis*, cioè *Dis*, o *Deus Iovis* presso i Latini. Dunque anche Giove primitivamente non era che il Creatore, o diciam pure Fattore del mondo; oppure per parlare con maggiore esattezza i nomi, che poi si dettero a Giove non indicavano, che questo. Egli fu chiamato ancora ζὰς, ζὰν, e ζὴν; ora queste parole o sono una corruzione di ζεὺς, o più probabilmente significano *grande*, e perciò sono nomi convenientissimi di Dio. Infatti la particola ζα, che ora è inusitata, doveva esistere ne' primi tempi e doveva avere questo significato; di che abbiamo un chiaro indizio in parecchie parole composte colla medesima, nelle quali essa denota accrescimento, co-

nico, Dio grande, Dio Creatore o Fattore dell' universo; il secondo era bensì Signor supremo del cielo e della terra, ma successore in questo impero d'Urano e di Crono, ossia Saturno. Qualche reliquia però di quella primitiva credenza ci è dato di scorgere ancor ne' tempi meno antichi, di che recherò solo pochi esempj. Il primo sarà d' Omero, da cui Giove è chiamato πατὴρ ἀνδρῶν τε θεῶν τε, (1) *hominum sator*, *atque Deorum*, come tradusse Virgilio (2). L'altro sarà di Ferecide Siro, che in un frammento conservatoci da Clemente Alessandrino (3) dice: Ζὰς ποιεῖ φάρος μέγα τε καὶ καλόν. καὶ ἐν αὐτῷ ποικίλλει γῆν καὶ ὠγῆνον καὶ τὰ ὠγήνου δώματα. *Iupiter facit magnum pulcrumque pallium, et in eo effingit vario ornatu terram, et Oceanum, et Oceani domos*. Lasciando stare la poco lodevole traduzione dell' Herveto, osserverò solamente che il Salmasio illustrando questo passo dice, che *in illo praeclaro texto Iupiter depinxerat* γῆν καὶ ὠγῆνον, *terram et Oceanum* (4), quasi che fosse questa una pittura, o un ricamo fatto da Giove. Ma egli è evidente, che quì si allude alla formazione dell' universo, che in certo modo è un pallio alla gloria di Dio, il qual pallio è variamente ornato dalla terra e dall' Oceano, cioè da tutto il globo terraqueo. Così Davidde aveva detto, *decorem induisti ami-*

me ζάβοτος, *valde abundans pascuis*, ζαὴς, *valde spirans ec.*

(1) *Iliad. Lib.* 8. *v.* 49.

(2) *Aen. Lib.* 11. *v.* 725.

(3) *Strom. Lib.* 6. *p.* 741. *ed. Ven.*

(4) *Exerc. Plin. p.* 591.

ctus lumine sicut vestimento: extendens coelum sicut pellem (1). Tolto il velo della metafora Ferecide voleva dire, che la formazione dell' universo è opera di Dio. Or io domando, come si poteva chiamar Giove padre degli uomini, e degli Dei, come si poteva attribuirgli la formazione dell' universo, se la mitologia contradiceva a ciò, asserendo che egli era nato dopo che l' universo era già formato, e dopo che Urano e Saturno successivamente erano stati Signori del Cielo, come ho già accennato? V' erano uomini sotto il regno di Saturno, che vivevano vita felice, e fu quella l' età dell' oro (2). Esistevano dunque gli uomini prima di Giove, il quale voleva tutti distruggerli appena, che fu salito sul trono (3). Convien dunque dire, che ciò appartenesse a una tradizione anteriore, cui le nuove favole mitologiche non avevan potuto cancellar affatto dalla memoria degli uomini.

Ma un altro indizio di questa tradizion primitiva ce lo somministrano pure, se non m' inganno, le idee, che gli antichi avevan del Fato. Esso è designato da' Greci con varj nomi, ma il nome più proprio è a mio giudizio quello di αἶσα, e questo, se ben si considera la sua etimologia, probabilmente non significa altro che Dio (4). Ciò posto vediamo ora qual

(1) *Psalm.* 103.
(2) *Hesiod. Op. et Dies v.* 108. *e seqq.*
(3) *Aeschyl. Prom. v.* 231. *e seqq.*
(4) Molte sono le voci usate dai Greci per denotare il Fato. Lascio stare ἀνάγκη, οἶτος, χρεὼν, e simili, che più manifestamente sono traslati, e perciò non possono essere i veri nomi del Fato, e

fosse l' opinione, che gli antichi avevan del Fato. Ma questa opinione è così incerta ed avvol-

considero solamente κῆρ, ἁμαρμένη, πεπρωμένη, μοῖρα, μόρος ec. πότμος, καπακλωθη, ed αἶσα. Il Clerc, che soverchiamente amava d' ebraizzare pretese nelle note ad Esiodo, che κῆρ venisse dall' Ebraico קור (o piuttosto קר, *Kor.*) *frigus*. Il Damm *Lex. Hom. col.* 1168. lo derivò da κεράω, *infundo*, *misceo*; ma poi alla col. 1208. lo dedusse da κείρω, *tondeo*, *scindo*, *vasto*, la quale opinione segue pure lo Scheid nell' etimologia del Lennep. Il Lennep lo fa venire dalla voce inusitata κάρ, che per sua opinione significava parte suprema di qualunque cosa. Ammiro l' ingegno di questi etimologisti, ma non posso arrendermi alle loro asserzioni, niuna delle quali mi pare abbastanza sicura. Abbandoniamo dunque la speranza di scoprire l' etimologia di questa voce, ed esaminiamone il significato presso i più antichi scrittori, quali sono Omero ed Esiodo. Il primo l' usò in significato di morte o di fato della morte. Ἠτ' ἂν ὑπέκφυγε κῆρα κακὴν μέλανος θανάτοιο. *certe effugisset malum fatum nigrae mortis*. *Iliad. Lib.* 16. *v.* 687. Lo stesso vedremo fra poco in Esiodo. Dunque κῆρ non è il Fato generalmente preso. Εἱμαρμένη come è noto non è altro, che il preterito Attico del participio passivo di μείρω, *divido*, e significa solamente porzione destinata dal Fato, ma non è il nome proprio del Fato. Lo stesso si dica di μοῖρα, μόρος, μόρσιμον, μόριμον, che vengono dallo stesso verbo. Πεπρωμένη è participio passivo di πρόω usato da Omero *Il. Lib.* 18. *v.* 329. e da Eschilo *Prom. v.* 511. o di περατόω, *finio*, *termino*. E' una formola ellittica, alla quale come ad ἁμαρμένη si sottintende μοῖρα, o altra voce simile, e non è nome proprio del Fato. Πότμος viene, como io credo, da πέτω inusitato, fuorchè negli aoristi e nel futuro primo medio, tempi sussidiarj di πίπτω, *cado*, e perciò significar deve *evento*, onde si usa in significato di *morte*, e di *fato mortale*, quantunque

ta fra tali e tante contradizioni, che volendo io parlarne adesso, e trarne qualche conseguen-

poi dopo Omero si sia usato anche in senso di sorte felice *σὺν πότμῳ εὐδαίμονι cum eventu felici*. Pind. Ol. 2. v. 34. Καταχλῶθη ricordataci da Suida non è altro che la Parca, come l'indica il suo nome proveniente da Κλῶθω, e lo confermano quelle parole d'Omero *Od. Lib. I. v.* 197. *Καταχλῶθές τε βαρεῖαι, Parcaeque graves*, ivi citate da questo Lessicografo. Resta da esaminarsi la parola *αἶσα*, che io credo essere il vero nome proprio del Fato. Ma quale sarà l'ultimo significato di questa voce? Quale ne sarà l'etimologia corrispondente al suo significato? La lingua Etrusca, che dopo tante fatiche di parecchi dotti uomini, e dell'Ab. Lanzi principalmente, niuno che abbia fior di senno negherà essere in gran parte l'antica lingua Greca alquanto alterata e corrotta, la lingua Etrusca, dissi, ci somministrerà di che rispondere alla prima domanda. *Aesar* presso gli Etruschi significava Dio, come insegnano Svetonio *in Aug. cap.* 97. e Dione *Lib.* 56. e lo stesso significato aveva pure *aesos* per testimonianza d'Esichio. Αἰσοί. θεοί, ὑπὸ Τυῤῥηνῶν. Dunque anticamente *αἶσα* nella lingua Greca forse significava Dio, o Divinità. E' osservabile, che anche in remote regioni la stessa voce, o poco diversa aveva il medesimo significato. Infatti il Rudbeck nel Lessico Islandico, e l'Ihre nel Glossario Suiogotico ci insegnano che nella Scandinavia *As*, e in plurale *aesar*, ed *aesir* denotano Dio, ed *aesa* Dea: ed *eso* era un Dio de' Galli. La sua etimologia è incerta. Il Lennep e lo Scheid *Etym. p.* 77. la deducono da *αὔω*, *flo*, *spiro*, o dalla particola intensiva *α*, ed *ἴσος*, *aequalis*: il Guget nelle note ad Esichio la fa derivare da *ἅζω*, *veneror*, *colo*; il Damm *Lex. Hom. et Pind. col.* 382. vuole che venga da *δαίω*, *divido*. In questa disparità d'opinioni, niuna delle quali è appoggiata a bastevole sostegno, credo doverne proporre un'altra. I Laconi

za confesso, che questa parte della mia disquisizione mi si rende assai più dell'altre difficile. Lascio star da parte le opinioni de' Filosofi, e degli altri recenti Scrittori; perchè queste sono private opinioni di chi modificava o cercava spiegare la comune credenza, mentre io devo rintracciare la tradizion primitiva, che trovar si può solamente negli Scrittori più antichi, e ne' più antichi monumenti. In Omero

spesso mutavano il *theta* in *sigma*, e da θεὸς fecero σίος e σίος, (Hesych. T 2. col. 1191) onde τῷ σίῳ chiamarono i Dioscori. Così pure dissero σίαρ secondo Esichio col. 1179. o σίασος secondo Eustazio *Odyss. p.* 459. *ed. Bas.* invece di θίασος, e σῆνα, σιάδες per θυσία, e σιτνίδες era un sacrifizio alle Ninfe. (Ivi a queste voci). Anche i Peloponnesi dicevano σιὸς in significato di Dio, come abbiamo da Eustazio *Il. p.* 487., il quale aggiunge generalmente, che presso gli antichi Σίσυφος significava θεόσοφος. Il dottissimo Ab. Lanzi *Ling. Etr.* nell'Indice dubita, che l'Etrusco *aesar* venga da αἶσα, o da σίος. Io con lui credo probabile che *aesar* venga da αἶσα, e aggiungo che questo deriva dall'antico σίος. Nè mi distoglie da questa opinione l'aggiunta del dittongo αι, perchè anche in altri derivati si vede simile aggiunta Così αἴζηὸς, *juvenis* viene da ζέω, αἰκάλλω, *blandior* viene da καλλύνω, ed altri secondo il Lennep nel citato suo Etimologico. Quindi stabilisco, che la voce αἶσα significava Dio, perchè questo significato si indica tanto dalla probabile sua etimologia, quanto dalla consimile parola *aesar* dell'affine lingua Etrusca. Stabilisco in secondo luogo, che αἶσα è il nome proprio del Fato, perchè Omero molto più spesso l'usa in questo, che in altro senso. Che se talvolta pure l'adopra in senso di porzione destinata ad alcuno, ed anche in senso di ciò che è conveniente, si dovrà dire un traslato.

si vedono parecchie contradizioni parlando del Fato. Spesso la volontà di Giove è quella, che regola gli avvenimenti (1); ed allora parrebbe, che il Fato altro non fosse che questa medesima volontà: anzi talvolta si nomina il *Fato di Giove*. (2). Talora poi questo Dio è soggetto al Fato, nè si può opporre a ciò, che esso ha stabilito (3). Alcuna volta l'uomo è soggetto a doppio Fato, o a un destino condizionato, di modo che egli è in libertà d'evitare uno dei due. Così era prescritto, che Achille, se andava alla guerra morrebbe presto, ma la sua gloria sarebbe immortale, e se rimaneva nella casa paterna vivrebbe lungamente, ma senza gloria (4). Achille lo sapeva, e scelse di morir giovine con gloria. Lo stesso avvenne pure ad Euchenore (5). Talvolta si crederebbe che le prescrizioni del Fato siano una cosa diversa dalla volontà di Giove, ma che questo Dio possa a suo piacimento impedirne l'esecuzione. Infatti Omero rappresenta Giove dubbioso, se debba permettere, che Sarpedone sia ucciso da Patroclo, come era destinato, o se debba improvvisamente trasportarlo nella sua patria, e in questa guisa liberarlo dalla morte (6). Di si-

(1) Διὸς δ' ἐτελείετο βουλή, *Iovis perficiebatur voluntas*. *Hom. Il. Lib.* 1. *v.* 5. Si veda anche *Odyss. Lib.* 4. *v.* 207. 208. e altrove. *Aeschyl. Suppl. v.* 687. ed. Schützii, ed altri.

(2) *Odyss. Lib.* 9. *v.* 52. *Lib.* 11. *v.* 61. *Pind. Ol.* 9. *v.* 65.

(3) *Aeschyl. Prom. v.* 517. 518.

(4) *Hom. Il. Lib.* 9. *v.* 411—416.

(5) *Iliad. Lib.* 13. *v.* 667.

(6) Ivi *Lib.* 16. *v.* 434.

mili contradizioni non sono avari neppure gli altri Scrittori.

Ma le testimonianze fin quì addotte d' Omero, ed altre molte, che addur si potrebbono non ci dicono che cosa sia il Fato. E egli un Dio? E' puro spirito, o un corpo animato? Tace Omero su questo punto, e tace ugualmente Esiodo. Questi non nomina *aesa* in senso di Fato in verun luogo: anzi io credo, che non faccia mai menzione del Fato. Nella Teogonia dice, che la notte sola partorì ζυγερόν τε μόρον καὶ κῆρα μελαῶναν (1), che si suol tradurre *odiosum Fatum et Parcam nigram*, e poco dopo

Καὶ Μοίρας καὶ Κῆρας ἐγείνατο νηλεοποίνους,
Κλωθώ τε, Λάχεσίν τε, καὶ Ἄτροπον.
Et fatales Deas, et Parcas genuit immites,
Et Clotho, et Lachesim, et Atropum (2).

Ma se ivi il Poeta avesse voluto nominare il Fato, non l' avrebbe chiamato coll' aggiunto d' *odioso*, che a lui non conviene, perchè ove esso si consideri generalmente, se è odioso per alcuni, è grato per altri. Io credo che siccome nel secondo passo le due voci μοίρας, e κῆρας spiegate in latino per *Fatales Deas*, e *Parcas* sono due nomi diversi della stessa cosa, così si debba dire lo stesso del primo passo, onde μόρον e κῆρα significhino una cosa sola, cioè non il Fato considerato generalmente, ma il Fato della morte. Che κῆρ abbia questo significato si potrebbe confermare con moltissimi esempj, ma non è necessario in una cosa manifesta. Mi

(1) *Theog. v.* 211.
(2) Ivi *v.* 217.

piace però di recarne due, perchè se ne può trarre una conseguenza non inutile. Il primo sarà d'Esiodo nello scudo d'Ercole v. 249. e seguenti, dove descrivendo un combattimento pone le *Kere negre digrignando i denti, torve, terribili, insanguinate, inaccessibili, che facean contesa pe' combattenti. Tutte agognavano di bere il nero sangue, e il primo, che ghermivano, o già prostrato, o recentemente caduto lo abbrancavano colle grandi unghie. L'anima di lui scendeva all'Orco nel Tartaro gelato, ed esse dopo aver saziati i precordj dell'umano sangue lo gittavan in dietro, e s'affrettavano a correr di nuovo fra 'l tumulto e la pugna. Cloto, e Lachesi sovrastavano, ed Atropo . . . . Tutte intorno a un uomo facevano acre pugna. Irate biecamente si guardavano a vicenda, e combattevano colle unghie e colle mani audaci.* L'altro passo sarà di Pausania, il quale Lib. 5. Cap. 19. descrivendo la celebre cassa di Cipselo dice, che ivi era rappresentato Eteocle, che viene addosso a Polinice caduto in ginocchio. Dietro a questo era una donna, che *aveva adunche l'unghie delle mani, e i denti nulla più miti di quelli d'una fiera*, e sotto v'era scritto Κῆρα. Queste descrizioni ricordano certe mostruose figure, che talvolta si vedono alle spalle de' combattenti negli antichi monumenti, e nelle quali dottissimi Antiquarj sogliono ravvisare le Furie. Io son d'avviso, che spesso chiamar si debbano *Kere*, o Dee fatali della morte, le quali aspettano di dissetarsi del sangue degli estinti. Ma lasciamo ciò, che non appartiene all'oggetto propostomi, e ritorniamo all'argomento.

Esiodo dunque non nomina il Fato. Ma egli

dà la genealogia degli Dei a suo tempo conosciuti; dunque il Fato non aveva luogo fra questi. Vero è che la mitologia attribuita ad Igino asserisce, che esso nacque dalla Notte e dall'Erebo (1), e perciò l'annovera fra gli altri Dei. Ma l'autorità di questo Scrittore non dee muoverci punto, quando è in contradizione con uno Scrittore tanto più antico ed autorevole qual è Esiodo. E forse l'asserzione del supposto Igino trae l'origine dal luogo stesso della Teogonia da me citato di sopra; dove erroneamente si sarà creduto, che si parlasse del Fato generalmente considerato: e non piacendo di farlo nascere dalla sola Notte si volle dargli un padre. Ora trattandosi di cosa, che fra le tenebre era avvolta dell'antichità più remota, quale più acconcio padre poteva darglisi dell'Erebo? Ma inutil cosa è l'aggirarsi più a lungo in queste congetture sempre incerte, nè all'intento mio necessarie. Abbia pur, se si vuole, il preteso Igino seguita una tradizione diversa. Questa sarà sempre di tempi posteriori ad Esiodo, e noi dobbiamo cercare i primitivi racconti. Esiodo ce li offre, e a questi unicamente dobbiamo attenerci, e dedurne siccome ho detto, che il Fato non era nel novero degli altri Dei.

L'Autore però del libro *de Mundo* attribuito ad Aristotele dice, che il Fato è Dio (2), e lo stesso asserivan gli Stoici (3). Ma se il

(1) *Hygin. Fab. in princ.*
(2) *Cap.* 7. in fine.
(3) *Senec. de Benef. Lib.* 4. *cap.* 7. *Nat. Quaest. Lib.* 2. *cap.* 45. *Lipsius Phys. Stoic. Lib.* 1. *Diss.* 12.

Fato era Dio, perchè non aveva tempj, nè statue, nè sacrifizj? Niuna memoria infatti troviam presso i Greci di culto prestatogli, e riguardo a' Romani lo nega chiaramente Tertulliano, quando dice: *nec tantum tamen honoris Romani dicaverunt Fatis dedentibus sibi Chartaginem adversus destinatum votumque Iunonis, quantum prostitutissimae Lupae Larentinae* (1). Si risponderà forse, che era inutile riputato il culto verso lui, che era immutabile: ma questa risposta è doppiamente falsa. In primo luogo si prestava culto anche alle Divinità, che si dicevano implacabili per preghiere e per sagrificj. Tali erano le Furie, e ciò non ostante avevano are, e tempj, e sacerdotesse, come si ha da Pausania in più luoghi (2) Eschilo c' insegna, come si sacrificasse alle Furie, e in qual ora (3). Le Parche altresì eran chiamate implacabili, e pure avevano are e tempio (4), e sacrificj annui presso i Feaci (5), e ne' giuochi secolari presso i Romani (6). Le donne in Grecia quando andavano a marito sacrificavano a Giunone, a Diana, ed alle Parche (7). In secondo luogo è falso, che il Fato fosse del tutto

(1) *Tertull. Apol. cap.* 25.

(2) *Paus. pag.* 105. 447. 448. 449. 510. ed. ann. 1613.

(3) *Aesch. Eum. v.* 107. e seguenti, *Soph. Oed. Col. v.* 466 e segg. ed altri.

(4) Per la Grecia vedi *Paus. p.* 105. 181. 315. Per Roma vedi *Procop. adv Goth. Lib.* 1. *cap.* 25.

(5) *Apollon. Arg Lib.* 4. *v* 1217.

(6) *Zosim. Lib.* 2. p. 73. ed. ann. 1679. A ciò allude Orazio *Carm. Saec. v.* 25.

(7) *Poll. Lib.* 3. *Sect.* 38. *Etym. M. v.* γαμηλία

immutabile. La mitologia degli Etruschi proveniva da quella de' Greci, e dalle tradizioni degli uni possiamo sovente dedurre quelle degli altri, quando massimamente non si tratta di certe tradizioni locali, che il privato capriccio talvolta introdusse e divulgò. Ora secondo i libri degli Etruschi, e in particolare secondo quelli di Tagete, gli Acheronzj, e i libri dell' Aruspicina citati da Servio (1) si potevano differir per dieci anni gli avvenimenti prescritti dal Fato. Quindi Giunone presso Virgilio dice:

Non dabitur regnis (esto) prohibere Latinis,
Atque immota manet Fatis Lavinia conjux.
At trahere, atque moras tantis licet addere rebus (2).

E Vulcano presso il medesimo.

Tum quoque fas nobis Teucros armare fuisset.
Nec Pater omnipotens Trojam, nec Fata vetabant
Stare, decemque alios Priamum superesse per annos (3).

Pare anzi, che ancor più lungo tratto di tempo differir si potessero, e forse toglier del tutto. Infatti in occasione della congiura di Catilina gli Aruspici dell' Etruria consultati dissero, che Roma e la Repubblica erano minacciate da sciagure gravissime, se gli Dei placati non avessero quasi piegati gli stessi Fati. *Quo quidem tempore, cum Haruspices ex tota*

(1) *Serv. in Aen. Lib.* 8. *v.* 398.
(2) *Aen. Lib.* 7. *v.* 313.
(3) *Ibi Lib.* 8. *v.* 397.

Etruria convenissent, caedes, atque incendia, et legum interitum, et bellum civile ac domesticum, et totius urbis atque imperii occasum appropinquare dixerunt, nisi Dii immortales omni ratione placati suo numine prope Fata flexissent (1). Ho accennata l'opinion degli Etruschi intorno alla mutabilità del Fato, perchè a me pare che indichi l'opinione de' Greci ne' tempi più remoti: ma non è difficile trovarne esempj anche fra questi. Creso ingannato da una risposta ambigua dell'oracolo avendo mossa guerra contro i Persiani rimase succombente, fu spogliato del regno, e condannato ad essere arso. Liberato poi dalla morte mandò suoi messi a Delfo, i quali rinfacciassero ad Apollo d'averlo così ingannato. Il Dio spiegò agli Oratori di Creso l'oracolo precedente, e soggiunse, che impossibile era anche agli Dei d'evitar la sorte prescritta dal Fato: che egli aveva pregato il Fato, affinchè la presa di Sardi si differisse dopo la morte di lui, ma non aveva potuto ottenerlo: e che solamente aveva ottenuta una dilazion di tre anni, onde sapesse Creso, che doveva il suo regno cadere tre anni più presto (2).

Ma ristringiamo il discorso. Il Fato dunque era Dio, come ce lo dimostra il significato del suo nome, e l'opinione di più e diversi scrittori. Ma se era Dio, donde avviene, che fra tutti gl'Iddii della Grecia o del Lazio di lui non si assegnasse la genealogia, a lui non si prestasse verun culto, egli solo non avesse verun simulacro? Per liberarci da tante difficol-

(1) *Cic. in Catil.* 3. *cap.* 8.
(2) *Herod. Hist. Lib.* 1. *cap.* 91.

tà e dubbiezze non vedo che un mezzo. Ho mostrato, che fu già un tempo, in cui un solo Dio si riconosceva in Grecia, il quale non aveva nome proprio, nè tempio, nè simulacro. Si rivolse quindi il culto degli uomini a parecchie Divinità divise in varie classi, e con certi nomi segnate e distinte; e allora quel primo Dio innominato restò negletto e senza adorazione. Quel primo Dio era il Dio di Noè passato per tradizione a' suoi posteri, immutabile nella sua essenza, come ne' suoi decreti. *Non est Deus quasi homo, ut mentiatur, nec ut filius hominis, ut mutetur* disse Mosè (1), e Davidde *consilium Domini in aeternum manet* (2): il che dovean dire altresì i Nipoti di Noè ai loro figli, e quindi si tramandò alle successive generazioni questa tradizione, pura ed intatta nella Santa Nazione, guasta e alterata presso le genti idolatre. I nuovi errori, che l' ignoranza e la malizia a poco a poco introdusser fra gli uomini poterono alterare le prime idee, ma non cancellarle per modo, che niun vestigio ne rimanesse. Se in mezzo alla luce del Vangelo in una Religione, che aborre ogni ombra d' eterodossa credenza, presso a qualche nazione si vedon tuttora non piccole tracce di gentilesca superstizione, e le sollecitudini de' sacri ministri non giunsero a distruggerle affatto, quanto più mantener si dovevano simili tracce, quando quegli stessi, che ne' loro racconti corrompevano le precedenti narrazioni, credevano di conservarle e ripeterle fedelmente? Si co-

(1) *Num. cap.* 13. *v.* 19.
(2) *Psalm.* 32. *v.* 11.

minciò dunque a distinguere più e diversi Dei, ma non si dimenticò del tutto il Dio, che i maggiori avevano adorato. Alcuni popoli ne serbarono più viva e chiara la memoria, altri più languida; ma in ogni mitologia ne ravviso qualche non equivoco contrassegno. Meno forse degli altri la serbarono i Greci, e a mio giudizio ne formarono il Fato.

Questo è immutabile, come sono immutabili i decreti di Dio. Ma l'immutabilità dei divini decreti non impedisce, nè scema la libertà dell'uomo; e quindi probabilmente ebbe origine l'opinione del doppio Fato, siccome abbiam veduto in Achille, ed in Euchenore. Ma il Signore Dio si placa spesso, quantunque siano immutabili i suoi decreti; ed ecco i Greci indotti a dire, che le prescrizioni del Fato si possono talor differire, e mutare eziandio. Le quali cose a me pare, che mostrino un indizio non lieve, che la mitologia anche in questo altro non era che un corrompimento della tradizion di Noè. Ma questa tradizion medesima dovea produrre ancora altre conseguenze. Nella prima dissertazione sull'origine dell'idolatria ho detto, che il Dio spirituale doveva essere riputato maggiore degli Dei corporei (1). Dun-

(1) In una dissertazione sull'origine dell'idolatria da me letta all'Accademia Napoleone, e non ancor pubblicata, ho mostrato, che i posteri di Noè, avendo ricevuta l'idea d'un Dio puro spirito ed eterno, principiarono a poco a poco ad unirvi l'idea d'altre Divinità materiali, che avevano avuta un'origine. Ma prima che queste Divinità esistessero non esisteva altro, che quel Dio spirituale ed eterno. Dunque esse dovevano esser formate da

que il Fato esser dovea superiore agli altri Dei. E così infatti credevasi comunemente: se non che talvolta per quella incertezza, che era inseparabile dalla mitologia, i Poeti confondendo il loro Giove col Dio supremo, cioè con quella idea di Dio, di cui non avevano ormai più che una languida ricordanza, nominarono talvolta il Fato di Giove, e riposero il Fato nella volontà di Giove.

Nè questi sono gli unici indizj, che l' antichità Greca ci somministra d' un Dio solo. A me pare di ravvisarlo altresì nel Dio ignoto, che si adorava in Atene. S. Paolo, come ognun sa, giunto in quella Città vide un' ara dove era scolpito ἀγνώστῳ θεῷ, *ignoto Deo* (1), e quindi prese occasione di predicare nell' Areopago la Fede di Gesù Cristo. Nè è già il solo S. Paolo, che ci ricordi questa Divinità; ma più altre testimonianze ne abbiam raccolte dall' Hellero (2) e poi dal Matani (3), ai quali ciascun può ricorrere. Ora che altro era questo Dio ignoto, se non quello innominato de' lor Maggiori, e perciò il Dio di Noè? Io credo probabilissima questa spiegazione, siccome pure presso a poco credettero i due citati Scrittori:

lui, subalterne, ed anche ministre del suo volere. In una breve nota non posso diffondermi di più. Se un giorno pubblicherò quella mia dissertazione con qualche altra sullo stesso argomento avrò campo d' illustrar maggiormente queste mie idee, delle quali ora non do che un informe abbozzo.

(1) *Act. Apost. cap.* 17. *v.* 23.

(2) Presso il Gronovio *Ant. Gr.* T. I.

(3) *De Dei nom.* p. 71. e seguenti. Si veda anche l' A. Anselme *Mem. de l' Acad. des I.* T. 6.

e già in questo genere di cose non si può cercar altro che la probabilità.

Più chiaramente poi troviam menzione del culto d' un solo Dio presso altre nazioni, e principalmente fra gl' Indiani, quantunque adorino una gran turba di Numi. Il Signor Langlès dopo aver dato un breve prospetto delle opinioni sacre di questi dice, che in esse è facile di riconoscere la purità del culto primitivo d' un Ente Supremo (1). Quantunque in questo genere sia molto autorevole l' asserzione di questo celebre Scrittore e per la sua somma dottrina e per più altri riguardi, ciò non ostante per maggior convincimento credo utile il vedere negli stessi libri degl' Indiani apertamente riconosciuto questo medesimo Ente Supremo, e qual ne sia la natura. Il Veda contiene la sacra tradizion loro; e quest' opera si reputa antichissima. Leggesi in essa questa bella proposizione: *Esiste un Dio vivo e vero, eterno, e incorporeo, impalpabile, impassibile, onnipotente, ogni-sciente, infinitamente buono, che fa e conserva tutte le cose* (2). Negl' instituti di Menu altra antica opera Indiana si va anche più innanzi. *Questa causa prima* (vi si legge) *o ciò che è, che non può essere sottomesso ai sensi, che esiste per tutto in sostanza, ma che fugge alla nostra percezione, senza principio nè fine ec.* (3). Nella prima delle strofe, che servon di testo al Bhagavat si finge, che Egli stesso parli co-

(1) *Rech. Asiat. T.* 1. p. 216. not. 1.
(2) Ivi p. 214. not. 1.
(3) *Inst. di Menu cap.* 1. v. 11. presso M. Langlès ivi, e p. 249.

sì: *io sono quello che è, e che dee restare, e sono ancora* (1). Non par questa una traduzione di quelle parole *Ego sum qui sum* dell' Esodo (2), e di quell'altre *qui est, qui erat, et qui venturus est* dell' Apocalisse (3)? Questo supremo Ente spirituale nella lingua Samserdam o Samscrit si chiama *Brahma* (4), *Parabrahma*, *Paràbara Vastu* (5), *Tatva* (6). In quella lingua *Para* significa *cosa superiore*, come pure *Paramam*; *Vastu*, significa *cosa*; *Tatva*, *ciò che è* (7), onde questi nomi convengono egregiamente all'idea espressa di sopra. Quindi o si riguardi il significato dei nomi di Dio, o ciò che di Dio si dice nelle citate antiche opere degl' Indiani, si vede, che essi adorano un Ente Supremo spirituale, siccome gli Scrittori delle loro cose ci annunziano, fra' quali mi piace di citare principalmente a significazione d'onore il chiarissimo nostro Concittadino Signor Lazzaro Papi nelle sue Lettere sopra l' Indie (8). Le quali cose tutte servono a confermare ciò, che siccome ho già detto asserisce il Signor Langlès, che nelle sacre opinioni di quella nazione è facile di riconoscere la purità del culto primitivo d'un Ente Supremo. Lo stesso creder si può de' Persiani, de' quali il Dio primitivo è

(1) Ivi p. 247. not. 65.
(2) *Exod. cap.* 3.
(3) *Apoc. cap.* 1.
(4) P. Paolino *Amarasinha* p. 12. nota 1.
(5) P. Paol. *Viagg. all' Ind.* p. 65. Nella *Viacarana* p. 282. dice, *Parama vastu*, *Deus magnus*.
(6) Id. *Amar.* p. 12. not. 1.
(7) Id. *Viacar.* p. 255. 286. 288.
(8) Tom. 1. p. 33.

il *Tempo*, che creò il principio buono *Ormuzd*, e il principio cattivo *Ahriman* col rimanente degli Esseri, e in seguito conservò l'impero sulle Creature (1). Se prestiam fede a Iamblico, essi ammettevano un Dio esistente prima di tutte le cose, e prima del primo Dio e Re, cioè del Sole, che si chiamava *Emeph*, ovvero *Cneph*, come il Gale e lo Jablonski (2) vogliono, che si legga; il qual primo Dio è padre di se stesso, cioè esiste per se stesso. Plutarco chiama Cneph non generato, e immortale (3), ed Eusebio c'insegna (4), che è il fattore del mondo. Ora un Dio che esiste prima di tutte le cose; che esiste per se stesso, ed ha fatto il mondo, è quel medesimo Dio primitivo, di cui fin quì si è ragionato. Io soglio diffidar molto del Filosofo Jamblico, e del falso Ermete da lui citato. Ma da una parte in mancanza di più autorevoli monumenti sono costretto di rivolgermi a lui; e dall'altra parte la mia diffidenza scema alquanto nel caso presente vedendo, che la sua asserzione vien confermata da Plutarco ed Eusebio (5). Sarebbe agevole il

(1) *Anquetil Zend-Avesta* T 2. p. 344. not. 1.

(2) *Iambl de myst. Aegypt. Sect.* 8. *cap.* 2. 3. *Gale* nelle note ivi *Iabl. Pant. Aeg* P. 1. p. 94. Il chiarissimo Signor Ignazio Rossi *Etym. Aeg.* p. 59. 60. vuole, che si ritenga la lezione del testo.

(3) *De Isid. et Osir* T. 2. p. 356.

(4) *Praep. Ev. Lib* 3. *cap.* 11. *p.* 115.

(5) Altri forse potrebbe voler dedurre lo stesso dal nome di Dio usato nella lingua Copta, che suole esprimersi con una sigla, la quale alcuni leggono *Sois* altri *Sios*, e nel dialetto Tebaico *Gios*. Adopro i nostri caratteri in mancanza dei Copti.

trovare l'opinione medesima presso i Chinesi, i Giapponesi, gli Americani, percorrendo le opere di que' viaggiatori, che scevri dal pregiudizio dell'incredulità hanno con sincero animo indagata la verità, e conosciutala hanno voluto dirla. Ma a me pare inutile di trattenervi più lungamente su questo proposito, che spero d'aver illustrato abbastanza, quanto potevano permetterlo gli angusti confini, che mi sono prescritti.

Non ho poi voluto seguitar le tracce segnate già da M. Boivin in certa sua dissertazione, di

Il Ch. Signor Ignazio Rossi nell'opera testè citata p. 334. crede, che questo nome sia lo stesso che σίος de' Laconi; e siccome ho mostrato, che σίος deriva anzi è lo stesso che θεός, e questo significa *Fattore*, perciò ne verrebbe, che anche l'Egiziano *Sios* avesse lo stesso significato. Infatti egli aggiunge: *ut omnia complectar*, Ζευς, Δευς, Deus, θεος, σιος, *aegypt.* Sios, *vel* Sois *unum et idem Domini ac Dei nomen esse mea opinio est*. Ma se mi è concesso d'esporre un dubbio contro l'opinione d'un uom così dotto nelle lingue orientali, e tanto benemerito della Copta dirò, che non vedo qual relazione *Sios* de' Copti abbia con σίος de' Laconi. E' vero, che la lingua Egiziana molto ha preso dalla Greca, ma l'ha preso a tempo de' Tolomei; nè pare, che l'antico dialetto Laconico vi penetrasse. Dovrà dunque dirsi, che i Laconi prendessero quella voce dall'Egitto? Neppure: perchè abbiam veduto in altra nota, che essa viene da θεός. Diciamo dunque piuttosto, che son due voci di lingue diverse, le quali per caso somigliano nel suono. *Sios*, o *Sois* significa *Signore*, e come avverte Didimo Taurinense, cioè il celebre Signor Abate Caluso *Rud. Ling. Copt. p. 59.* si usa tanto riguardo a Dio, quanto ad altri.

cui si ha l'estratto nel Tomo 3. degli Atti dell'Accademia delle Inscrizioni e Belle Lettere di Parigi. Egli ricorda le opinioni d'Anassagora e di Platone: ma quelle sono private opinioni d'alcuni Filosofi, che ho reputato dover escludere fin da principio. Ricorre a Pronapide preteso Maestro d'Omero, ed a Teodonzio citato dal Boccaccio (1): ma tutti sanno, che questi sono autori supposti, cui un uomo erudito non dee prestar fede. Cita Sanconiatone e Boezio: ma la sua citazione è accompagnata da congetture, che io non saprei adottare. Lasciando dunque ciò a me sembra, che le testimonianze d'Erodoto, l'etimologia del Greco nome di Dio, il vedere un Dio eterno, anteriore agli altri Dei, riconosciuto dagl' Indiani, dai Persiani, dagli Egiziani, mostrino abbastanza, che la cognizione d'un Dio unico precedette

(1) *Geneal. Deor. Lib.* 1. *cap.* 3. Pronapide è citato da Diodoro Siculo *Lib.* 3. *cap.* 66. da Taziano *contr. Gr.* p. 175. ed. 1615. da Eusebio *Praep. Ev. Lib.* 10. p. 495. ed. 1688. da Teodosio negli Scolj a Dionisio Trace presso il Fabricio *Bibl. Gr. T.* 1. da Tzetze *Chil. Lib.* 13. *v.* 634. Ma tutte queste citazioni a nulla giovano per non crederlo autor mentito ugualmente che Lino, Museo, Orfeo, Timete, e simili ricordati sovente dagli antichi Greci Scrittori. Teodonzio poi è nome sconosciuto affatto a tutta l'antichità. Apostolo Zeno *Diss. Voss. T.* 1. *p.* 13. crede, che sia un'impostura del Calabrese Barlaam. Ma il Boccaccio *Gen. Deor. Lib* 15. *cap.* 7. dice solamente d'aver vedute le testimonianze di Teodonzio citate in una sua opera da Paolo Perugino Bibliotecario di Roberto Re di Napoli. Perchè non diremo piuttosto, che sia un'impostura dello stesso Paolo?

il Politeismo; la qual verità per mio avviso vie più si conferma dalle opinioni, che intorno al Fato avevano gli antichi Greci. Quindi se mal non m'appongo col solo ajuto de' profani Scrittori, e prescindendo dagli argomenti, che le antiche Cosmogonie e Teogonie ci somministrano, credo di aver bastantemente sostenuto il mio assunto. Quando si tratta d'avvenimenti per tanti secoli da noi lontani sarebbe stoltezza il pretender prove, che oltrepassino i limiti della probabilità, ove queste non si prendano dagl'infallibili divini libri, i quali soli per una via quanto breve altrettanto sicura condur mi potevano al termine, che mi sono prefisso.

Trattato degli Alberi della Toscana di Gaetano Savi *Professore di Botanica nell' Imperiale Accademia di Pisa. Firenze presso il Piatti* 1811. *Tomi* 2. *in* 12.

Tra le consuetudini che onoravano Roma, e che dimostravano la forte tempera di animo de' suoi Concittadini, checche ne dica alcun moderno Scrittore, era quella de' famosi moderatori, o generali della Repubblica, che dagli affari del Foro, o del Campo riducevansi nelle ville, ove con non minor diletto coltivavano l'avito patrimonio, di quello che trattassero gli affari della Repubblica.

Ma tale amore per la campagna, e per le villerecce faccende era quasi estinto in Italia,

e particolarmente in Toscana. Un tal raffreddamento nacque forse dalle turbolenze civili de' secoli di mezzo che rendevano mal sicure le ville, dagli affari di negozio che impedivano agli abitanti delle nostre commercianti Città di assentarsi dai fondachi, e dalle fabbriche. E contratta una volta l'abitudine di abitar le Città in quelle vaste prigioni fu trovato alleviamento, e diletto: e la voce della natura che richiama l'uomo alla campestre libertà fu soffocata dall'educazione, dalle turbolenze civili, dalla cupidità di guadagno, presso di noi.

Coloro pertanto che o coll'opera o con l'esempio ravvivano tali gusti semplici, e virtuosi meritano lode, e riconoscenza. Ma chi può aspirare più meritamente a tal lode del Sig. Savi Professore di Botanica nell' Accademia Pisana che sino dall'anno 1801. scrisse un trattato degli alberi che possono prosperare a aria aperta in Toscana, imitando quello che per la Francia aveva fatto il celebre Duhamel?

Alle vicende di decadimento cui vanno soggette tutte le istituzioni sociali erano soggiaciuti gli studi botanici presso di noi, e al Sig. Savi, e ad alcuni altri pochi professori si dee che siasene ravvivato il gusto, talmentechè persino le donne si applicano con trasporto oggidì a coltivare i giardini, ad arricchirli di alberi arbusti, e fiori delle diverse contrade, e ne studiano le qualità, i pregi, il modo di coltivarli, e non disdegnano di addomesticarsi colla nomenclatura botanica, che anticamente parea ai profani della scienza un barbaro gergo.

Ogn' uno dee rammentarsi gli obblighi che

professiamo a questi laboriosi investigatori di ricchezze di cotal natura. Dobbiamo ai Romani i più squisiti, e delicati frutti: e sino ai secoli barbari professiamo l'obbligazione del gelso che ha aperta una vasta miniera di opulenza all'Italia. Anche la Toscana ebbe celebri coltivatori della bottanica, ma dal Micheli in poi sino a questi ultimi tempi non erasi fatto verun tentativo per arricchire di nuovi alberi questa ridente contrada. Delle laboriose premure del Micheli, delle sue semente fatte in varie parti della Toscana non rimanevano che pochi alberi esotici, oggetto più di curiosità che di utile, e persino gli alberi da lunghissimo tempo destinati all'ornamento de' giardini, come il Platano, il Maggio ciondolo, l'albero di Giudea, e il Tiglio vedeansi relegati nelle più solitarie foreste.

Ma la trascuratezza passata merita in parte di esserci perdonata mercè le cure che sonosi date ultimamente i cultori di questa scienza per propagarne le ricchezze presso di noi. Ciò si ravvisa manifestamente dalla ristampa fatta nel corrente anno di detta utilissima opera del Professore Savi; quando nel 1801. ne pubblicò la prima edizione, fra alberi indigeni, e stranieri ei non potè descriverne che sole 200. specie, e nella nuova ristampa ei ne descrive 343. (1). Alla coltura degli alberi sonosi ri-

(1) Nella prima edizione diede la descrizione
di alberi indigeni - - - - - - - - - - 98
Esotici - - - - - - - - - - - - - 102

N. 200

volti particolarmente con molta saviezza i Toscani per aver riconosciuto ancor essi che è una gran ricchezza da procacciarsi all' Europa l' aumentare le piante boschive. Sebbene di sua natura selvosa, questa dominatrice parte del globo possiede poche varietà originarie d' alberi d' alto fusto, e quelle che possiede sono d' ordinario di lento accrescimento, rari vi si trovano gli alberi di ornamento.

Non poteva rinascere il gusto della Bottanica presso di noi in più opportuno momento, l' amore per questa scienza ne ha trasportati gli studiosi nelle più remote parti del globo, e un nuovo mondo per tali studi fu la Nuova Olanda e la parte meridionale dell' Affrica. Quest' amabile scienza, fra i tanti suoi pregi, ha quello non comune di creare uno spirito di fraternità fra i suoi coltivatori, i quali senza gelosia si fanno un pregio di prodigarsi, e di propagare i nuovi acquisti.

Non può infatti senza lunghe, e ripetute esperienze giudicarsi dell' utilità di un albero di nuova specie. Accade di esso come dell' uomo, di cui non si valuta con precisione il valore, che quando ha compiuta la sua carriera. Incessanti esperimenti fanno riuscire i tentati-

Nella ristampa alberi indigeni - - - -	141
Alberi esotici - - - - - - - - - -	202
	N. 343

Ved. Pref. nella quale confessa che allora non conosceva tutte le specie indigene degli alberi lo che ne dimostra quanto ne fossero rari gl' individui fra noi.

vi che parevano fallaci da primo. Alcune piante che sembrano rifiutarsi non solo a prosperare, ma a vivere ne' nostri climi, custodite con diligenza, e procacciatane la riproduzione si addomesticano al clima, e di straniere divengono spontanee abitatrici delle nostre campagne. Chi sa quanto costò ai Romani il moltiplicar presso noi e gli agrumi, e le mele granate?

Quantunque per l'allegate ragioni sia presto per giudicare rettamente del valore delle nuove specie d' alberi raccolte in lontane contrade, che si cominciano a coltivare fra noi, pare tuttavia che possa trarsene il più lieto augurio. Di già l' Acacia, e l' Ailanto col loro rapido accrescimento appagano prontamente coloro che piantano e barchi, e giardini non per la gloria soltanto di prepararli pei posteri.

L' Acacia dà rapidamente un bosco a palina, l' Ailanto dà da presumere che diverrà più utile anche del pioppo fra noi per esserne il legno molto più duro, e compatto, e di più rapida vegetazione. Il Granduca Leopoldo che portava lo sguardo su tutti i rami di economia rurale ha reso indigeno nell' alto Appennino Pistoiese il Larice, quell' albero prezioso che procura tanti agi, e benefici agli Alpigiani abitanti. Si potrà forse nelle più alte giogane de' nostri monti rendere indigeno il Cedro del Libano gloria delle foreste d' Oriente, e che figura sublimemente nelle metaforiche descrizioni di quei Poeti (1). Il noce Virginiano (Ju-

(1) Fa d' uopo che l' industre Europeo risarcisca

glans nigre) promette ai nostri nepoti un legnò da potersi sostituire al prezioso noce d' India che gli Stipettai oggidì ottengono a caro prezzo d'Oriente. Cresce felicemente il moro papirifero che alimenta coi suoi ramuscelli tutte le cartiere del Giappone, e della Cina. Il Rustifino fa sperare un ottimo succedaneo alla Vallonea. Chi sa qual vantaggio può ritrarsi dalla coltivazione dell'Acero Saccarino succedaneo dato dalla natura alle fredde contrade per ricompensarle del rifiuto che fece loro di quella preziosa Canna che forma la ricchezza dell'Arcipelago Americano? Che diremo degli arbusti, e de' fiori che in gran copia si raccolgono da tante contrade? non è ella divenuta comune fra noi l'Ortensia, la Volcameria che sembravano destinate soltanto ad ornare il petto alle donzelle Giapponesi, e Cinesi? Sebbene la cultura de' fiori, e degli alberi di ornamento non rechi utilità diretta alle arti, opera un bene morale di gran momento, occupando in un modo innocente, e ritraendo dall'ozio la più bella metà dell'uman genere, che quando non usa del tempo può facilmente abusarne. Possono inoltre considerarsi come nuovi

l'uman genere dai danni che recagli giornalmente la noncuranza, e la tirannide Ottomanna. Dice Volney (Voyag in Syrie. Paris 1787. T. 1. p. 364.) „ Verso il Libano le montagne s' inalzano e cuo„ pronsi di terra quanta ne basta per essere suscet„ tibili di cultura a forza d' industria e di fati„ ca.. Là fra gli scogli fanno mostra di se i resti „ poco magnifici di cedri tanto vantati „ Soggiunge che non avvi che cinque o sei alberi di tali specie che abbiano una certa apparenza. .

mezzi posti in mano degli abili disegnatori de' Giardini per farci ammirare in mille foggie le bellezze della natura. E non è egli richiamar l'attenzione e lo studio dell'uomo per la parte utile della scienza attraendolo con la parte piacevole, e d'ornamento?

Tali considerazioni ne convincono che un'opera come quella del Signor Savi che insegna a conoscere qual è il suolo nativo delli alberi che descrive; che ci aggiunge i dettagli eruditi che concernono la storia della scoperta, che prescrive come possano moltiplicarsi; quali sono le esposizioni, e i terreni che richiedono; l'uso a cui servono, l'utilità che può sperarsene; che ne dà i nomi volgari nella più colta favella di Europa, e la nomenclatura Botanica. Un'opera scritta con semplicità, e con chiarezza, e quale si conviene a sì fatto argomento è un'opera utilissima, e che abbraccia lo scopo prescritto da Orazio, e che deve essere il solo degli Scrittori, di mescolare l'utile al dolce. La parte la più istruttiva di questo scritto è fuor di dubbio il discorso preliminare che tratta in genere del modo di seminare, e di allevare i boschi, parte dell'economia rurale la più utile, e la più trascurata dall'interessata cupidigia d'improvidi possessori, che recano la distruzione nelle più belle foreste che formano la speranza più lieta de' nostri posteri. Veggiamo già ridotto il selvoso Appennino a nuda rupe, e obbligato a spogliarsi di quella tenue corteccia di terra vegetativa che bastava per farvi crescere maestose foreste, terra inutile, anzi che diviene perniciosa nelle adiacenti pianure, ove ricolma i letti dei fiumi, e

minaccia di ridurre nuovamente in pantani quelle belle campagne che dalla laboriosa insistenza di molte generazioni furono sottratte dalle acque.

Baldelli.

Dissertazioni due di Pompilio Pozzetti *Professore emerito, e Bibliotecario nella regia Università di Bologna ec. sopra alcuni passi della Vita di* Lorenzo de' Medici *detto il Magnifico scritta dal D.* Guglielmo Roscoe. *Bologna Tip. Ramponi* 1810. *in* 4. *piccolo. E Lettera del Ch.* Canali *al Sig. Ab.* Pompilio Pozzetti.

Quando mercè la versione del Sig. Gaetano Mecherini fra noi si divulgò la vita di Lorenzo de' Medici tessuta dal Sig. Roscoe, tutti ammirarono in un remoto straniero la copiosa erudizione nelle nostre cose, l' amore alla gloria d' Italia, cui pur desti son pochi degl' istessi suoi figli. Per altro il Ch. Pompilio Pozzetti noto alla Repubblica delle Lettere per tanti bellissimi scritti videvi scorsi alcuni errori, che vengono sagacemente corretti nelle annunziate Dissertazioni, commendevoli ancora pel culto, e florido stile, in che sono scritte.

Avea detto il N. A. nelle Memorie per Leon Batista Alberti, che per esso e Cosimo di Piero de' Medici si fè bando d' una corona d' argento, da donarsi solennemente a quello, che

avesse recitato una miglior poesia sulla vera amicizia. Siccome per tal guisa si volea confortare Firenze afflitta dalle continue guerre con Filippo Maria Duca di Milano non ancor terminate considerò il Ch. Pozzetti esser questo per le Lettere il maggior trionfo, che si usassero al sollevamento di un pubblico desolato. Non lo intese dunque il Roscoe, che il riprese d'aver asserito, come quella lodevol gara fu il trionfo della Letteratura, quasichè vi si fossero sentite composizioni di eccellente tempra, che altronde furono poco felici. Passa quindi il N. A. a sovvenire ad alcune omissioni nelle sue memorie di Leon Batista Alberti, e sparge intanto delle nuove notizie su questo celebre Architetto. Sembragli poi soverchio encomio del Biografo Inglese, che alcune poesie del Medici possano andar del pari colle più celebri de' nostri tempi, ne' quali rammentiamo i Mascheroni, i Pindemonti, i Parini, i Pignotti, i Lamberti, i Bondi, i Pindemonti, i Savioli, i Monti ec. Noi crediamo, che se alcuni di questi han mostrato ingegno più sveglio, e più da natura favorito, forse ceder gli dovranno nella strada, che talvolta hanno calcata mal sicura, e nella purezza della lingua. Difendesi poi il P. Bruno Bruni, scrittore di un Elogio di Lorenzo de' Medici, che il Ch. Roscoe riguarda per uomo pregiudicato, perchè non si dilunga nel comiare la congiura de' Pazzi, alla quale, come ognun sa, ebbe molta parte la Corte Romana.. Forse il Sig. Roscoe bramava allora scrittore emulo del Poliziano. Ma fuor del religioso rispetto non mai vituperevole disconveniva al P.

Bruni freddo istorico, perchè lontano dai fatti, rivestir quell' evento, com' esso dice, con tetri colori, coi quali gli accesi Scrittori di quei tempi l' hanno a noi tramandato (col pericolo, aggiungiamo noi, di traviare dal vero) nè la brevità di elogista tollerava lunga narrazione d' avvenimento, di cui piena n' è la fama, piene son le istorie, pur da lui stesso allegate.

La seconda dissertazione è anco della prima più importante. Rilasciando noi alcune cose di minor lena ci atterremo alle più rilevanti. In primo luogo per toglier di dubbio il ch. Roscoe sul tempo, in cui la stampa ebbe principio in Venezia, si adducono dal N. A. cinque monumenti già pubblicati dal celebre Morelli, per i quali s' intende, come nel 1469. per Giovanni Spira si cominciò in quella Città a stampare. La fama del Pontefice Paolo II. altamente denigrata dall' Inglese sedotto verisimilmente dall' impudentissimo Platina trova nel N A. un saggio, e valoroso difensore. Lo chiama il Roscoe *ambizioso*, *cattivo*, *ignorante* contro la verità storica, solita offendersi su tali personaggi dall' eterodosse nazioni. Certamente non fu *ambizioso* colui, che senza procurarlo, anzi fuor di sua credenza videsi onorato della porpora, quindi eletto all' alta dignità di Pontefice, e che serbò sempre, giusta il Cannensi scrittor coetaneo, e sincero delle sue geste, modestissimo tenor di vita. Nè meno è assurda l' imputazione di *cattività*. Fu Paolo II. come riferisce il nominato Scrittore, facilissimo ad obliar le ingiurie, largo coi bisognosi, piacevole cogli uguali, umano coi minori, munifico,

religioso, amante de' popoli a se commessi, sollecito dei doveri di Ecclesiastico, di Cardinale, di Pontefice, di Sovrano. Nè potrà dirsi *ignorante* colui, che ebbe fama fra' suoi contemporanei di destro consigliatore, che giusta il Querini protraeva fino a molte ore della notte la lettura de' buoni libri, al quale debbe Roma molti antichi monumenti, di cui raccoglitore non fu soltanto, ma ben anco intelligentissimo ammiratore. Ma quì non finiscono le oltraggiose maniere contro quel Pontefice, e sì da verità discordanti. Appellasi il persecutor delle Lettere in Roma. Eppure alimentava alcuni poveri giovani da istruirsi, pagò non mediocri stipendj a' Professori di Scienze, elevò a' Vescovadi i suoi dotti precettori Antonio degli Agli, Valerio Calderini, e Amico Agnifilo al Cardinalato. Gli furono carissimi Biondo Flavio, Teodoro Gaza, il Bessarione, ed altri. L'irrequieto Filelfo ne fu pure un prode lodatore, testificandone la munificenza a se dimostrata. Per questa si avanzò in Roma l'Arte Tipografica, quivi portata dai Tedeschi Sweinheim, Pannartz ed Han, onde Filippo de Lignamine Messinese vi potè nel 1470. stabilire una ragguardevole stamperia.

L' Orfeo del Poliziano *pel lato dell' ordine, e della disposizione* vien considerato dal Sig. Roscoe imperfetto. Forse, riflette il N. A., fugli ignota l'edizione dell' Affò, corredata di belle osservazioni, e di note, in cui per vero dire altra comparisce quella poesia, e prelude alle opere in Musica. Dopo aver detto alcuna cosa del Filelfo, pruova come a ragione il Voltaire ripreso da Roscoe affermò, che Pico del-

la Mirandola ebbe Signoria, e la cedè per dimorarne in Firenze, dipoi, che le di lui novecento proposizioni di Logica, di Etica, di Fisica, di Matematica, di Teologia, di Magia naturale, per quanto scrive il Brukero, e di Cabala, non poteano in Roma non esaminarsi, giacchè Pico stesso il voleva, e non corre però naturalmente, che d'odio fossero contro di lui animati i Giudici, i quali altronde ne parlarono con oneste espressioni. Riporta quindi il N. A. una lettera, onde Roberto Salviati indirizza al Magnifico l'Eptaplo di Gio. Pico. Errò poi il Sig. Roscoe stimando, che lo Gnomone della nostra Metropolitana fosse dal Toscanelli inalzato nel 1460. non già nel 1467, come fuor d'ogni dubitazione s'apprende dal celebre Leonardo Ximenes nell'introduzione a' suoi libri *del vecchio, e nuovo Gnomone fiorentino*. Nè fu pure quel monumento perfezionato ad istanza di M. la Condamine. Avea ciò meditato il Ximenes, e ne fè parte all'Astronomo francese venuto allora in Italia. Questi commendonne il pensiero, ne parlò con Emanuele di Richechourt governatore della Toscana, che apprestò ogni ajuto al compimento dell'opra. Nè meno è falso che la prima edizione della Geografia del Berlinghieri fosse fatta nell'anno 1480. non già tra il 1490. e il 1500. come significa lo Zeno alla Biblioteca del Fontanini. Passa dipoi il N. A. a difendere con sincera discrezione il religioso Savonarola. Mostra non essersi *per fini obliqui intruso* nella camera dell'infermo Lorenzo; ma che quest'istesso l'addimandò; che pur fattosi *capo di una fazione assai potente* non intendea *alla primazia*

dello stato. Per altro egli ancora il riconosce uomo soverchiamente acceso delle sue opinioni, tal fiata strane, che andava altrui inculcando. Finalmente non crede, che Pietro Leoni Spoletino medico di Lorenzo de' Medici si gettasse disperatamente in un pozzo, perchè contro sue cure fosse morto Lorenzo. Da saldissime autorità, e forti argomenti, chiaro risulta, che per altrui misfatto, cioè di Piero de' Medici più non visse lo Spoletino.

Il N. A. sempre intento ad illustrare la Italiana letteratura scrisse, non ha molto tempo una memoria sopra di Dante, copiosa di bellissime notizie, e dotti argomenti. In questa volle assicurare all' altissimo Poeta l' originalità della sua Commedia, che sembrò venissegli contrastata dall' eruditiss. Canali Professore, e Bibliotecario di Perugia. Noi per altro, se ammiriamo l' Alighieri, come colui, che or delle celesti cose, or delle nostre parlò sempre con nuove maniere, nè vogliam dire in niun conto col Ch. Canali, che *fu il Traduttore della visione d' Alberigo, avendola in più versi quasi italianizzata*, non sapremmo intanto pruovare, che egli mai non la vedesse, o ne sentisse discorso. Pensiamo, che tuttavolta gli starebbe quel merito di sublime invenzione, per cui fra ingegnose stranezze (colpa del tempo, o di troppo libera mente) sembra più divino, che mortal cantore. Egli è pure natural talento degl' intelletti sovrani, trar dal piccolo le grandi opere, che non periscono nel volger de' secoli. Tostochè pertanto il Ch. Sig. Canali lesse la memoria del N. A. quasi imitatore del celebre Tiraboschi scrivente al Bianconi, volle testi-

moniargli in lettera i sinceri suoi sentimenti. Dessa pertanto a noi pervenuta, volentieri la pubblichiamo per rammentare alle persone di scienza quell' umanità, che quanto nei tempi s' osservò dei Galilei, de' Torricelli, de' Viviani, dei Redi, poscia dei Magalotti, dei Salvini ec. tanto è nei nostri negletta.

Antonio Zannoni.

Lettera scritta dal Chiarissimo Sig. Luigi Canali *Professor di Fisica, e pubblico Bibliotecario in Perugia Al Celebre Sig. Ab.* Pompilio Pozzetti *Prof. Bibl. nella Regia Università di Bologna.*

Perugia 25. *Giugno* 1811.

Che dirà Ella mai di me, e della mia soverchia tardanza nel procurarmi il piacere della sua corrispondenza, dopo ch' Ella ha voluto onorare un mio Scrittaccio, il quale si pubblicò nel Giornale di Pisa con una sua ben ragionata Dissertazione piena di sana critica, di erudizione, e di urbanissime maniere? Io seppi subito dal Prof. Gatteschi che quella mia Lettera aveva fatto trovare al nostro Dante nella sua penna un ottimo Apologista; e me ne compiacqui, persuaso che la Repubblica Letteraria mi sarebbe stata obbligata, non per quello che avevo scritto, ma per quello che avevo dato occasione ch' altri scrivessero. Prima però di confermarle per tutto questo la mia sincera riconoscenza bramavo di leggere la sua

dotta Memoria, ed il lungo ritardo, che ha sofferto, come Ella sa, la pubblicazione degli Atti della Società Italiana di Livorno, il quale è stato per me anco maggiore, non avendo subito ch'escirono alla luce ricevuti i due Tomi, in cui son compresi, è stato tutto quello che mi ha fatto prolungare il desiderio ch'avevo, che da Lei si conoscesse il piacere, che mi aveva fatto, e le obbligazioni che gliene professavo.

Se non prima del mese passato, unitamente all'ultimo numero del Giornale di Pisa ricevei i detti due Tomi, e con somma mia soddisfazione ho letto nei giorni indietro quanto Ella ha riunito per sostenere, che se la visione del Monaco Alberigo combina in qualche cosa col nostro Dante, si dee ciò più tosto attribuire ad un accidente non nuovo nella Storia della Letteratura, che ad una cognizion preventiva che il secondo aver potesse degli Scritti del primo. Io non ardisco di oppormi a questa sua proposizione; solo la pregherò a non voler credere, che io possa pensare rispetto a Dante, come pensò l'Autore di quelle Lettere scritte a nome di Virgilio dagli Elisi, e che se ho potuto dubitare, che l'imaginazione di questo divino Poeta sia stata come risvegliata dal rozzo lavoro di Alberigo, abbia preteso di togliere all'immortale Alighieri quel posto, che fra i nostri Maestri fino ad ora meritamente ha tenuto. Sarà sempre Dante per chi ben giudica delle cose un Poeta il quale anderà del pari con Omero, e con Virgilio; sarà sempre il Padre, e quasi il creatore della Toscana Poesia, e nessuno potrà negare a lui e sublimità di

pensieri, e buon gusto, e perfetto discernimento dell'arte. Quindi, dato anche, e non concesso, che potesse egli aver avuta qualche lontana notizia della nota Visione; si dovrà sempre dire, che tutto quello, che forma il bello, ed il grande della sua divina Commedia non lo dee Dante ad Alberigo, e che il suo sogno, per servirmi di un'espressione del Gozzi su questo stesso proposito, si potrebbe al più paragonare ad una piccola scintilla, la quale avendo appiccato il fuoco ad un magazzino di legnami produsse un vastissimo incendio, o ad una piccola ghianda, la quale essendo caduta in campo ben disposto dette origine ad una selva di feconde numerosissime quercie.

Anche nel Libro sesto di Virgilio, ed in tutto il lungo squarcio, in cui descrive il Poeta la discesa di Enea all'Inferno, trovano i Critici come Ella m'insegna, il modello dell'argomento, e della divisione del suo misterioso viaggio ai tre Regni. Trovano in Isaia alcune di quelle pene, che Dante ha fatto servir di supplizio per tormentare i rei caduti nelle nere sue Bolge; nè stenterei forse anche a credere, che quella famosa Allegoria, che leggiamo in Ezzechiello parlando della schiavitù dei Re di Giuda, potesse aver suggerito al famoso nostro Poeta il pensiere di rappresentare sotto l'aspetto di tre bestie feroci i vizii, i quali dominavano a' suoi tempi in Italia.

Queste somiglianze, che Dante ha con Virgilio, con Isaia, con Ezzecchiello, non hanno fatto credere a nessuno, per quello che io sappia, che qualche cosa i medesimi toglier potessero all'originalità di un Poema, la novità del

quale, non sta in certi pensieri che posson esser anche di altri, ma nel complesso dell' idea, e della condotta, nella varietà, e robustezza dell' immagini, e nel variato aspetto che hanno i quadri che offre. Nella stesra maniera ho pensato quando mi è sembrato di vedere in qualche luogo che la Visione di Alberigo, affacciatasi alla mente di Dante, suggerisse alla sua fantasia dei voli, e sempre nuova materia ai robusti suoi versi.

Capisco che le proposizioni, nelle quali dicevo, che Dante *è in molti luoghi il Traduttore di Alberigo, che prese da questa Visione l'idea del suo lavoro, e che le dette poi come sue, avendolo in più versi quasi italianizzato*, sono proposizioni un poco troppo forti, le quali mi caddero dalla penna senza pensare, che potevano esser prese in un senso troppo stretto, e che io doveva o togliere affitto, o almeno modificare. Comunque sia per altro di tutto questo, è fuor di dubbio, che paragonando il ratto estatico del buon Solitario, tal quale ce lo ha trasmesso Pietro Diacono, noi scorgiamo nel medesimo alcuni pensieri, i quali ci rimettono a memoria i versi del nostro Dante, e che, o sia stata pura casualità, o conseguenza di aver calcato amendue uno stesso sentiero, l' assunto che prese a sostenere il P. Ab. di Costenzo, e più i paralelli fatti degli squarci, tanto dell' uno, quanto dell' altro, facilissimamente possono ingannare, com' Ella stessa può vedere nella Lettera del medesimo, della quale la mia non era che un estratto. Che questo Manoscritto (del quale non si può dire quello, che da Lei dottamente si dimostra rapporto al

famoso romanzo del *Meschino*, e che esisteva in Monte Casino) sia o no caduto sotto degli occhi di Dante, noi non abbiam certamente prove dirette, nè per asserirlo, nè per negarlo. La riflessione appoggiata sull' inimicizia, che Cecco d'Ascoli aveva con Dante, e sulla pura autorità, che può fare il Filelfo, sono tutte cose, le quali favoriscono la sua opinione, nè noi potrem dire altro, se non che Dante si trovò portato qualche volta dalla fervida sua fantasia verso certe imagini, che anche altri prima di lui aveva avute, e che seppe poi rivestire con panni più nobili, più grandiosi, e più belli. Anche Leibnizio combinò in certe idee con Newton, ed è indeciso ancora qual dei due sia reo di plagio, com' Ella ben sa, o se ne siano egualmente Autori, e l'uno, e l'altro. Molti sostengono questa seconda parte, ed è molto più probabile che il medesimo possa essere avvenuto nel caso, sul quale noi quistioniamo.

Ma lasciamo di occuparci in una cosa, la quale alla fine poco conclude, e che non farà mai che questo gran Genio, il quale nella fanciullezza della nostra lingua seppe tanto in alto spiegare le sue ali, cresca presso gli eruditi, o diminuisca di pregio. Sia Ella pur persuasa, che quantunque i miei studj non mi lascino molto tempo per occuparmi nell' amena Letteratura, io stimo nondimeno moltissimo certi sommi Maestri, e che da quì innanzi avrà Dante anche un diritto maggiore alla mia riconoscenza, avendomi aperta la strada per confermare a Lei quel rispetto, che le molte dotte, ed erudite sue Opere avevano fatto, che le

professassi anche prima, che potessi contestarglielo per Lettera, come ora fo.

Potevo anticiparle questa mia Lettera anche di qualche ordinario; ma ho indugiato il farlo desiderando di potere unire alla medesima un mio Elogio fatto al fu Sig. Baldassarre Orsini, Direttore della nostra Accademia delle Belle Arti, il quale si è voluto ora stampare da un suo Scolare per un segno di gratitudine al Maestro. Il Soggetto la interesserà, se non sarà per interessarla la maniera onde il medesimo è stato vestito da chi lo ha scritto; occupando Ella volentieri la sua penna nel far conoscere coloro i quali si sono e nelle Scienze, e nelle Arti in qualche modo distinti. Vorrei poterle offerire cose degne di Lei; ma questo difficilmente può farlo chi è obbligato agli spropositi, che ha scritti, ed alla gentilezza, con cui da Lei sono stati corretti, della sua pregievolissima amicizia. Desidero la continuazione di quella bontà che nella sua Memoria ha voluto far conoscere al Pubblico che Ella conserva per me, e sia certo che è, e sarà sempre

Suo Devotiss. ed Obbligatiss. Serv.
Luigi Canali.

APOLOGO

PER LA FESTA DEL S. NATALE

ARGOMENTO.

Gli Ebrei, non riconoscendo la venuta del Messia, furono spogliati della divina eredità, ed in loro luogo Iddio chiamò i Gentili, non restando ai primi del perduto onore che l'antica fede dei Patriarchi.

LE API ed I CALABRONI.

Ampio giardin de' più bei fiori adorno,
E d'ogni molle erbetta
Onde suggon l'umor l'Api industriose,
Là 've forman due poggi una valletta
A temperato giorno
Agricoltor di savia mente espose.
Ivi un'aura soave,
Che non cresceva in vento:
Ivi negato il varco era all'armento,
Ch' ha sì indiscreto il dente, e il piè sì grave.
Lungi da quel soggiorno
Le lucertole squallide dipinte
Sol ministre d'orror; lungi i voraci
Augelli ancor, che con infausta sorte
Turban l'Api volanti, o lor dan morte:
E da' rostri rapaci
Pendono i figli, e fan tra lor contrasto
Incontro al fero pasto.
Ma limpide fontane, e verdi stagni

Di dolcissimo musco, e un rivoletto
Infra l'erbe fugace,
Che nemmeno gemea qual chi si lagni,
Ed oleastri e palme eran diletto
Sempre albergo di pace. (1)
Quivi pietosa mano
D'Api un popolo eletto avea locato,
Tolto prima al furor d'onda nemica,
Poi d'arso suolo alle deserte arene;
Ma invano ogni più grato
Fiore vi spunta, e invano
S'accingon elle di speranza piene
Alla gentil fatica,
Dominando superbe
Tutti i bei fiori e l'erbe.
Par che sia bronzo il ciel: piccole stille
D'inutile rugiada
Cadono in sul terreno:
Languisce ogni erba, ed ogni fior vien meno
Pria che a suggerli cada
Con lento mormorio
Dell' Api un nembo; in mille modi e mille
Tenta l'afflitta schiera
Compier l' ufficio pio,
Ma vuoto è l'alvear di miele e cera.
Onde avvien? che sarà? ricchezza tanta
Di sì vago giardin promessa è solo
Di un bel Fior che spunterà dal suolo.
Ecco di lui s'ammanta
La vergin terra, e non per opra umana;
Il ciel la fecondò. Vinta è la speme
Dal bel concetto seme;
E le foglie, e il colore,

(1) V. Virgil. Georg. l. IV.

E il sempre novo odore,
Che dal germe traspira,
Delizia sovrumana
In mortal senso inspira.
Mattin non sorge, e non cade mai sera,
Che feconda rugiada in lui non piova;
Lo investe il sol, ma in sì gentil maniera,
Che gli aggiugne vigore e beltà nova;
Virtù non si riceve
Da chi in lui non la beve.
Volate, Api dolenti,
Su le foglie innocenti,
Bevete il dolce umore
Dal delicato Fiore,
E più di cera e miele
Non farete querele.
Ma invan l'aura d'intorno al Fior divino
Col grato odor di cui s'impingua l'ali
Par che inviti lo sciame a sì bel soglio;
L'onore invan del misero giardino
Cedono al Fior le antiche piante frali:
Non volan l'Api, e le ritiene orgoglio.
Oimè! sapete, o stolte,
Che a mellifero umor chiuso è ogni stelo,
E questo odiate cui fu padre il cielo?
L'Aurora avea più volte
Omai concesso al Fiore ogni suo dono,
E si vedea più bello e più ridente
Salutato dal sol sì dolcemente,
Che avea tra' fiori il trono:
Quando la man che fabbricò quel loco
Si fe tutta di foco,
E cacciò dal recinto
L'inerte stuol, che andò disperso, e vinto,
Privo di leggi, e re. Cupa sorgea
D'annose querce un'intricata selva,

Ove tana ogni belva,
E ogni rapace augello il nido avea.
Quì da gran tempo dimorava un coro
Di Calabroni inutili schifosi,
Cui null'altro valor rendea fastosi,
Che tristamente mormorar fra loro.
Nell'omai vuota sede
Questi chiamò l'Agricoltor prudente;
E tosto, oh maraviglia!
Cangiò la rozza gente
La luridezza delle antiche forme.
Più vezzosa famiglia
D'Api feconde occhio mortal non vide:
Virtute in lor non dorme,
E alla bell'opra il Ciel pietoso arride.
Tutti movono il volo
Verso il bel Fiore solo,
E beon da quel fecondità sì grande,
Che il soave licor, ch'ognun disserra,
Dall'alvear si spande
Siccome fonte ad inondar la terra.
Intanto le infelici
Antiche abitatrici
Nella schifezza lor, nel disonore
Aspettan anco dalla terra un Fiore.
„ O del Giordan popoli vaghi, è nato
Il Fior promesso, e noi
Libiamo il delicato
Umor che spiace a voi;
Or ben dell'Api ogni virtude è spenta,
E l'antico desìo sol si rammenta.

Filippo Irenico.

Annali della tipografia Fiorentina di Lorenzo Torrentino. *Firenze* 1811. *in* 8.

L' indefesso Sig. Canonico Domenico Moreni, che più volte abbiamo lodato nel nostro Giornale, è l' Autore di questo Libro per cui a tutta ragione debbono ora rinnuovarglisi gli applausi da noi e dal colto pubblico a cui utilità dà spesso in luce suoi dotti lavori. Le edizioni eleganti di questo bravo Tipografo non potevano certamente desiderare chi parlasse di loro o con più criterio, o con maggior pienezza. Le descrive il N. A. scrupolosamente, riporta quei luoghi delle prefazioni che più interessano la Storia Letteraria, e correda assai spesso i suoi articoli di una non ordinaria erudizione bibliografica. Per le edizioni che non han segnato il nome del Torrentino e che pur gli appartengono, si vale sempre del paragone dei caratteri e d' altri evidenti contrassegni, onde attribuirgliele con evidenza di prove. Molte belle notizie ei ci dà anche sugli Autori e su' traduttori; e se questi alcuna volta nelle edizioni Torrentiniane han taciuto il lor nome, ei, quando può, gli svela col confronto delle ristampe. Non poche in fine sono le scoperte bibliografiche o storiche di cui ci fa dono il dotto Autore in questo libro. E per recare esempj delle une e delle altre, egli è il primo a mostrare che il Torrentino incominciò a stampare in Firenze nel 1547. e non già nel seguente anno, come si era in avanti sostenuto; e sappia-

mo da lui, che il Domenichi era Ferrarese e non Fiorentino, come è stato lungamente creduto per un'asserzione di Niccolò Martelli; che quel letterato talvolta si attribuì le altrui fatiche; e che ebbe pe' suoi tristi costumi a soffrir molestie dal tribunale dell'Inquisizione di Firenze: ciò che a dir vero avea scritto lo Zilioli individuando che prima fu posto in carcere e poi confinato in un Monastero e in fine ottenne la libertà; ma non convinse il Zeno e il Tiraboschi ch'ebbero per assai dubbia questa asserzione. Ma il prova evidentemente un documento autografo, serbato nella pubblica libreria di Volterra; ed è un memoriale umiliato da Lorenzo Torrentino al Duca Cosimo, in cui gli chiede che conceda al Domenichi di poter alloggiar fuori del Convento di S. Maria Novella ov'era confinato, affin di assistere alla edizione della seconda parte delle Istorie volgari del Giovio.

Ma affrettiamoci a dare il compendio della bella prefazione, che troppo modestamente l'erudito autore ha intitolata: *Avviso ai Lettori*: Stando a cuore del Duca Cosimo che la sua Firenze risalisse nella tipografia a quel decoro in che l'avean posta i passati Stampatori, in ispecie i vecchi Giunti, si diè per ciò ottenere ogni premura; e offertisigli e presentati a lui varj maestri di quest'arte, elesse Lorenzo Torrentino: di che ebbe lode da molti, in ispecie da Pier Vettori, il cui suffragio valea certo per molti. Niuno ci ha lasciata scritta la patria del Torrentino; e altri lo appella Tedesco, altri Fiammingo. Il N. A. assai saviamente congettura che avesse parentela con Er-

manno Torrentino celebre retore, la cui patria fu Zwol, città della bassa Olanda. Se non fosse smarrito il documento autentico contenente la trattativa tra il Duca Cosimo e il Torrentino, sapremmo quando ci fu qua chiamato; ma in mancanza di questo si vale il N. A. di due lettere di Lelio Torelli, e di una di Pier Vettori per provare, che il Torrentino venne in Firenze poco dopo la metà del 1547. e che in quello stesso anno aperse la sua Stamperia come sopra fu accennato. Stabilita con sicurezza la sua dimostrazione confuta il N. A. con evidenza di prove quei che han prodotte inesattamente edizioni del Torrentino anteriori a tal epoca. Nell'anno vegnente e più ne' successivi pubblicò belle produzioni di tersi Scrittori Toscani e per decoro dell' officina, e per secondar il genio del Duca Cosimo, cui stava a cuore sommamente il rialzare alla prima gloria il nostro aureo linguaggio. Sol quest' uno fu il fine di far venir qua il Torrentino, e non già l' edizione delle Pandette, come ha creduto il dotto Andres: lo che il nostro A. prova con argomenti di evidenza. Ragiona poi della eleganza dei tipi Torrentiniani, per cui quello Stampatore adoprò ogni studio. Sebbene però lo ponesse uguale nella correzione, non potè in ciò ben riuscire; essendo le stampe del Torrentino sempre belle, ma non sempre le migliori. L' Arlenio e il Domenichi vi presedevano, ed erano essi due ragguardevoli Letterati del loro tempo; massime il primo, su cui non poche notizie ci comunica ora il Sig. Moreni. Ma non sempre i dotti sono opportuni a tal uopo, valendo spessissimo in ciò, più di loro, i me-

diocri e pazienti uomini. Due dimande fa qui a sè stesso il nostro A., prima perchè il Torrentino stampasse anche in Pescia nel 1555. e 1556., poi perchè nel 1557. fossero alquanto neghittosi i di lui torchi. Risponde alla prima congetturando con molta probabilità, che o ve lo invitasse il Domenichi suo amico e revisor delle stampe, che si era là ritirato per non so quai torti ricevuti, o che vi fosse chiamato da distinti personaggi di quella Città: lo che si rende assai credibile in vedersi che le opere che allora ivi diè a luce appartengono tutte a letterati di Pescia. Sodisfa poi alla seconda col proporre se la pubblicazione delle Storie dello Sleidano, che par clandestina, possa avergli recate tali molestie da dovere intermettere l' esercizio dell' arte sua.

Acquistatosi il Torrentino gran fama per le sue belle edizioni, fu dal Duca di Savoia richiesto al Duca Cosimo, per istampare qualche tratto di tempo in Mondovì. Questi gliene diè facoltà; ma nasce dubbio se il Torrentino là si portasse, ossivvero morisse in Firenze. Il Tiraboschi asserisce esservi andato; ma dalle notizie di cui egli si serve per istabilir ciò risulta solo che là si recò unicamente l' Arlenio: ed è pure un equivoco di quel celebre Scrittore l' aver creduto che Lorenzo nel 1565. pubblicasse in Mondovì gli Ecatommiti del Giraldi, quando furono stampati da Leonardo di lui figlio; a cui pure appartiene la pubblicazione di altre opere di quello stesso anno, che per isbaglio si attribuiscono al padre. Forse dovrà dirsi, che chiamato in Mondovì Lorenzo Torrentino, là si dirigesse l' Arlenio per istabilirne col Duca le

condizioni, e che poscia ritornato esso Arlenio in Firenze e trovato infermo o morto Lorenzo (se pur ciò non avvenne prima della partenza di lui) risolvesse di condur colà il figlio, sostituito forse per le sue istanze al defunto padre. Comunque sia è certo che l'Arlenio andò in Mondovì, poi tornò in Firenze, e che in quel tempo mancò di vita Lorenzo. Ciò si deduce dalla Prefazione che Leonardo premette alle *Rime morali di M. Pietro Massolo* da lui pubblicate in Firenze nel 1564. in cui si dichiara essere a quell'epoca morto Lorenzo. Conchiude da tutto ciò savissimamente il N. A. che Lorenzo fino dai primi mesi del 1563. in cui si trova poco o nulla avere operato, cessasse di vivere. Finisce il Sig. Moreni la sua dotta prefazione col notare alcunchè sulle stampe dei figli del Torrentino col novero di celebri uomini che han trattato argomenti bibliografici; dei quali ha felicemente emulato gli esempi, e con essi si è posto al coperto dalle censure di quei che vituperano tali studj, che trattati col metodo del Sig. Moreni e di quei ch'egli ha presi per guida, perdono ogni sterilità e riescono utili insieme ed ameni ai colti lettori.

G. B. Z.

Osservazioni sopra Andrea Palladio. *Padova* 1811. *nel Seminario, in* 8.

Sotto il modesto titolo di Osservazioni il Sig. Andrea Rigato, nel riaprimento del Liceo di Vicenza ha recitato un compito, bene inteso, e verace elogio dell'immortale Andrea Palladio, il più elegante degli Architetti Italiani dopo il risorgimento delle Belle Arti, che meritamente è stato pubblicato colle stampe. Ei tutto lo tesse sull'esame delle di lui fabbriche, e dei suoi scritti. In questi egli rileva una quantità grande di fine osservazioni, e di solidi precetti tratti dal Palladio dalle antiche fabbriche Romane, magistralmente da esso osservate, e come Architetto, e come letterato: onde nei suoi quattro libri di Architettura ha in molte cose prevenuto quei rigidi critici oltramontani, che nello scorso secolo tentarono di richiamare quella scienza alla sua semplicità, dopo gli errori di un lungo secentismo, dandole come scoperte loro nuove, forse perchè da essi non osservate in quegli aurei volumi. Aggiunge alla loro schiera anche Francesco Milizia, che nelle sue opere ha spesso criticato a torto il Palladio rilevando la falsità delle sue accuse; cosa certamente ancor più dispiacevole, sì per essere egli Italiano, sì per avere in mano, e citare gli scritti Palladiani. Nelle fabbriche poi di Andrea, che il Sig. Rigato tutte ben conosce, trova un tesoro inesausto di armoniche, e variate bellezze negli ornamenti Architettonici, d' ingegnose, e moltiplici di-

stribuzioni di siti nelle piante dettategli dalla qualità, e dagli usi della fabbrica, traendo sempre nobili, ed ingegnosi partiti dalle circostanze locali, onde si resti maravigliati, che in quel secolo in cui meno si parlava di filosofia nelle Belle Arti, tanta se ne trovasse nelle sue opere da sorpassare quelle dei moderni, che lo criticano. Gli elogj scritti, come questo, con pieno possesso della scienza, in cui brilla il soggetto lodato, sono istruttivi, interessanti, e veri, e si distinguono da quelle inutili lodi, che o nulla persuadono il lettore, perchè comuni, o troppo, perchè esagerate.

O. B.

Notizie inedite della Sagrestia de' belli arredi del Campo Santo Pisano, e di altre opere di disegno dal Secolo XII. al XV., raccolte ed illustrate dal Professor Ciampi. *Firenze* 1810. *in* 4.

Non pochi errori erano invalsi nella Storia delle Arti su' menzionati monumenti, e non poche interessanti notizie su di essi si erano col volger degli anni affatto dimenticate. Il Sig. Professor Ciampi ha con questo suo bel libro corretti i primi e data nuova luce alle seconde mercè i molti documenti che ha tratti dagli Archivi di Pisa e di Pistoja sua Patria, la quale a lui per questi ed altri dotti scritti molto dee. Un letterato di merito distinto, quale è il Sig. Ciampi, non poteva contentarsi di pub-

blicare i nudi documenti, perchè altri ne tirasse partito ad incremento della Storia delle Arti belle; ma dovea per sè stesso, com'egli ha fatto, usarne a quest' uopo, aggiugnendo alla lode della pazienza, quella ancora dell' ingegno. Ha egli perciò tessute tre belle dissertazioni, l'una sulla Scultura ed Architettura, l'altra sull'Orificeria; la terza sulla Pittura, che sono gli obietti, su' quali essi documenti si aggirano: ed oltre aver dato loro un ordine lucido ed averle variate con opportunissima e sobria erudizione ha di più saputo renderle interessanti col paragone di molti monumenti coevi a quelli che illustra: unica via da seguirsi per chi vuole in questo genere di ricerche aggiungnere la verità. Noi secondo il nostro costume ne daremo di ognuna il transunto.

Divenuta l'Italia per le tante invasioni dei barbari incolta nelle belle Arti, ne ricevè prima da Costantinopoli, ov'esse eransi ricovrate, i lavori sì per pubblico come per privato ornamento; e riavutasi poscia alcun poco dalle sue calamità e divenuta perciò capace di fomentare il genio per quelle, che mai in lei affatto non si spense, ben accolse gli Artisti che qua vennero da Costantinopoli tratti non tanto dalla speranza di buona fortuna, quanto da segni manifestissimi d' inevitabile distruzione dell' Impero d'Oriente. Ma come essi ricevute corrotte le arti, non ne aveano che aumentati i difetti, recarono in Italia un gusto depravato che andò tanto crescendo finchè i Toscani non scossero il giogo della barbarie, e ritornando a consultar la natura e le opere degli antichi maestri non rendettero all'arti novella vita. Men-

tre però le arti figurative erano all' estremo decadute, l'architettura meglio si sosteneva, in quelle fabbriche in ispecie formate dai buoni residui degli antichi materiali. Questi però esauriti si caricò anch' essa dei capricciosi ornati, assottigliò e moltiplicò oltremodo le colonne, e introdusse il sesto acuto negli archi per l'erronea opinione che esso atto fosse a sostener maggior peso. Incominciossi ad usare nel secolo undecimo; il che è comprovato con più esempi dal dotto A. e introdotto fu generalmente nel secolo decimo terzo. Di questo pervertimento di gusto ne furono da alcuni incolpati i Goti. Ma ben mostra il Sig Ciampi che si accusano a torto aggiungendo buone riflessioni al già detto su ciò dal Muratori e dal Maffei, e confutando vittoriosamente coloro che pretendono di sostenere l'origine gotica o tedesca della barbara architettura, perchè nella Germania esistono fabbriche che si accostano a quella maniera; provando che piuttosto quel gusto passò colà dall' Italia. Le disgrazie d'Italia adunque aggiunte al cattivo gusto che da un tempo assai anteriore avea incominciato a propagarsi, furon causa della depravazione dell' architettura, la quale nel suo rozzo conservò residui della sua grandezza fino al Secolo XII. Dopo questo tempo prese un carattere affatto nuovo, che poi nel vegnente secolo giunse all'estremo. Giudiziosamente qui il N. A. propone che lo stile di questa seconda epoca si chiami *greco italico*, perchè dai Greci venuti in Italia, e dagl' Italiani andati in Grecia radicalmente prodotto, dando a quel della prima il nome di *romano-barbaro* perchè praticato do-

po l'invasione di Roma fatta dai Goti e dai Longobardi. A ciascuno di questi due tratti di tempo assegna quelle fabbriche d'Italia che lor convengono; e ragiona assai acconciamente investigando le cause di certe massime allora ricevute.

Mentre l'architettura or più or meno si sosteneva in ispecie nei sacri edifizj, la scultura decadde al segno, che poi si ridusse ad esser poco diversa da quella più rozza degli Egiziani. Giunto il N. A. a tal punto sviluppa il suo tema coll' esame di lavori del Secolo XII. e con questi ei ben stabilisce qual fosse lo stato della scultura a quell' epoca; quindi col paragone di essi e delle opere che non han data, giudica di queste assai meglio di coloro che han trascurato un tal confronto. E a chi volesse opporre che l' infelicità di tai lavori non prova che ai tempi in cui furon eseguiti non vivessero artisti che meglio operassero, risponde che se di tali fossero state opere, ne sarebbe pure alcuna a noi giunta, e ch'è *un assurdo il pretendere, che mentre voleasi con spesa e magnificenza allogare un qualche lavoro, lasciando gli Artisti migliori, si rivolgessero gli uomini d'allora a chi sapeva appena e malamente i primi elementi dell' Arte*.

Gl' Italiani che non abbandonarono neppure nei secoli dell' ignoranza l'esercizio delle arti, quelli furono che, appena i tempi lo concessero, le ricondussero all' antico splendore. La scoltura prima delle altre si spogliò della barbarie, e deesene dar vanto a Niccola Pisano. Egli non da altri guidato che dal proprio talento rivolse lo studio ai bellissimi Sarcofagi Pi-

sani, e colla imitazione di essi condusse opere che oscurarono le precedenti e furon capaci di fissar massima; talchè ancor quei ch'eran già usi tenere altra via si riscossero dal letargo e incominciarono a batter la nuova, ciascuno secondo sua forza.

Progredì nell'arte Giovanni suo figlio, aggiugnendo sentimento nei volti delle sue figure, espressione nelle azioni e imitazione dal vero Non sfuggì le difficoltà, anzi ne andò in cerca; ma l' Arte non era ancor tanto adulta da poter ciò tentare con buon esito. Poco o nulla pure ottenne nella prospettiva; ma dee molto lodarsene il nobile sforzo, non essendo ancor fissati i precetti di questa scienza. Si costruirono in quei tempi assai pergami; varii ne avea scolpiti Niccola, e alcuni ne lavorò pur Giovanni. Molto lo celebra quel di S. Andrea di Pistoia, pel quale si valse talora degli esempi del padre; ma lo superò per la fantasia e per gli altri pregi di cui abbiamo poco sopra parlato. E' già noto quanto anche valesse in architettura, facendone principalmente fede il celebre Campo Santo di Pisa, ch'è opera sua: e si sa ora per un documento prodotto dal N. A. che intagliò anche in avorio. La dissertazione è chiusa con interessanti notizie di Artisti che operarono a tempo di Giovanni, e con alcune avvertenze al Vasari in proposito di Andrea Pisano che con nuovo documento assicurasi scolare di esso Giovanni, come il comune degli Scrittori ha asserito.

Pervenuto il N. A. a parlare dell'Oreficeria dichiarasi di non volere scompagnar da essa nella sua trattazione l'arte fusoria, di non voler

pur toccare il detto da altri che brevemente, e quanto alla materia è necessario, e di diriger tutte le sue osservazioni ai documenti da sè raccolti dedu endone tutto ciò che potrà servire a dar nuovi schiarimenti, ed a correggere alcuni errori, che nella Storia delle Arti hanno avuto corso finora: e lo eseguisce di fatti. Nel 1265, del qual anno è la più antica memoria, che presentata siasi al N. A. nell' Archivio di S. Iacopo, gli Operai di quel tempo commisero a maestro Pacino da Siena orafo un calice d'oro del peso di oltre 12. libbre, e altre ecclesiastiche supellettili, ove non solo lavorò d'ornato, ma ancor di figura, secondo la pratica degli orafi antichi. Altro calice pure fecer per l'Opera Andrea di Puccio e Tallino suo fratello nel 1287. e in questo stesso anno gli Operai chiesero al comune di poter ordinare una tavola d'argento, in cui scolpiti fossero i dodici Apostoli per esser collocata sull' Altare di S. Iacopo. Ciò ebbe effetto; e da un documento prodotto dal Sig. Ciampi apparisce che vi fu aggiunta un'immagine di Nostra Donna, essa pure d'argento, e un paliotto dello stesso metallo. Se ne ignora l'Artista: ma probabilmente tutto ciò fu lavoro di Pacino, o di Andrea di Puccio.

In tale stato era l'Altare quando Vanni Fucci forzò la porta del Sacro Tempio per derubarlo. Tal fatto è celebre, come ognun sa, pe' versi di Dante; ma non si è saputo con precisione finchè il diligente A. non ne ha prodotto il documento autentico, e non vi ha sopra dirittamente ragionato. Da ciò ch'egli espone resulta che Fuccio sconficcò e danneggiò la tavola e il

paliotto; ma non potè recare ad effetto il furto; e che fu condannato al supplizio nel 1295. E come l' Autore delle Storie Pistolesi asserisce all' anno 1300., che Fuccio era in libertà; il Sig. Ciampi molto giustamente riflette: *Vanni Fucci agisce in quelle Storie soltanto nei primi principj delle Parti Bianca e Nera, e poi non se ne fa più parola. Lo Storico adunque incomincia la sua narrazione dal 1300. perchè allora propriamente quelle parti presero aspetto di fazione . . . . perciò contento di averne accennata l' origine, riunisce sotto l' epoca, che egli fissa per principale i fatti antecedenti, che riguardavano la prima causa.* Tal riflessione è avvalorata da ciò che di questo Storico han detto gli editori dell' ultima ristampa p. 143 *Questo Scrittore conta prima una cosa e poscia un' altra, secondo che gli vien bene, senza guardare punto l' ordine de' tempi.*

Poco dopo eseguiti i risarcimenti si commise l' esecuzione di un nuovo paliotto a Andrea di Iacopo d' Ognabene da Pistoia, nella quale e in altre che questo artefice condusse, ravvisa il N. A. imitazioni e talora copie delle Sculture di Giovanni Pisano. Sceso poi a parlare degli smalti che nell' anno 1337 Andrea di Puccino di Baglione inserì nei candelieri d' argento ch' egli allora rimodernò per l' Opera, ricerca assai dottamente se questo genere di lavori noto fosse agli antichi, e si determina pel sì dopo l' esame di un passo di Pausania riguardante il manto del Giove Olimpio fabbricato da Fidia. Egli è oltremodo interessante quello ch' ei scrive intorno alla Statua di S Iacopo, che sedente ancor si osserva in questo

altare a lui dedicato. Un documento prodotto dal N. A. prova che fu opera di Maestro Giglio Pisano, nome fin quì ignoto a quanti scrissero intorno al risorgimento delle Arti, sebbene meritasse di essere assai celebrato. Il Vasari che assai commenda il lavoro l'attribuisce a Leonardo di Ser Giovanni Fiorentino; anzi con imperdonabile errore attribuisce a lui tutto l'altare, che pur fu fatto in varie epoche e per tale si manifesta anche a chi sia mediocremente istruito nelle Arti. Questo Leonardo non v'ha di suo che una fiancata, essendo l'altra di Maestro Piero Fiorentino pur esso. Altri lavori si eseguirono per quest' Altare nei tempi successivi finchè non fu traslocato dalla disfatta cappella al luogo ove si vede. Ciò avvenne nel 1788. e ne fu fatto pure nuovo disegno.

La terza dissertazione si aggira sulla Pittura. Che l'Italia avesse pittori indigeni nei Secoli XI. XII. e XIII. fu tema di belle produzioni a eruditissimi Scrittori. Il N. A. aggiugne ora notizie che in parte schiariscono, in parte dilatano questo argomento. Si sa da un suo documento che Giunta Pisano fu della nobile famiglia del Colle, ch'ebbe per padre un Guidotto, non Giunta nè Giuntino, come si è creduto finquì, e che dipingeva fino dal 1202. e nel 1255. ancor viveva; e da altri appariscono nomi di Pittori che fiorirono in quei tempi, e di cui la storia tace. Tace pure che Cimabue fosse musaicista, ma or si sa che fu chiamato dai Pisani nel 1302. a ornar di mosaico l'Asside della tribuna del Duomo: la qual epoca smentisce pure che morisse nel 1300. come vuole il Vasari.

Altro errore fu propagato da questo istorico e adottato dal Baldinucci sulle antiche pitture della Cappella di S. Iacopo di Pistoja, di cui quegli fa Autore Stefano Fiorentino, quando è ora manifesto che furon fatte per Alesso d' Andrea, e Bonaccorso di Maestro Cino l'anno 1347. Molti più falli commise quell' istorico su gli Autori delle pitture del Campo Santo di Pisa attribuendone a tal pittore, di cui non furon opera, lasciando nell' oblio quei che veramente le condussero. Il diligentissimo e dotto N. A. ne ha ora schiarito le tenebre e scoperti gli errori, ed ha così posto il colmo a quanto han finquì detto gli eruditi su quel grandioso monumento.

La Storia ha fino a noi attribuito i fatti della Genesi ivi dipinti a Buffalmacco. Oltre che repugna a ciò la differenza di stile che tra questa pittura si riscontra, e quelle che sono certo di Buffalmacco, vi si oppongono i documenti che nei libri dell' Opera del Duomo Pisano ha rintracciati il N. A. Si raccoglie pertanto da essi che Pietro di Puccio da Orvieto ne è Autore, e sua opera è pure il quadro della Vergine incoronata, creduto fin ora di Taddeo Bartoli Sanese. Ben mostra il Sig. Ciampi che quel Pietro di Puccio è lo stesso che nel 1381. e 1387. lavorava di Mosaico nella facciata del Duomo d' Orvieto. Musaicista è chiamato nei documenti del N. A. e in quelli prodotti dal P. della Valle nella Storia di quel gran Tempio; e in ambi l' età corrisponde, il nome del Padre e la patria. Non spregevole avvertenza si fa pure sopra Antonio Veneziano, che verso il termine del Secolo XIV. dipinse anch' esso

nel Campo Santo; correggendosi il Vasari che lo fa morto nel 1384. giacchè nel 1388. ancor dipingeva in Pisa.

Ritornando il N A. a parlare delle premure dei Pistoiesi in condurre altri artisti per nuove pitture, tratta in ispecial modo di Puccio Capanna, di cui si conservan pitture in ottimo stato nella Sagrestia dei soppressi minor Conventuali, e di Gio. di Bartolommeo Cristiani Scolare del Cavallini e Giottesco che operò sotto il loggiato davanti al Duomo di essa Città, e in altri luoghi di lei. Dipinse Giovanni anco in Campo Santo di Pisa, e pare che aiutasse Antonio di Vite. Certo è che nei quadri attribuiti a Buffalmacco, in ispecie nella crocifissione e nel gruppo delle Marie che sostengono N. D. languente vi si ravvisa lo stile del Vite. Dipinse anche ivi nel Capitolo dei Frati Agostiniani, e condusse opere anche in Prato e in Pistoia che veramente ridonda di pitture del Secolo XIV. prova evidente che le sue turbolenze civili non la distolsero punto dall'affetto per le belle Arti.

Con bella appendice termina il N. A. la sua terza dissertazione. Prefisso essendosi di non oltrepassare il Secolo XIV quì dovea far fine; ma abbattutosi a trovare documenti che molto schiariscono la Storia di Benozzo non ha voluto tardare a comunicargli col pubblico. Descrittone sugosamente il caratter pittorico di questo reputatissimo artista fa il novero delle sue pitture in Campo Santo di Pisa secondo l'epoche che assegnano essi documenti; dai quali ed è manifesto che alcune istorie che a lui dubbiamente si attribuivano, veramente gli appartengono, e si viene in chiaro che non condusse

in due soli anni quella grand' opera; ma sibbene in sedici. Si passa poi ai documenti che han porta ubertosa materia alle tre dotte dissertazioni e si riferiscono per disteso a formar riprova di quanto si è scritto. Decorano il libro alcune tavole ben incise dal Sig. Lasinio, e una giudiziosa lettera del Sig Professor Giuseppe Branchi contenente l' analisi degl' ingredienti di varj musaici, e di varie antiche pitture, ed un' altra lettera del Sig. Giorgio Viani intorno alla zecca ed alle monete di Pistoia. E' noto il valore di questo monetografo in ispecie per la bell' opera sulle monete della famiglia Cibo, che non ha molto pervenutaci per liberalità del dotto autore, abbiamo ora la compiacenza di annunziare nel nostro Giornale per darne in breve un più compiuto ragguaglio. Piccola è questa lettera, ma dotta giudiziosa e di una maravigliosa evidenza. Esamina prima i documenti che si hanno sulla zecca di Pistoia, e questi ben discussi, e aggiunta notizia degli avanzi d' antica zecca esistenti in Pistoia, deduce con certezza che quella Città battè in varj tempi moneta, convincendo così d' errore quei che han ciò negato. Quindi richiama ad esame le pochissime monete di Pistoia, che o altri ha vedute e or son perite, o tuttora si serbano; e quali con giusto criterio reputa genuine, e quali false; e tiene contro il parere di alcuni, e a ragione, che mai Castruccio non battesse monete in Pistoia, facendoci sapere che la moneta che di lui ora si addita, fu opera del Weber falsario insigne, la cui memoria è in ira a più raccoglitori d' anticaglie e a qualche men cauto antiquario.

G. B. Z.

AVVISO

Sulla Scelta di Rime antiche che quì si pubblica.

Se i frammenti anche più piccoli degli antichissimi Poeti Latini, che sono ai nostri dì pervenuti, si rispettano e si conservano con ogni più scrupolosa diligenza, perchè in essi facciamo ragione di ravvisare la prima origine di quella maravigliosa Poesia, che onorò il secol d'Augusto, dobbiamo altresì con impegno fors'anche maggiore procurar la conservazione e la pubblica notizia di quelle Poesie dei nostri antichi Rimatori Toscani, che nei Codici manoscritti son rimase fin quì vergognosamente sepolte. Il Parnaso Toscano può di leggieri gareggiar col Latino; e ancorchè il secondo non ci sia straniero di patria, pur nondimeno il primo essendo la nostra non già passata ma presente ricchezza, ha ben diritto di esserci eziandio e più pregiato e più caro. Il perchè non potrà reputarsi per avventura opera vana e perduta il ricercare nelle vecchie scritture, e consegnare alle stampe alcune di quelle rime restate inedite dei nostri antichi, che furono come le prime articolate voci delle nascenti Muse Toscane. Esse, per vero dire, compariranno troppo più rozze che quelle dei secoli posteriori non sono; ma non perciò meritano che si senta di loro sì bassamente da crederle affatto inutili ai nostri studj. E' già fama comune che il gran Virgilio andava cercando tra

il pattume d'Ennio le gemme: e il Muratori dopo averci detto che, *quando altro merito non avessero* (i Rimatori antichi) *che quello d'essere stati Padri dell' Italica Volgar Poesia, pur sarebbero degne l'opere loro di comparire alla luce*, soggiunge che, *di fatti s' osservano quivi semi d' altissime cose, nobili pensieri, vive immagini, le quali con pazienza trascelte e raccolte da' rozzi ed oscuri loro versi, possono maravigliosamente servire a' moderni Poeti per ben comporre* (Perf. Poes. Lib. I. cap. 3.) A questo non leggiero motivo di pubblicare sì fatte rime l'altro pure s' aggiunge del vantaggio, che ne può di facile derivare al Toscano linguaggio. Il nostro soavissimo idioma riconosce per suoi fondamenti gli scritti del Secolo XIV., onde è che quanto sarà maggiore il numero di questi che sieno di pubblica giurisdizione, con agevolezza tanto maggiore esso potrà ricevere e illustrazioni e accrescimenti. Ignote voci, ignote maniere di dire ricondotte alla luce, le note e fiancheggiate soltanto da esempj d'autori moderni autrizzate validamente da esempj antichi, le origini e l'etimologie della lingua più facilmente indagate, potrebbero esser frutti di molte scritture di quell' aureo Secolo, se tolte all' oblio o alla cognizione di pochi, si esponessero al pubblico esame degli amatori della Toscana favella. Questa cura di scegliere non già i fiori dell' eloquenza e delle bellezze poetiche, ma la nuda ed ingenua semplicità delle parole, fece ai Compilatori del Vocabolario della Crusca adottare per Testi di lingua, e libri di conti di case particolari, e capitoli di compagnie nel 1300. dettati; e tanto più volentieri perchè sì

fatte cose nulla presentano di quel ricercato e dotto stile dei solenni Scrittori, che talvolta s' allontanano un poco dal comunal favellare, ma scoprono la limpidezza di quella natural dicitura, che in quel secolo fortunato familiarmente s' usava. A pura perdita adunque si declama contro ai Vocabolaristi per avere allegato sì fatti libri, quasi che abbiano essi voluto proporre agli Scrittori Italiani i capitoli della compagnia dell' Impruneta per modello di stile.

Ma tornando all'antiche rime che per dare alla luce ho raccolte, debbo avvertire averle io diligentemente trascritte per la massima parte da due Codici, uno de' quali appartiene alla Libreria dell' ornatissimo Sig. Giuseppe Pucci, del qual Codice ho fatta menzione altra volta nelle note all' antico volgarizzamento del Trattato dell' amicizia di Tullio già da me pubblicato, il secondo fu già di proprietà del P. Abate Alessandri di Badia, ed io ebbi anni sono la comodità di esaminarlo, e di estrarre tutto ciò che inedito o degno d' osservazione mi parve. E siccome di questo Codice non so qual sia al presente la sorte, o in quali mani egli sia pervenuto, mi credo in dovere, per dare un qualche discarico ai miei Lettori, di presentarne la descrizione. Il Codice è cartaceo in F. del Secolo XVI. In margine s' incontra di quando in quando una nota, che avverte essere quella tal poesia tratta dai Testi o del Bembo, o del Brevio. Per chiarezza maggiore dividerò le poesie ivi contenute in varj articoli secondo l' ordine con che sono scritte.

I. Dante Alighieri. 2 Ballate, e 12 Sonetti compresivi due Sonetti di Forese Donati in risposta a Dante.

II. Guido Cavalcanti. 25. tra Sonetti e Ballate.

III. Cino da Pistoia. 61. tra Sonetti e Ballate.

IV. Petrarca. 25. tra Sonetti ed altre poesie.

V. Diversi autori al Petrarca. 7. Sonetti.

VI. Giovanni Boccaccio. più di 100. Sonetti, i quali, tranne uno, furono pubblicati nel 1800. in Livorno dal Ch. Sig. Giambatista Baldelli.

VII. Guido Guinizelli. 18. tra Sonetti ed altre poesie.

VIII. Lapo Gianni. 13. fra Ballate e Canzoni.

IX. Diversi autori. Gli autori di questo articolo sono i seguenti. Re Enzo. Iacomo da Lentino. Inghilfredi. Lupo degli Uberti. Ser Noffo Notaio d'oltrarno. Guido Orlandi. Bonagiunta Urbiciani. Conte Guido Novello. Rudolfo Pergulense. Giovanni dall'Orto Giudice d'Arezzo. Lemmo da Pistoia. Dino Compagni. Lapo Salterelli. Guitton d'Arezzo. Messer Onesto. Iacopo Cavalcanti. Giudice Ubertino d'Arezzo. Lippo Paschi de' Bardi. Sennuccio Benucci. Bernardo da Bologna. Fazio degli Uberti. Antonio da Ferrara. Franceschino degli Albizzi. Pier delle Vigne. Francesco Ismera. Caccia da Castello. Gianni Alfani. Ser Giovanni Simoni Ser Monaldo da Sofena. Messer Tommaso da Faenza Ser Baldo Fiorentino. Messer Polo di Lombardia. Noffo Buonaguida. Maestro Rinuccino. Messer Rinaldo d'Aquino.

X. Autori incerti. 22. Sonetti, e 3. Ballate.

XI. Buonaccorso da Montemagno. 27. Sonetti, e 3. Ballate.

XII. Sennuccio Benucci. altri 4. pezzi di poesia.

XIII. Guitton d'Arezzo di nuovo. una Ballata, e un indirizzo.

XIV. Cino da Pistoia nuovamente. 17. tra Sonetti e Ballate.

D'altri Codici, di cui mi sono talvolta servito, ne farò cenno ove il bisogno il richieda: e per servire alla brevità indicherò, quando occorra, il Codice sopra descritto colla lettera A. e l'altro Pucciano colla lettera P.

Rispetto agli autori, a cui attribuite sono le poesie, io non pretendo di sostenere che i Codici non vadano errati talvolta. A certe brevi poesie, che prima della stampa andavano anonime in giro, dovettero alcuni copiatori apporre il nome di quell'autore, che o per udita, o per qualche somiglianza di stile d'avere scoperto si figurarono. Quindi è che, quanto ai nomi degli autori, si trovano nelle manoscritte raccolte di rime antiche sì notabili diversità. Per esempio la Canzone

O morte della vita privatrice,

che nella Raccolta dell' Allacci e in quella del Zane è attribuita a Cino da Pistoia, nel Codice Pucciano va sotto il nome di Lapo Gianni. Una ballata, che il Barbieri a p. 166. della sua opera *Dell' origine della poesia rimata* pubblicata dal Tiraboschi, Modena 1790. attribuisce a Bartolo de' Bicci Fiorentino, è del Boccaccio secondo un Codice Magliabechiano. Ma infiniti sono gli esempi di sì fatti scambiamenti, molti de' quali si posson vedere

nelle note marginali, che si leggono nell' edizione delle *Rime antiche* del Zane, Venezia 1731. Pure se il principale oggetto della pubblicazione d'alcune rime antiche è di estendere il campo alla cognizione del cominciamento della nostra poesia, o di facilitare un maggior cumulo di ricchezza al Toscano linguaggio, poco rileva se in fronte ad esse il nome d'uno o d'altro autore si legge; e basta solo che lo stile, o altro segno evidente le ci mostri per fattura del Secolo XIV.

Più zaroso è l'impegno di produrre poesie di picciola mole alla luce, che nel vero state non vi sieno prodotte giammai. In un numero sì spaventoso di libri, tra la moltitudine delle Raccolte antiche e moderne di poesie, un componimento minuto sfugge, non che al mio, allo sguardo pure più penetrante ed attento. Sbagli così fatti non sono punto infrequenti nella repubblica letteraria, ed io potrò ritrarmi sotto lo scudo della celebrità di coloro, che hanno in ciò disavvedutamente inciampato. Il Biscioni pubblicando gli scherzi poetici del Panciatichi (Firenze 1729.) produce a p. 37. un Brindis inedito del medesimo, che altro non è che le prime tre strofe della Canzone 55. del Chiabrera diretta a Cosimo secondo. Nella *Serie de' Testi di lingua* dataci dal Ch. Sig. Gamba (Bassano 1805.) si legge a p. 158. *Un volumetto di Poesie del Tasso ricavate da manoscritti inediti si pubblicò anche in Roma nel* 1789. *in* 8. Or questo volumetto che costa di 200. pagine null'altro contiene che una parte di quelle poesie del Tasso, che furono date alla luce dal Foppa nel secondo Volume dell'*Opere non*

più stampate ec. Roma 1666. Eppure anche senza l'edizione del Foppa era facil cosa trovarle riprodotte nella Collezione dell'opere di Torquato fatta in Firenze in Vol. 6. in F., o in quella di Venezia in Vol. 12 in 4. Il Serassi che nel 1760 ristampò in Roma le *Poesie volgari e latine del Castiglione* nelle note alla Stanza 35 del Tirsi produce una specie di Ditirambo attribuito a Franco Sacchetti, e *per essere inedito crede far cosa grata agli amatori di simili gentilezze*. Or questa poesia data in luce dall' Atanagi fu poi ristampata da altri, come dal Quadrio, dal Crescimbeni ec. Vero è bensì che il Serassi nell' edizione delle lettere del Castiglione, (Padova Comino 1771.) ove sono aggiunte le poesie stampate in Roma nel 1760. si corregge dicendo: *benchè si vegga stampato nella Raccolta dell' Atanagi ec.* Per lo che il Padre Ireneo Affò nelle note all' Orfeo del Poliziano (Venezia 1776. p. 86.) non ebbe molta ragione di rinfacciare al Serassi così fatto sbaglio, da lui medesimo cinque anni avanti corretto; come non si avrebbe ragione di rinfacciare al Ch. Sig. Abate Zannoni la pubblicazione dell' Edipo, versione del Segni, mentre egli ha già riconosciuto e pubblicamente confessato essere già stata essa data alla luce in Palermo. Non vi ha che l' ostinazione, simile a quella che mostrò il moderno editor del Filostrato nella disputa avuta col Ch. Sig. Canonico Moreni, che meriti anzi condanna che scusa. Per evitare sì fatti inciampi ho fatto gli esami e le ricerche, che per me s' è potuto maggiori: ed ardirei di esser tranquillo sopra di ciò, se io riconoscessi in me e cognizioni

più estese, e capacità sufficiente. Non avendo di me stesso una bastevol fidanza, mi son fatto ardito di ricorrere al dottissimo e celebratissimo Sig. Cav. Iacopo Morelli Bibliotecario della Marciana, il quale benchè occupatissimo ne' suoi studj e nelle sue incombenze, ha voluto con la sua consueta singolar cortesia incoraggiarmi e comunicarmi i suoi lumi. Che se tutte queste mie diligenze non avranno avuto tanto valeggio da allontanare da queste Rime ogni errore, io mi reputerò obbligato di sincera riconoscenza a chiunque con quella gentilezza che alla letteratura è richiesta si compiacerà di farmene accorto.

Luigi Fiacchi.

SCELTA
DI
RIME ANTICHE.

Di Dante Alighieri. Dal Codice A.

Madonna, quel Signor, che Voi portate
Negli occhi tal che vince ogni possanza,
Mi dona sicuranza
Che voi sarete amica di pietate.
Però che là dov' ei fa dimoranza,
Ed ha in compagnia molta biltate
Tragge tutta bontate
A se, come a principio che ha possanza:
Ond' io conforto sempre mia speranza,
La qual' è stata tanto combattuta
Che sarebbe perduta,
Se non fosse che amore
Contr' ogni avversità le dà valore
Con la sua vista, e con la rimembranza
Del dolce loco, e del soave fiore;
Che di nuovo colore
Cierco (1) la mente mia
Merzè di vostra dolce cortesia.

(1) Stimo che si debba leggere *cerchio*, cioè *io circondo*.

Di Dante a Messer Cino. Dal Codice A.

Perch' io non trovo chi meco ragioni
Del Signor a cui siete voi ed io,
Conviemmi sodisfare al gran desìo,
Ch' io ho di dire i pensamenti buoni.
Null' altra cosa appo voi m' accagioni
Dello lungo e noioso tacer mio,
Se non il loco ove io son ch' è sì rio
Che ben (1) non trova chi albergo gli doni.
Donna non c' è che amor le venga al volto,
Nè uomo ancora che per lui sospiri,
E chi 'l facesse saria detto stolto.
Ahi, Messer Cin, com' è 'l tempo rivolto
A danno nostro, ed alli nostri diri, (2)
Da poi che 'l ben ci è sì poco ricolto.

Dello stesso. Dal Codice A.

Deh ragioniamo un poco insieme, amore,
E tra'mi d' ira che mi fa pensare;
E se vuoi l' un dell' altro dilettare
Diciam di nostra donna, o mio Signore.
Certo 'l viaggio ne parrà minore
Prendendo un così dolce tranquillare;
E già mi par gioioso il ritornare
Udendo dire, e dir del suo valore.

(1) Leggerei *Che 'l ben*.
(2) *Diri*, numero del più del *dire*. Cecchi, Moglie in prosa A. 5. S. 2. *Pandolfo ora licenzierà Cambio, e per levar questi diri, darà la sua figliuola ad Alessandro*. Così pure nella Com. Lo Spirito. A. 5. S. 4. *a levare i diri*.

Or incomincia, amor, che si conviene,
E muoviti a far ciò: ch' ell' è cagione
Che ti dichine a farmi compagnia.
O vuol mercede, o vuol tua cortesia,
Che la mia mente, o il mio pensier dipone,
Tal' è il desio che aspetta d' ascoltare.

Dello stesso. Dal Codice A.

Per una ghirlandetta,
Ch' io vidi, mi farà
Sospirare ogni fiore.
Vidi a voi, Donna, portare
Ghirlandetta di fior gentile,
E sovra lei vidi volare
Angiolel d' amore umile;
E nel suo cantar sottile
Diceva: chi mi vedrà
Lauderà il mio Signore.
S' io sarò là dove sia
Fioretta mia bella e gentile,
Allor dirò alla donna mia
Che porti 'n testa i miei suspiri;
Ma per crescere i desiri
Una donna ci verrà
Coronata dall' amore.
Le parole mie novelle
Che di fior fatto han ballata
Per leggiadria ci han tolt' elle
Una veste ch' altrui fu data:
Però ne siate pregata,
Qual' uomo la canterà,
Che a lui facciate onore.

Dello stesso. Dal Codice A. (1)

Sonetto, se Meuccio t'è mostrato,
Così tosto il saluta come 'l vedi,
E va' correndo, e gittaliti a' piedi,
Sicchè tu paia bene accostumato.
E quando sei con lui un poco stato
Anche il risalutrai; non ti ricredi;
E poscia l' imbasciata tua procedi,
Ma fa' che 'l tragga prima da un lato.
E di': Meuccio, quei che t' ama assai
Delle sue gioie più care ti manda,
Per accostarsi al tuo coraggio buono.
Ma fa' che prenda per lo primo dono
Questi tuoi frati, ed a lor sì comanda
Che stien con lui, e quà non tornin mai.

Dello stesso a Forese Donati. Dal Codice A.

Chi udisse tossir la mal fatata
Moglie di Bicci vocato Forese
Potrebbe dir che là fosse vernata
Ove si fa 'l cristallo in quel Paese.
Di mezzo Agosto la trovi infreddata,
Or pensa che dee far d' ogni altro mese:
E non le val perchè dorma calzata
Merzè del copertoio ch' ha Cortonese.
La tosse, il freddo, e l' altra mala voglia
Non le addivien per omor ch' abbia vecchi,
Ma per difetto ch' ella sente al nido.

(1) Questo Sonetto, e gli altri di Dante a Forese, e di Forese a Dante, che seguono, son pure attribuiti così in un Cod. del Ch. Sig. Cav. Morelli Bibliotecario R. di Venezia.

Piange la Madre che ha più d' una doglia
Dicendo : lassa a me, per fichi secchi
Messa l' avrai in casa il Conte Guido..

Risposta di Forese Donati a Dante.
Dal Codice A.

L' altra notte mi venne una gran tosse,
Perch' io non avea che tenere addosso;
Ma incontinente che fu dì fui mosso,
Per gire a guadagnare ove che fosse.
Udite la fortuna ove m' addosse,
Ch' io credetti trovar perle in un bosso,
E bei fiorin coniati d' oro rosso,
Ed io trovai Alaghier fra le fosse;
Legato a nodo ch' io non saccio il nome,
Se fu di Salamone o d' altro saggio:
Allora mi segna' verso Levante. (1)
E quei mi disse: per amor di Dante
Scio'mi, ed io non potetti veder come;
Tornai adrieto, e compie' mio viaggio.

Di Dante a Forese. Dal Codice A.

Bicci, novel figliuol di non so cui,
Se non ne domandassi Mona Tessa,
Giù per la gola tanta roba hai messa
Che a forza ti conviene or tor l' altrui.
E già la gente si guarda da lui
Chi ha borsa al lato là dove s' appressa,
Dicendo: questi che ha la faccia fessa
E' piuvico (2) ladron negli atti sui.

(1) Questo verso è citato dall' Ubaldini, Tav. ai Documenti d' amore del Barberino alla voce segnarsi ec. così: *All' ora mi segnai verso il Levante.*
(2) *Piuvico*, voce antica per *pubblico*.

E tal giace per lui nel letto tristo
  Per tema non sia preso all' imbolare,
  Che gli appartien quanto . . . . . .
Di Bicci e de' fratei posso contare
  Che per lo sangue lor del male acquisto
  Sanno a lor donne buon cognati fare.

Risposta di Forese a Dante. Dal Codice A.

Ben so che fosti figliuol d' Allaghieri,
  Ed accorgomen pure alla vendetta,
  Che facesti di lui sì bella e netta
  Dell' aguglin ched ei cambiò l' altrieri.
Se tagliato n' avessi uno a quartieri,
  Di pace non dovevi aver tal fretta:
  Ma tu hai poi sì piena la bonnetta (1)
  Che non la porterebbon due somieri.
Buon uso ci hai recato gentil dico,
  Che qual carica te ben di bastone
  Colui hai per fratello e per amico.
Il nome ti direi delle persone,
  Che v' hanno posto su, ma del panico
  Mi reca ch' io vo' metter la ragione.

Di Dante. Da un Cod. Feroni in 4. scritto nel 1410.

O me' Comun, come conciar ti veggio
  Sì dagli Oltramontan, sì da' vicini!
  E maggiormente da' tuo' Cittadini
  Che ti dovrebbon por nell' alto seggio.

(1) *Bonnetta*, significa berretta. *Boneta*, *Bonnetum* si trova nel latino barbaro per *capitis tegumentum*. *Bonnet* era una specie di panno, di che facevansi i cappelli, onde è venuto il *bonnet* Francese.

Chi più ti dee onorar que' ti fa peggio;
  Legge non ci ha che per te si dicrini:
  Co' graffi, colla sega, e cogli uncini
  Ciascun s' ingegna di levar lo scheggio.
Capel non ti riman che ben ti voglia:
  Chi ti to' la bacchetta, e chi ti scalza,
  Chi il vestimento stracciando ti spoglia.
Ogni lor pena sopra te rimbalza:
  Niuno non è che pensi di tua doglia,
  O stu dibassi quando se rinalza.

Di Dante. Dallo stesso Codice Feroni.

Se nel mio ben ciascun fosse leale,
  Sì come di rubarmi si diletta,
  Non fu mai Roma quando me' fu retta
  Come sarebbe Firenze reale.
Ma siate certi che di questo male
  Per tempo, o tardi ne sarà vendetta,
  Chi mi torrà converrà che rimetta
  In me' comun del vivo capitale.
Che tal per me sta in cima della rota,
  Che in simil modo rubando m' offese,
  Onde la sedia poi rimase vuota.
Tu che salisti quando quelli scese,
  Pigliando asempro mie parole nota,
  E fa' che impari senno alle sue spese.
Poi che justizia vedi che mi vendica,
  Deh non voler del mio tesor far endica. (1)

(1) *Endica*. Incetta di robe che si comprano per rivendere a più caro prezzo.

Del Petrarca. Dal Codice A.

Quando amor sua mercede e mia ventura
Col colpo de' vostr' occhi il cor m' aperse,
Incontanente in a tro mi converse
Tutto fuor delle leggi di natura.
Da indi in quà non ho de' cibi cura,
Nè mi nutrican più cose diverse:
Sol per gli occhi, onde pria l' alma si perse,
Dai vostri sguardi il mio la vita fura.
Di questi pasco l' affamato core,
E de l' alta dolcezza ch' indi libo
Mi nutro sì che a morte non arrivo.
Perch' io non esca d' esta vita fuore
Dunque non ricercate un altro cibo,
Che questo basta a mantenermi vivo.

Dello stesso. Dal Codice A.

O vana speme, che indarno t' affanni,
A che più pensi di voler salire
In luogo che porria prima finire
L' alta virtude de' supremi scanni.
Deh non t' accorgi tu sì come gli anni
T' hanno ammezzato il cammin del morire;
E tu pur seguir vuoi 'l falso desire.
Non compensando ne' futuri danni.
Volgiti indietro, misera, che fai?
Non esser sempre a te stessa nociva,
Ritorna all' operar tuo di primai. (1)
Che ancor fare lo puoi mentre sei viva:
Or non sei tu sì fragile, che sai
Che in picciol tempo sei di vita priva?

(1) *Di primai*. Il Vocabolario ha *da primaio* per *da prima*.

Dello stesso. Dal Codice A.

Perduto ho l' amo omai la rete e l'esca,
Dov' amor mi menò di scoglio in scoglio;
Perduto ho il bene ond' io stesso mi doglio
Perchè il desio ancor seco m' invesca.
Perduto ho il verde lauro e quella fresca
Ombra di rami, al qual posar mi soglio;
Perduto ho quel che se ritrovar voglio
Convien ch' io mora a punto che m' incresca.
Ma pure i' ardo, e temo di morire,
E prego amor che mi discioglia il laccio,
Col qual m' aggiunse con sue arti accorte.
Amor si scusa che nol può seguire,
E dice: ormai di lei più non m' impaccio
Ma per soccorso tuo chiama la morte.

Dello stesso. Dal Codice A.

Nè per quante giammai lagrime sparsi
Dal dì che 'l Ciel de' due begli occhi un sole
Mi pose in cor bellezze estreme e sole,
Nel cui vivo splendor lungamente arsi:
Nè per quanto giammai pietose farsi
Potrian l' afflitte mie dolci parole,
Tant' ebbi in vita amor, di quanto or suole
Questo eterno mio frutto gloriarsi.
Viva felice, e di tue laudi pieno
D' amor vestito in così bella gonna
Scovra il mio bene il tuo stato sereno.
Che al più bel volto tu farai colonna,
Che cuopra il Cielo, e starai nel bel seno,
E nella man della più bella donna.

(*Sarà continuata.*)

Versione della prima Poesia di Catullo Quoi dono lepidum ec. *del Sig. Abate* Luc' Antonio Pagnini *Professore di letteratura latina nella Imperiale Accademia di Pisa.*

Questo mio lepido
Novo libretto,
Che or or la pomice
Fe liscio e netto,
A chi mai porgere
In don degg' io?
A te, Cornelio,
Presidio mio;
Che in qualche pregio
Tu già mie lievi
Canore inezie
Tener solevi
Da che tra gl' Itali
Unico osasti
Di tutti secoli
Svolgere i fasti,
E quei racchiudere
In poche carte,
Gran Giove! gravide
Di senno e d' arte.
Or tu con ilare
Sembiante accogli
Quali che siano
Questi miei fogli,
E o Vergin Pallade,
Tu gli difendi,
E a più d' un secolo
Lor vita estendi.

Il nome del P. Canovai; di cui non ha molto dovemmo piangere la morte, non può anco nel nostro Giornale andar privo d' onorata ricordanza. Però ne riportiamo l' Elogio col titolo scrittone latinamente dal P. Mauro Bernardini, in cui sono di un tant' uomo meritamente lodati i talenti, il sapere, ed il cuore.

ELLOGIVM

STANISLAI CANOVAII

EX SCHOLIS PIIS

⊙ · XV· Kal· Decemb· An· M· D· CCC· XI·

pergamena inscriptvm tvbo plvmbeo inclvsvm

et in tvmvlo reconditvm

qvod

cvm ejvsdem titvlo

Josephvs Mavrvs Bernardinivs

in Florentino Scholarvm Piarvm Collegio

Rhetor

ad tanti viri doctoris svi memoriam

grati animi et honoris ergo

ex commvni collegarvm voto

scribebat

CORPVS ☧ *CONDITVM*

STANISLAI · CANOVAII

SACERDOTIS · SCHOLARVM · PIARVM

CVI · A · SANCTO · JOSEPHO · CALASANCTIO · EX · MORE SODALITATIS · COGNOMEN · FVIT

Hic · natvs · Florentiae · V· Kal· Apriles · An· M· I5. CC XXXX· honesto · genere · ex · Joanne Baptista · Canovaio · et · Catharina · Zolfanellia Conivgibvs · dvodennis · sodalit · Calasanctiadvm in · patria · nomen · dedit · votis · rite · emissis certissimam · de · se · spem · fecit · talem · fvtvrvm qvalem · postea · cognitvm · doctrina · ac · ervditione praeclarissimvm · virtvtibvs · spectatissimvm · Etrvria et · Italia · vniversa · svspexit · qvvm · totvs · in hvmaniorvm · literarvm · ac · philosophiae · disciplinis · excolendis · fvisset · ingenio · vt · erat promptissimo · amplissimos · ex · stvdio · frvctvs retvlit · in · mathesi · vsvs · doctore · Gregorio Fontana · v· cel· sodali · svo · et · mathematico svi · temporis · praestantissimo · natvs · XX· annos tantvm · philosophiae · svae · sodalitatis · alvmnis tradendae · magister · est · dictvs · qvam · scientiam item · Cort·nae · vbi · svmmo · civivm · plavsv per · an· XVI· est · commoratvs · sic · edocvit · vt ad· informandos · ad lescentvm · animos · apprime natvs · sit · visvs · Josepho · Ippolito · Cortonensibvs Episcopo · dato · carvs · theologi · mvnere · apvd evm · praeclare · fvnctvs · est · indvlgentia · comitate morvm · jvcvnditate · omnibvs · acceptissimvs

qvicqvid · otii · reliqvvm · haberet · amicorvm temporibvs · ac · literis · amoenioribvs · transmisit in · etrvsca · Academia · Cortonensi · literatissimis hominibvs · vndeqvaqve · affluenti · plvres · lvcvbrationes · legit · lavdatissimas · mvltaqve · alia · sive solvta · sive · nvmeris · vincta · oratione · pereleganter · scripta · protvlit · illvd · verissimvm · ostendens · nihil · nisi · ingenio · perfectvm · ab · eo prodire · potvisse .

Hac · tanta · celebritate · famae · Florentiam vocatvs · an· M· IↃ· CC· LXXX · mathesim · reliqvasqve · philosophiae · partes · traditvrvs · socivm mvneris · Cajetanvm · Del Ricco · ex · Schol· Piis virvm · amicissimvm · habvit · hi · dvo · doctrina praestantes · de · ivvenvm · vtilitate · maxime solliciti · pristinam · docendi · rationem · ab · Edvardo Corsinio · item · ex · Schol· Piis · leviter · tamen ob · temporvm · difficvltates · immvtatam · acrivs ad · examen · revocarvnt · meliorem · constitvervnt plavdente · Leopoldo · Avstriaco · M E· D· ingeniorvm · altore · et · probantibvs · omnibvs · qvi de · stvdiis · possent · jvdicare · mathematicarvm rervm · praecepta · ab · aliis · congesta · avctores velvti · explanarvnt · perfecervnt · ac · typis edidervnt .

Qvvm · Leonardvs · Ximenes · v· cl· vti · svvm in · etrvscos · homines · amorem · testatvm · faceret illvd · svpremis · tabvlis · jvssisset · qvod · dvo · in postervm · Florentiae · essent · pvblici · professores, alter · astronomiae · alter · hydrostatices · ipse · per se · primvm · ad · hoc · istos · doctissimos · viros selegit · qvi · ad · mvnvs · sibi · a · tanto · viro creditvm · praeclare obevndvm · probatissimos · de

physica · matheseos · legibvs · pertractata · libros composvervnt · svmmoqve · jvventvtis · frvctv pvblicam · rem · fecervnt .

Vacvvm · ab · officiis · severioribvs · tempvs · ad eloqventiam · Canovajvs · contvlit · praemivm pvblice · illi · decretvm · qvi · excellentivs · Americvm · Vespvccivm · Florentinvm · celebravisset optimo · jvre · omnibvs · jvdicvm · sententiis retvlit · plvribvs · posthac · editis · dissertationibvs regionvm · trans · oceani · atlantici · insvlas · civem svvm · detectorem · asservit · et · argvmentis · validis confirmavit · eadem · magniloqventia · et · novo pene · dicendi · genere · vsvs · est · qvvm · eorvm qvi · coelitvm · honoribvs · essent · adscripti orationes · panegyricas · pvblice · haberet · qvae velvti · exemplvm · svblimioris · eloqventiae · ab italis · hominibvs · expostvlantvr .

Sacerdos · salvtis · aeternae · hominvm · maxime stvdiosvs · qvotqvot · festis · profestisqve · diebvs deo · svpplicatvm · venissent · et · per · criminvm confessionem · admissis · exsolvi · ab · eo · postvlassent · praesto · fvit · pietatem · exemplis · praedicavit · nvlli · svvm · consilivm · deesse · passvs aegrotis · egenis · calamitosis · adfvit · solator · et adjvtor · Pater · pavpervm · appellatvs · rebvs · gestis ac · doctrina · clarissimvs · apvd · omnes · avctoritate prvdentia · gratia · non · ad · svi · sed · ad · aliorvm vtilitatem · valvit · propositi · tenax · osor · desidiae svmmvm · oratorem · philosophvm · praestantissimvm sacerdotem · maximi · exempli · beneficentissimvm christianae · religionis · ministrvm · se · omnibvs perpetvo · exhibvit · apoplexi · correptvs · XV. Kal. Decemb. Anno · M· IↃ· CCC· XI· svmmo · omnivm

moerore · svblatvs · est · vixit · An· LXXI· menses VIII· sibi · parvm · svorvm · vtilitati · satis · Etrvscorvm · gloriae · plvrimvm · Magistratibvs · ob meritvm · annventibvs · hvc · inlatvs est ·

ave · ave · ave

Senex · sanctissime · qvi · aliqvando · secvrvs laborvm · tvorvm · praemia · retvleris · te · patrem amantissimvm · te · magistrvm · te · collegam · te amicvm · optimvm · jvcvndissimvm · te · nostrae gloriae · amplificatorem · Collegii · Praeses · et Sodales · hev ! qvondam · tvi · ad · lvctvm relicti mvltis · lacrimis · proseqvti · svmvs · proseqvemvr neqve · tvorvm · memoria · bene · factorvm · vnqvam nostro · excidet · animo .

Hev ! qvantvm · in · te · amisimvs · boni !

vale · atqve · itervm · vale

te ☧ habeat

A ☧ Ω

STANISLAO · Jo· BAPTISTAE · F· CANOVAIO

Sacerdoti · Calasanctiano

mathematico · eximio

poetae · Polyhistori · oratori · svmmo

propagatori · stvdiorvm · optimorvm

edvcatori · posteritatis

scriptis · et · religione · magno

qvi

Etrvscorvm · gloriae · et · pvblicis · votis

svblatvs · est

XV. *K. Dec. A* MDCCCXI. *aet. a.* LXXI. *m.* VIII. *d.* XX.

Sodales · tanto · nomine · cohonestati

monvmentvm · posvere

qvanqvam · rati · aeternitate · temporvm · mansvrvm

qvicqvid · ex · illo · amavervnt

INDICE

DELLE MATERIE

Contenute nel presente Volume.

Metodo per render la Geometria independente dal principio della sovrapposizione dell' Abate Luc' Antonio Pagnini Professore ec. Pag. 3
Satira I. del Libro I. d' Orazio volgarizzata dal prelodato Sig. Ab. Pagnini. 12
Degl' indizi, che gli Storici profani e la mitologia somministrano per mostrare che il culto d' un solo Dio è anteriore al Politeismo. Dissertazione del Sig. Consigl. Cesare Lucchesini. 17
Ragguaglio del Trattato degli Alberi della Toscana di Gaetano Savi Professore di Botanica ec. 48
Ragguaglio di due Dissertazioni di Pompilio Pozzetti Professore emerito ec sopra alcuni passi della Vita di Lorenzo de' Medici scritta dal D. Roscoe. 55
Lettera del Sig. Luigi Canali Professor di Fisica ec. al prelodato Sig. Ab. Pompilio Pozzetti. 61
Apologo per la Festa del S. Natale di Filippo Irenico. 67
Ragguaglio degli Annali della Tipografia Fiorentina di Lorenzo Torrentino. 71
Ragguaglio delle Osservazioni sopra Andrea Palladio. 76
Estratto del libro intitolato „ Notizie inedite della Sagrestia de' belli arredi, del Campo Santo Pisano ec. 77
Scelta di rime antiche, e Avviso sulla medes. 88
Versione della prima Poesia di Catullo ec. 105
Elogio e titolo in morte del P. Canovai delle S. P. 106

COLLEZIONE

D' OPUSCOLI SCIENTIFICI

E LETTERARJ

E D

ESTRATTI D' OPERE INTERESSANTI

Viresque acquirit eundo.
VIRG.

Vol. XV.

FIRENZE 1812.

PRESSO FRANCESCO DADDI IN BORGO OGNISSANTI.

COLLEZIONE
D'OPUSCOLI SCIENTIFICI
E LETTERARJ
ED
ESTRATTI D'OPERE INTERESSANTI.

Ragguaglio delle inedite Lezioni di Mons. Gio. Bottari *sopra il Decamerone. Al Chiarissimo Sig. Cavaliere* Iacopo Morelli *Prefetto della Real Biblioteca di S. Marco di Venezia.*

Favorito delle autografe Lezioni di Mons. Giovanni Bottari dal possessore di esse il Sig. Filippo Foggini, meco medesimo consigliato mi sono di presentarne a Lei, Chiarissimo Sig. Cavaliere, il ragguaglio. Scordandosi però di quell'alta fama, che appresso l'universale de' letterati Ella gode, consideri questo un atto di ringraziamento per quella servitù, alla quale, mediante uno de' suoi primi amici e mio padrone quanto dir si può favorevole, quando a Lei fu grado di ammettermi, ciò fu a me grandissima e lieta fortuna. Già da gran tempo sempre con viva brama sospirava congiuntura per iscoprirle i miei sinceri ed ossequiosi sentimenti, pensando a mio potere di renderle grazie, quali per me si potevano maggiori, e quali a me di fare si conveniva. Finalmente ecco ch'el-

la mi vien suggerita da questa occasione di annunziarle un' opera, la quale può in parte ricoprire il mio difetto. La riguardi dunque con lieta fronte, e nella sua discreta considerazione si rimanga a conoscer quello, che io, desiderando, compiere appieno non posso.

Sono queste Lezioni in numero di 32. tutte rintracciate negli Scritti del loro Autore, ereditati dal celebre Mons. Francesco Foggini, e da questi a' suoi nipoti trasmessi, che con la più scrupolosa gelosia gli ritengono. Il Mazzucchelli le annunzia essere circa a 50. (1) Ma io mi avviso, che egli informato precisamente non fossene; e ne fo ragione, per averne riscontrata copia esistente nella Libreria della nobile Famiglia Ricci di questa Città, fatta da conoscente intimo del Bottari, la quale esattamente corrisponde a quelle presso di me; e per non averne nel Diario dell' Accademia della Crusca, alla quale queste Lezioni, o per se stesso l' Autore recitò, o da Roma, dove il teatro era della sua gloria, spedì, alcuna vedutane accennata, la quale nel citato autografo non si trovi.

Io non farò parola della loro dottrina ed erudizione, nè tampoco della fiorita eloquenza con cui sono condotte, perchè dire non se ne potrebbe mai tanto che ancora da dir non ne fosse; essendo il solo nome del Bottari bastante ad assicurarle, e potendo ciascuno a sua voglia di ciò sodisfarsi nel Saggio che ne ha già il Pubblico nella novella inserita nel tomo di *Novelle di alcuni Autori Fiorentini* (2) e nell' *Istoria del*

(1) Gli Scrittori d' Italia Vol. 2. p. 3.
(2) Londra (Livorno) 1795.

Decamerone del Manni, nella illustrazione della Novella di Fra Cipolla (1) in cui due intiere se ne riportano.

L'insigne nostro Letterato si accinse a questa impresa (ch'è la più bella di lui e la più utile alla lingua nostra, (2) e che sola basterebbe a giustificar la Toscana (3) dall'accusa datale, che da un secolo in poi è quasi talmente priva di eloquenti non solo, ma di corretti e puri Scrittori) primieramente per rilevare la causa per cui formò il Decamerone le delizie di tutti i Letterati e la maraviglia delle più erudite nazioni; e in secondo luogo per lavarlo da quelle ingiuste imputazioni e atroci calunnie, con le quali fu tentato di denigrarlo. E per giungere al primo scopo propostosi, considerò, che donde la gran riputazione presso gli uomini di tutti i secoli sia pervenuta a questa opera, o quale sia la sua maggiore eccellenza, non è così agevole, quanto altri per avventura si farebbe a credere, il potere dar giudizio. Perchè quantunque gli Scrittori, che di essa ragionano, non si sazino di celebrarla, pure non tutti le danno l'istesse lodi, ma qual per una cosa e qual per altra la commenda, e tal vi è che per una cagione la loda, per cui altri la vitupera ,, dandole biasmo a torto e mala voce ,, Onde le opinioni tutte su ciò posesi partitamente a nar-

(1) Pag. 433.

(2) Tale la dice il Sig. Ab. Gio. Batista Zannoni nelle sue *Aggiunte alla Serie dei testi di lingua usati a stampa nel Vocabolario della Crusca compilata dal Sig. Gamba*.

(3) Così l'annunzia il Sig. Baldelli nella *Vita del Boccaccio* pag. 322.

rare, interponendo poscia da forti ragioni convalidata la sua: non avere quest' opera l' universale riputazione guadagnata, nè per la purità della lingua, nè per l' eloquenza e chiarezza dello stile; ma sibbene per l' invenzione delle cose in essa trattate, e per la felicità, colla quale vi si dipinge al vivo il mondo tutto, e i costumi e i caratteri degli uomini più interni ed occulti, e si disvela la falsità di tante opinioni popolari adottate per vere, o per ignoranza o per malizia, e i sentimenti intimi e le sincere idee, e macchine, e raggiri, e i fini di ciascheduno, e dipinti quali sono in verità non apparenti nè superficiali nè in ninna altra guisa alterati, per illuminare in tal modo l' uman genere, cieco per se medesimo, e in foltissima nebbia, e in nere tenebre d' ignoranza ravvolto e sommerso.

Eccole riportato pertanto il soggetto della prima Lezione, un continuamento della quale nella commendazione è la seguente, ove si dimostra il Boccaccio non inferiore ad alcuno de' più celebri Greci, e Latini Scrittori nel delineare somigliantissima l' immagine del mondo, e nel discoprire i caratteri degli uomini, e i loro più celati andamenti. Lo che fare compiutamente volendo, se egli rappresentò licenziose dissolutezze, mislealtà, uccisioni, ipocrisie, superstizioni, inganni, vendette e violenze apertissime, e se talora onesti e talora illeciti amori, qual di felice e qual d' infelice fine raccontò, e scaltriti consigli, e pericoli degli amanti per conseguire le loro brame, e sagacità delle donne per ingannare o i genitori, o i mariti, pose in luce; non meritava per altro che Fer-

rante Longobardi, o sia il P. Daniello Bartoli, che sotto quel nome volle nascondersi, contro di lui rabbiosamente scagliasse quelle mordacissime parole „ A questo Autore i più danno „ il vanto della miglior lingua, tutti della peg- „ giore, e ivi più dove disse meglio, che è „ nelle Cento novelle, opera da vergognarsene „ (sia detto con buona pace) il porco di Epi- „ curo, non che l' Asino d' Apuleio: sì piena „ è di laidissime disonestà, e come un panta- „ naccio, che per non affogarvi dentro, ancor- „ chè si sia giganti, convien passarlo su' trame „ pani „ (1) Perocchè altrimenti la forma nelle sue novelle prefissasi, di rappresentare l' intern degli uomini, non avrebbe seguitato, essendochè simili passioni sieno la cagione motrice del maggior numero delle azioni umane: come osserva da pari suo l' Autore delle presenti Lezioni, che in questa appunto da una tal critica vittoriosamente il difende; mostrando quindi quanta utilità e frutto grandissimo dal Decamerone ricavare si possa da chi cautamente e con retta intenzione lo legga. Ben è vero, che tra la qualità delle Novelle, e tra l' essere colpa del guasto secolo in cui ne visse lo Scrittore, troppo in alcuna è largamente allentato il freno agli sconci parlari, e troppa licenza usata nel raccontarsi cose meno che convenienti ad onesta brigata, non che a giovanetti e fanciulli, che dalla lusinghiera dolcezza allettati bervi potrebbero gli amari sughi del vizio e gli aliti velenosi della impudicizia. Il N. A. perciò in una Lezione

(1) V. *Il Torto e il diritto del Non si può* nella Prefazione.

che le predette due segue, propone agli Accademici della Crusca di accingersi all' impresa di formare un nuovo Decamerone per l' incauta e sconsigliata gioventù, nel quale alcuni di quegli strani e stupendi accidenti, onde piene sono le memorie antiche e le vecchie istorie, si raccontassero, i quali incapaci di nuocere un minimo che, descritti fossero ancora coll' istesso fiore di bel parlare e con l' istesso discernimento, e insieme con un ordinato racconto e ben divisato, onde traendo agevolmente a se l' attenzione e gli animi dei leggitori, potessero egualmente in miracolosa maniera istruire e dilettare. Quindi egli stesso ne dà un esempio, che ben mostra quanto fosse nel fatto della nostra lingua conoscente, e felice nella imitazione del Tullio Toscano, gli strani ed avversi accidenti narrando, che da S. Girolamo nell' eccellenti opere sue con molta eloquenza vien narrato essere ad un monaco de' suoi tempi accaduti, i quali poi a lieto e prospero fine per modo a divino miracolo somigliante pervennero. Proposta, che gli diede motivo di fare la pubblicazione del Gerio tricamerone del P. Bandiera Servita, il quale con tal' opera un simile divisamento con non troppo compiuta riuscita tentò; e racconto, che dal Poggiali fu stampato tra i Novellatori Fiorentini.

Dopo di queste delle altre Lezioni contezza diede il Sig. Gio. Batista Baldelli ultimo e più completo Scrittore della Vita del Boccaccio, nella quarta illustrazione della medesima; siccome quelle, che porgere gli poterono nella maggior copia materia, onde difendere dalle calunnie oppostegli il Novellatore Certaldese.

Non disgradirà per altro V. S., nè opra sarà affatto perduta, il fargliene ora una semplice indicazione, affinchè Ella abbia divisatamente notizia di ciò, che in quell' opera ricavare non si potrebbe che in somma.

Sono queste XXIX, e tutte partitamente sottopongono a rigorosa disamina quelle Novelle, sulle quali o una critica troppo severa, e talora oltre del retto giudicare condotta, o una nera calunnia d' impudenti Scrittori, si assise a predicare con tristo nome quelle fatiche, che in seno a una gloriosa immortalità formar sempre doveano l' ammirazione dei posteri più lontani, la sua fama stendendo appresso l' universale degli uomini.

Le prime tre la difesa contengono della Novella di Ser Ciappelletto, dalla quale fu preso motivo per accusarlo di miscredenza, e poco ai venerandi dommi di Santa Chiesa, e alle sue savie determinazioni nella canonizzazione dei Santi riverente. Ma quivi però pone studio l' Apologista a provare, che in animo altro non ebbe, che trarre da un comune errore non solo la volgare e cieca gente, ma altresì coloro, che delle cose di Dio sentendo molto avanti, poscia da una mal regolata pietà si lasciano soventi volte sedurre. Molte autorità di venerandi Scrittori, e molti fatti da uomini di buona fede narrati si riportano per provare, come in diversi tempi, e presso diverse nazioni, la vera bontà dalla ipocrisia mal distinguendosi, o a' tumultuosi giudizj del volgo, o alle vecchie memorie di alcuni antichi non ben circospetti Scrittori intiera fede prestandosi, falsamente si giudicò della salute eterna degli uomini da questa vita passati.

Nella IV. si dimostra quali fossero gl' interni sentimenti del Boccaccio circa la Chiesa Cattolica, e circa la dignità e il potere de' suoi Prelati e Sacerdoti; e come riprendendo egli i mali costumi di coloro, che ogni ragion volea, che fossero quasi tersissimo specchio, ove gli altri mirando potessero i suoi costumi acconciare, non oltrepassò quei termini, in cui si erano tenuti gli Storici di quel secolo, e uomini per santità e dottrina venerabili. E tali prove tendono a persuadere essere andato lungi dal vero chi la novella d'Abraam Giudeo, in cui vengono morsi e trafitti i mali costumi della Corte Romana di que' tempi, trasse fuori come impugnatrice della Potestà Pontificia, e della Chiesa.

Ma se il Bottari in isdossando dal buon nome e dalla riputazione del Boccaccio le male voci, che a torto gli erano state addossate fa mostra di vasta erudizione, questa vastissima apparisce nelle 5. Lezioni, che ne vengono dopo, che tutte intorno si aggirano alla favola de' tre anelli simili da Melchisedec Giudeo al Saladino narrata. Con verace ed evidente considerazione tale essendovi stato (1), che questa novella, come di approvazione della nostra Religione riguardò; altri vi furono (2) che malvagj al malvagio pensare inclinati, solo per la me-

(1) Lodovico Dolce nell'edizione del Decam. fatta in Vinegia 1552. per Gabriel Giolito.

(2) Riccardo Struvio Diss. *de doctis impost.* §. 17. Marsio *de Joanna Papissa* p. 196. Baile Dizion. V. *Boccace* V. Moneta in una dissertaz. espressamente fatta sopra questo libro.

desima, attribuirono allo Scrittore un famoso esecrando empio libro intitolato *De' tre Impostori*. Ora l' Apologista schierando una lunga serie di varie persone d'età, di professione, e di paesi molto tra loro diversi, a cui sì esecranda opera si ascrive più che al nostro Novellatore; e dipoi provando altresì, che eglino ancora di questa scelleraggine sono innocenti del tutto; anzi che questo vituperoso Componimento non è stato mai veduto, nè ritrovasi in alcuna parte del mondo; dimostra quanto calunniosamente vengane il Boccaccio della brutta taccia di Autore infamato.

La X. e l' XI. l' intenzione disaminano di Messer Giovanni nel raccontare colla sua quarta novella, come un Monaco caduto in peccato degno di gravissima punizione, onestamente rimproverando al suo Abate quella medesima colpa se liberasse dalla pena: per la quale, e per altre che somigliantissimi casi, benchè divisati in altra guisa contengono, fu tacciato di livido mormoratore e satirico delle persone alla monastica vita dedicate. E in queste cura si pone a renderlo degno di essere a buona equità assoluto, dicendosi, aver egli con simili racconti procurato soltanto d'illuminare coloro, i quali da una semplice e falsa devozione accecati, credevano, che siccome santa cosa essendo e degna di venerazione gl' Istituti Religiosi, così eziandio tutti santi e venerandi senza niuno eccettuarne fossero quelli dell' abito monacale rivestiti; ed in ciò persuadere senz' andar di lungi un minimo che dalla verità, e molto meno dalla fraterna dilezione, si tenne anzi stretto a quelle misure, in cui si contennero

molti pii e gravi Scrittori, e che sono in gran venerazione per ognuno. La quale intenzione ed il qual modo gli si attribuisce ancora nel motteggiare che fece colla sesta novella gl' Inquisitori; e di ciò trattano altre due Lezioni sopra la medesima, che appresso sono alle sopraddette.

Di 4. Lezioni è poi argomento la novella di Martellino, che infingendosi d' essere attratto sopra il corpo di Santo Arrigo in Trevigi fe vista di guarire; dalla quale fu tratta ragione di sparger fama, che il Boccaccio incredulo alle miracolose operazioni di Santi, quivi delle medesime derisore, precorresse in fatto di Religione le vestigia de' miscredenti Eretici. Ma il Bottari accingendosi all' impresa di mostrare un tal giudizio in vero troppo ingiurioso alla memoria di sì grand' uomo, e solo confacente alla mente bieca del Pope-Blount e degli altri che lo hanno a torto calunniato credendosi di encomiarlo; dice, che altra non fu l' intenzione di lui, se non di avvertire sulla difficoltà di distinguere da' veri i falsi miracoli. Contro di essi infatti se peccano i miscredenti negando la fede a tutti, o ammettendo al più solo quelli che si leggono nelle Sacre Scritture, come fanno i libertini, che si formano da per loro e secondo le loro strane idee la Religione, ed alcuni Eretici per l' impegno preso di disapprovare tutto quello che viene approvato dalla Chiesa; erra non meno per lo contrario sotto specie di purissima e delicata coscienza la volgar gente nel credere senza distinzione alcuna tutti que' miracoli che dall' ignorante moltitudine e dalle melense vecchierelle e dagli uomini a que-

ste somiglianti si raccontano. E ponendo pertanto il Novellatore in non cale i primi, perchè fecesi per avventura giudiziosamente a credere, che questi debbano da' gravi e scienziati libri e da' Maestri in divinità essere dalla loro cecità richiamati: contro i secondi si rivolse con la piacevolezza di tal novellevole ragionamento, come più acconcio a farci ricredenti da quelle comunali e superstiziose fanfaluche, che produce e fa germogliare in noi la miserabile necessità che abbiamo, di ricevere nell' anima semplicetta e tenerella e tenacemente ricordevole, le scioccaggini di cotali deboli femminuzze e degl' ignoranti pedagoghi. E per venire a conclusione che a tale tendesse l' ingegno finissimo del Boccaccio, si mostra in queste Lezioni errarsi molte fiate in giudizio di miracolose opere, prendendo per miracolo o quello che da una cagione o naturale o artificiale deriva, oppure, come soventi volte e per avventura più spesso che dalla natura, dall' arte, o dal caso, essendo condotti in inganno dalla generale malizia degli uomini, la quale con inaudita tracotanza anche nelle cose che a Dio, e alla Religione s' appartengono, si va empiamente frammischiando.

Il Paternostro di S. Giuliano da Rinaldo d' Asti recitato per aver buon albergo nella notte, come il Boccaccio finge nella novella seconda della seconda giornata porge motivo al Bottari per la XVIII. Lezione. Stimandosi che a questo racconto sia prefisso per meta il riprendere quella superstizione, che dalle pure e rilucenti sedi dell' Olimpo cacciata, vaga figliaosa nomarsi del Cielo, e de' mondani conforto;

si accinge egli a dissertare sulle quattro specie di lei, che sono, l'idolatria, l'indovinamento, la magia, e le varie osservazioni: illustrando in tal guisa la definizione datane dal sole degli Scolastici e Dottore veramente angelico S. Tommaso, essere un vizio opposto alla religione non per mancanza o per iscarsezza di essa, ma per dar nel soverchio e nell'eccesso, prestando un culto e una venerazione o a chi non si dee, o in quella guisa che non si dee.

Nella Lezione XIX. ragiona della novella di Nastagio degli Onesti, in cui quella visione si racconta accadutagli nella pigneta di Ravenna, dove vide, o parvegli di vedere, cacciare ad un Cavaliere una giovane ed ucciderla, e susseguentemente vederla divorare da due ferocissimi cani. In questa pare di subito che il nostro M. Giovanni si sia dimenticato di se stesso, e non solamente dilungato dalla sua consueta guisa di novellare, ma messosi in una strada totalmente contraria; avvegnachè in tutte le altre novelle, comecchè pressochè tutte finte elle sieno, è stato strettamente attaccato al verosimile; dovechè la presente tosto che si sente essere sopra una visione o apparizione di persone morte divisata, tosto altresì ci facciamo a credere essere tutta falsa e favolosa, e come tale si rigetta e si disprezza e non vi si pon mente, reputando di perdere affatto il tempo a stare ad ascoltarla. Ma non così precipitosamente giudica del Novellatore il Bottari. Egli fa ragione, che quel grand'uomo, il quale, se coll'acume del suo ingegno penetrato aveva a vedere essere una soverchia dabbenaggine de' secoli ignoranti il credere tutte le apparizioni e

tutte le altre operazioni che si attribuiscono agli spiriti; nella stessa guisa compreso aveva ancora, che il negarle tutte quante, e pretendere di non volerne credere neppur una, se non si sia veduta co' nostri occhi, è un errore altresì grande e peggiore del primo; e che dunque sopra argomenti ben saldi fondasse la verisimilitudine di questa sua novella, e sopra molti fatti al medesimo similissimi narrati da uomini di veneranda autorità il suo racconto appoggiasse nel suo Decamerone inserendolo senza tema che fosse rigettato come una di quelle favole che „ stando al fuoco a filar le vecchiarelle „ raccontano a' piccoli fanciulletti. Una raccolta eruditissima di fatti che la più dotta curiosità richiamano, da veridiche storie cavati, fanno bella corona ad una tal congettura, e sono i principj saldissimi da cui tira tal conseguenza: che se non può dirsi quello dal Boccaccio raccontato esser vero, dir non puossi altresì che sia falso; e si asserisce che certamente non è inverisimile; e si stima che egli abbia voluto i suoi leggitori avvertire a non volere di subito credere sì fatte visioni favolose, delle quali se non si può di ciascheduna presa singolarmente provare la verità e prestarle fede, non si può per lo contrario negare, che prese tutte insieme non provino alcuna di esse sussistere, ed esser verace.

Non mi tratterrò intorno alle tre Lezioni sulla novella di Fra Cipolla; essendone le prime due pubblicate dal Manni nella sua Illustrazione Istorica, e la terza non essendo che un seguito alle medesime.

Passerò ad annunziare la XXIII. E' di questa argomento la graziosa e piacevole novella di

Gianni Lotteringhi uomo di grossa pasta, a cui fu dato a vedere dalla sua impudica e astuta moglie, per ricoprire un suo amorazzo, che nella camera dov' eglino dormivano, vi si sentisse, e che il busso dell' uscio da lui udito, era la fantasma, che bisognava incantare. Avvisasi il N A. che con questa invenzione il Boccaccio mettesse a buona equità in ridicolo, e cacciar procurasse dalle menti della troppo credula moltitudine per liberarla da un folle e mal fondato timore, che le anime de' trapassati, o che alcuni maligni spiriti, vengano talora, e per lo più di notte, a sturbare la nostra quiete: frivoli spauracchi ed umani artifizj provenienti le più fiate da qualche intrigo, fanfaluche ingannatrici delle deboli menti, e matti timori di cui si servono a loro uopo talora le ree persone, talora altresì le scaltre per gli loro malvagi fini, o per giugnere a qualche loro segreto intento o amoroso raggiro. Da ciò prende motivo di ricercare la storia di cotale stolta opinione tra gli uomini volgari disseminata, facendo ragione il suo cominciamento essere dall' avere falsamente creduto gli Antichi, che gli Angioli fossero corporei, e che i demoni avessero e potessero formarsi de' corpi aerei e capaci per conseguenza di fare tutte quelle operazioni che può fare qualunque è di noi: oppure che a tali favole alimento conferisse la dottrina di Platone, che le anime de' rei uomini e malvagj aggravate dal peso de' loro misfatti e violentemente dal cielo a terra rispinte, andassero vagando intorno a' loro sepolcri: oppure che strada facesse alla credenza di queste fantasime il tenere gli antichi Pagani, che

l'uomo nel suo nascere fosse da due Genj accompagnato, uno buono e l'altro malvagio, i quali talora gli comparivano visibili. E rintracciando nell'antichità i vestigj che abbiamo de' romori che si dicono sentir per le case, de' quali di quando in quando se ne rinnuovano le false voci, prende a critica disamina tali memorie, e le osserva fuori di quell'aspetto di certezza, da cui troppo in esse abbarbagliare si lasciano a prima vista i deboli intelletti. Così se nella Lezione decimanona provò essere un errore il negare tutte le apparizioni, che ci sono raccontate non reputandole possibili; nella presente si dimostra essere un errore parimente il beversele tutte alla cieca: ma doversi attenere alla pratica del più dotto e ingegnoso di tutti i Padri S. Agostino, il quale non fu mai uso a prestar fede alcuna a tali voci, non già perchè si facesse a crederle impossibili, ma per aver trovato che tanto negli antichi quanto nei moderni tempi sì fatti racconti non erano bastevolmente provati, anzi che esaminati con savia sollecitudine sempre si trovano manifeste illusioni e gherminelle di persone scaltrite. Intendesi però di salvar sempre quelle cose, come avverte anco S. Tommaso, che seguir possono per una speciale permissione di Dio, alle quali nondimeno egli non s'induce senza gravissime ragioni e profondissimi fini. Ma venghiamo alla XXIV.

Illustrando con questa il Bottarì la novella di Bruno e di Buffalmacco, che imbolato avendo a Calandrino un porco feciongli fare l'esperienza da ritrovarlo con galle di gengiovo e con vernaccia; prende a trattare de' sortilegi

e delle altre sortileghe funzioni di quell' arte iniqua, di cui gli spiriti delle tenebre si servono per sedurre le anime di quei malavventurati che ad essa attendono sedotti dalla vana curiosità e dall' ignoranza. Riportate le condanne che vengono date dalla Santa Scrittura, da' Concilj e da' Sacri Autori a simili mezzi superstiziosi, di malnata radice non men malvagj rampolli, che si adoperino per rinvenire le cose segrete e nascose, o che riguardano il tempo futuro; parla di alcune ceremonie e riti usati a tal uopo da' Pagani e da' Gentili, nei quali profondarono le sue radici queste diaboliche pratiche, e quindi segue la storia di quelle stagioni, in cui il guasto mondo diserto di ogni virtù e gravido d' ignoranza e di malizia, osò farle penetrare fino nel Santuario, e d' infettare, non che i miseri mortali in cecità ravvolti, gli ecclesiastici stessi, ch' esser doveano i più illuminati; finchè, per ispecial grazia della divina bontà non fu distrutto il regno ampio e potente e tirannico di tanta ignoranza.

L' altra burla dei due medesimi sollazzevoli uomini fatta a Maestro Simone medico sopra l' andare in corso, siccome nella novella nona dell' ottava giornata si racconta, è il soggetto della Lezione XXV. In questa si riportano molte e varie opinioni quali affermative e quali negative intorno ai congressi notturni delle Lamie, e che tanto credito ebbero presso il popolo ignorante non solo, ma anche appresso i culti e scienziati uomini; e la conclusione ragionevolissima è: avere a ragione il Boccaccio posta in ridicolo questa sognata credenza, nata soltanto nei deliri degli uomini forsennati.

Quel pregiudizio padrone delle menti del volgo ignaro e delle vili femmine, che mattamente si son date ad intendere, che per via d'incanti sì gli uomini che le donne s'inducano per una forza soprannaturale contro la loro voglia ad amarsi o a disannamorarsi scambievolmente, chiamò l'erudizione del N. A. a fare la sua bella comparsa non minore che nelle altre sue Lezioni nella XXVI., che illustra la baia da Bruno e Buffalmacco fatta per uccellare la mellonaggine di Calandrino, i quali finsero di fargli un breve superstizioso e malefico, acciocchè toccando con esso una donna, di cui egli era forte innamorato, la facesse a' suoi piaceri acconsentire. Si disserta in questa di una tal potenza attribuita dagli antichi in parte agl'incanti e in parte alla virtù naturale degl' ingredienti, che componevano questi brevi o bocconi superstiziosi, che da' Latini si appellavano *philtra*; si parla delle tre maniere de' medesimi ricavate da' vecchi Scrittori Greci, le quali erano ἄψυχα, ζωόφυτα, e ζῶα; e riporta quanto ricavarsi potea da' Classici così Greci come Latini, che a tale argomento importasse.

Eccomi pertanto alle ultime tre Lezioni. Queste traggono motivo dalla novella di Madonna Dianora che domanda di Gennaio a Messer Ansaldo Gradense un giardino bello come di Maggio, il che egli con l'obbligarsi ad un Negromante glielo da; e dall'altra di Messer Torello che in una notte per intromessa di un Negromante da Alessandria fu trasportato in Pavìa. Quivi adunque si disamina quanto i limiti eccedessero del vero e del giusto sì coloro che si fecero a credere tutte le operazioni prodi-

giose all' arte magica e alla virtù del demonio attribuite, come coloro che impugnarono la loro penna per volerle tutte negare. E di tali ragionamenti formano base i fatti indubitabili dei Maghi nella divina Scrittura narrati, ed un esame sopra quel dubbio, il quale, perchè come rampollo suol nascere a piè del vero, corse alla mente di taluno, cioè, che tali portenti si possano per avventura ad altra cagione, qualchè ella sia, attribuire, piuttosto che ad incanto; essendo in effetto i detti incantesimi diversamente da varj commentatori spiegati, ed essendo molte le ragioni e le autorità che portar si possono in contrario.

Tali sono gli argomenti delle Lezioni di Mons. Bottari sopra il Decamerone.

L'erudizione vastissima e la forbita eloquenza di esse sono, come io diceva in sul bel principio, degnissimo Sig. Cav. assicurate abbastanza dal solo nome del loro Autore. Nelle opere Greche e Latine nodrito, dietro andando alle vestigia del Signore del nostro altissimo canto, del gentilissimo Lirico, dell'elegantissimo Prosatore, e degli altri Padri del toscano idioma, egli è posto tra gli Scrittori del passato secolo come modello e regola di bene scrivere, e tra essi come chiaro lume risplende. Ma per quello che risguarda il fine, a cui tendono, di sgravare il nostro sommo Oratore da tutte le sinistre opinioni contro le sue novelle; pare a me, che il sopralodato Sig. Baldelli fuori non sia da un giusto e disappassionato sentimento, se crede, avere il Bottari col suo sublime ingegno architetto di nuove e pregiate cose amato talvolta troppo il suo argo-

mento, escusando più di quello che l' accusato istesso non fece a se medesimo (1). Ella avrà presente la di lui lettera scritta a Mainardo de' Cavalcanti, a cui dichiara di meritare per i suoi racconti i nomi di turpiloquo e di maledico E' ben verità però, che il N. A si accinse ad una tale impresa assai giustamente: una posterità troppo severa, e talora ingiusta accumulò soverchiamente le accuse; e sebbene non lieve, pure dovuto era il carico di giustificarlo, specialmente contro quegli Eterodossi che lo riguardarono come precursore del Luteranismo. Ma il Pubblico appagato dei suoi desiderj di avere di sua ragione queste Lezioni, saprà giudicarne secondo il vero: e certamente senza lungo indugio. Anzi frattanto che, secondo le ulteriori disposizioni del Governo circa la pubblicazione delle opere, vi è tale (2) che procura che alla mia deliberazione segua pronto l' effetto, pongo studio in raccogliere le memorie della vita di un tanto celebre Prelato, le quali, se il mio avviso non m' inganna, non potranno del tutto dispiacere; come anche credo di non esser per trovarmi nella mia estimazione ingannato, se riunite dopo queste Lezioni quelle del Dottor Lami sopra lo stesso soggetto, sparse per le Novelle Letterarie di Firenze, penso che formeranno un più interessante volume.

Ma poichè a parlare io sono di scritti inediti e di non lieve momento, mi permetta, che anche di 4. dissertazioni dello stesso N. A. io

(1) Lib. cit. p. 323.
(2) Gaspero Ricci Libraio in questa Città.

faccia parola a VS., non pubblicate, per quanto io sappia, e non potute neppure trovare per tutte quelle premure, di cui fui capace: affinchè, se Ella ne avesse, o fosse per averne notizia, si compiaccia di favorirmi, avendone gran desiderio. L' estratto di esse lo ricavo dal Diario dell' Accad. della Crusca scritto dallo Schermito, dove appunto furono recitate.

La prima è un ragionamento, nel quale si animavano gli Accademici a non lasciarsi deviare dagli studj per le importune critiche de' Censori, che per lo più proceder sogliono o da invidia o da ignoranza o da presunzione.

La seconda è una lezione sulla scarsità di antichi Autori che trattino delle arti meccaniche. In questa dopo un' acconcia esortazione a ripigliare con vigore le intermesse letterarie fatiche, prese a compiangere la grandissima penuria, che s' incontra fra gli Scrittori Greci, e Latini di chi abbia trattato delle Arti Meccaniche e de' precetti e delle regole loro e della fabbrica degli strumenti delle medesime, e del modo di adoperargli: della qual penuria tanto più è da condolersi, quanto che pervenuta fino a noi la memoria di tante maravigliose invenzioni, e stupende macchine degli antichi, che si trovano mentovate nelle opere loro, e delle quali egli ne fece una curiosa enumerazione, stato sarebbe giocondissimo ed utilissimo che pervenuta ci fosse ancora la notizia del magistero e dell' uso di tali ritrovamenti, conservata la quale, o non si sarebbero essi perduti, o facilmente se ne sarebbe rinvenuta la costruzione. Ragione di così fatta mancanza credè egli, che possa essere stato, o l' a-

vere gli antichi reputato superfluo il lasciare in iscritto le memorie di quegli artifizj, che essendo ancora comuni e notissimi, supponevano essi, che comunicati si sarebbono facilmente di padre in figlio alle più rimote generazioni; o l' avere i Copisti trascurato di trascriverne molti esemplari, (giacchè di alcune arti e professioni sappiamo di certo essersi dagli antichi compilati de' trattati, che ora sono perduti) quasi che di poco pregio fossero cotali scritti per tramandargli a' posteri, in confronto d'altre opere da essi più stimate, a poesia, a storia, e a scienze attenenti. Nè solamente gli antichi, ma ancora i moderni, e gl' Italiani medesimi, e i nostri Toscani essere in ciò stati trascurati si dolse l' A. coll' esempio e di Luca della Robbia, e di Michelagnolo Buonarroti, de' quali il primo l' invenzione della sua immortale vernice, e il secondo le regole delle sue maravigliose proporzioni non si curarono di trasmettere alla posterità. Da tutto ciò prese motivo di lodare l' accorgimento della Francia, che per provvedere a un somigliante difetto per i tempi avvenire avea compilato il suo celebre Vocabolario delle Arti, e d' incoraggire quindi gli Accademici della Crusca a non lasciarsi in ciò superare da quella Nazione, siccome di gran lunga se l' erano essi lasciata indietro nella compilazione del loro gran Vocabolario, e specialmente nell' ultima faticosissima edizione del medesimo. Animogli finalmente a tale impresa, mostrando loro la facilità di eseguirla con impiegare quei materiali, che in copia non dispregevole aver si potevano a sì fatto uopo, e con iscegliere un buon metodo per condurvisi,

e del quale sull' ultimo egli suggerì alquante regole, le quali servito avrebbero di norma facile sicura e costante per bene indirizzare un lavoro, la cui riuscita stata sarebbe di sommo utile al pubblico, e di grandissima riputazione all' Accademia.

Nella terza Lezione si comprende, come essendo i fatti e i costumi de' primi Cristiani così ammirabili e anche così famosi per le fiere persecuzioni de' Tiranni, che contro di essi incrudelirono, tuttavia in tanti Autori sì Greci, come Latini fino a noi pervenuti, così poche e disordinate memorie di loro s' incontrino. Colpa di ciò prese a provare in questa Lezione il Bottari essere stata o la negligenza degli Autori non Cristiani d' informarsi delle cose nostre, o la superbia loro, e forse anche l' invidia, per cui o le riguardarono con disprezzo, o ad arte ne tacquero quel che ne sapevano. Il silenzio di Filone, e il pochissimo che ne lasciò scritto Giuseppe Ebreo, uomini dottissimi, e che potevano esser bene istruiti delle cose alla nostra Religione attenenti, dover far cessare la maraviglia del silenzio de' Gentili; e doversi credere che Filone ignorasse i fatti de' Cristiani per trascuranza; e Giuseppe gli tacesse per superbia, per odio, e per invidia. I Greci essere stata una nazione avida d' imparare anche le dottrine straniere, ma superba, e dispregiatrice delle altre nazioni; onde essere anzi da stupirsi, che Luciano abbia qualche poco parlato de' Cristiani, benchè con disprezzo, nel dialogo del Pellegrino, e in quello intitolato *Filopatore*; ed apparendo esso molto informato delle cose loro, doversi credere effetto d' odio e

di alterigia l'averne ragionato sì poco. Porfirio aver parlato di S. Pietro, ma calunniandolo, e attribuendo ad arte magica le maraviglie da lui operate, e lo stesso aver fatto Celso, e Giuliano Apostata. Di S. Pietro aversi qualche cosa anche in Flegonte Tralliano, ma poco, per essersi quasi che tutte le sue opere perdute. Rispetto a' Latini, circa l'istoria del primo Secolo della Chiesa, tutto ristringersi a ciò che si legge in Svetonio, e in Tacito, mentre quel poco che ci han lasciato Lampridio, Plinio il giovane, Rutilio Numaziano, Ammiano Marcellino, Capitolino, e Claudiano, riguarda il secondo e terzo Secolo. Esaminò poscia due luoghi memorabili di Svetonio, uno nella vita di Claudio, dove sotto il nome di Ebrei, narra l'espulsione de' Cristiani da Roma, per ordine di quell'Imperadore; l'altro nella vita di Nerone, dove nel contarsi il fatto di un certo Icaro, pare che s'alluda al contrasto avuto da S. Pietro con Simon Mago, che tentando di volare, precipitossi e morì. Passò poi ad esaminare il famoso luogo di Tacito, dove si parla del grand'incendio di Roma, di cui fu creduto Autore Nerone, e l'odiosità del quale egli rigettò sopra i Cristiani, accagionandoli di tanto esterminio, e facendone strage col pretesto di punirgli di tal misfatto. E dopo alcune osservazioni fatte sopra un luogo di Svetonio, col quale pare che si renda testimonianza del martirio di Flavio Clemente sotto Domiziano, conchiuse, essere anzi da ammirarsi e ringraziarsi la Divina Provvidenza, per aver permesso, che in mezzo a tanti motivi, che avevano i profani Scrittori di tacere, o per di-

sprezzo, o per odio, o per invidia le cose de' Cristiani, ne abbiano nonostante lasciato balenare ne' loro scritti tanto di lume, che serva a confermare maravigliosamente la Storia de' principj di nostra Religione, che si ha negli Scrittori Ecclesiastici.

La quarta finalmente fu fatta per l'apertura dell' Accademia dell' anno 1747., e trattavasi dell' uso che facevano gli antichi Greci, e Romani delle immagini de' loro maggiori. Dimostrando che ciò da loro facevasi per accendersi coll' aspetto di quelle all' imitazione de' loro gran fatti, dimostrò doversi a buona equità un somigliante effetto produrre da' ritratti degl' Illustri Accademici trapassati, che appesi stavano alle pareti dell' Accademia, a benefizio degli Accademici, i quali nel rimirarli, e nel riflettere, quanto essi avevano aggiunto di gloria all' Accademia co' loro scritti immortali, e quanto ne avean tratto con far buon uso delle sue regole doveano ogni ora più accendersi allo studio delle Scienze, e specialmente col coltivamento della Toscana favella, e dell' eloquenza.

Questo è quanto voleva annunziarle, o Sig. Cavaliere. La prego intanto non riguardando a' miei difetti a volere anzi a dispetto di essi mantenermi la sua bontà, e a darmi occasione di rinnovarle coll' obbedienza le proteste della mia servitù.

Firenze primo Maggio 1812.

Devotiss. ed Obbligatiss. Servitore
Francesco Grazzini.

Memoria letta nell' Adunanza della Società Colombaria la sera del dì 19 Febbraio 1812 da Vincenzio Follini *Bibliotecario della Pubblica Libreria Magliabechiana, nella detta Società l' Ingemmato.*

L' Istoria, riceve non dì rado, maggior servigio dallo scoprimento dei falli ed errori degli Scrittori, che dall' acquisto di nuove e peregrine notizie. Se queste aumentano il nostro sapere, la correzione degli errori meglio assicura quello che già sapevamo, guida alla cognizione di altre verità, e tronca ad infinite menzogne il corso, le quali naturalmente da un solo errore derivando, o infettano appoco appoco quel vero che da noi fu già conosciuto o di nuovi ma siffatti capitali ci arricchiscono, l'esser privi de' quali per noi sarebbe miglior ventura.

Troppo luminosi sono gli esempi, e troppo luttuose veggiamo tuttora le conseguenze di non pochi errori degli Scrittori, sopra i quali per più secoli ciecamente si edificò, per non confessare che la scoperta di quelli sia spesse volte più utile a noi che alcun nuovo ritrovamento. Io non intendo già dottissimi colleghi di noiarvi con un diffuso trattato sopra un tale argomento, nè facendomi strada alla correzione di un moderno Scrittore, fu mio pensiero di preparare l' animo vostro alla scoperta di errori della più grande, e perniciosa conseguenza, ma di accennare soltanto l' utilità della correzione degli errori, qualunque sieno, giac-

chè ciascuno, nel suo genere, può dirsi importante.

Leonardo Ximenes nella Introduzione Istorica alla sua opera *del vecchio e nuovo Gnomone Fiorentino* pag. XVII. parlando del vecchio Gnomone del Tempio di S. Giovanni, dopo aver riportato ciò che ne scrive Giovanni Villani, dice „ Molte sono le considerazioni che mi vengono alla mente su questo passo di Giovanni Villani. E primieramente da esso intendiamo l'antichità di questo monumento di Astronomia. Giovanni Villani morì l'anno 1348. che fu l'anno di una deplorabile pestilenza. Egli era diligente storico, ed esatto raccoglitore delle memorie Fiorentine. Eppure egli non ci sa additare l'epoca di questo marmo solstiziale, e si contenta soltanto di dire, *che per antiche ricordanze la figura del sole fu fatta per Astronomia*. Per verificar pienamente il passo del Villani, mi sembra che almeno tre secoli di maggiore antichità conviene accordare a questo tondo solstiziale: sicchè verrebbesi a trovare questo marmo il 1048., che sono appunto tre secoli prima della morte del Villani. Ora combiniamo questa memoria con un altra lasciataci da Lorenzo Strozzi. Egli adunque ci fa sapere come disfacendosi in S. Giovanni il pavimento nell'anno 1351, fu trovato dalla banda di Levante un Sepolcro di Strozzo Strozzi grande Astrologo e condottiere dell'Esercito fiorentino morto nel 1012. Il posto del Sepolcro coincide col posto del marmo solstiziale, e il tempo della morte di questo Astrologo Capitano si accorda coll'antichità, che par convenevole al

„ marmo solstiziale. Non si potrebbe avventu-
„ rare una congettura, cioè che Strozzo Strozzi
„ fosse l'autore, o ristoratore di questo segno
„ solstiziale, del quale egli si servisse per cor-
„ reggere i moti solari sregolati già nel Calen-
„ dario Giuliano, ed ancora per indovinare gli
„ avvenimenti futuri secondo il costume di que'
„ secoli? E che poi o per memoria della sua
„ opera Astronomica, o per un onore accorda-
„ to al suo merito, il suo sepolcro si costruis-
„ se accanto ad un monumento di Astronomia?
„ Certo è che il ritrovarsi il sepolcro di un A-
„ stronomo accanto ad un lavoro di Astrono-
„ mia, quando e l'Astronomo e il lavoro si
„ combinano quasi nello stesso tempo, non è
„ cosa fatta a caso; ma vi sarà qualche connes-
„ sione di realtà. Per la qual cosa non senza
„ gran congettura, potremo pensare che il Gno-
„ mone solstiziale estivo di S. Giovanni esistes-
„ se sul principio del secolo XI. o sulla fine
„ del decimo, e che Strozzo Strozzi ne fosse o
„ l'autore o il restauratore in qualche manie-
„ ra „. Sin quì il Ximenes la di cui autorità dee facilmente sedurre qualunque più critico Scrittore, non potendo essere a molti nota la viziosa sorgente da cui attinse la notizia di questo Astronomo, la di cui esistenza se molto lusinga un amatore delle glorie di sua patria, deve altrettanto insospettire un uomo di criterio fornito, il quale sappia esser necessario uno scrupoloso esame nelle cose che riguardano quelli oscuri secoli, ne' quali la favola viene spesso a supplire i vuoti dell'Istoria.

Che dalle parole di Giovanni Villani concluder si possa esser quel monumento di tre se-

coli innanzi ad esso, a me certamente non sembra. Io ho avuta occasione di dimostrare con evidenti esempi nell' Istoria già da me intrapresa del Tempio di S. Giovanni, e per molte nuove occupazioni interrotta, che dicendo i nostri *antiche ricordanze*, dee intendersi non di rado un secolo al più di antichità. Io mi riservo ad esaminare l'età di quel monumento nella detta Istoria, non negando che possa più antico ancora dimostrarsi, e passo a far vedere quanto male si fondi l'esistenza del preteso Astronomo e Capitano Strozzo Strozzi.

Lorenzo Strozzi ne' suoi Commentari o Ricordi della famiglia degli Strozzi de' quali esiste Copia MS. nella Libreria Magliabechiana (1), e donde trasse la notizia il Ximenes, non fa che copiare uno squarcio della Storia parimente MS. di Lotto Fiesolano da Porta Peruzza nel darci relazione di questo Strozzo. La Storia di Lotto Fiesolano si trova pure nella Pubblica Libreria suddetta (2) e in tal guisa ci parla di questo Astronomo,

Di Strozzo secondo Condottiere de' Fiorentini MCCCLI.

„ In questo millesimo del mese di Luglio ca-
„ vandosi nel nostro S. Giovanni in Firenze an-
„ ticamente di Marte, vi si trovò uno monu-
„ mento verso Levante de Strozo grande Astro-
„ logo che morì nell'anno MXII. Condottiero
„ dello esercito fiorentino secondo el soprascrit-

(1) Cl. XXVI. Pal. 7. Cod. 155. p. 26.
(2) P. II. Cod. 67.

„ to della pietra, perlaqualcosa li nostri citta-
„ dini generati e discesi dal sangue Romano
„ per vizio ereditario seguono li giudicii delle
„ stelle sicome quelli primi nostri padri et fon-
„ datori romani prima che venissino al segno
„ del imperio mai non cominciavano guerra se
„ prima non vedeano felici auguri „. Il Senatore Carlo di Tommaso Strozzi, già possessore di questo Codice, e più critico di Lorenzo, non lasciò ingannarsi da questa Storia lusinghiera per la sua famiglia, e notò in principio di essa, *credo apocrifa in qualche parte*. Nell' illustrazione di questo Codice notai già la mia opinione, che sia una impostura di alcuno della famiglia Strozzi mascherato sotto il nome di Lotto Fiesolano da Porta Peruzza. La falsità di questa Istoria nel suo principio, è dimostrata dal nome stesso dell' autore, il quale conducendola almeno fino al 1432 si maschera poco giudiziosamente col nome di Fiesolano, e con la Porta Peruzza, cose non convenienti al tempo. Sono veramente piacevoli le cose che questo finto Fiesolano ci narra per far vedere quanto sia antica la famiglia degli Strozzi, facendola discendere da un Cavaliere di Arcadia fino da' tempi Etruschi, il quale portava per insegna la luna, che tuttora triplicata, forma l' insegna di questa famiglia, e dicendoci che combattendo con un suo nemico lo superò strozzandolo, donde il nome di Strozzo acquistò. Quel secondo Strozzo Capitano ed Astronomo egli è certamente col primo d' un istesso conio, nè meno di quello chimerico e insussistente. Se il Ximenes fosse ricorso ai fonti originali avrebbe veduto che il suo Astronomo era da porsi in maz-

zo con le Bellisee e le Teverine del Malespini, e poteva venirgli fatto, se rifletteva che nel 1012. non vi erano cognomi in Firenze, e che molto meno i Fiorentini aveano condottieri delle proprie armate, non essendo divenuti padroni di se stessi se non se più di un secolo dopo. Questi due falli, che ad evidenza doveano al primo aspetto ravvisarsi, bastavano per farlo ricorrere all'origine di questa favola, e a ritrovarne l'insussistenza, ma non avendo saputo conoscerli per tali, ci fece il fantastico dono di un Astronomo, a cui certamente conviene rinunziare.

L'ossequio che noi prestar dobbiamo alla verità privandoci di un Astronomo del Secolo X, ci priva parimente di un altro del secolo XIV. con la differenza però che questo è un soggetto reale, erroneamente creduto Astronomo dall'istesso Ximenes nella citata Introduzione pag. LX. Ecco le sue parole „ Contribuì non poco alla „ cultura dell'Astronomìa in Firenze il magi- „ stero che in quest' arte esercitò Andalo de „ Nigro Genovese, il quale fu Maestro di Fra „ Currado Vescovo di Fiesole, e del famoso „ Boccaccio verso l'anno 1330., cioè non molto „ dopo la morte del Bonatti ec. „ E quindi „ „ Fra Currado, che fu poi Vescovo di Fieso- „ le, si applicò tanto allo studio dell'Astro- „ nomia ed Astrologia, che di lui abbiamo un „ Codice MS. nella Magliabechiana numerato „ XXXII. d. 8. (deve dire Cl. VIII.) di que- „ sto frontespizio. *Regulae inventae in Almanach bonae memoriae Dni C R Episcopi Fesulani periti in Astrologia sub doctrina et magisterio Domini Andalo de Nigro de Ianua magistro in*

scientia Astrologiae, qui . . . . . Canones super Almanach praefatum compilavit, fecit et composuit et erat scriptus manu propria ipsius Episcopi. Il Vescovo di Fiesole Currado della Penna da Pistoia della famiglia Gualfreducci, come lo appella il Richa (1) morto nel 1312 successe ad Antonio d'Orso, secondo il giovane Ammirato (2) nel 1309. talchè non si vede come possa essere stato discepolo di Andalone verso il 1330. come vuole il Ximenes, essendo allora morto da molti anni, e quel che è peggio prima Astrologo che Vescovo, come pare che intenda nel dire *Fra Currado che poi fù Vescovo ec.* Fra Serafino Razzi, che ne' suoi Uomini illustri Domenicani, si dimenticò di Fra Currado nella serie de' Vescovi di quell' Ordine, non ne fece parimente alcuna menzione fra gli Scrittori, e lo tacciono pure il Quetif e Echard. Questa qualità di Astronomo e di Scrittore non pare che dovesse essere ignorata dagli eruditi compilatori della Biblioteca degli Scrittori Domenicani, e molto meno da chi nel tempo stesso della sua morte compose il suo Epitaffio, dal quale si riconosce per tutt'altro che per Astronomo o Astrologo. Io lo riporto traendolo dal Richa (3)

Curradus pater quem continet hic locus ater
Moribus Urbanus Praesul quondam Fesulanus
Vita morali doctrina spirituali
Alter vixit Davit et populum verbo reconciliavit

(1) T. III. p. 99.
(2) Vescovi di Fiesole etc. p. 31.
(3) T. III. p. 75.

Ma che diremo noi delle parole del codice? Che tornando a leggerle ci disingganneranno; e vedremo apertamente che se il fondamento della scienza Astronomica del Vescovo Currado appoggiavasi su queste, come pare indubitato, egli non fu per avventura più Astronomo che pittore.

Non sembra che il Ximenes abbia con molta diligenza maneggiato questo Codice, perchè non avrebbe detto *abbiamo di lui un Codice di questo frontespizio ec.* con che viene a significare che il preteso Vescovo di Fiesole, sia autore di tutto ciò che vi si contiene, quando il Codice non è altro che una collezione di vari scritti. Sembra indubitatamente che egli si sia fidato del Dott. Giovanni Targioni Tozzetti allora Bibliotecario nel fatto delle parole riportate, giacchè questo, altronde diligentissimo Letterato, errò prima di lui nel leggerle come dai suoi spogli dei Codici apparisce. L' avere il Ximenes appunto i medesimi errori, fa credere che egli copiasse bonariamente il Targioni, e che poscia stampando le parole del Codice, dimenticato avendo il posto ove erano in esso registrate, le supponesse in testa al medesimo. Non sarà certamente possibile che chi non copia il Targioni possa leggervi il medesimo, e specialmente le lettere C R che non si trovano a verun patto, ma una sola lettera. Ecco le parole genuine del Codice che ora è il 67. del Pluteo II. al foglio 129. retto „ *subscripte sunt Regule invente in Almanach Bone memorie domini G. Episcopi Insulani periti in Astrologia sub doctrina et magisterio domini Andalo de nigro de Ianua magistro in Scientia Astrologie qui*

predictos canones super Almanach profatii compilavit fecit et composuit et erant scripte manu propria ipsius episcopi. L'errore del Targioni passato nel Ximenes, e che può dirsi suo, perchè fu il primo a pubblicarlo, e si fidò di uno spoglio fatto in fretta, che dal suo autore dovendosi pubblicare sarebbe stato meglio esaminato, nacque dall'aver presa la lettera I per una F, dandone occasione il taglio, che nell' asta della I. si faceva allora, simile a quello della Lettera F. Benchè la lettera seguente sia manifestamente una N, e non possa mai interpetrarsi per E, stabilito che la prima fosse una F. fu facile il credere che per errore una N, invece di una E avesse notata il copista. Appena letto Fesulani ne venne per legittima conseguenza che il G si dovesse leggere per tutt' altro, giacchè non si trova alcun Vescovo Fiesolano che possa essere stato discepolo di Andalone, il quale abbia il nome che cominci per G. Fu necessario adunque stiracchiare la lettera G, e non potendo tenersi mai per una C semplice, si ridusse una cifra C R. e così venne a indicare il nome di Currado.

Vincenzio Fineschi, il quale scrisse la vita di questo Vescovo nelle *Memorie degli Uomini Illustri del Convento di S. Maria Novella* (1) stampate in Firenze nel 1790. non cadde certamente in questo errore di crederlo Astrologo o Astronomo, ma non dee ciò attribuirsi al suo criterio, e piuttosto all'avere ignorato ciò che avea scritto il Ximenes; altrimenti, o non avrebbe omessa questa Astrologica scienza di Curra-

(1) Pag. 287.

do, o avendola trovata non sussistente, l'avrebbe combattuta, procurando di leggere in fonte il documento. Così l'avesse ignorato il Tiraboschi (1), il quale dietro l'autorità del suo collega Ximenes, dette luogo nella sua storia Letteraria tanto a Fra Currado, che al chimerico Strozzo. L'essere entrati questi due pretesi Astronomi nella storia Letteraria del Tiraboschi, è molto pericolosa cosa in fatto di sincerità di Storia Civile, Letteraria ed Ecclesiastica, perchè la molta autorità che ha quell'opera in Italia e fuori di essa, farà sì che acquisteranno tali falsità molta reputazione, trapassando ne' nuovi Libri. Si crederà pertanto che nel Secolo XI. i Fiorentini fossero già una ben fondata Repubblica, che avesse condottieri di eserciti, e guerreggiasse indipendentemente da chicchessia coi vicini; che tra i coltivatori delle Scienze avesse nel secolo medesimo, lo che non è per altro cosa impossibile, benchè sia falsa quanto al soggetto indicato, un eccellente Astronomo della famiglia degli Strozzi; e che tra i Vescovi di Fiesole nel Secolo XIV. si conti un discepolo di Audalone del Nero, molto applicato all'Astrologia e Astronomia. Io non sono lontano dal credere che queste falsità sì difficili a scoprirsi, da chi non possa ai fonti originali ricorrere, abbiano già trapassati i mari e i monti, nè disperato avrei di poterlo con certezza asserire, se più agio mi fosse stato conceduto nel distendere questa memoria.

Ma qual sarà il Vescovo G. scolare del famoso Andalone? Un Guido, un Guglielmo, un

(1) T. V. 215. T. III. 388.

Gherardo, o altro di tal nome che da quella lettera abbia principio. L'Ughelli (1) fra i Vescovi Insulani o d'Isola un solo ne registra il di cui nome incominci per G. vale a dire Fra Gualtieri Domenicano. Ecco quello che ci dice di questo Vescovo, che egli pone nel quattordicesimo luogo tra i Vescovi di questa Città del Regno di Napoli nella Provincia della Calabria ulteriore. *Fr. Gualterus Ordinis Praedicatorum a Gregorio XII. in locum privati Petri Insulanam evasit ad sedem anno* 1410., *sed cum a Pisano Concilio Gregorius ipse exauctoratus, Gualteri electio vacillavit, donec a Ioanne XXIII. Idibus Ianuarii, an. pontif.* 3. *salutis* 1413. *iterum hujus Ecclesiae Praesul renunciatus est, ut liber Provis. Praelat. referr. sedit omni laude dignus doctrina et pietate clarus aliquot annos, in eaque dignitate mortuus est et in Cathedrali sepultus*. Del suo successore Pietro non dice l'anno in cui occupò la sede, ma che fu nel 1421. trasferito alla Sede di Catanzaro, lo che era necessario premettere per ragionare dell'età del Vescovo Gualtieri, non potendo in mancanza d'altre notizie fondarmi che su questo dato. Supponghiamo che il Vescovo Pietro occupasse la sede d'Isola nel 1417., giacchè prima della traslazione dee credersi che alcun tempo risedesse in quella, e perchè si rende ciò necessario, e per far vivere alquanti anni Gualtieri, come dice l'Ughelli. Sia pertanto l'anno 1417. quello della morte di esso Gualtieri, al quale diansi per comodo 75. anni di vita: sarebbe adunque nato circa il 1342., e supponendo, co-

(1) T. IX. col. 508.

me è ragionevole, che non prima della sua età di 18. anni frequentasse la scuola d' Andalone, bisognerebbe dire che questo professore vivesse e insegnasse tuttora nel 1360. Fu Andalone parimente maestro di Gio. Boccaccio, come non mancò di avvertire il Ximenes, il qual Boccaccio ascoltò le sue lezioni in Napoli. La sua dimora in quella Città fu dal 1333 al 1342., come rilevasi dalla sua Vita, scritta con molta accuratezza dall' eruditissimo Sig Gio. Battista Baldelli (1). Dentro questo tempo adunque Andalone insegnava l' Astronomia in Napoli, e se non vogliamo credere che il Boccaccio appena giunto in quella Città si ponesse sotto la sua disciplina, ma più tardi, si potrebbe supporre che ciò accaduto fosse verso il 1340. Quale età vorremo noi dare a questo Astronomo nel tempo che istruiva il Boccaccio? Questo suo illustre discepolo, il quale fa di esso un magnifico elogio nella opera latina della Genealogia degli Dei, (2) lo appella *generosum atque venerabilem senem Andalo de Nigro Ianuensem olim in motibus astrorum doctorem meum*. E nell' altra opera parimente latina *de casi degli Uomini illustri* (3) *Insignem atque venerabilem virum Andalonem Genuensem*. Se il titolo di venerabil vecchio riferir si dovesse al tempo in cui istruiva il Boccaccio si potrebbe difficilmente creder vivo nel 1360., e tuttora occupato nella scuola, giacchè non minore età di 70. anni a me pare che si convenga a quel titolo, e

(1) Pag. 13. 371. 374.
(2) Lib. XV. Cap. 6.
(3) Libro III. in principio.

per conseguenza, [illegible] in cui Gualtieri potea farsi suo discepolo, avrebbe avuti almeno 90. anni. A me sembra certamente più probabile che intender si debba esser morto Andalone in una venerabil vecchiezza, nè già che vecchio fosse nel tempo in cui frequentò la sua scuola. Noi sappiamo adunque di certo che Andalone morì vecchio, e dalle parole del Boccaccio si rileva egualmente che mentre egli ne scriveva l'elogio era già morto. La Genealogia degli Dei, in cui questo si legge, e l'altra citata opera, ove pure fa di lui onorevole menzione, furono scritte, come osserva il lodato Sig. Baldelli (1) dentro gli anni 1363 e 1373., e la prima fu divulgata nel 1373. Non poteva Andalone esser morto poco avanti al 1373. e avere istruito nel 1360., e in alcuno degli anni susseguenti il giovane Gualtieri poi Vescovo d'Isola? Supponendolo morto nel 1370. in età di 80. anni, lo che ben conviene alla venerabile vecchiezza asserita dal Boccaccio, non trovo alcuna difficultà nell'ammettere che nella sua età di circa 70. anni potesse avere insegnato a Gualtieri, siccome in quella di 43. o di 50 poteva essere stato del Boccaccio maestro, e per conseguenza esser nato circa il 1290. Queste mie osservazioni potranno servire di impulso a rintracciare con diligenza l'età di questo nel suo secolo eccellente Astronomo, non essendo, ch'io sappia, stato fatto sin quì. Se il Vescovo Gualtieri potette veramente essere uno degli ultimi discepoli di Andalone, paragonata la sua età con quella di un tal maestro, allorchè venga

(1) Pag. 385.

chiaramente dimostrata; nel togliersi a Pistoia, e al Vescovado Fiesolano uno Scrittore Astronomo, si restituisce questo alla sede di Isola, con aggiungere una importante notizia a quanto ne dice l'Ughelli, e si arricchisce la Biblioteca degli Scrittori Domenicani con un vero Scrittore, invece d'uno, che pur mancandovi, sarebbe stato erroneamente aggiunto dietro l'autorità del Ximenes. Se poi verrà dimostrato con evidenti argomenti che i tempi della vita e del magistero di Andalone combinar non possono con gli anni di Gualtieri e la qualità di suo scolare, bisognerà confessare che un altro Vescovo Isolano più antico, il di cui nome per l'istessa lettera abbia principio, e che sia sfuggito all'Ughelli, fosse il discepolo dell'Astronomo Genovese.

Alla correzione degli errori del Ximenes circa i due Astrologi Strozzo e Currado, unir mi piace una Giunta alle notizie del Raggio Fiorentino, il quale scrisse un opuscolo della Riforma del Calendario inviato a Leone X., che si trova stampato, e di cui parla il Ximenes nella detta Introduzione alla pag. CII. Questa io la traggo da Giorgio Vasari, il quale nella Vita di Filippo figliuolo di Fra Filippo Lippi Pittore Fiorentino, narrandoci come questo Artefice dette fine alle pitture della Cappella dei Brancacci nel Carmine, già cominciate da Masolino da Panicale, e non terminate da Masaccio che a lui succedette in quel lavoro; e dandoci notizia dei ritratti che vi espresse di uomini celebri del suo tempo, dice che vi ritrasse *fra gli altri:* sono sue parole; *il Raggio Sensale, persona d' ingegno e spiritosa molto*,

quegli che in una conca condusse di rilievo tutto l' Inferno di Dante, con tutti i cerchi, e partimenti delle bolgie, e del pozzo, misurate appunto tutte le figure, e minuzie, che da quel gran Poeta furono ingegnosissimamente immaginate e descritte, che fu tenuta in questi tempi cosa maravigliosa. Io non so perchè il Ximenes lo appelli il Raggi, seguitando il Negri, e non Raggio, come s' intitolò egli stesso, e come lo dice il Poccianti, le di cui brevi notizie avrebbero potuto aggiungere qualche cosa a quello che ei ne dice, se consultato lo avesse. Io credo che egli si dicesse Raggio piuttosto per soprannome che per proprio nome o di famiglia, e che questo frai mercatanti fosse tanto conosciuto, che egli stesso credesse diminuire sua rinomanza, servendosi del proprio assai più oscuro. La notizia che io prendo dal Vasari per quanto sia pubblicata in stampa fino dal 1568. in cui fece la seconda edizione delle Vite de' Pittori, Scultori e Architetti, non è, ch' io sappia, molto comune, e meritava di esser riunita a quel poco che di questo ingegnoso Fiorentino Sensale era stato detto dal Ximenes, e prima di esso dal Poccianti e dal Negri, i quali non seppero che oltre l' esser perito nella Astronomia e nella Fisica, fosse Geometra e Scultore a segno di darne tal saggio che fece maravigliare il suo secolo. Il Negri che lo appella, come accennai di sopra, Raggi da Firenze, confessa di non sapere se quello sia nome o cognome, e dice che egli ebbe l' impiego di Computista di tutti i negozianti di Firenze, ma forse sbagliò al suo solito, dall' impiego o mestiero di Sensale a quello di Computista; perchè fu di certo Sen-

sale, ed ei non lo dice, segno evidente di aver presa una cosa per l'altra Qual rango tener possa l'ingegnoso lavoro del Raggio in concorrenza degli scritti di Antonio Manetti, Girolamo Benivieni e Pier Francesco Giambullari sul medesimo argomento, non si può con certezza asserire, ma non è improbabile che siccome prevenne senza dubbio il Giambullari, che molto dopo il Benivieni scrisse, così potesse aver prevenuto il Manetti i di cui studi furono dal Benivieni, a cui indigesti pervennero, messi in buon ordine e pubblicati. Il Raggio era già nel 1514. in cui dedicò il suo opuscolo a Leone X sulla riforma del Calendario, uomo fatto, e potrebbe il lavoro della Conca essere stato eseguito molto prima. Checchè sia di ciò, dobbiamo piangere la perdita di un'opera maravigliosa, che potrebbe formare uno dei più belli ornamenti di qualche insigne raccolta. Di qual materia formasse i suoi rilievi nella Conca, il Vasari non lo dice, ma forse la sua fragilità, o la poca tenacità di quella che gli teneva ad essa Conca appiccati, fecero sì, che tenuto quel vaso con poca cura, si ritornò al suo stato primiero. Io dico questo, perchè non sò lusingarmi che ella possa tuttora in qualche oscuro asilo sconosciuta rifugiarsi, come di altre simili cose è accaduto, e come sarebbe desiderabile.

AR

ILLUSTRAZIONE

DI UNA MONETA DI AMEDEO IV.

Se la Numismatica non fosse, che di puro sollazzevole trattenimento, o di mera dotta curiosità, come si ode ai dì nostri da taluni ripetere, che meno avvedutamente parlano, e credono sè essere avvedutissimi, forse in tanto lume delle scienze naturali, opra lodevole non sarebbe l'occupare le menti del dilettevole, il campo dell' utile essendo aperto: ma e' non è così certamente. Utile, ed importante quanto mai parer dee questa scienza a chiunque voglia, drittamente guardando, se non ad altro, dar qualche peso al lume, che ella reflette su quella maestra della vita, la quale mostrandoci il passato ci fa avvertiti dell' avvenire (1), e della cui cognizione chi va sfornito, io credo certo co' buoni antichi meritare il famoso rimprovero, che a Solone vien fatto presso Platone (2) da quel Sacerdote Egizio, che considerava i Greci quai fanciulli, appunto perchè (3) *di niuna cognizione delle passate cose*, *di niuna notizia dei remoti tempi*, *di niuna antica scienza finalmente erano istruiti*. Or quanti uomini illustri non co-

(1) Isocrate nella Parenesi *τὸ γὰρ ἀφανὲς ἐκ τοῦ φανεροῦ ταχίστην ἔχει τὴν διάγνωσιν*.

(2) *O Solon Solon, Graeci semper pueri estis, Senex Graecorum est nullus.*

(3) Caroli Sigonii Oratio VI.

nosciuti che per le medaglie, quant' epoche ristabilite, quanti fatti ben degni di memoria, o di nuovo tratti a luce, o illustrati, o confermati? Ma se utile, ed importante si è la Numismatica in generale, sarà forse valutevole di meno quello studio, che risguarda, non le più antiche medaglie, e monete, ma quelle della mezzana età? Nol cred' io certamente, poco dovendosi valutare, che non presentino se non disegni rozzi (1), impressioni poco rilevate, e deformi, caratteri barbarici, e scontraffatti. Altra mira non han forse i raccoglitori di simili preziose anticaglie, che di appagar l'occhio? Non istà forse in ragione dei bisogni della Storia il pregio de' monumenti, che possono rischiararla, ed illustrarla? Or qual epoca piu ad essa fatale, siccome ad ogni altra disciplina liberale, ed umana, della mezzana età, e conseguentemente di qual pregio non saranno i di lei monumenti, se richiamati verranno da accorti, savj, e discreti eruditi, a trarla dall' oscuro intricato labirinto, che l' avviluppa? M'avviso io dunque che non sarà per essere opera perduta, se capitatami tra mano la quì delineata moneta (2), mi sforzerò d' illustrarla; seb-

(1) Il P. Iobert Scienc. des Médaill., ha questa strana opinione, riputata capricciosa, e falsa da' suoi stessi Commentatori; è vero per altro, che la sua autorità, diceami il dottiss. Ab. Lanzi ὁ μακαρίτης, non deve tenersi per gran cosa.

(2) Mi è venuta in mano per gentilezza del Sig. Agostino Magni di Sarzana, che la trovò nelle vecchie mura di una casa da lui recentemente acquistata ad ingrandimento della sua magnifica abitazione. Da persona istruita, ch' egli è, volle cono-

bene questa scienza bellissima per noi non si professi, e si voglia in essa candidamente confessarci, quali già dichiarò i Megaresi di sè prosuntuosi l'Oracolo presso lo Scoliaste di Teocrito (1)

. . . . οὔτε τρίτοι, οὔτε τέταρτοι,
Οὔτε δυωδέκατοι, οὐτ' ἐν λόγῳ, οὐτ' ἐν ἀριθμῷ

E' questa moneta ad un bel circa del peso di un Paolo Fiorentino. Da ambe le sue facce rinchiude l'area un cerchio parallelo al contorno in qualche distanza, sicchè possa lasciar campo fra sè, e l'orlo estremo, alla leggenda. Questo cerchio è *cordato*, come l'altro, che tutta contorna al lembo la moneta. Nel diritto di essa, e nel suo campo evvi Aquila a due capi: nel rovescio Croce, che, per essere profondissimamente incavata, può assomigliarsi a quelle, che i Re Normanni imprimevano nelle monete loro, onde potessero facilmente dividersi, e rompersi in due. Essa per altro, nel che dif-

scerne l'importanza, ed essa fu il premio non piccolo della mia fatica. Attualmente questa preziosa moneta conservasi nel privato Museo di S. A. I. Madama la Granduchessa di Toscana, cui mi feci un pregio di offrirla in dono.

(1) All'Idilio XIV., ove Eschine non curato dalla moglie, che da lui fuggita stassene col drudo, si va così dolendo nella mia versione di quel Poeta:

„ Ma tutto a Lico, a Lico essa in balìa
„ Diè, fin la notte; e noi compagni lassi
„ O Megaresi, d'empia sorte, e ria;
„ D'esser nomati degni noi non hassi,
„ D'uomini in conto noi nemmen si tiene, ec.

ferisce dall' Aquila, sorpassa il suo campo, e giunge a toccare il cerchio *cordato* estremo, dividendo in quattro sezioni la leggenda: ciascuna delle sue traverse è formata da due linee parallele, che vanno a terminare come la lettera I. majuscola. La leggenda poi del diritto in caratteri abusivamente detti Gotici, ossia barbari (1), poichè i Goti, e i Longobardi usarono sempre i caratteri Romani ne' pubblici monumenti, e quella maniera di carattere non regnò, che nel Secolo XIV., e cominciò solamente verso la fine del precedente, (2) è la seguente „ *Amedeus Comes Sabaudiae* „. La leggenda del rovescio, dividendo il principio dalla fine due stellette, dice „ *Pedemontensis* „ ed in ciascuna delle quattro aree triangolari formate nel campo dalla Croce, avvi una delle appresso lettere A M E D, cioè *Amedeus*.

La Savoia detta in Latino del medio evo *Sabaudia*, *Sapaudia* (3), e nella carta di divisione di Carlo M. costantemente *Saboia*, per un estesissimo corso di anni fu retta da Conti, che l' adulazione portata all' eccesso fe discendere da' *Siguearti*, da' *Vindichindi* Re di Sassonia presso il *Genealogista Conte* Loschi (4), Emanuel Tesauro (5), Pingoni (6), e lo stesso Guichenone; genealogia con ragione disapprovata

(1) Lami Antich. Tosc. part. 2.
(2) Verona illust. lib. XI.
(3) Ap. Ennodium in vit. S. Epiphanii pag. 408. Sirmund. Prosper. in Chron. Amm. Marcell. 15.
(4) Compendj Storici.
(5) Regno d' Italia.
(6) Arbor. Gent. grad. 4. Pingoni-Guichenon Histoire Genealogique de la maison de Savoie.

dal Muratori (1), e dal Maffei (2); e questi Conti in più vicini tempi ottennero il grado di Duchi. Gli Eruditi sono stati gran pezza incerti sul tempo preciso, nel quale la Casa di Savoja fu insignita di questa onoranza, e l'incertezza nasceva non tanto dal non esserne manifesta per documenti l'epoca, quanto dal non conoscersi la numerazione de' varii Amedei di codesta illustre Casata da Albertino Mussato detti *Amei* dal (3) francese *Amé*, come ottimamente annotò il Pignorio (4). Alcuni, fra' quali gli Scrittori delle cose Savoiarde Wander-Brunchio, e Massone seguiti dal Pignorio nelle note al succit. Albertino Mussato, non vogliono Amedeo I. nella serie de' Conti per esser morto prima di Umberto suo Padre detto *dalle bianche mani*. Ma noi seguiremo la comune senza impicciarci in discussioni stucchevoli anzi che nò, e faremo co' Continuatori delle successioni del P. Petavio (5) unitamente regnare Amedeo I. ed Umberto. Il Ducato è stato attribuito primieramente a varj; ma la controversia più agitata, e con più fondamento sostenuta risguarda Amedeo VI. (6). Sostengono costui autorità, e contemporanei Scrittori. Daniello Chinazzo (7) coe-

(1) Antichità Estensi Prefaz.
(2) Verona illustrata.
(3) De gestis Henrici VII.
(4) Lib. 2. Rubr. VII.
(5) Success. LXXIX.
(6) Amedeo VI detto il Verde Conte di Savoia XIV. secondo la discendenza, che ne traccia Benv. Sangiorgio nella Storia del Monferrato. R. It. Script. tom. XXIII.
(7) R. It. Script. tom. XV.

vo Storico della guerra di Chiozza, Biondo da Forlì (1) nelle Deche, Enea Silvio nell' Epitome, parlando della pace da esso trattata, e conchiusa tra Veneziani, Genovesi, Carraresi ec. costantemente lo chiaman Duca, e dietro loro Wander-Brunchio, e Massone Scrittori Savoiardi; Langier poi si è mostrato indeciso, ed (2) ora Duca, ed ora Conte ha chiamato quell' Amedeo. Ma ancor quando Guichenone non avesse trovato, e pubblicato il Diploma d' erezione della Savoia in Ducato a prò di Amedeo VIII. dato da Chamberì per Sigismondo Imperatore, e non da Lione (3) come han preteso alcuni Francesi, l' anno 1416. (4) a' 16. Febbraio; ell' era cosa di leggier momento il determinare, che molto più tardi dell' Amedeo VI. doveva esser l' epoca del Ducato. Il dottiss. Muratori (5) osservò, che Daniello Chinazzo era stato interpolato anzi tempo nella sua Storia, essendo chiamati Duchi oltre i Signori di Savoia que' di Milano. Il primo Duca di Milano fu Gio. Galeazzo conte di *Vertù*, e non Bernabò, com' egli asserisce, sollevato a questa dignità l' an. 1395. secondo (6) alcuni, e l' an.

(1) Dec. 2. lib. 10. *passim*.

(2) Storia Veneta lib. XVII.

(3) Becchetti Stor. degli ultimi IV. Secoli della Chiesa.

(4) Hist. Geneal. tom. 2. p. 252. ugual data ha presso B. Sangiorgio Stor. cit.

(5) Nella Prefaz. R. It. Script. tom. XV.

(6) E' curiosa, che tanto B. Sangiorgio, che lo Scrittore Anonimo degli Annali Milanesi R. It. Tom. XVI. cap. CLVII. p. 824. riportino il Diploma dato per Venceslao da Praga, ed abbiamo una

1392. secondo altri, non mai l'an. 1386, come asserì il Musanzio nelle tavole Cronologiche. Biondo da Forlì, e l'Epitome eran corretti dalla Storia d'Europa (1) d'Enea Silvio stesso, che parlando del Pseudo-Papa Felice V. poi Cardinale, chiama costui, cioè Amedeo VIII., il *primo Duca di Savoia*. Un contratto finalmente di Lega passato l'an. 1394. fra Teodoro Marchese di Monferrato, e Lodovico Duca d'Orliens, e riportato dal Sangiorgio (2) toglieva ogni dubbio; poichè fra le altre cose ivi si stipula, che possano entrar nella lega l'*illustre Signor Conte di Savoia*, *ed Amedeo di Savoia Principe di Acaia*. Or essendo morto Amedeo VII. il 1391., anche nell'anno terzo del regno di Amedeo VIII. suo figlio, e successore in età di anni 8. la Savoia era (3) Contea. Il Ducato (4) dunque di Savoia non sussisteva prima di Amedeo VIII.

data diversa. Presso il Sangiorgio, sebbene con S. Antonino part. 3. della Cronica tit. 22. c. 3. §. 22. lo riporti sotto l'anno 1395., è dell'an. 1392 (credono alcuni, che il diploma d'erezione veramente sia dell'an. 1391., il dipl. deferente le insegne del 1392): negli Ann. Milanesi, con i quali concorda il Sozomeno *Specim. Hist.* R. It. Tom. XVI. p. 1159., porta la data del MCCCXCV.

(1) Cap. XLII.

(2) Cit. Stor. del Monfer.

(3) Muratori negli Ann. lo vuole di anni 7. non compiti.

(4) L'equivoco del Ducato presso alcuni Scrittori nacque dall'essere stati i Conti di Savoia, e Conti di Savoia, e Duchi del Chiablese, e d'Aosta fin da' tempi di Feder. II. Denina Riv. d'Ital. lib. 21. cap. 111.

Con l'epoca del Ducato ecco subito un punto fisso, e da cui non si può recedere per istabilire il tempo della nostra moneta, la quale chiamando Conte il Signor di Savoia, fa vedere esser ella anteriore al 1416. L'altro punto cardinale da fissarsi è il tempo, in cui i Conti di Savoia poterono chiamarsi Signori di Piemonte. Imperciocchè allora avendo in mezzo da due lati la data, che si ricerca di questa moneta, sarà più facile rintracciarla, e quindi passando ancora ad argomenti più positivi dimostrare il tempo, ed il Sovrano, a cui appartenne. Alcuni Scrittori (1) hanno chiamato Contea, e Principato il Piemonte; ma essendo inconcussa l'epoca, in cui se ne impadronirono, non sarebbe forse sì agevole impresa il dimostrare, che godessero i suoi Signori titoli legali di Conte, o di Principe; o se avvenne, egli avvenne ben tardi. Primo Conte di Piemonte (2) dicesi Amedeo III., che fu figlio di Umberto II., e morì nel 1149.; e ch'egli s'insignorisse di parecchie terre di Piemonte, e della stessa Turino ci viene assicurato da Guglielmo Ventura (3) nel Cronico Astense, e da Antonio Astigiano (4) nel *Carme*, e fu dell'anno MCXXXVII Ma s'egli, o i suoi Successori furono legali Sovrani di quel paese i seguenti fatti lo dicono. Tommaso Conte di Savoia, che successe (5) al fratello Amedeo IV., o per dir me-

(1) Fra gli altri Denina Riv. d'Italia.
(2) Moreri Dict. Historique.
(3) R. It. Script. tom. XI. cap. XXV.
(4) *De Varietate Fortunae* lib. 2. cap. IX. R. It. tom. XIV.
(5) Gugl. Ventura cap. XXIV.

glio a Bonifazio di lui figlio, essendogli andato male un fatto d'arme contro que' d'Asti viene imprigionato da' Torinesi, e dato a' nemici vittoriosi in riscatto de' prigioni. Filippo Principe di Acaia compra (1) da Arrigo il VII. per 23. mila fiorini il Vicariato di Pavia, Vercelli, Novara, e Piemonte (2) non avendo prima altro titolo, che quel d'Acaia. Lo stesso Arrigo (3) venuto a Turino dà nuove leggi a quella città. Se realmente sussisteva la legale Sovranità loro in Piemonte, non veggo come i Torinesi avrebbero imprigionato impunemente Tommaso, Filippo avrebbe compro il Vicariato di un paese, sul quale aveva un titolo non controverso, Torino avrebbe ricevuto leggi da altri fuor del proprio legittimo Sovrano. Ma la faccenda come andasse si capisce di leggieri, purchè si vogliano considerare, come difatti furono, prima i Conti di Savoia, quindi i Principi di Acaia Signori sì del Piemonte, (tanto è vero (4) che in dispute domestiche di successione vi transigon sopra, e ne dispongono a piacere come cosa propria) ma non forniti di altro titolo, che quello, che contemporaneamente avevano per cagion d'esempio in Pavia il Conte Filippone di Langusco, in Vercelli Simone da Columbiano, Guglielmotto Brusato in Novara, i quali per rimanere in Signoria all'

(1) Albert. Mussat. Hist. Aug. l. 7. R. 1. pag. 434. R. It. tom. X.

(2) Io. de Cermenate Hist. cap. XLII. an. 1311. R. It. tom. IX.

(3) Albert. Mussat. Rubr. IX. pag. 330. tom. cit.

(4) Io. de Cermen. Hist. cap. L. tom. cit. alludesi alla transazione, di cui più sotto.

arrivo di Arrigo a certi patti procurarono allo stesso Filippo il Vicariato delle respettive Citta (1). Difatti in quanti documenti son riportati dal Sangiorgio (2), che o direttamente riguardano i Signori di Piemonte (3), o per incidenza gli nominano, mai veggonsi chiamati Conti, o Principi di Piemonte, ma puramente dopo Filippo Principi di Acaia, sebbene (4) far si dovesse più caso di un titolo vero, che di un titolo di mero nome; e prima della divisione della Signoria di Piemonte dalla Contea di Savoia, a dir molto, e di rado vengon detti *Tan-*

(1) Albert. Mussat. Hist. l. VII. Rubr. 1. tom. cit. „ Hoc princeps proposito civitates easdem gubernandas susceperat, ut nominatis optimatibus earundem favores impenderet. Ipsi namque titulo Vicariatus servato Principi, honorificentiaque praestita populis praeerant, et pro libitu, ut ante Caesaris adventum, dominatus obtinebant. „ Fr. Gual. de la Flamma *Manip. Florum* cap. CCCL. R. It. Script. tom. XI.

(2) Stor. cit.

(3) Veggasi per cagion d' esempio il compromesso nell' Arciv. Giovanni Signor di Milano fra il March. Gio. di Monferrato, Amedeo Conte di Savoia, e Giacomo di Savoia Principe di Acaia rispetto alla Città d' Ipporegia, ed altre terre del Canavese. Veggasi il lodo ossia Sentenza dell' Arciv. ec. il trattato fra Lodovico d' Orliens, e Teodoro March. di Monferrato ec.

(4) Dell' an. MCCCII. circa Filippo ebbe per parte della moglie Margherita il Principato d' Acaia Cron. Astens cap. XV., del MCCCVI. gli è confiscato da Carlo d' Angiò cap. XLII. R. It. tom. XI., perciò forse Gualvano della Fiamma dice, che Filippo *se principem Achaiae falso titulabat*, Manip. Flor. C.CCCL. cit.

rinenses, o *Pedemontenses*, come v' ha esempio presso Ottone Frisingense (1), ove trovasi nella comitiva di Lodovico Re di Francia crociato un Amedeo coll' aggiunto di *Torinese*, vale a dir forse Signor di Torino, e non mai *Conte Torinese*, come ha nell' indice il Muratori. La prima volta, che il Sangiorgio (2) dà a' Prencipi di Acaia altro titolo, è di Principe di Piemonte all' an. 1338. in conformità di Pietro Azario Notaio Novarese, di cui riportasi un passo relativo alle imprese di Giovanni di Teodoro Marchese di Monferrato; ma è da osservare, che unicamente in quel luogo è dato a' Signori di Piemonte per tutto il corso di quella Storia; finchè non si giunga a Lodovico primogenito di Amedeo VIII., da qual tempo restò a' primogeniti tutti della casa di Savoia. Ma non sarà forse lontano affatto dal vero, che il titolo di Principe talvolta venisse loro dato, benchè non in modo legale, come dagli Storici si dà agli altri Signori (3) o perchè *viri principes* nelle respettive città, o perchè Padroni, e Governatori delle medesime, ed a questo modo i Signori di Milano, i Signori della Scala ec. devono intendersi principi. Nè la Cronichetta di Rivalta può recarsi in mezzo a finir la questione; poichè dicendo ella Filippo Principe primo, Lodovico Principe terzo, non dice mica di Piemonte, e così tanto di Pie-

(1) De gest. Frid. I. c. XLIV. t. VI.
(2) Stor. cit. p. 461.
(3) Donato Acciaioli presso lo stesso Sangiorgio dell' anno MCCCLII. chiama Galeazzo Principe pag. 597.

monte può intendersi quanto di Acaia (1). Andrea Dandolo, o il suo continuatore parlando della pace di Turino (2) dice, che quella città è *nella Provincia di Piemonte*, perchè non iscrivere nel principato, o Contea di Piemonte, se il Piemonte era Contea o Principato?

Or che sono stabiliti in modo, per quanto a me sembra certo, e chiaro, i limiti, dentro i quali sicuramente fu coniata la moneta nostra, cioè, fra il MCXXXVII., ed il MCCCCXVI.; la ispezione, e l'esame della moneta stessa ci additeranno uno spazio ancor più ristretto di tempo, e ci porgeranno mezzi per individuare precisamente l'epoca, e l'Amedeo, che riguarda.

L'aquila, che dal secondo (3) Consolato di Mario fu stabilmente insegna delle Legioni Romane, e nelle medaglie *antiche* non si vede, che ad esprimere le apoteosi degl'Imperatori, e delle Imperatrici, e me ne sia garante la famosissima coniata in onor di Marciana, ovvero a dimostrare la confidenza dell'Imperatore

(1) Antonio Astigiano lib. V. cap. II. chiama Filippo *Principe Pedemontano*, ma o lo dice poeticamente per Signore, o lo riferisce al Principato d'Acaia. Lo stesso forse può dirsi della Cronica di Bologna all'anno MCCCCIX. R. It. Script. tom. XVIII. E' poi da osservare, che questo Filippo senza nominarlo chiamasi talvolta dagli Storici κατ' ἐξοχὴν Principe: Alb. Mussat. Hist. Aug. lib. VII. Rubr. VII. e VIII. R. It. tom. X., e la Cronichetta di Rivalta tom. XVII. te lo dimostreranno.

(2) *Andreae Danduli Chronicon et Continuatio Raphagni Caresini* R. It. Script. tom. XII. pag 465. *in civitate Taurini Provinciae Pedemontium*.

(3) *Dempsterus Antiquitatum Rom.* lib. X. cap. V.

nella protezione di Giove, come ve n' ha di Augusto, di Vespasiano, di Tito ec., ha suscitato grande questione fra gli eruditi sul tempo, e sull'autore, che innestolle due teste. Alcuni vogliono, che sia stato Costantino per emblema di unione (1), altri Carlo M., sebbene Giusto Lipsio asserisca averne veduta una a due capi nella Colonna Antonina. Molti finalmente (2) fanno derivare quest' usanza dall'Oriente, dove sovente trovandosi due Imperatori unitamente sul trono, a risparmio di due, una ne posero bicipite, e di costì vogliono, che poi il costume medesimo sia passato in Occidente con la differenza, che (3) presso gli Orientali l'aquila era tutta d'oro, presso gli Occidentali nera. Ma comunque ciò sia noi gli lasceremo lambiccarsi il cervello a lor talento, poichè per noi saper basta, che mentre l'aquila *semplice* fu insegna della casa di Savoia da antichissimi tempi, e forse dal cominciar delle prime arme Gentilizie (4), (cosicchè il Guiche-

(1) Du-cange in Dissert. *de nummis inferioris aevi*. *Heineccius in lib. de Sigillis*. Pignorius ad Hist. Aug. Mussati lib. IX. Rubr. I. *I Lipsius de Milit. Rom.*

(2) Muratori ap. Argelat. *de monetis Italiae*.

(3) Borghini delle arme delle Famiglie Fiorentine.

(4) L'arme gentilizia *semplice* è cominciata secondo i più avveduti antiquarj dopo il Secolo XI. Fontanini dell' eloquenza Ital. l. I. cap. XXXVI. Ad essa dettero origine le giostre, e tornèi Cavallereschi, che principiarono nel Secol X Arrigo I. Re di Lamagna cognominato *l' uccellatore* Padre di *Otto di Sansogna*, come lo chiama il Villani, ne bandì il primo in Maddeburgo l'an. 938. Bastian. Munster. della Cosmografia lib. III. L'arme inquartata ha una data assai meno remota; talchè vien

none (1) la voglia indotta nella casa di Savoia dal favoloso suo stipite Sassonico) assai prima di Filippo di Acaia l'Aquila bicipite formava l'arme di Savoia, con tutto che abbia asserito il Muratori (2) essere stato verisimilmente costui il primo di quella casa ad usarla, sedotto forse dall'opinione, che al principio del secolo XIV., o al cadere del XIII. foss'ella comparita. Egli peraltro non fu costante in questo suo pensamento. Imperciocchè se Filippo Principe di Acaia morto l'anno 1334. prese il primo l'aquila a due capi, come attribuisce ad Amedeo IV. la moneta XI. (3), ov' ella si vede? Ma che quella maniera d'aquila fosse anteriore a Filippo è di agevole dimostrazione. Noi abbiamo fra le altre tre Monete di Savoia con aquila bicipite; una è la nostra, l'altra è la seconda del Muratori, che poco dalla nostra differisce, e l'undecima (4), nelle quali havvi *il santo augello* a due capi, e le quali, se sussistesse, che Filippo fosse il primo ad usar l'aquila in quella foggia, dovrebbono appartenere all' unico Amedeo della sua linea, che gli fu successore. Ma in che modo l'Amedeo figlio di Iacopo di Filippo può prendere il titolo di Conte di Savoia, come nella nostra, e nella seconda Mu-

detto, che il Re Renato, che succedè a Giovanna II. morta del 1435. sia stato il primo ad inquartarla.

(1) Hist. Gen. tom I. cap. 15.

(2) Ap Argel. de monet. Ital. *Verisimile est Philippum Sabaudiensium vel ad eorum imitationem* (imp. Graecorum), *vel quod ab eis privilegium acceperit, huiusmodi aquila usum fuisse*.

(3) Ap. Argel. de monet. Ital tom. I. tab. 70.

(4) Ap. Argel. cit. tom. I. tab. 70.

ratoriana? in che modo non prende il titolo conveniente allo stato, che possiede, cioè di Signor di Piemonte, nella undecima, ripetendo invece su le due facce quello di Conte di Savoia, *Comes Sabaudiae*, *Sabaudiensis?* Dunque all' Amedeo della linea di Filippo non appartengono le suddette monete; ma se non appartengono a costui, le sono d' alcuno de' Conti di Savoia; dunque l' aquila bicipite apparteneva ancora a' Conti di Savoia. Or se l'aquila bicipite è pur arme de' Conti di Savoia, sarebb' egli buon discorso, se taluno interrompesse, dicendo non implicare, essendo primo nell' uso di quell' aquila Filippo, che ancora i Conti di Savoia l' abbiano a sua imitazione adottata? Imperciocchè mancherebbe a mio avviso l' oggetto principale, per cui le arme sonosi introdotte. Non si sono elleno introdotte l' arme appunto a distinzione delle famiglie? Or come da una linea potè passar questa insegna all' altra formando omai famiglie separate, e dominanti in diversi stati, e confonder così ogni distinzione fra loro? E' egli verisimile, che dalla linea vassalla passasse alla Sovrana (1), cioè a dire, che la linea più illustre credesse di onorarsi prendendo l' insegna di linea da meno di se, e non avvenisse, come suol essere d' ordinario, tutta la faccenda all' opposto? Non prova anzi l' uso di essa in ambe le linee, ch' ell' era in casa prima della separazione? Ma concedasi pure, che tutto questo non sia molto da valutarsi.

(1) Vedi presso il Sangiorgio Stor. cit. pag. 499. lodo citato dell' Arciv. Gio. Signor di Milano riguardo ad Ipporegia ec. ivi Iacopo Principe d' Acaia è detto Vassallo del Conte di Savoia.

Tommaso I. conte di Savoia, e Signor di Piemonte ebbe XV. figli, e lasciò erede un d'essi morendo, che fu Amedeo IV., il quale non avendo avuta altra prole maschile, che Bonifazio morto in tenera età dopo essergli succeduto, l'eredità venne in Tommaso II. (1) fratello di Amedeo IV., e secondogenito di Tommaso I.; ma morto egli pure ben tosto, e lasciati i figli in minore età, lo Zio Pietro, e quindi Filippo Vescovo prima di Valenza, ed Arcivescovo poi di Lione fecersi eleggere Conti in pregiudizio (2) de' figli di Tommaso, e re-

(1) Tommaso II. non si suol vedere fra i Conti di Savoia, P. Petavii Success. LXXIX.; ma egli vi deve esser posto, poichè da Guglielmo Ventura nel Cronico Astense, R. It. Script. tom. XI cap. XXIV. anno MCCLV. è chiaramente chiamato Conte di Savoia *Thomas comes Sabaudiae hoc audiens, qui erat in Taurino, venit versus Moncalerium cum exfortio suo ipsa die;* e venne contro que' di Asti, che s'erano avanzati fin lì, ma fu battuto. E' per questo, che io di sopra non esitai punto a chiamarlo Conte.

(2) Ho parlato a questo modo per uniformarmi agli Storici; ma potrebbe esser soggetto di plausibil questione: se realmente, o no, fosser queste usurpazioni. Odasi il Muratori nelle Antichità Estensi part. 1. c. V. „ Le dignità di Conte, Marchese, Duca non erano in antico ereditarie come sono oggidì, e Bignon, Blandello, Fiorentini, ed altri l'hanno avvertito. Anzi fin sotto Federigo I. Imp fu ciò stabilito per legge, avendosi nel codice de' Feudi l. 1. tit. 14. *de marchia, vel ducatu, vel comitatu, vel aliqua legali dignitate si quis investitus fuerit per beneficium ab imperatore, ille tantum debet habere; haeres enim non succedit ullo modo, nisi ab imperatore per investituram acquisie-*

spettivi Nipoti. Non v'è altro, che l'Arcivescovo di Lione ammogliatosi non ebbe frutto, e vedendo, che gli Stati tornavano a' pregiudicati nipoti, volle morir nella ingiustizia prediligendo il minore contro il maggiornato, cioè Amedeo, che poi fu detto il *Grande* contro Tommaso III. Ma cresciuto Filippo figlio di Tommaso III., Amedeo o di propio moto, o importunato, o che altro ne fosse il motivo, l'anno 1295. venne seco a transazione, ed in forza di essa ritenendosi gli Stati, che veniano sotto il nome (1) di Savoia ec., passò il Piemonte a Filippo. Ora in queste monete quel Conte di Savoia è pur Signore del Piemonte; dunque o anteriore alla divisione, o posteriore alla novella consolidazione in uno di dominio della Savoia, e del Piemonte. Ma posteriore non può essere, perchè Lodovico successo al Fratello Amedeo negli Stati di Piemonte, e titolo di Acaia (2), lasciando i suoi Stati ad Amedeo VIII., morì l'anno 1418., cioè due anni dopo (3), che quell' Amedeo fu Duca; dun-

rit „. Se va così la faccenda, ed essi fur riconosciuti, chi può tenerli usurpatori, ed ingiusti?

(1) Io. de Cermenate Hist. cap L. R. It. tom. IX., Chron. parv. Ripaltae „ *anno* 1295. *Philippus de Sabaudia recepit terram suam de Pedemonte a Domino Amedeo de Sabaudia avunculo suo* „.

(2) Guich. Hist. Geneal. tom. 1. p. 245. Preuves pag. 252. Denina Riv. d'It. l. XVI. c. VII.

(3) Muratori negli Annali ha preso un abbaglio chiamando questo Lodovico Conte di Savoia „ Guerra fu in quest'anno fra Teodoro Marchese di Monferrato, ed Amedeo Principe della Morea, assistito da Lodovico Conte di Savoia „. Nessun Conte di Savoia ebbe tal nome, e poi a dire dello stesso

que il Conte nominato in esse è anteriore. Ma s' egli è anteriore alla divisione, e conseguentemente le monete, anco l'aquila bicipite deve esserlo; dunque l'aquila bicipite era in casa di Savoia prima di Filippo; dunque Filippo non fu il primo ad usarla.

Ecco fatto un buon passo; poichè come rimonta l'aquila, rimonta la data della nostra moneta. Ell'era rinchiusa fra il MCXXXVII., ed il MCCCCXVI., ora è fra il MCXXXVII ed il MCCXCV., anno, nel quale successe fra l'Amedeo il Grande, e Filippo la nota transazione. Ma sì l'aquila bicipite, che la nostra moneta appartengono ad epoca più remota. Amedeo V. detto il Grande è il primo avanti il 1295. ad incontrarsi; ma egli non è per questo l'Amedeo della moneta nostra.

La croce, che vediamo nel diritto di parecchie monete Savoiarde è stata una delle arme di Savoia; per altro sono sì varie le opinioni degli Scrittori, e tante le favole, per le quali

Annalista in tal tempo era Conte di Savoia Amedeo VIII., che fin dall'anno 1391. era successo al padre morto di veleno in età non per anche di 7. anni. Il Lodovico dunque, che a detto del Muratori assistè Amedeo (veggasi Sangiorgio nel quì sotto riportato passo) era fratello del Principe, e quindi successore, e quello stesso, che morendo lasciò i suoi Stati al primo Duca di Savoia. L'abbaglio peraltro è venuto negli Annali Italiani dal Sangiorgio Stor. di Monfer. citata ove si legge „ l'anno MCCCLXXXXVI agli 8. del mese di Maggio fra Teodoro Marchese di Monferrato, e Guglielmo suo fratello per l'una parte, e Lodovico Conte di Savoia con Amedeo Principe di Acaia suo fratello per l'altra cominciò grandissima guerra ec.

dicesi presa da que' Principi, che il Guichenone (1) ha dovuto trattenervisi, e confutarle di proposito, nulla però egli determinando di meglio. Ciò che par senza dubbio si è, che una delle insegne più antiche nelle monete di Savoia (2) è la Croce, come può vedersi presso il Guichenone, ed il Muratori (3), e che o per un motivo, o per l'altro Amedeo V. lasciata del tutto l'aquila usolla a detra universale (4) per arme sua, anzi secondo Guglielmo Paradino la dichiarò stemma della famiglia. Ma lasciata da parte ogni discussione di Scrittori, la moneta nostra non appartiene a costui dopo il MCCXCV., poichè com' essa ci mostra, quel Conte aveva anche la Signoria del Piemonte; e questi in quell'anno appunto se ne spogliò; non gli appartiene avanti, poichè, sebbene in una delle facce siavi la croce, nell'altra v'è l'aquila bicipite, e costui lasciò ogni insegna fuor della croce; infatti in (5) documento dell'anno 1296. l'arme sua è la croce, e la croce in documento del 1293. parimente si trova. Ma se a costui non appartiene questa moneta (6) veggano

(1) Hist. Gen. tom. 1. pag. 126.

(2) Pingoni la tiene sì antica, che giunge ad esser persuaso, che nella casa di Savoia la croce siavi venuta da' Re Longobardi; proposizione, dice Guichenon l. c, avanzata senza prova.

(3) Ap. Argelat. *de monetis Italiae tom.* 1.

(4) Guich. Hist. cit. tom. 1. pag. 126. Moreri Dict. Hist.

(5) Guichen. Hist. cit. tom. 1.

(6) Ad Amedeo V. secondo me deggion darsi la VI. e la VII. del Muratori ap. Argel. de monet. Ital. tom. 1. tab 70. attribuite al Conte III di questo nome. E' vero che Gugl. Paradino opina, che Ame-

gli eruditi l'antichità, a cui risale l'aquila bicipite; poichè per trovare avanti il V. Amedeo altro Conte di simil nome, egli è necessario saltati quattro regni, cioè di Filippo, di Pietro, di Tommaso II., e Bonifazio, venirne al IV Amedeo, che fu figlio del Tommaso I., vale a dire alla metà del Secolo XIII., ed un po' avanti.

Conviene, ch' io tolga una difficoltà, che coll' autorità di qualche Storico potrebbe opporsi a questa mia conclusione. Amedeo VI. detto il *Verde*, avendo avuto alcune differenze con Iacopo Prencipe di Acaia, gli mosse guerra, in seguito della quale dell' anno 1360. (1), secondo la Cronichetta di Rivalta s' impadronì della stessa Turino, imprigionò quel Principe in Rivoli, pose la sua (2) sede in quella città, ove del 1381 conchiuse (3) la pace tra' Veneziani, Genovesi, Carraresi ec., però detta nella vita di Carlo Zeno (4) *sua città*. Amedeo il *Verde* fu dunque Signore, o Principe di Piemonte? a costui apparterranno le monete,

deo III. nella crociata del 1147. prendesse la croce; ma noi vedremo or ora moneta con aquila *semplice*, che non può appartenere, che a lui: d'altronde il V. rigettò della su' arme l' aquila, ed assunse la Croce; quì abbiamo scudo con croce; empie l'area invece dell' aquila l' iniziale del suo nome. Amedeo V. non può prendere il titolo di Signor di Piemonte, è quì sostituito l' antico titolo di Marchese in Italia.

(1) R. It. Script. tom. XVII.

(2) Loschi Compendj Storici.

(3) Fl. Blond. Forol. Dec. 2. l. 10. Aeneae Sylv. Epist. Daniello Chinazzo ec.

(4) Caroli Zeni Vit. R. It. Script. tom. XIX.

che ne portano il titolo, e delle quali ragioniamo? Quanto egli è fatto certo, ed evidente, che tutti, o quasi tutti gli stati del Principe Iacopo fossero invasi da Amedeo; altrettanto è indubitato, ch' egli per questo non se gli appropriò tutti; ma solamente trasse partito dalle circostanze facendosi fare delle cessioni, come di *Chieri* apparisce dalla stessa (1) Cronica di Rivalta. Ch' egli ponesse la sua Sede in Turino ell' è nuda asserzione del Conte Loschi uomo visionario, ed inesatto; o se in verità avvenne, come la pace sovraccennata ivi conchiusa, e l' espressione dello Zeno nella vita di Carlo potrebbe far sospettare, certamente fu per esser egli rimasto tutore (2) de' figli di Iacopo morto del 1366. Infatti a Iacopo non succedette Amedeo secondo la stessa Cronichetta, ad Amedeo Ludovico del 1402.? Non fu dunque il Padre loro spogliato de' suoi stati; il Conte *Verde* non si fece, nè fu Principe, o Signore di Piemonte.

Il primo Amedeo dunque, a cui ragionevolmente possa attribuirsi questa preziosa moneta, è il Conte di questo nome IV., anzi ad Amedeo IV. soltanto, pare a me, può attribuirsi. Abbiamo in Guichenone un Sigillo (3) di questo Conte apposto a due documenti, che riguardano la cessione di certe Signorie a favore di

(1) La cronichetta di Rivalta ha, che Amedeo veramente sentenziò la total perdita del Piemonte contro di Iacopo violatore del gius delle genti, ma dalla stessa apparisce, che non eseguì poi la sentenza.

(2) Moreri diction. Historiq.

(3) Histoire Gen. tom. 1.

Margherita di Savoia sua sorella, e Contessa di Kibourg dell'anno 1239., ed in esso vedesi l'aquila bicipite. Usava dunque Amedeo IV. per sua insegna l'aquila bicipite. Oltrechè Guichenone dà monete ad Umberto I., ed Amedeo II., ma il Muratori (1) con ragione le attribuisce a qualcuno de' susseguenti, e noi quella d'Amedeo II. la facciam dello stesso, che la nostra. L'Amedeo III. è dunque il primo de' Conti di tal nome, il quale abbia monete. Ma se a costui vogliam noi dare la nostra, e la seconda Muratoriana, le quali hanno stemma simile affatto, ed uguale (2), leggende di poche lettere varianti, grandezza forse pari e pari, a chi apparterrà la decima? Muratori attribuisce questa al IV., a cui noi vogliamo attribuire la nostra, e la seconda sua, ma al Muratori, sia con pace di tanto, e sì dotto uomo, non posso

(1) Ap Argelat. de monet. Ital. l. c.

(2) Potrebbesi sospettare, che dalla poca diligenza del disegnatore, del quale si servì il Muratori, dipendesse la differenza di queste due monete; ma ella è troppo vistosa nella forma della croce, e nelle abbreviature della leggenda, perch' io me ne persuada. Per altro nell'opera dell'Argelati in questo genere son corsi degli errori. Eccone un esempio, che ho sotto gli occhi in moneta Bolognese *minoris moduli*, e nella quale contemplasi Arrigo VI., che dette il privilegio al Podestà Agnello di batter moneta; confrontata con altra ch' io posseggo, è incredibile, e mostruosa la differenza nella forma del carattere, che passa fra loro; oltre di che nel tipo dell'opera delle monete di Italia manca un punto avanti la lettera B. di *Bononia*, lo che non sarebbe per se gran cosa, ma cumulativamente dimostra grandissima inesattezza. Tomo I. tab. XLIII. pag. 56.

acquietarmi per più ragioni. Primo, perche in essa si vede l'aquila semplice, che il IV. Amedeo usava bicipite. Secondo, perchè l'aquila semplice dicesi l'insegna più antica della Casa di Savoia, e non potendo appartenere al IV. non può essere, che di un antico più di lui. Terzo perchè l'epigrafe, che porta *in Italia Marcho* invece di *Marchio*, sembrami caratteristica di maggiore antichità, e così mi fa più verisimile, che la moneta appartenga piuttosto a più antico, che a più recente. Io dico dunque, che quella X. moneta sia d'Amedeo III. Ma se dassi a questi la decima, torgli non sarà forza la nostra, e quella del Muratori, che l'assomiglia? Troppo a me strano sembra il supporre in un Principe di que' (1) tempi la mutazione in monete simiglianti di tre conj, la variazione contro la universal costumanza dello stemma adottato omai in pubblici monumenti. Or, concludiamo, dopo l'Amedeo IV. la nostra moneta non può appartenere ad alcuno; prima del terzo gli Amedei non hanno (2) monete, e dell'

(1) Non è da credere, che si coniassero in que' tempi dimolte monete, quantunque ogni Principucolo avesse o d'arbitrio, o con privilegio la sua zecca, anzi da questo si può comprendere, che niuna di esse ne dava gran copia. Delle zecche di Piemonte ognun lo vede da quel che rimane, che fu piccolissimo il numero.

(2) La moneta II. Muratoriana, ap. Argel. tom. cit. tab. cit., secondo me appartener deve all'Amedeo VI. o VII. Ad Amedei anzi il V. non può appartenere, perchè non è verisimile, che si volesse lasciare il titolo di Signor di Piemonte, che altri avea già preso, per ripeterne sotto pari stemma un solo istesso, *Comes Sabaudiae*, *Sabaudiensis*: del V.

Amedeo III. abbiam provato non essere; l' Amedeo IV. è l' unico, in cui si combini la possibilità; ad esso ne conviene lo stemma; dunque ad Amedeo IV. il quale cominciò a regnare dell' anno 1233., e morì dell' anno 1253., fuor di ogni dubbio appartiene, dal che, siccome io credo, n' andrà meco ciascun persuaso.

Ecco quanto ho saputo dire su questa moneta il più brevemente, che poteasi, bramando che altri o più istruiti, o più forniti di mezzi, ch' io non sono si occupino espressamente a rettificare la Numismatica del medio evo Italico, che non sarebbe opera perduta, ed il bisogno v' è grandissimo, come d' alcuna delle monete degli Amedei di Savoia si è potuto vedere in questo scritto, e più altre non mancherebbero, nonostantechè Eruditi di moltissimo grido, e di profondo sapere vi abbiano impiegati i loro studj, e le dotte loro fatiche. Ma egli è proprio dell' umana natura il non arrivare alla perfezione; e d' altronde l' indole, e la complicazione del lavoro, l' oscurità de' tempi, la moltiplicità delle zecche opponeano degli ostacoli quasi quasi invincibili, o sicuramente non così facili a superarsi.

Giacomo Lari

non può essere per le ragioni già addotte, e che ora sarebbe soverchio replicare: dell' Amedeo VIII. prima che fosse Duca, la rozzezza dello stemma lo fa discredere: resta che sia dell' uno di loro, ed aggiungo piuttosto del più, che del meno antico.

Seguito della Scelta di Rime Antiche. (1)

Di Lupo degli Uberti. Dal Codice A.

Nuovo canto amoroso nuovamente
Ch' io mi son dato a tal per servidore,
Che ha preso vita in abito d' amore,
E sua beltà più d' ogni altra è piacente.
Se vai in quella parte ove dimora,
Io ti vo' far sentito (2)
Sì che non falli a sua dolce accoglienza.
Ragiona di vertù che l' innamora,
Se vuoli esser udito,
Parla con motti che portin sentenza;
E s' ella troverà 'n te conoscenza, (3)
Ella t' accoglierà non di cor lento:
Ch' ell' è tanto in caler buon sentimento
Che lascerà per te ogni altra gente.
Quando averai di lei preso contezza,
Che sia celatamente,
Siavi chi vuol, se non sente d' amore
Soave le raccorda con pianezza.
Di' se non l' è spiacente
Ch' io tengo in fio (4) da lei la vita e il core.
E s' ella cangia allor viso o colore,
Diràle tosto che non m' attalenta
Null' altro se non ciò che lei contenta,
E quanto vuol vogl' io similemente.

(1) Vedi il Vol. XIV. di questa Collezione p. 88.

(2) *Ti vo' far sentito*, maniera antica che vale, *ti vo' fare accorto*.

(3) L' Ubaldini Tav. al Barb. v. canoscenza, cita questo verso e il seguente, colla sola diversità che legge *canoscenza*.

(4) *Fio*, secondo molti trae la sua origine da *feudo*.

Se la vedrai appresso disdegnosa
Che l' averai contato
Omaggio e detto qual è 'l mio volere,
Di' che non sia di questo dubitosa;
Che quanto ho desiato
E' d' un desio non varca suo piacere.
Io non porrìa d' altra vita gioire,
Dico s' è alcuna fuor che di sua gioia,
E maggiormente assai mi greva e noia,
Che la mia doglia è ciò che l' è spiacente.
Se di merzè la trovi sì adornata,
Come d' altro valore
Securamente muovi la tua nota.
Ben potrai dir che la ventura data,
A farti più d' onore
Che facesse ad alcun, poi volse rota,
E se la troverai per te rimota
Lontan da gente, o sia in donneando
Ella t' accetterà ciò che dimando,
Se merzè è in sua virtù possente.
Nuovo canto tu vai sì umilemente
E segui sì diritta via d' amore,
Che tu debbi sperar d' aver onore,
Poi che tu vai a donna conoscente.

Dello stesso Lupo, e Mino d' Arezzo fe' le note.
Dal Cod. A.

Gentil mia donna, la virtù d' amore
Che per grazia discende in cor umano,
Se lo trova gentile
E viene accompagnata di valore,
Da cui lo ben s' apprende,
E sentimento dà chiaro, e sottile,
Merzè di voi m' ha fatto tanto onore
Che m' insegna e difende
Ch' io non aggia in caler mai cosa vile,

E vuol che sol di voi sia servidore:
Ogni altra mi contende
E io lo sento al cor dolce ed umile.
Eo mi conosco non ben sufficiente
Servo di voi dov'è tanto piacere
Che sete senza pare,
Amor pur vuol ch'io vi sia obbidiente;
Mercede a ciò vi piaccia provvedere,
E quanto piaccia a lui vostro volere:
Ch' altra gio' non m'è cara
Nel nuovo canto il potete vedere.

Di Ser Noffo Notaio d'oltrarno. Dal Cod. A.

Volendo dimostrare
Novellamente amore
Per rallegrare ciascun gentil core
Nella mia donna degna fe' riposo.
E perchè senza pare
Fosse lo suo valore
Interamente le donò riccore
Di tutto piacimento dilettoso.
Che l' anima gentile che la mira
In ciascun membro amor vedesse scorto,
E di pietate sempre accompagnata,
E d' umiltà, che mai non l' abbandona.
E in fra le donne pare
Lumera di splendore,
Che a ciascun altra sempre rende onore,
Tant' è 'l suo portamento grazioso.
Chi la puote affisare
Pinger si sente fuore
Subitamente ciascheun dolore
E di tormento ritornar gioioso.
Ma non concede questo amor gentile,
Tant' è la sua possanza,

Al cor che villan sia
In nulla guisa sua gran signoria
Nè 'l suo valor imaginar neente.
Che 'n lei dimora un atto signorile,
Che sempre la pietanza
Par che aggia in oblia,
Sì fere ciascheun, ch' altro disìa
Che gentilezza nella pura mente.

Dello stesso Ser Noffo. Dal Codice A.

Vedète s' è pietoso
Questo meo Signore amore
A chi il vuole ubbidire,
E se egli è grazioso
A ciascun gentil core
Oltre all' uman desire.
Che io stava sì doglioso
Che ogni uom diceva, il muore,
Per lo meo lontan gire
Da quella in cui io poso
Piacer tutto e valore
Dello mio fine gioire.
E stando in tal maniera
Amor m' apparve scorto,
E in suo dolce parlare
Mi disse umilemente:
Prendi d' amore spera
Di ritornare a porto,
Nè per lontano stare
Non dismagar neente.

Di Cino da Pistoia. Dal Codice A.

Io mi son tutto dato a tragger oro
A poco a poco dal fiume, che 'l mena,

Pensandomi arricchire,
E credomi ammassar più che 'l Re Poro
Traendol sottilmente fra la rena,
Ond' io potrei gioire:
E penso tanto a questo mio lavoro
Che s' io trovassi d' ariento vena
Non mi porrìa gradire;
Però che non è mai maggior tesoro
Che quello che 'l cor tragge fuor di pene,
E contenta il desire.
Però contento son pur ad amare
Voi, gentil donna, da cui mi conviene
Più sottilmente la speranza trare
Che di quel fiume l' oro.

Frottola del Petrarca. Dal Codice A.

Accorri, accorri, io muoio,
Che trar si possa il cuoio
A chi così noi manda.
E la buona vivanda
Fa il buono appetito,
Ed il duro partito
Fa l' uomo accidioso.
Con l' uomo ch' è ritroso
E' un male trafficare.
Non vadia mai per mare
Chi vuol viver sicuro.
L' uomo ch' è troppo duro
E' peggio d' una besta; (1)
E il pollo senza cresta
Non è però cappone.

(1) *Besta*, in vece di *bestia*. Così lo stesso Petrarca nel Trionfo del tempo ha detto *divorzo* per *divorzio*. *Volea d' alcun de' suoi già far divorzo*.

Chi tira di rampone
Non è da chiamar oca.
La fede è già sì poca
Che ad un soffio fia spenta.
Chi dà buona sementa
Anche ha buona speranza.
Chi va dietro all' amanza
Non sa che ben si sia.
Non faccia beccheria
Chi non sa scorticare.
Deh vadasi a annegare
Chi non sente del gatto.
Che vale oggi un contratto
Se non sente di golpe?
E pur le buone polpe
Piacciono a ciascheduno.
Il bianco con il bruno
Si fa chiamar balzano.
E pur di mano in mano
Ne va la gatta in sacco.
Colui che vuol buon bracco
Lo gastighi a buon' ora.
Nè suocera nè nuora
Non si volson mai bene.
Colui riman con pene
A chi l' ingrato serbe. (1)
Fiamma che tien del verde
Niente può durare.
Fra compare e comare
Non s' usa prestar staccia. (2)

(1) *Serbe*, cioè *serve* per isforzo di rima; come nella Frottola dello stesso Petrarca pubblicata dal Bembo si trova *civo* per *cibo*.

(2) *Staccia*, credo che sia in luogo di *staccio*, nè so se presso altri scrittori si trovi: forse è solo effetto della rima.

E mal si cuoce l' accia
Io dico senza cendere. (1)
Quel che non ha da spendere
E' molto mal veduto.
Colui non trova aiuto
Che non può render cambio.
Mulo che porta d' ambio
E dolce cavalcare.
Sai quel che si vuol fare?
Stiamo ad udir se piove.
Le cinque vaglion nove
A chi sa sofferire.
E troppo grande ardire
Si debbe biasimare.

Di Guido Guinizelli. Dal Codice A. (2)

Pur a pensare è ben gran maraviglia
Come l' umana gente è sì smarrita,
Che d' esto secol largamente piglia
Come non fosse più mai altra vita.

(1) *Cendere*, per *cenere* è voce che non è rimasa che nel contado.

(2) Questo Sonetto è attribuito pure al Guinizelli in un Codice del Sig. Cav. Morelli R. Bibliotecario di Venezia: così ancora nella Raccolta del Redi per testimonianza del Bottari, che per due volte lo cita nella Tavola ai Gradi di S. Girolamo. A pag. 106. riporta la prima quartina con qualche diversità in tal guisa.

Pur a pensar mi par gran maraviglia
Come l' umana gente è sì smarrita,
Che largamente questo mondo piglia,
Com' regnasse così senza finita.

E a p. 85. alla voce *autro* cita il nono verso così:

E sempre vede l' un l' autro morire.

E in adagiarsi ciascun s' assottiglia,
Come regnasser quì senza finita.
Poi vien la morte e tutti gli scompiglia,
Così l' intenzion vien lor fallita.
E ciascun vede l' un l' altro morire;
Cognoscon ch' ogni cosa muta stato,
E non si sa 'l meschin uom rinfrenire.
Ma credomi che sia solo il peccato,
Che l' uomo accieca, e fallo sì smarrire
Che vive come pecora nel prato.

Di Ser Lapo Gianni. Dal Codice P.

Amore, io non son degno ricordare
Tua nobiltà, e tuo conoscimento,
Però chiero perdon se fallimento
Fosse di me vogliendoti laudare.
Eo laudo amor di me a voi amanti
Che m' ha sor (1) tutti quanti meritato,
E 'n su la ruota locato veramente, (2)
Che là 'nd' io solea aver tormenti e pianti
Aggio sì buon sembianti d' ogni lato
Che salutato son bonariamente,
Grazie e mercede a tal signor valente,
Che m' ha sì altamente sormontato,

(1) *Sor*, cioè *sopra*, *su*, *sur*. Vedi Bottari, Nota 191. alle Lett. di Fra Guitt. L' Ubaldini nella Tav. al Barb alla voce *Sor* cita questo verso e l' antecedente, e concorda. Il Codice A. legge *for*; che vorrebbe dir *senza* conforme osserva lo stesso Bottari Nota 113. alle sud. Lettere: ma la prima lezione sembra migliore.

(2) Ambedue i Codici P. ed A. hanno *veramente*, ma per la misura del verso fa d' uopo leggere *vermente*.

E sublimato su quel giro tondo (1)
Che in questo mondo non mi credo pare.
Unqua non credo par giammai trovare
Se in tale stato mi mantiene amore.
Dando valore alla mia innamoranza.
Or mi venite, amanti, a accompagnare,
E qual di voi sentisse al cor dolere (2)
Impetrerrò d' amor per lui allegranza:
Ch' egli è signor di tanta beninanza
Che qual amante a lui vuol star fedele,
S' avesse il cor crudele,
Si vuole in ver di lui umiliare.
Vedete, amanti, come egli è umile
E di gentile e d' altero baronaggio, (3)
Ed ha 'l cor saggio in fina conoscenza;
Che me veggendo venuto sì a vile
Sì mossè il signoril come messaggio,
Fe' riparaggio alla mia cordoglienza,
E racquistò 'l mio cor, ch' era in perdenza,
Di quella che m' avea tanto sdegnato.
Poi chel gli ebbe donato (4)
M' ha poi sempre degnato salutare.

(1) Nel Cod. A. si trova in margine questa correzione: *E su quel giro tondo sublimato*: ma la rima che si riprende a mezzo verso m' obbliga a rigettarla.

(2) *Dolere*. Nel Cod. A. *dolore*, e sta bene.

(3) Nel Cod. A. *barnaggio*. Bensì il verso può star bene anche nel Cod. P. purchè si tronchi *altero*, come facevano gli antichi, che scrivevano le voci intere, e le troncavano pronunziando. Vedi Ubaldini Tav. al Barb. voce *Versi ec.*

(4) Questo verso presenta alquanto d' oscurità. Forse potrebbe interpetrarsi così: *Poi ch' ella gli ebbe dato o restituito il core*.

Dello stesso. Dal Codice P.

Gentil donna cortese di bonare, (1)
Di cui amor mi fe' prima servente,
Merzè, poi ch' in la mente
Vi porto pinta per non v' obliare.
Io fui sì tosto servente di voi
Come d' un raggio gentile amoroso
Da vostri occhi mi venne uno splendore,
Lo qual d' amor sì mi comprese poi
Che avanti a voi sempre fui pauroso,
Sì mi cerchiava la temenza il core.
Ma di ciò grazie porgo a quel signore,
Che 'l fe' contento di lungo desìo
Della gio' (14) che sentio,
La qual mostrò in amoroso cantare.
In tal manera fece dimostranza
Mio cor leggiadro della gio' che prese
Che 'n grand' orgoglio sovente salio,

(1) *Di bonare*, cioè *di lieto aspetto*, *di buon viso*. Nella ballata antecedente si trova: *Che salutato son bonariamente*, cioè, con lieto viso. Nel Livio MS. Pucciano Deca I. Lib. I. cap. 46. car. 21. a tergo; *Elli ebbe uno fratello, ch' era chiamato Arronso Tarquino, il quale fu di buona aere, e di natura dolce ed umana*. E poco appresso: *La minore ch' era tanto umile e di buono aere ec.* facendo quì *aere* maschile. Di nuovo nella stessa Deca Lib. 2. cap. 60. car. 50. a tergo: *Quinto di natura era dolce e di buona aere ec.* Nel Vocabolario il significato d' aspetto si pone alla voce *aria*.

(2) *Gio* e *gioi* son troncamenti della voce *gioia*: e Dante Parad. 8. ha fin detto *gioi* per gioisca. Così trovasi *noi* per noia. Vedi Bottari nelle Note alle Lett. di F. Guitt.

Fuora scorrendo (1) vostra disnoranza.
Ma poi riconoscendo com' v' offese,
Così folle pensier gittò in oblio.
Quando vostr' alto intelletto l' udio,
Sì come il cervo in ver lo cacciatore
Così a voi servidore
Tornò, che gli degnaste perdonare.
Perdon cherendo a voi umilemente
Del fallo che scoverto si sentia
Venne subbietto in vista vergognosa.
Voi non seguendo la selvaggia gente,
Ma come donna di gran cortesia
Perdonanza gli feste copiosa.
Ora mi fate vista disdegnosa,
E guerra nuova in parte cominciate; (2)
Ond' io prego pietate,
Ed amor che vi debba umiliare.

Dello stesso. Dal Codice P.

Angelica figura nuovamente
Dal ciel venuta a spander tua salute,
Tutta la sua virtute
Ha in se (3) locata l' alto Dio d' amore.
Dentro al tuo cor si mosse un spiritello,
Che uscì per gli occhi, e vennemi a ferire
Quando guardai lo tuo viso amoroso,
E fe' il cammin pe' miei sì fiero e snello

(1) *Scorrendo*. Nel Cod. A. *scovrendo*, che par migliore. Ne' Documenti del Barberino in vece di scoprire sempre si legge *scovrire*.

(2) Questo verso è citato dall' Ubaldini Tav. Doc. Barb. v. Comenza.

(3) *In se*. Non so se tornasse meglio leggere, *in te*.

Che 'l core e l' alma fece via partire,
Dormendo l' uno, e l' altro pauroso:
E quando 'l sentir giugner sì orgoglioso,
E la presta percossa così forte
Temetter che la morte
In quel punto overasse (1) il suo valore.
Poi quando l' alma fu rinvigorita
Chiamava il cor gridando: se' tu morto,
Ch' io non ti sento nel tuo loco stare?
Rispondea 'l cor ch' avea poco di vita,
Sol, pellegrino, e senza alcun conforto,
Quasi scemando non potea parlare,
E disse: oh alma, aiutami a levare
E rimenare al casser (2) della mente.
E così insiememente
N' andaro al loco ond' ei fur pinti fuore.
Onde mia labbia (3) sì mortificata
Divenne allora ohime! ch' io non parea,
Sentendo il cor perire innaverato.
Dicea meco sovente ogni fiata:
Ahi lasso! amor, che già non mi credea

(1) *Overasse*, cioè operasse. In F. Guitt. trovasi pure *overatore*, sopra di che si vegga la Nota 486. del Bottari. Questo squarcio sì spiritoso di poesia pone in chiaro il valore di questo Fiorentino Poeta.

(2) *Casser*. Il cassero è un ricinto di mura o fortilizio: e quì forse con metafora ardita il Poeta ha voluto indicare la testa, ove sta come in guardia lo spirito. Il Redi nelle Memorie per le origini della Lingua Toscana MS. presso il Sig. P. Leopoldo Ricasoli dice che questa voce è Arabica.

(3) *Labbia*, voce antica che significa aspetto, come è voce antica *innaverato* o *inaverato*, che è poco appresso, e significa ferito; vedi Tav. ai Gr. di S. Gir. p. 110. *Ch' io non parea*, sembra che voglia dire: *Ch' io non parea più essere me medesimo*.

Che fossi in verso me sì spietato.
Ahi che crudele torto e gran peccato
Fai in ver di me sì tuo servo leale!
Che merzè non mi vale
Che tu non mi tormenti a tutte l' ore.

Dello stesso. Dal Codice P.

Amor, io prego la tua nobiltade
Ch' entri nel cor d' esta donna spietosa,
E lei facci amorosa
Sì che la spogli d' ogni crudeltade.
Odi la nimistà mortal, che regna
Fra lo suo cor e 'l mio novellamente,
Amor, ch' esser solevano una cosa.
Con sì fieri sembianti mi disdegna
Che par che il mondo e me aggia a niente,
E se mi vede fugge, e sta nascosa;
Onde non spero ch' io mai aggia posa
Mentre che in lei sarà tanta fierezza
Vestita d' una asprezza,
Che par che sia nemica di pietade.
Amor, quando ti piace muovi inteso,
E se vai in parte che possi parlare
A questa, che mi fa guerra sfidata,
Ben potrai dir che senza colpa offeso
Da lei mi trovo nel mio lamentare:
Onde mia alma piange sconsolata,
Se non che 'l cor l' ha alquanto confortata,
E dicele: non pianger, mia sorella,
Tu averai novella
Che amor le porta manto d' umiltade.

Dello stesso. Dal Codice P.

Angioletta in sembianza
Novamente è apparita,
Che m' uccide la vita,
Se amor non le dimostra sua possanza.
Se amor farà sentir per li suoi raggi
Della sua gran dolcezza,
Tempo mi dà conforto, (1)
Minuirà il martire,
Che in me saetta la sua giovinezza;
Ond' io son quasi morto,
Che son venuto a porto
Che chi mi scorge fiso
Puote veder nel viso
Ch' io porto segno di grave pesanza.
Non furo gli occhi miei nella sua vista
Una fiata ancora
Ch' egli avesser vigore.
Io gli conforterei
Con la virtù che dentro gl' innamora,
Se non ch' e' fugge amore,
Che non par che il valore
Possa mettere in lei,
Anzi dice, costei
E' quella che la sua franchigia avanza.
Non può vincere amore
Di pinger nella mente gentilia (2)
D' esta novella cosa;

(1) Per la chiarezza del senso pare che si debbano considerare in parentesi queste parole: *Tempo mi dà conforto*, come se dicesse: *spero che col tempo ciò seguirà*.

(2) *Gentilìa*, voce antica che è lo stesso che gentilezza.

Che selvaggia a tutt' ore
La trova con sì nuova leggiadria
Contro di lui sdegnosa,
E negli occhi amorosa
A chi la mira pare,
Onde ne fa pensare
Amore, a chi (1) ne prende desianza.
Non spero dilettanza,
Nè gioia aver compita,
Se il tempo non m'aita,
Od amor non mi reca altra speranza.

Dello stesso. Dal Codice P.

Dolce è il pensier che mi nutrica il core
D' una giovane donna ch' e' desia,
Per cui si fe' gentil l' anima mia
Poi che sposata la congiunse amore.
Io non posso leggieramente trare (2)
Il nuovo esemplo, ched ella somiglia;
Quest' angela che par dal ciel venuta
D' amor sorella mi sembra al parlare, (3)

(1) *A chi*. Nel Cod. A. si legge *e chi*, e questa lezione a mio giudizio è preferibile.

(2) L' Ubaldini nella Tav. al Barb. alla voce *trare* cita questo verso e il seguente colla sola diversità di *leggiermente* in vece di leggieramente. Per salvare la misura del verso nella citazione dell' Ubaldini si potrebbe sciogliere il dittongo *gie* nella voce leggiermente. Tuttavia non può cader dubbio sulla voce leggieramente, trovandosi in Fra Guitt. Vedi la Nota 288. alle Lett. del medesimo.

(3) Questo verso è citato dall' Ubaldini Tav. al Barb. v. semblare colla sola diversità di *sembla* in vece di sembra.

Ed ogni suo atterello (1), è maraviglia.
Beata l'alma che questa saluta!
In colei si può dir che sia piovuta
Allegrezza, speranza, e gio' compita,
Ed ogni rama di virtù fiorita,
La qual procede dal suo gran valore.
Il nobile intelletto, ched io porto
Per questa giovin donna ch'è apparita,
Mi fa spregiar viltade e villania.
Il dolce ragionar mi dà conforto,
Ch' io fei con lei dell' amorosa vita;
Essendo già in sua dolce signoria
Ella mi fe' tanto di cortesia
Che non sdegnò mio soave parlare:
Ond' io voglio amor dolce ringraziare,
Che mi fe' degno di cotanto onore.
Com' io son scritto nel libro d'amore
Conterai, ballatetta, in cortesia
Quando tu vederai la donna mia,
Poi che di lei fui fatto servidore.

Deello stesso. Dal Codice P.

Novelle grazie alla novella gioia
Vestute d' umiltade e cortesìa
Girete a quella che m' ha 'n signoria,
E dispogliato dell' antica noia.
Quando sarete avanti a lei inchinate,

(1) *Atterello*. Questo diminutivo manca al Vocabolario. Vi sono alcuni che portano opinione non doversi ammassare i diminutivi nel Vocab. mentre vi è la voce radicale da cui dipendono. Io non dispregio le loro ragioni, ma gli prego di osservare quel che dice il Bottari sopra di ciò nella N. 36. alle Lett. di F. Guitt.

E poi udita sua dolce accoglienza,
Dite: madonna, il vostro fedel servo
A voi ne manda che ci riceviate,
Dicendo che lo scoglio (1) di doglienza
Have gittato, come face il cervo:
Pregando che ritegnate in conservo
L' anima, e il core, e tutta sua possanza,
Che 'n voi ricorre tutta sua speranza
Come nel mare ogni corrente ploia. (2)
Appresso le direte che la mente
Porto gioiosa del suo bel piacere, (3)
Poi che m' ha fatto degno dell' onore;
E non è vista di cosa piacente,
Che tanto mi diletti di vedere,
Quanto lei sposa novella d' amore.
E non m' avviso che alcuno amadore,
Sia quanto vuol di gentil intelletto,
Che abbia rinchiuso dentro dal suo petto
Tant' allegrezza che appo me non muoia.

(1) *Scoglio*, quì significa scorza, ed havvene molti esempi nell' antiche scritture.

(2) *Ploia*, voce antica per *pioggia*, usata da Dante, cne il Buti citato dal Vocab. vuole d' origine Francese. Il Fontanini la crede voce Friulana. Ma gli antichi talvolte solevano nelle voci fognare alcune consonanti per addolcire l' idioma, dicendo p. e. *veo* per veggo, come ottimamente è osservato nella N. 371. alle Lett. di F. Guitt. Per la stessa ragione in questa ballata si trova *voia* per voglia, e *appoia* per appoggia.

(3) L' Ubaldini nella Tav. al Barb. alla v. piagere riporta questo verso coll' antecedente leggendo piagere: e reca pure su tal proposito due altri versi d' altra ballata di Lapo, che sono: *Dirai, com' io son sempre desioso Di far gli suoi piageri oltra misura*.

Ballata, e' non è donna alla mia voia
Che tanto degna sia da onorare
Quanto colei, a cui ti vo' mandare,
Cui gentilezza ed ogni ben s'appoia.

Dello stesso. Dal Codice P.

Ballata, poi che ti compose amore
Nella mia mente, ove fa residenza,
Girai a quella che somma piagenza
Mi saettò per gli occhi dentro al core.
Poi sei nata d' amore ancella nuova
D' ogni virtù dovresti essere ornata,
Dovunque vai dolce, savia, ed intesa:
La tua vista ne fa perfetta fede,
Però dir non ti compio l' imbasciata,
Che spero s' hai del mio intelletto presa, (1)
E tu la vedi nel tuo viso accesa. (2)
Non dicer motto se fusse adirata,
Ma quando la vedrai umiliata
Parla soave senza alcun timore.
Quando cortesemente avrai parlato
Con bello inchino, e con dolce salute
Alla serena fronte di beltate,
Apprendi suo responso angelicato,
Che muove lingua di gentil virtute
Vestuta manto di soavitate;
Se l'è in piacer d'avermi in potestate
Non fia suo viso colorato in grana

(1) Nel Cod. A. si legge a questo verso la seguente correzion marginale: *Che spero sei del mio intelletto appresa*.

(2) Il Testo del Cod. A. porta: *nel suo viso accesa*.

Ma fia negli occhi suoi umile e piana,
E palidetta quasi nel colore.
Appresso che lo tuo dir amoroso
Prenderà la sua mente con paura
Del pensoso membrar che amor le dona,
Dirai com' io son sempre desioso
Di far li suo' piacer oltre misura
Mentre la vita mia non m' abbandona.
Di' che amor meco sovente ragiona,
Che fu principio d' esta benvoglienza
Quei che la mente, e 'l core, e mia potenza
Ha messe in signoria del suo valore.
Tu vederai la nobil accoglienza
Nel cerchio delle braccia, ove pietade
Ripara con la gentilezza umana:
E vederai (1) sua dolce intelligenza
Nelli atti suoi se non parla villana:
E vederai meraviglia sovrana
Com' en (2) formate angeliche bellezze,
E di nuovi miracoli adornezze,
Onde amor tragge l' altezza d' onore.
Muovi, ballata, senza far sentore,
E prenderai l' amoroso cammino;
Quando sei giunta parla a capo chino,
Non mi donar di gelosia errore.

(1) *Vederai*. Nel Cod. A. è corretto in margine *udirai*.

(2) *En*, *Enno*, ed anche *Eno* son voci antiche per sono terza persona del più. V. Ubaldini Tav al Barb. a queste voci. Nel contado si mantiene tuttora l' uso di esse, come ha osservato il Marrini nelle Note al Lamento di Cecco da Varlungo p. 165.

Dello stesso. Dal Codice P.

Io sono amor, che per mia libertade
Venuto sono a voi, donna piacente,
Che al mio leal servente
Sue grave pene deggiate alleggiare.
Madonna, e' non mi manda, e questo è certo,
Ma io veggendo il suo forte penare,
E l'angosciar che il tene in maleanza,
Mi mossi con pietanza a voi venendo.
Che sempre tiene suo viso coverto,
E gli occhi suoi non finan di plorare,
E lamentar di sua debil possanza,
Merzede alla sua manza e a me cherendo.
Per voi non mora poi ch' io lo difendo,
Mostrate in ver di lui vostra allegranza,
Sì ch' aggia beninanza:
Merzè, se 'l fate ancor porria campare.
Non si convene a me, gentil signore
A tal messaggio far mala accoglienza.
Vostra presenza vo' guiderdonare,
Sì come suol usar buona ragione.
Veniste a me con sì libero core,
Di vostro servo avendo cordoglienza:
Gran conoscenza lo vi fece fare,
Ond' io vo' dare al suo mal guarigione.
Portategli lo cor ch' avea in prigione,
E da mia parte gli date allegranza;
Che stea fermo a sua manza
Di buono amore puro da laudare.
Mille merzè, gentil donna cortese,
Del buon responso, e del parlar piacente,
Che interamente m' avete appagato,

E adoblato (1) mia domandagione,
Sì che in ver voi non posso usar riprese:
Che mai non trovai donna sì valente,
Che suo servente abbia sì meritato,
Ch' è suscitato da morte a prigione.
Donne e donzelle, che amate ragione,
Or ecco donna di gran valentia,
Che per sua cortesia
Vuole suo servo sì guiderdonare.

Dello stesso. Dal Codice P.

Nel vostro viso angelico amoroso
Vidi i begli occhi, e la luce brunetta,
Che 'n vece di saetta
Mise pe' miei lo spirito vezzoso.
Tanto venne in suo abito gentile
Quel nuovo spiritel nella mia mente
Che 'l cor s' allegra della sua veduta.
Dispose (2) quì l' aspetto signorile,
Parlando a' sensi tanto umilemente
Ch' ogni mio spirito allora il saluta.
Or hanno le mie membra conosciuta
Di quel signore la sua gran dolcezza,
E il cor con allegrezza
L' abbraccia poi che 'l fece virtuoso. (3)

(1) *Adoblato*, da *adoblare*, raddoppiare; come doblare, e dobbrare significanti lo stesso. V. Bottari, Nota 218. alle Lett. di Fra Guitt.

(2) *Dispose*, cioè depose. Nel Cod. 37. Plut. 90. della Laurenziana, *Dispuose giù ec.*

(3) Prima di lasciare le Poesie di Lapo Gianni stimo bene di fare qualche osservazione sulla bella Canzone di lui stampata per la prima volta dal Serassi in Roma nel 1774. insieme con altre poche

Di Gianni Alfani Cittadino Fiorentino.
Dal Codice P.

Guato una donna dov' io la scontrai,
Che con gli occhi mi tolse
Il cor quando si volse
Per salutarmi, e no mel rendè mai.

Poesie d' alcuni antichi Rimatori Toscani, le quali si trovano nel Vol. 3. della Raccolta intitolata: *Anecdota litteraria ex MSS. codicibus eruta*.

Il Serassi stampa così i versi 16. e 17. della prima strofe:

Che amor non debbe voler per ragione
Ch' io merto perda per lo buon servire ec.

Il Codice P. ha questi due versi come gli pone il Serassi, ma poi gli corregge con un *ovvero* scrivendo:

Che amor non dee voler per ragion ch' io
Merito perda per lo buon servire.

Esaminando l' andamento delle strofe si vede che dovea scegliersi la seconda lezione; perciocchè in tutte il verso 16. rima col 12.; e nella prima lezione vi sarebbe la voce *ragione*, che non rimerebbe con alcun verso della strofe, il che non si può supporre aver fatto il Poeta.

Nel fine della Canzone termina il Serassi la licenza, *Canzon mia nuova ec.* al verso 15. *Che se prima si muor vostro è il peccato*. Nel Codice P. seguitano altri tre versi che riducono la strofe della licenza al medesimo numero ed ordine di versi delle antecedenti: ed oltre a ciò segue nuovo indirizzo di versi 14. Non so se il Serassi tralasciasse prima i tre versi della licenza perchè il sentimento gli paresse meschino, e poi il secondo indirizzo perchè fuor di regola delle Canzoni: ovvero perchè tutto questo pezzo mancasse al suo Co-

Io la pur miro là dov' io la vidi,
E veggiovi con lei
Il bel saluto che mi fece allora,
Lo quale sbigottì sì gli occhi miei
Ch' egl' incerchiò di stridi
L' anima mia che li pingea di fuori; (1)

dice. Comunque ciò sia, io aggiungerò questi versi, o buoni o cattivi, o regolari o irregolari che sieno.

E non vi varrà più aver pietate,
Che se per voi servendo e' fosse morto
Poco varrebbe poi darli conforto.
E tu martoriata mia soffrenza,
Con questa mia figliuola va' plorando
Avanti a quella donna ove ti mena.
Quando sei giunta dirai sospirando:
Madonna, il vostro servo ha tanta pena
Che se voi non avete provedenza,
Io 'l lasciai con sì debole potenza,
Ched ei non crede mai veder Fiorenza.
E' in suo soccorso lo spirito mio,
Però da San Miniato si partio,
Ed io che sua difesa sono stata
Nol posso più difender affannata.
Dunque vi piaccia lui e me campare,
Madonna, se mercè volete fare.

(1) L'Ubaldini Tav. al Barb. v. pinge, cita questo passo dell' Alfani con qualche diversità di lezione e di giacitura di versi così:

Lo qual sbigottì sì gli occhi miei
Ch' egli incerchiò di stridi l' anima mia,
Ch' egli pingea di fuore ec.

L'Ubaldini al secondo verso soggiunge: *leggo alma*. Non trovo ragione d' abbandonare la lezione e la disposizione del Codice: solo in vece di *fuori* leggo *fuora*.

Perchè sentiva in lui venire umile
Un spirito gentile
Che le diceva: omai
Guata costei, se no tu ti morrai.
Amor vi vien colà dov' io la miro
Ammantato di gioia
Nelli raggi di luce ch' ella spande,
E contami che pur convien ch' io muoia
Per forza d' un sospiro,
Che per costei debbo fare sì grande
Che l' anima smarrita s' andrà via.
Ahi! bella donna mia.
Sentirai tu que' guai?
Che te ne incresca quando li udirai.
Tu sei stata oggimai sett' anni pura,
Danza mia nuova e sóla,
Cercando il mondo d' un che ti vestisse.
Ed hai veduto quella, che m' imbola
La vita, star pur dura,
E non pregar alcun che ti coprisse.
Però ti convien gire a lei pietosa, (1)
E dirle: io son tua cosa,
Madonna, tu che sai
Fa' ch' io sia ben vestita di tuo' vai.
Se tu mi vesti ben questa fanciulla,
Donna, uscirò di culla,
E saprò s' io serrai
Alcuna roba vaia, sì l' avrai.

(1) Questo verso intero manca nel Cod. P. Io lo restituisco prendendolo dal Cod. A.

Dello stesso. Dal Codice P.

Ballatetta dolente,
  Va' mostrando il mio pianto,
  Che di dolor mi cuopre tutto quanto.
Tu te n' andrai in prima a quella gioia,
  Per cui Fiorenza luce, ed è pregiata,
  E quetamente che non le sia noia
  La priega che t' ascolti, o sconsolata:
  Poi le dirai affannata
  Come m' ha tutto infranto
  Il tristo bando, che mi colse al canto. (1)
S' ella si volge verso te pietosa
  Ad ascoltar le pene che tu porti
  Traendo guai dolente e vergognosa
  Lei piangi (2) come gli occhi mia son morti
  Per gli gran colpi e forti,
  Che ricevetter tanto
  Da' suoi nel mio partir, che or piango in canto.
Poi fa' sì ch' entri nella mente a Guido,
  Perch' egli è sol colui che vede amore,
  E mostrali lo spirito ch' un strido
  Me trae d' angoscia del disfatto core: (3)
  E se vedrà 'l dolore
  Che 'l distrugge, mi vanto
  Ched e' ne sospirrà di pieta alquanto.

(1) *Mi colse al canto*. Cogliere o giugnere al canto significa prendere con inganno o a tradimento, come fa chi aspetta alcuno dietro al canto d' una strada.

(2) *Piangi*. Resto in dubbio se debba leggersi *pingi*; cioè dipingi o esponi a lei come ec.

(3) A me non si mostra chiaro il senso di questo verso. Forse dovrà leggersi, in vece di *me trae*, ne trae, oppure mettrae, cioè metterà.

Dello stesso. Dal Codice P.

Quanto più mi disdegni più mi piaci.
Quando tu mi di', taci,
Una paura nel cor mi discende
Che dentro un pianto di morte v' accende.
Se non t' incresce di veder morire
Lo cor che tu m' hai tolto,
Amor, l' ucciderà quella paura,
Che accende il pianto del crudel martire,
Che mi spegne del volto
L' ardire in guisa che non s' assicura
Di volgersi a guardar negli occhi suoi;
Però che sente i suoi
Sì gravi nel finir che li contende, (1)
Che non gli può levar, tanto gl' incende.

Dello stesso. Dal Codice P.

Se quella donna, ched io tengo a mente,
Atasse il suo servente,
Io sarei ribandito ora a Natale,
Ma io so certo che non gliene cale.
Però, parole nate di sospiri,
Ch' escon del pianto che mi fende 'l core,
Sappiate ben cantar de' mie' martirj
La chiave, che vi serra ogni dolore,
A quelle donne che hanno il cor gentile;
Sì che parlando umile

(1) Verso oscuro, da cui malamente si cava costrutto. Leggendo *ch' elli* in vece di *che li* si potrebbe intender così: *Però che sente i suoi occhi sì affaticati nel finire ciò ch' egli si sforza di fare, cioè di vincere la paura, e fissare gli occhi in quegli della sua donna, che non gli può ec.*

Preghin colei, per cui ciascuna vale,
Che faccia tosto il mio pianto mortale.
S' ella fa lor questa grazia, ch' io chieggio,
Colui che per mio peggio
Non lascia partir l' anima dal male
Perderà quella prova dov' e' sale.

Di Guido Guinizelli. Dal Codice P.

Sì son io angoscioso e pien di doglia
E di molti sospiri, (1) e di rancura
Che non posso saper quel ch' io mi voglia,
Nè qual possa esser mai la mia ventura.
Disnaturato son come la foglia
Quando è caduta della sua verdura;
E tanto più che m' è secco la spoglia,
E la radice della sua natura.
Sì ch' io non credo mai poter gioire,
Nè convertir la mia disconfortanza
In allegranza di nessun conforto. (2)
Soletto come tortora vo' gire,
Solo patir mia vita in disperanza
Per arroganza di così gran torto.

(1) La parola *sospiri* mancava al Cod. P. Si supplisce col Cod. 37. Plut. 90. della Laurenziana, e ne professo obbligo al dotto Sig. Gaspero Bencini sottobibliotecario della medesima.

(2) Questo terzetto è riportato nella Nota 370. alle Lett. di Fra Guittone, e nella Nota prima al Volgarizzamento del Trattato di Tullio sull' amicizia.

Dello stesso. Dal Codice P. (1)

Gentil donzella di pregio nomata
Degna di laude e di tutto l' onore,
Che par di voi non fue ancora nata,
Nè sì compita di tutto valore.
Pare ch' in voi dimori ogni fiata
La deità dell' alto Dio d' Amore .
Di tutto compimento sete nata, (2)
E d' adornanza e di tutto bellore.
Che 'l vostro lume dà sì gran lumera
Che non è donna ch' aggia in se beltate,
Che a voi d' avanti non s' oscuri in cera .
Per voi tutte bellezze so affinate,
E ciascun fior fiorisce (3) in sua maniera
Lo giorno quando voi vi dimostrate .

Dello stesso. Dal Codice P.

Che cuor avessi mi potea laudare
Avanti che di voi fossi amoroso ;
Ed or s' è fatto, per troppo adastare (4)
Di voi e di me, fero ed orgoglioso .
Che sovent' ore mi fa svariare

(1) Nel Codice A. è posta in fronte a questo Sonetto la seguente nota: *Secondo il testo del Bembo questo Sonetto è di Maestro Rinuccino.*

(2) *Nata*. Nel Cod. A. si legge ornata, il che giova così al senso, come alla rima. Ornata ha pure il Cod. 37. Plut. 90. della Laurenziana.

(3) *E ciascun fior fiorisce*. Una correzion marginale del Cod. A. ci dà, E ciascuna fiorisce, che torna meglio.

(4) *Adastare*, voce antica che significa trattenersi.

Di ghiaccio in foco, e d'ardente gieloso; (1)
E tanto mi profonda nel pensare
Che sembro vivo, e morto vo ascoso.
Ascosa morte porto a mia possanza,
E tale nimistade aggio col core
Che pure di battaglia mi minaccia.
E chi ne vuole aver ferma certanza
Risguardimi, se sa legger d'amore,
Ch'io porto morte scritto nella faccia.

Dello stesso. Dal Codice P.

Fra l'altre pene maggior credo sia
Por la sua libertate in altrui voglia.
Lo saggio dico pensa prima via
Di gir che vadia che non trovi scoglia.
Uomo ch'è preso non è in sua balia, (2)
Conveneli obbedir, poi n'aggia doglia,
Ch'a augel lacciato dibattuta è ria, (3)
Che pur (4) lo stringe, e di forza lo spoglia.
In pace adunque porti vita e serva
Chi da signore alcun merito vuole,
A Dio vie più, che voluntate chere.
E voi Messer, di regola conserva; (5)

(1) *Gieloso*, da gielo, quì vale gelido, ed è contrapposto d'ardente.

(2) Nella Tavola ai Gradi di S. Girolamo p. 102. si cita questo verso tratto dalla Raccolta del Redi così: *Omo, ch' è priso, non è 'n sua bailia*.

(3) Ho corretto questo verso col mezzo del Codice A. trovandolo assai malconcio nel Codice P.

(4) *Pur*. Ambedue i Codici hanno *pur*. Propongo che si consideri se torni meglio legger *più*.

(5) Per me questo verso è affatto inintelligibile. Per cavarne un poco di senso leggerei: *A voi, Messer, di regola ciò serva*.

Pensate allo proverbio, che dir suole:
A buon servente guiderdon non pere.

Dello stesso. Dal Cod. P. (1)

Tegno di folle impresa, allo ver dire,
Chi s' abbandona ver troppo possente;
Sì come gli occhi miei, che fer rismire (2)
In ver di quelli della più avvenente,
Che sol per lor son vinti (3)
Senza ch' altre bellezze lor dien forza:
Che a ciò far sono spinti
Sì come gran baronia di signore
Quando vuole usar forza
Tutto s' appresta in donarli valore.
Di sì forte valor lo colpo venne
Che egli nol ritenner di neente, (4)

(1) Nel Codice A. questa Canzone si dice tratta dal Testo del Bembo e del Brevio.

(2) *Rismire*. Il Codice A. ci presenta questa varia lezione nel testo: *Non feron gli occhi ch' esser rismire*: e poi nel margine due correzioni; la prima: *Siccome gli occhi miei che fer sue mire*; la seconda: *che fecer smire*. Rispetto alla seconda non so donde venga *smire*, se non forse da smirare, cioè pulire, ma non quadra. La prima e il testo non mi persuadono ad abbandonare la lezione del Codice P. Siccome abbiamo riguardare e risguardare, così gli antichi avranno avuto rimirare e rismirare. E se da risguardare nasce risguardo, da rismirare può esser nato il nome rismira.

(3) L' Ubaldini nella Tav. al Barb. v. En, cita questo verso e il seguente con qualche varietà così: *Che solo per loro en vinti Senza ch' altre bellezze le dia forza*.

(4) Il Codice A. *Che gli occhi nol ritenner di neente*. Così il Laurenziano sopra citato.

Ma passò dentro al cor, che lo sostenne,
E sentissi piagato duramente.
E poi gli rendè pace,
Sì come è troppo aggravata cosa,
Che pon in letto e giace;
Ed ella non si cura di neente,
Ma vassen disdegnosa
Che si sente alta e bella ed avventosa. (1)
Ben si può tener alta quanto vuole
Che la più bella donna è che si trove,
Ed in fra l' altre par lucente sole,
E falle disparere a tutte prove.
Che 'n lei enno adornezze, (2)
Gentilezze, saver, e bel parlare,
E compiute bellezze;
Tutto valore in lei par che si metta.
Posso in breve contare:
Madonna è delle donne gioia eletta.
Ben è gioia eletta da vedere
Quando apparisce ce . . . (3) e adorna
Che tutta la rivera fa lucere
E ciò che l' èd (4) in cerchio allegro torna.

(1) Meglio assai il Codice A. *Che si vede alta e bella ed avvenente*. Così il Laurenziano s. c.

(2) L' Ubaldini Tav. al Barb. v. Eno cita così: *Chel lei eno adornezze, Gentilezze, e bel parlare*.

(3) Il Cod. A. nel testo ha *cesmata*, e in margine questa correzione: *Quando appare in fra l' altre più adorna*. Il testo non lo intendo, e la correzione mi parę troppo lontana. Non saprei immaginare altra correzione che leggendo *gemmata*. Il Cod. Laurenziano legge come la correzion marginale.

(4) *E'd*, E' cosa assai comune la *d* posta per appoggio ad una vocale per isfuggire il concorso d' un' altra vocale, che segue, cosa praticata pur dai Latini: ma posta all' è verbo io non aveala trovata

La notte se apparisce ,
Come di giorno il sol rende splendore ,
Così l' aere sclarisce ,
Onde il giorno ne porta grande inveggia, (1)
Ch' ei solo have il chiarore
Ed or la notte igualmente lampeggia .
Amor m' ha dato a madonna servire ,
O voglia io o non voglia , così este , (2)
Nè saccio certo ben ragion vedere (3)
Di come sia caduto a 'ste tempeste:
Da lui (4) non ho sembiante ,
Ed ella non mi fa vista amorosa
Perch' eo divenga amante ,
Se non per dritta forza di valore ,
Che la rende gioiosa ,
Onde mi piace morir per suo amore.

ancora. Confesso che il verso potea leggersi così: *E ciò che l' è d' incerchio allegro torna*, perciocchè forse si dice d' incerchio come si dice d' intorno. Ho notato queste due diverse maniere affinchè il Leggitore scelga qual più gli piace. Il Laurenziano s. c. *chelle dincerchio*.

(1) *Inveggia*, voce antica, che significa invidia.

(2) *Este*, voce Latina come *puta*, ed altre che facilmente s' introducevano nel discorso. *Rem* si trova ne' Docum. del Barb. p. 219.

(3) *Vedere*. Dovrebbesi legger *vedire* per rimar con servire. Ma su queste rime false degli antichi vedi Ubaldini l. c. v. Altri, v. Estro, e v. Saitta.

(4) Il Codice A. *Da lei*. Non lascerei la lezione del Cod. P. riferendo il pronome ad Amore, che *non gli dà segno ec.*

(*Sarà continuata.*)

Memoria intorno al risorgimento delle belle Arti in Toscana, e ai ristoratori delle medesime del Ch. Sig. Canonico Domenico Moreni. (1)

Tanta è la gloria provenuta all' Italia dalle Lettere, e l' Arti, che sempre è stata vasto, e dilettevole argomento agli scritti di molti. Qual altra nazione infatti, dirò delle moderne, può darsi vanto, come la nostra, di tanti, e sì fatti poeti? Stupisco quando cademi in mente, che tra noi fiorirono un Dante, un Petrarca, l' Ariosto, il Tasso, (ne ometto molti secondo onore per noi, forse primo per altri) di cui per un solo potevamo venire in rinomanza, qual per Omero è la Grecia, il Lazio per Virgilio. Nè quì mi arresto col mio pensiero. Considero, che per esser tutti nobilissimi cantori, pure in universale son eglino assai diversi, onde, se è vero che la natura dei grandi Scrittori, de' primi poeti in ispecie, quella palesi della loro nazione, una bella pruova si trae del vasto, e perspicace ingegno degl' Italiani,

(1) Questa dotta Memoria può servire di una breve istoria delle tre Arti belle in Toscana, e specialmente in Firenze. Essa per alcuni pochi esemplari impressa ora separatamente, si vedrà fra non molto unita a due Vite di Ser Brunellesco, del Baldinucci l' una, e l' altra d' un Anonimo contemporaneo a ser Filippo, ambedue di grande utilità, e non pubblicate giammai. Spesso, spesso il Ch. Sig. Moreni scopre dei tesoretti letterarj, e donagli ai dotti, che gliene sanno buon grado.

e dell'esteso lor sentimento. Tutto questo più si conferma se delle Arti si parli.

Ha per esempio la Pittura un Vinci, un Buonarruoti, un Raffaello, un Correggio, un Tiziano, ed altri molti, tutti sommi maestri, e pur varj fra loro, sì che rassembra che quasi ad imitare non avanzi più di natura. Anzi nella sua ampiezza è tanto acuto e delicato al bello il senso Italiano, che vi han degli Artisti, in particolare di seconda schiera, in un tal modo differenziati, che l'occhio erudito lo vede, l'anima il sente, ma la lingua a gran pena l'esprime. Mi sono avvisato di argomentare la grandezza d'Italia dalle Lettere, e l'Arti soltanto, ed ho tralasciate le Scienze. Se non che anco in queste avendo ella con altri molti il divin Galileo dubito fortemente, che per ogni conto non debba reputarsi la nuova Grecia del mondo.

Questa nostra grandezza pertanto, com'io diceva poc'anzi, ha sempre destato molti Scrittori a narrarla, fra i quali tien dignitoso luogo il Sig. Canonico Moreni. Dotto come egli è nelle patrie istorie, pur da lui con molte opere illustrate, ha scritto l'accennata memoria del risorgimento, e dei ristoratori delle tre Arti in Toscana, parte per avventura la migliore d'Italia Comincia il N. A. da Cimabue, ed esaminando la priorità di tempo fra esso, Guido Senese, e Giunta Pisano, per salde autorità sembragli, ed a noi pure il sembra, che il Fiorentino sia primo a pingere di nuova maniera, abbandonati gli esempi dei Greci, cioè di quella nazione, che più d'ogni altra intese un tempo la natura, e allora (tanto

possono sugl' ingegni le vicende d' impero) era rovinata in una compassionevole ignoranza , e rozzezza . Ma quand' anche rispetto a Cimabue rimangavi dubbio, nè Siena, nè Pisa, riflette il N. A., possono in quei tempi opporre a Firenze , pittore di Giotto più eccellente. Egli è colui che per detto dell' Alighieri oscurò la fama di Cimabue, che giunse secondo il Boccaccio ad ingannare il visivo senso degli uomini , tanto è per quella età morbido, tanta affezione delineò nei volti, tanto per l' istesso Buonarroti ancora dipinse al vero simigliante; sì che, se non m' inganno, parmi la causa del grand' incremento della Pittura sotto Masaccio, ed un avanzato principio della di lei perfezione sotto Raffaello. E' Masaccio un sommo ingegno, ed accoglie tutti i pregi di rarissimo Pittore. De' suoi nudi, degli scorti, delle prospettive stupiva il Vasari. Negli affreschi della Cappella dei Brancacci sono tanto veri, ed accordati i colori, il rilievo è sì grande, sì acconcia l' espressione dei volti, che sembra che quelle teste disgiunte dal muro possano con esso voi parlare. Come a Masaccio la natural dipintura, la bella e sublime è dovuta al sovrano intelletto del Vinci. E Michelangelo Buonarruoti sebben sia detto da Mons. Freart il cattivo Angelo della pittura, *pur siede*, son parole del N. A., *maestoso a lato a Raffaello col Correggio, e con Tiziano negli annali della risorta pittura, e ad essi fan corona un fra Bartolommeo, un Andrea del Sarto, un Rosso, un Ghirlandajo il giovine, sommi luminari della scuola fiorentina*, per tutti i quali sopra l' altre d' Italia tiene onoranza di posto, sebbene ge-

neralmente non sia nel colorito, come nel disegno pregiata. A un tal difetto oggimai si va riparando per i viventi pittori, ed è quì, dove il N. A. dà lunga, e meritata lode ai valorosi Artisti Pietro Benvenuti, e Luigi Sabatelli.

Se Cimabue, e Giotto la Pittura, Niccola Pisano ritornò in luce la Scultura. Il mostra il suo Bassorilievo dell' Inferno, che precorse giusta i più la divina commedia, e l' Arca di S. Domenico in Bologna, che donogli il nome di Niccola dell' Arca. Ma nè egli, nè Giovanni suo figlio, nè Andrea Pisano, nè Agostino, nè Agnolo Sanesi, nè Niccolò d' Arezzo, cogli altri di quel tempo, sebbene tutti imitatori de' Greci monumenti, venuti in Italia alla ruina dell' Imperio d' Oriente poteron far opere, che degno confronto valessero a sostenere con le compite, ed avvivate dal greco scarpello. Solo a Donato Bardi detto per vezzo Donatello fu questo concesso. Ne fan testimonianza i molti lavori, che quà e là si vedono per la nostra Firenze, oltre quelli che infinitissimi, come afferma il Vasari, in Padova lasciò. Sorsero pure in fama non volgare un Filarete, un Beroldo, un Benedetto da Majano, un Baccio da Montelupo, un Desidério da Settignano, un Luca della Robbia, un Mino da Fiesole, ed altri, finchè si venne a quel supremo ingegno che vinseli tutti, e la posterità scoraggiò. Parlo del Buonarruoti, di cui fè tanto dispregio il freddo, ed arrogante Milizia. Nè mi dà maraviglia. Michelangelo disdegnoso del comune immaginare intese a ritrattar quasi sempre quella parte di natura, che agli occhi altrui è la

più strania, e pellegrina. Altronde nel giudicare dell' Arti d' imitazione per i principj metafisici spesso addiviene (e chi è uso a pensare lo pruova) che, anco intorno a coloro, come Omero, Virgilio, e Raffaello, che quella natura ci han descritta, da tutti o veduta o sentita, non si può sempre agevolmente porgere una prima ragione; ma per altro un animo ben nato la bellezza vi scorge, e la contempla. Or che sarà delle opere del Buonarruoti, nuove del tutto e strane, ed esaminate dal misero Milizia che non ha pronto il cuore per andare, ove malamente arriva la ragione? E che d' altra parte ha tanta baldanza del suo freddo, e però mal fido ragionare (1), che mai non pende nel pronunziar sentenza? Se quel sublime Scultore nel suo concetto è originale sarà per lui *stravagante*, se forte, *aspro*, o *duro*, se grande nelle forme, *caricato* e *grossolano*. Noi volentieri rimandiamo il Lettore al libro dell' A. ove avrà una lunga, ed animata confutazione di quell' inetto sofista, alla quale aggiugnendo egli le lodi del nostro Sig. Stefano Ricci, passa a discorrere sull' Architettura.

Questa difficil Arte ancora fu rimenata in onore dagli uomini Toscani. Sono questi un Arnolfo di Lapo, un Fra Giovanni da Campi, un Fra Sisto, un Fra Ristoro Domenicano,

(1) Nel giudicar della Poesia, e dell' Arti la ragione dee sommettersi all' interno sentimento. In ciò consiste quel che *gusto* s' appella. Tutti coloro, che amano di ragionare, dovrebbono persuadersi, che quegli è maggior Filosofo; che della Filosofia nelle Lettere, e l' Arti usa più con temperanza.

un Giotto, un Michelozzo, e l' Orgagna che tolse all' Arco il sesto acuto, e disegnò l' elegante e magnifica loggia de' Lanzi. Ma non ogni rozzezza s' era tolta per anco dall' Architettura; finchè nacque il Brunellesco, per cui fu locata in quello stato, in che la Pittura per Raffaello. Emulo della greca semplicità, e della romana grandezza, or con ardimentoso concetto sollèva quel gran monumento, di cui un maggiore non ne inventò la industria umana, e piccolo e lontano esempio ne dà l' antichità, cioè la Cupola della Metropolitana Fiorentina, or con placido ed ameno disegno architetta la Basilica Laurenziana, e quel tempio di S. Spirito, di cui fra la Cristianità non si ritrova il più vago. Allievo del Brunellesco fu Leon Battista Alberti, che dall' avere scritti con eleganza ed erudizione i dieci libri d' Architettura ebbe nome di *Vitruvio* Fiorentino. Nè diè solo precetti, anzi con opere celebratissime gli avvalorò, e sopra tutte con la Chiesa di Rimini, per cui dagli Scrittori glie ne vengono copiosissime lodi. Chiude il N. A. il suo bel libro, e la Storia de' nostri Architetti col nome del divin Buonarruoti. La Cupola di S. Pietro di Roma, ed altri edifizj ivi per sua opera alzati, la Cappella Medicea in S. Lorenzo, con la Biblioteca, e l' Atrio magnifico di essa fan testimonianza che in quest' Arte ancora Michelangelo per la nuova natura del suo ingegno sepp' essere originale, grande, terribile, e maestoso. Solo il Milizia non lo intende, o gli è maligno, e contro di lui pur non si tace il chiarissimo nostro Autore.

Antonio Zannoni.

ALLA TOMBA D' ALFIERI

SONETTO.

Oimè, chi può frenarsi? I danni tuoi
Ben piangi Italia, e riparar disperi:
Ahi, che dentro quest' urna è chiuso Alfieri,
Che il gran Coturno calzò sol tra noi.

Mal Grecia, e Lazio vanteriano Eroi
Di santo patrio amor più caldi, e fieri,
Nè mai sì grandi, e liberi pensieri
Virtù spirò nel petto ai figli suoi.

O degno d'altro secolo, che 'l nostro,
O Tu, 'l cui canto com' aquila vola,
Non sdegnar se dinanzi mi ti prostro.

Dissi, e per l'urna, come uom vivo fosse,
Fra lo scricchiar degli ossi andò parola;
Non l'intes'io, ma tutto mi commosse.

Di Giacomo Lari.

Polissena Tragedia di Gio. Batista Niccolini *Fiorentino. Firenze presso Niccolò Carli* 1811.

Come d' Aulide i Greci non sciolsero le navi, se il rege Agamennone non sparse avanti il sangue della sua figlia Ifigenia, così pure toglievasi loro alla patria il ritornare, se prima Achille fra i numi annoverato non onoravano con vittima umana. Voleasi questa della regal stirpe di Troja, di cui con Ecuba sventurata lor madre sol rimaneano Polissena, e Cassandra, amore l' una di Agamennone, l'altra di Pirro. Alfin si elegge Polissena, perchè Achille in un certo tal modo dalla tomba l'addita; onde nel disegno che il Sig. Niccolini si formò della sua Tragedia, l' ombra di quell' Eroe, (oltrechè, se poco o nulla move Pirro, dà per altro al popolo sbigottimento, e tumulto) anco per quella ragione non è punto oziosa, contro quel che ad alcuni sembrò. Esposto così l' argomento della Tragedia, ne anderem divisando le parti.

E' Polissena una donzella di un bello, e generoso core, ma non è della rigida virtù della madre. Infatti nella desolazione di Troja, presa essa da Pirro, e nelle sue tende condotta, sconsigliatamente invaghisce di lui, cioè di un fierissimo nemico della patria sua, e figlio di quell' Achille che ne portò la ruina. Se tutto questo sa Polissena, eppur l'amore non le concede esser forte, ignora intanto, che sia Pirro del vecchio ed imbelle suo padre lo spietato uccisore. Lo apprende dalla madre, e comincia ad

ondeggiare in tempesta di affetti, di pietà, di dolore, d'odio, e d'amore. Parla con Pirro, lo scongiura ad abbandonarla, quindi discoprendo che essa è la vittima eletta dai Numi, dapperse si offre a morire, tenzona con Pirro, che gliel vieta, e porta l'armi contro Ulisse, contro Calcante, e tutti i Greci, che vorrebbero svenarla, e alfine quando si slancia per ferire Calcante, autor per esso dell' uman sagrificio, ella si frappone, riceve il colpo, e cade. Così placa l'ombra d'Achille, e ammenda nobilmente il detestato e colpevole amore col perire per quella destra, che trucidolle il padre (1).

E' Pirro di animo ardito, ed infiammato. Zeloso dell' onor paterno freme, minaccia quando il bugiardo Ulisse gli dice che Agamennone lo contrasta. D'altra parte su quel core giovanile ha la più gran possanza l'amore. Annunzia infatti Calcante, che una delle figlie di Ecuba debbe versare il sangue alla tomba d'Achille, ed ei temendo della sua Polissena la difende coll'armi, e fa gran strage. L'ombra del genitore aspramente lo rampogna, ne ha spaven-

(1) La morte di Polissena non è dunque come quella d'Ifigenia. In questa donzella si opprimeva l'innocente virtù, e la di lei morte piuttostochè di pietà dovea colmar gli spettatori di sdegno. Però Euripide fa scender Diana a liberarla, e il delicato Racine dopo avere per gran pezza agitato il cuore dei lettori, fa immolare l'invidiosa Erifila, che quasi s'è resa degna di morte coll'aver congiurato ai danni dell' infelice Ifigenia. Onde savissimo, e tragico è stato il divisamento del Sig. Niccolini di far Polissena amante di Pirro. Così ella per questo fallo perdonato a' suoi anni non l'ira, ma la compassione desta nella sua diseguale sventura.

to, ma breve, e seguita ad infuriar fra i suoi, facendosi rebelle alla gloria del padre. E' generoso, e prode in armi, ma ne' suoi sdegni men provveduto di lui.

E' Cassandra una femmina di bellissimo core, e di quel senno che conveniasi a sacra Profetessa. Onde a differenza di Polissena mal suo grado si era prestata all'amore di Agamennone (At. I. sc. 2.), e rifrena molte volte la madre, che nel dolore trasmoda, e non tollera i decreti dei Numi. Ella congiunta con Polissena, oltrechè induce il dubbio della sorte, qual di ambedue cioè debba immolarsi, genera passione, quando chiede alla madre di cadere per la sua destra, e più ancora quando colla generosa sorella ha contrasto di morte.

Agamennone sembrami presso a poco serbare ancora quell'animo, che ebbe nel sacrificio della propria figlia Ifigenia (1). In tal fatto ci si dà per uomo, che sente il pregio della virtù, ma non vi si appiglia. Ama la figlia, si addolora della di lei sventura, ma non sa coll'autorità del sovrano comando impedirla, e la voglia d'impero gli è viva forza a farlo divenir crudele, mentre che piange. In questa Tragedia pure consente gli affetti per Cassandra essere indegni di lui, ch'è il re de' regi, ma pur li fomenta; lacrima alla rimembranza della fi-

(1) Ho detto *presso a poco*, atteso che moltissima sia l'azione di lui nell'argomento dell'Ifigenia, e grandemente minore quella che ha nella morte di Polissena. Questa è la ragione, per cui tal personaggio nella Tragedia del Sig. Niccolini può sembrare agli inesperti nelle dottrine teatrali men che gli altri dignitoso.

glia, mostrane pentimento, ma porto opinione, che l'amor del regno e la propria gloria gli sarebbe anche ora, come in avanti tiranno. Scongiuralo infatti Cassandra (At. IV. sc. 4.) a sottrarle la sorella dal furore dei Greci, che incitati dal vate Calcante ne vogliono il sangue, ed ei che pur dianzi avea detto ad Ulisse di non credere agli oracoli pronunziati da mortal Sacerdote (vedea bene, che era una scellerata vendetta sotto covertura di religione l' uccider Polissena, e però al capo della Grecia, e all' amante di Cassandra parteneva il vietarla) or soggiugne a Cassandra

. . . . . Cassandra
Il duol t' accieca. Col rigor dell' armi
Il volgo irriterei . . . . . .

e quindi

E la mia gloria . . . . .

Certamente ora, come in prima lo signoreggiava. Egli ha poi autorità nei suoi detti (At. 2. sc. 3.) e il fasto dell' impero, come un tempo d' Achille, portalo adesso a non si curar di Pirro.

Calcante è il Sacerdote che può a suo talento governare i superstiziosi soldati. E' alquanto ritroso in disvelare la volontà dei Numi, perchè teme gli sdegni di Atride, e di Pirro. E' grave nel suo parlare, e lascia di se molta riverenza (At. II sc. 1.)

Or si viene ai due caratteri di Ecuba, e di Ulisse, che per avventura sormontano tutti gli altri di questa bellissima Tragedia. Ninno più di Ulisse penetrò nell' altrui pensiero. Egli avea noti gli animi di tutti, e a seconda di essi dirizzò sempre i suoi pensamenti. Come ben di-

scerneva la natura dei vizi, e delle virtù, così conoscea le maniere, onde altri a vicenda vi potesse o allettarne, o distorne. Però mentre che è capace d'ardire, se abbisogna, timido apparirà, talvolta in se prezzerà un cauto timore, e pur senza modo mostrerassi audace, sarà vile, quando si sente valoroso, pietoso in parole ed internamente crudele, a dir breve purchè i suoi consigli ottengan compimento usa egualmente e di vizio, e di virtù, e con tal mente ajutò sempre i grandi fatti della sua nazione. In questa Tragedia ancora è colle sue arti il promotore del sacrifizio. Egli solo vince il lungo silenzio di Calcante, e conosciuto il voler dei destini, fa credere a Pirro, che Agamennone lo diffami, e al nuovo nume di Achille dinieghi onore, così rendegli nimici, e disgiunte le forze sono entrambi impotenti a togliere dalla morte le amate Trojane; egli pure avrebbe ad Ecuba sottratte Polissena, e Cassandra, se Pirro nol giungeva. In somma ad esaminar bene questa Tragedia apparisce, che quasi tutta l'azione si debbe alla scaltrezza di Ulisse, che vale a sostenere l'ardire di Pirro, l'autorità di Agamennone, e la furia di una disperata madre.

E' questa Ecuba l'antica regina di Troja, la moglie di Priamo, la genitrice di Ettore e di altri eroi. Ella dopo aver perduti regno, marito, e figli, ed esserle solo rimase Polissena, e Cassandra, lontana da loro visse tristamente in servitù di Ulisse, finchè da Pirro ne fu liberata. Pur tutte queste disventure, e la vecchia età, anzi che domare l'altierezza del suo cuore, le avean dato vigore, ed impeto più forte. Or qual sarà questa regina, se altra calamità le sopravviene? Certamente io credo, che

in quella, che è argomento di questa Tragedia, cioè nel sacrifizio di una delle figlie, non portasse rigidezza di animo maggiore, maggior violenza di sentimento. Nè già rilasciata a un disperato dolore scuote sempre ed empie di terrore; ella è tratto tratto sì passionata, che ne forza al pianto. Questo è un tal carattere, che in molte parti può gareggiar co' più vivi dell' antico, e moderno teatro.

Lo stile ancora di questa Tragedia ha gran nobiltà, ha dei forti movimenti, è conciso, e naturalmente variato. E' sparso di molta poesia, ma non così che di leggieri si palesi l'arte. Le narrazioni che da Ecuba, e Polissena (Att. I. Sc. 1.) si fanno degli ultimi casi di Troja, l'apparir dell'ombra di Achille contato da Calcante (At. IV. sc. 2.) i terribili presagi della divina Cassandra (At. IV. sc. 4.) dan testimonianza di qual poetico ingegno vada fornito il Sig. Niccolini.

Vi han pure delle amare *situazioni*, in ispecie rispetto alla madre, lo *sceneggiare* è retto, il verso in generale non lirico, ma pur sensibilmente sonoro, e con molto concitamento sembrami che alla catastrofe si venga. Finalmente, tralasciando altre particolarità, cui ha l'A. adempiuto con lode, e che insieme colle menzionate fin quì pongono la Tragedia fra i componimenti i più difficili per l' umano intelletto, diciamo (e siam sinceri nel dirlo) che la Polissena mostra dappertutto sveglio, e nobil sentimento, ed elevato ingegno; e porge all' Italia certe speranze di presto ottenere dal Sig. Niccolini una Tragedia, che possa raffrontarsi col Cid, con la Fedra, e la Zaira.

Antonio Zannoni.

INDICE

DELLE MATERIE

Contenute nel presente Volume.

Ragguaglio delle inedite Lezioni di Mons. *Gio. Bottari* sopra il Decamerone. Pag. 3
Memoria letta nell' Adunanza della Società Colombaria da Vincenzio Follini ec. 27
Illustrazione di una Moneta di Amedeo IV. 43
Seguito della Scelta di rime Antiche. 67
Estratto della Memoria intorno al risorgimento delle Belle Arti in Toscana e ai ristoratori delle medesime del Chiarissimo Sig. Canonico Domenico Moreni. 99
Sonetto alla Tomba d' Alfieri del Sig. Giacomo Lari. 105
Ragguaglio della Polissena del Chiarissimo Sig. Gio. Batista Niccolini. 106

COLLEZIONE

D' OPUSCOLI SCIENTIFICI

E LETTERARJ

E D

ESTRATTI D' OPERE INTERESSANTI

Viresque acquirit eundo.
VIRG.

Vol. XVI.

FIRENZE 1812.

PRESSO FRANCESCO DADDI IN BORGO OGNISSANTI.

COLLEZIONE
D' OPUSCOLI SCIENTIFICI E LETTERARJ
E D
ESTRATTI D' OPERE INTERESSANTI.

Fine della Scelta di Rime Antiche. (1)

Di Guido Cavalcanti. Dal Codice A.

Guarda, Manetto, quella sgrignutuzza,
E pon ben mente com' è sfigurata,
E come bruttamente è divisata,
E quel che par quand' ella si raggruzza.
E s' ella fosse vestita d' un' uzza (2)
Con cappellina, e di vel soggolata,
E apparisse di dì accompagnata
D' alcuna bella donna gentiluzza,
Tu non avresti iniquità sì forte,
Nè tanta angoscia, (3) nè tormento d' amore,
Nè sì rinvolto di malinconia,

(1) Vedi Vol. XIV. p. 88. di questa Collezione.

(2) *Uzza*. Non so cosa sia quest' uzza da vestirsi. Ho dubitato che per la parentela e amistà delle lettere, di cui parla il Salviati (Avvert. Vol. I. Lib. 3. Part. 19.) e per ragione di rima, abbia detto il Poeta *uzza* in vece di *ussa*, che significherebbe zingana. In questa supposizione potriasi leggere *da uzza*, cioè da zingana, in vece *d' un' uzza*. O piuttosto leggerei *di muzza*, essendo la muzza nella bassa latinità una specie di veste, onde è nato muzzetta o mozzetta.

(3) *Angoscia*. Perchè il verso sia giusto di silla-

Che tu non fossi a rischio della morte
Di tanto rider, che aprirebbe il core,
O tu morresti, o fuggiresti via.

Dello stesso. Dal Codice P.

Certo mie rime a te mandar vogliendo
Del grave stato quale il mio cor porta,
Amor m' apparve in un' imagin morta,
E disse: non mandar ch' io ti rispendo. (1)
Però che se l' amico è quel ch' io 'ntendo,
E' non avrà già sì la mente accorta
Ch' udendo la 'ngiuriosa cosa e torta,
Che io ti fo soffrir tutt' ora ardendo,
Temo non prenda tale smarrimento
Che avanti che udito abbia tua pesanza
Non si diparta dalla vita il core.
E tu conosci ben ch' io sono amore,
E ch' io ti lascio questa mia sembianza,
E portone ciascun tuo pensamento.

Dello stesso. Dal Codice P. (2)

S' io fossi quello che d' amor fu degno,
Del qual non trovo sol che rimembranza,
E la donna tenesse altra sembianza,
Assai mi piaceria sì fatto segno.

be è necessario o cangiare il *nè* seguente in *e* congiunzione, o piuttosto con troncamento considerabile leggere *ango'* in vece di angoscia. Ho osservato di sopra che Dante ha detto *gioi* per gioisca, onde sì fatto troncamento d' angoscia non può parere stranissimo.

(1) *Rispendo*. Forse, rispondo, cangiato per isforzo di rima: o per error del copista in vece di, riprendo.

(2) Il Codice A. dice essere questo Sonetto in risposta a quello di Dante: *Guido io vorrei che tu, e Lappo, ed io ec.*

E tu, che se' dell' amoroso regno
Là onde di merzè nasce speranza,
Riguarda se 'l mio spirito ha pesanza,
Ch' un presto arcier di lui ha fatto segno.
E tragge l' arco, che li tese amore,
Sì lietamente che la sua persona
Par che di giuoco porti signoria.
Or odi maraviglia ch' ella fia,
Lo spirito fedito li perdona
Vedendo che li strugge il suo valore.

Dello stesso. Dal Codice P.

Un amoroso sguardo spiritale
M' ha rinovato amor tanto piacente
Che assai più che non suole uomo (1) m' assale,
Ed a pensar mi stringe coralmente, (2)
Ver la mia donna, verso cui non vale
Merzè, nè pietà, nè esser soffrente, (3)
Che sovent' ore mi dà pena tale
Che 'n poca parte il cor la vita sente.
Ma quando sento che sì dolce sguardo
Per mezzo gli occhi passò dentro al core,
E posevi uno spirito di gioia,
Di farne a lei merzè giammai non tardo:
Così pregata fosse ella d' amore
Che un po' di pieta no isasse (4) noia.

(1) *Uomo*: Una correzion marginale del Codice A. pone *ora* in vece di *uomo*.

(2) Il Codice A. *E stringemi a pensar coralemente*.

(3) Il Codice A. in correz. marg. *Nè merzè, nè pietà, nè star soffrente*.

(4) *Isasse*. Luogo corrotto: ch' io non saprei correggere con certezza. Il Codice A. legge *mi fusse*, ma la correzion marginale pone *no isasse*. Un Codice Magliabechiano VII. Var. 1040. ha, *noi fosse*

Dello stesso. Dal Codice P.

Dante, un sospiro messagger del core
Subitamente m' assalì dormendo;
Ed io mi disvegliai allor temendo
Ched egli fosse in compagnia d'amore.
Poi mi girai, e vidi il servitore
Di mona Laggia, che venia dicendo,
Aiutimi pietà, sì che dicendo (1)
Io presi di pietà tanto valore,
Ch' io giunsi amore, che affilava i dardi:
Allor lo domandai del suo tormento,
Ed elli mi rispose in questa guisa:
Di' al servente che la donna è presa,
E tengola per far suo piacimento,
E se nol crede, di' che agli occhi guardi.

Dello stesso. Dal Codice P.

Sol per pietà ti prego giovinezza (2)

annoia. M' atterrei a quest' ultimo leggendo *no i fosse*. Perchè siccome l' Ubaldini Tav. Doc. Barb. v. I. ha osservato che gli antichi ponevano *i* in vece di *a lui*, può essere che alcuna volta l' abbiano posto invece di *a lei* o *le*: onde il senso sarebbe *non le fosse a noia*. Per allontanarsi meno dal Codice P. e dalla correz. marg. del Cod. A. che non deve essere stata posta a caso, si potrebbe leggere *non usasse a noia*, prendendo *a* per *con*.

(1) *Dicendo*. Senza dubbio ha quì errato il copista: a me pare che sostituire si debba, *udendo*.

(2) *Giovinezza*. Nella Nota 40. al Volgarizzamento del Trattato di Tullio sull' amicizia lasciai correre un errore, leggendo allora giovinetta per giovinezza. Il Muratori (Perf. Poes. Lib. I. Cap. 3.) cita il primo verso di questa Ballata così: *Sol per pietà ti prego giovanezza*. E l' Ubaldini Tav. Docum. Barb. v. Chesta i primi due: *Sol per pietà ti*

Che la dischiesta di merzè ti caglia,
Poi che la morte ha mosso la battaglia.
Questa dischiesta anima mia si trova
Sì sbigottita per lo spirto torto, (1)
Che tu non curi, anzi sei fatta pruova,
E mostri bene sconoscenza scorto.
Tu sei nimico, ond' or prego colui
Ch' ogni durezza muove, vince, e taglia
Ch' anz' alla fine (2) mia mostri che vaglia.
Tu vedi ben che l' aspra condizione
Ne' colpi di colei, che ha in odio vita,
Mi stringe in parte, ove umiltà si spone;
Sì che veggendo l' anima ch' è in vita
Di dolenti sospir dicendo volta (3)
Ch' io veggio ben com' il valor si scaglia.
Deh prendati merzè sì che in te saglia.

Di Fra Guittoñ d' Arezzo. Dal Cod. A. (4)

Currado d' Osterletto,
La canzon mia vi mando, e vi presento;

prego giovanezza, Che la dischesta di merzè ti caglia. Onde io mi persuado pienamente che debba leggersi in questa guisa. Mi pare bensì ballata alquanto oscura; nè so se le poche varianti del Codice A. basteranno per agevolarne l' intelligenza.

(1) Il Codice A. *Per l' esperto torto*.

(2) Il Codice A. *Che anzi la fine*.

(3) Una correzion marginale del Codice A. varia così questi versi:

Di dolorosi spiriti dicendo;
Volta ch' io veggio che il valor si scaglia:
Deh prenditi merzè ec.

(4) Il Codice ci dà notizia che questa Poesia fu diretta da Guittone a Currado mandandogli la sua Canzone, che comincia: *Se di voi Donna gente ec.* la qual Canzone nella Raccolta del Zane è a p. 260.

Che vostro pregio gento (1)
M' ha fatto a voi fidele in ciò ch' io vaglio.
E s' io non mi travaglio
Di vostro pregio dir, questo è cagione
Che bene in sua ragione
Non crederria giammai poter finare.
Non dee l' uom cominciare
La cosa, onde non è buon finitore.

Del Re Enzo. Dal Codice A.

Amor mi fa sovente
Lo meo cor pensare;
Dammi pene e sospiri,
E son forte temente
Per lungo addimorare
Ciò che porria venire,
Non ch' aggia dubitanza
Che alla dolce speranza
In ver di me fallanza ne facesse,
Ma mi tiene in dottanza (2)
La lunga dimoranza,
E ciò che addivenire mi potesse.
Però n' aggio paura,
E penso tuttavia
Al suo grande valore,
Se troppo è mia dimora
Io viver non porria,
Così mi strigne amore,
Ed hammi così priso,
In tal guisa conquiso

(1) *Gento*, voce antica per gentile, come *gente* femminile, e *genti* nel numero del più.
(2) *Dottanza*, voce antica significante timore.

Che in altra parte non ho pensamento;
Ma tuttora m'avviso
Di veder lo bel viso,
E tegnomelo in gran confortamento.
Conforto m'è, e pur non aggio bene
Tant' è lo mio penare
Ch' io gio' non posso avire.
Speranza mi mantene,
E fammi confortare,
Che spero tosto gire
Là 've è la più avvenente,
L' amorosa piacente,
Quella che m' have e tiene in sua balia.
Non falserò niente
Per altra al mio vivente, (1)
Ch' io la terrò per donna in vita mia!

Di Noffo Buonaguidi. Dal Codice P.

Ispirito d' amor con intelletto
Dentro dallo meo cor sempre dimora,
Che mi mantiene in gran gioia, e 'n diletto,
E senza lui non viveria un' ora.
Ed hammi fatto amante sì perfetto
Ch' ogni altro in ver di me d' amore è fuora.

(1) *Al mio vivente*, cioè nel corso di mia vita. Una simile maniera trovasi nel Volgarizz. di Livio MS. Pucciano, Deca I. Lib. I. Cap. 48. corrispondente al latino *me vivo*. *Tarquinio, che cosa è questa? che ardimento hai tu, disse elli, di citare a corte i Padri nel mio vivente, e di sedere nella mia sedia?* La quale espressione *nel mio vivente* trovasi pure in altro Codice MS. della stessa Deca del Sig. P. Leopoldo Ricasoli, e nell' edizione del Sec. XV. fatta in Firenze da Luca Bonacorsi.

Non ho mai pene, nè sospiri getto,
Cotanto buonamente (1) m' innamora.
Lo spirito d' amor, che meco parla
Della mia gentil donna ed avvenente
Mi dice: non voler mai più che amarla,
Sì com' ella ama te coralemente,
E di fin cor servire, ed onorarla,
Ch' è la gioia del mondo più piacente.

Dello stesso. Dal Codice P.

Le dolorose pene che 'l meo core
Porta sì forte mi fanno languire:
Nascono del pensier ch' ho del partire:
Celar non posso sì mi strugge amore.
Se alquanto non m' aiuta lo valore,
E la speranza del tosto redire,
Viver non posso portando il martire:
Pasconsi i cor in amor di dolore.
Però gli mostro, o gentil donna mia,
Per dogliosi sospiri, e per parlare,
E sgraverrò la mente ch' è affannata.
E gli occhi con amaro lagrimare
Si sfogheranno: il cor m' ha consumata,
Ed angosciosa la mia vita fia.

Dello stesso. Dal Codice P.

Com' uom che lungamente sta in prigione
In forza di signor tanto spietato,
Che non ama drittura, nè ragione,
Nè mercè, nè pietà non gli è in grato, (2)

(1) *Buonamente*, significa in verità, veramente, che ora si direbbe di buono.
(2) *In grato*, cioè in grado.

Tener si puote a fera condizione,
  Se in altra guisa non cangia suo stato:
  In simil loco amor lunga stagione
  M'avea tenuto, ond'era disperato.
Or m'era per ingegno dipartito
  Del periglioso loco, ch'aggio detto,
  E della pena in gran gio' rivenuto.
Più che davanti tenemi distretto.
  Or come faraggio io in questo punto?
  Lasso dolente me! che son distrutto. (1)

Dello stesso. Dal Codice P.

Giorno nè notte non fino pensando
  Di fero e d'angoscioso pensamento,
  Sì che niente son fuor di tormento.
  A tal condotto m'ha l'amore amando.
Che'n primamente presemi guardando,
  E poi m'innamorò di piacimento
  Di quella per cui tanta pena sento
  Che a morte mi conduce sospirando.
Ahimè lasso! che dolce e dilettoso (2)
  Incominciai l'amor, ch'è tanto amaro;
  Mi sembla al cor suo savor venenoso.

(1) Per quanto gli antichi Rimatori fossero alle volte trasandati nel fatto della rima, non mi so persuadere che l'irregolarità che si osserva in questi due terzetti sia tutta negligenza del Poeta, e non piuttosto sbaglio del copiatore. Perciò in luogo di *dipartito* leggerei dipartuto, come dicesi ferito, pentuto, vestuto: e in luogo di *distrutto* leggerei defunto.

(2) L'Ubaldini Tav. al Barb. v. semblare cita così questo terzetto: *Aimè lasso che dolce e dilettoso Incomincia l'amor ch'è tanto amaro Mi sembla or suo savore velenoso.*

Ah Dio, mercè! avrò giammai riposo,
O troveraggio in ver l'amor riparo?
Sì, se pietà dei aver d'uomo amoroso.

Di Francesco Ismera. (1) *Dal Codice P.*

Per gran soverchio di dolor mi muovo,
Io dico a dir che di viver son lasso,
Poi che io tristo son condotto a passo
Che sovra me ciascun tormento ponda. (2)
Così fuor d'allegrezza mi ritrovo
Che son d'ogni sovran diletto casso;
E porto dentro formato nel casso (3)

(1) Questo Poeta fu Fiorentino, ed era dell'illustre Famiglia de' Beccanugi, che fino nel 1210. trovavasi tra quelle che andavano per sestieri, e sole potevano avere in casa il supremo onore del Consolato. Essa andava pel Sesto di S. Brancazio. Ismera o Smera non è cognome, ma nome. In un Cod. MS. Pucciano delle Meditazioni della Vita di Gesù Cristo tra le altre Leggende che sonovi aggiunte si trova questa: *La Leggenda di Santa Smera avola di nostra Donna beata Vergine Madonna Santa Maria*. E in fine: *Quì finisce la Leggenda di Madonna Santa Smera madre di Santa Anna*. Onde Iacopo Smera, o Francesco Smera è cosa simile a Iacopo Maria, o Francesco Maria. Iacopo Smera padre del nostro Poeta fu de' Priori nel 1284. 15. Febbraio v. st. e il Poeta medesimo, cioè Francesco di Iacopo Smera fu pur de' Priori nel 1311. nel tempo che era Gonfaloniere Gianni di Forese Alfani, alcune poesie del quale son pubblicate di sopra.

(2) *Ponda*, gravita. O vi fu in antico il verbo pondare nato da pondo, o per libertà poetica ponda è un'accorciatura di pondera.

(3) *Casso*, secondo il Vocabolario è la parte con-

Amaro pianto, che agli occhi m'abbonda.
E chi dicesse: ciò donde ti surge?
Rispondo: dalla partenza gravosa,
Ch'io feci dalla mia donna amorosa,
Onde ogni ben da me si cansa e fugge.
Udite ben crudel tempesta e doppia:
Gran maraviglia che 'l cor non mi scoppia,
Trovando me d'ogni conforto mondo,
E poi d'ogni pericol messo in fondo.
Cotal destin pensar tutto mi strugge.
Ah misero! partenza fei 'n un punto
Dalla mia donna, e da me ogni bene.
E tuttor che di ciò mi si sovvene
Affanno e angoscia mi cresce e sormonta.
Con ira e con travaglio son congiunto,
E quanto ch'io disio contro mi viene.
Così forte sventura mi sostiene

cava del corpo circondata dalle costole. In rima si trova casse nello stesso significato in un Poema in terza rima diviso in capitoli composto da Ristoro Canigiani, e intitolato il Ristorato. Cap. 21. *Or hai udito, lettor, quante masse La ingiustizia fa di sconci vizj Seguir da chi la tien dentro a suo casse*. Siccome non trovo chi abbia dato notizia di questo Poema, mi sia lecito soggiugnere che esso è preceduto da una lettera o avviso dell' autore, in cui egli dice averlo composto in Bologna, ove erasi rifugiato nel 1363. per isfuggire la peste, che in quell' anno facea grande strage in Firenze. Il MS. trovasi presso l'ornatissimo Sig. P. Leopoldo Ricasoli. Oggi si direbbe più volentieri *Cassa del petto*, benchè non sia nel Vocabolario. Ne' Dialoghi Filosofici dell' Imperfetto MS. originale presso il suddetto Signore si ha; *La cassa del petto è quella che si distende tra 'l collo e il diafragma*, e *dicesi torace*.

Che a suo poder nel mio peggio mi ponta.
Ahimè ch' io mi nutrico pur di guai,
E sospirando lasso, dico, tristo,
Che tutti i mali rammasso ed acquisto,
E fuor di pene non esco giammai
Pensando che 'l partir fu for mia voglia.
Così compreso m' ha tutto di doglia
Che stimol credo sia a chi mi vede:
Sì forte pestilenzia mi possiede,
Chente ho vita veder potete omai.
Or che mia vita sì è in tanto errore
Ch' io me medesmo consumo ed offendo,
E trovo vano ciò a ch' io m' apprendo:
E' ciascuna virtù a volermi stanca.
Così disposto sono in tal tenore,
Che chi nuocer mi vuol non mi difendo,
Ma chi m' aggrava più men mi contendo;
Così forza e saver tutto mi manca,
E tante pene con pesanza tempro
Che di ciascun contraro ho preso forma.
Cotal sentenza Dio concedut' or m' ha
Credo per dar di me al mondo esempro.
Perchè chi vede di me tanto stento
S' egli ha tormento tosto n' è contento
Vedendo i mie' cotanto duri e pessimi.
Ed io m' appago se Dio adempiessimi
La speranza, la quale io meco ho sempro.
In che speri? porriemi (1) esser richiesto.

(1) *Porriemi*, in vece di porriami, poriami, o potriami. E fors' anche originariamente poteva essere scritto potremi per potrebbemi, trovandosi spesso, massime nei comici, un simile troncamento nell' imperfetto dell' ottativo. Cecchi, Rivali Comm. MS. A. 2. S. 1. *E' si trovere' forse ch' ell' avrebbero Principj più cattivi ec.* Detto, Sciamiti Comm. MS.

S' io nol solvessi, io saria da riprendere.
Dironne alquanto sol per non contendere,
Ma ciò ch' io celo dentro a me riserbo.
D' amor servire; e quì fo punto e resto.
Per questo membro potete comprendere
In ciò ch' io spero se mi vale attendere.
Tempo che passa ben matura acerbo.
Onde, bel Dio d' Amor, provvedimento
Ti piaccia aver di me senza disdegno,
Che a dritta sorte son di morte degno.
Non giudicar secondo il fallimento;
E per pietà ti chero questo dono:
Non fosse colpa, non saria perdono.
Poi del partir ho tanto mal sofferto,
Se alla mia donna ritorno per certo
Giammai da lei non farò partimento.
A che diritto, Amor, son vostro servo
Dirò in parvenza, (1) perchè addobli e cresca
A ciascun che d' amar ha voglia fresca:
Fermo coraggio, e soffrir non spaventi,
Galee armate vedere in conservo,
Donne e donzelle in danza gire a tresca,
L' aria pulita quando si rinfresca
Veder fioccar la neve senza venti,
E cavaglieri armati torneare,
Caccie di bestie e falcon per riviera,
Le pratora fiorir di primavera,
Canti d' augelli e stormento sonare,

A. 3. S. 6. *Quanto sare' me' fatto il cercar d' essere ec.* E finalmente il medesimo nel Sammaritano Farsa MS. A. 2. S. 6. *Ah! e' bisognere' toccasse a loro ec.* Nel Barberino si trova *poravi* per potresti a p. 230, e 247.

(1) *Parvenza*, pochezza; cioè in poche parole, con brevità.

E tutto questo sentire e vedere
Niente è ver mia donna al mio parere,
A cui tornar sempre il volere afferro
Più che s'io fossi per natura ferro,
Ed ella calamita per tirare.
Muovi, mio dire, di lontana parte,
E senz'arresto Madonna ritrova.
Dille che faccia di fe' dritta prova;
E s'io fallito avessi in nulla parte
Che ti corregga secondo che i sembra. (1)
Che Amor la signoreggia ciò mi membra,
Però la sua sentenza fia perfetta.
Celi lo nome mio e sottometta;
Di questo prega molto da mia parte.

Di Ser Monaldo da Sofena. Dal Codice A. (2)

Donna, il cantar piacente,

(1) *Che i sembra*. Ho accennato di sopra dietro la scorta dell' Ubaldini che gli antichi hanno posto *i* per a lui, ed ho sospettato che potessero aver posto ancora *i* per a lei. Questo esempio par che comprovi il mio sospetto. *I* per ei si trova nei Sonetti del Cavalca uniti al Trattato delle trenta Stoltizie p. 274. e p. 293. Ediz. di Roma.

(2) Monaldo da Sofena è nominato nella Raccolta dell' Allacci, e nella Tavola dell' Ubaldini a' Docum. del Barberino. Il Crescimbeni Comment. V. 4. p. 55. Ed. Ven. dubita esser possa lo stesso che Monaldo da Siena. Ma una tal Famiglia è nominata nelle nostre antiche memorie, come si può vedere nel Vol. 9. p. 295. delle Delizie ec. pubblicate dal P. Ildefonso Fridiani, ove si tratta delle cavallate fatte contro gli Aretini, sotto l' anno 1290. *Dom. Guidonis Pazzi de Soffena quidam fidelis, et alii capti ab Arretinis*.

Ch' io feci dolcemente fù adastiato:
Però m'è in grato farne dimostranza. (1)
Dimostranza in tal guisa
Faccio del meo cantare
Per lo adastiar, che fu tanto gravoso.
E' tal cosa indovisa;
Ch' è sua speme fallare,
E per troppo parlare
Doventargliel noioso.
Però canto gioioso
Per rallegrar mia vita con lo core,
E far sentor della mia innamoranza.
Messere, del tuo canto
S' allegra lo meo core;
Ogni valore in gio' mi riconforta.
E di ciò mi rammanto, (2)
E vivone in gioire.
Ben aggia amor, che tal gioia m' apporta;
Ond' eo mi sono accorta
Per li malvagj, che grand' astio m' hanno.
Or spandi canto di grande allegranza.

Di Dino Compagni a M. Lapo Salterelli Giudice. Dal Codice P. (3)

O sommo saggio, e di scienzia altera,

(1) Il Vocabolario della Crusca cita alla Voce Adastiare i tre primi versi di questa Ballata, e nel terzo verso pone, *Però m' è grato*, in vece di *Però m' è in grato*. Esso però citando il Testo di Rime antiche di Pier del Nero attribuisce questa poesia a Riccuccio da Firenze.

(2) Il Vocabolario cita come sopra alla V. Rammantare.

(3) D' alcune poesie di Dino Compagni a Lapo

Secondo legge impera,
Fior d'equitade, e naturale usaggio,
Per Dio mi date una sienzia (1) vera
D'una quistion leggiera,
Ch'è nata di diritto maritaggio.
Un uom prese una donna per mogliera
Con dote sia quant'era.
Morì 'l marito, un lor figlio il retaggio
Pre' (2) un altro in simil manera
Con la dote primera,
Facendo al figlio fine e refutaggio. (3)

Salterelli fa menzione il Manni nella Prefazione alla di lui Istoria p. XII. Firenze 1728. ma non so se questa sia tra quelle ch'ei vide. Una quistione legale, che s'è voluta esporre in rima, ha coperto d'oscurità qualche luogo di questa poesia. Più intralciata ancora pare la risposta di Lapo, che si è astretto a rispondere per le rime, col medesimo numero di versi, e presso a poco della medesima specie: e una lacuna del MS. concorre ad aumentarne l'imbroglio. In una Copia della Cronica di Dino fatta nel Sec. XVII. da Braccio Compagni che fu adoprata dal Manni per essere stata tratta da un antichissimo MS. (Pref. p. x.) si legge questa memoria: *Morì Dino Compagni a dì 26. di Febbraio 1323. Sepulto in Santa Trinita.*

(1) *Sienzia*. Così il MS. Credo che debba leggersi *scienzia*, o piuttosto *sentenzia*.

(2) *Pre'* in vece di *prese* per troncamento comunissimo nei verbi: ma pare che al verso manchi qualche parola, come se dovesse dire *Pres'ella ec.* Nè so se la voce *Pre'* si debba piuttosto riferire al verso antecedente leggendo: *un lor figlio prese il retaggio*.

(3) *Refutaggio*, voce antica che manca al Vocabolario, in vece di *refutanza*, o *rifiuto*. Oggi si direbbe *fine e quietanza*.

E in guisa tale ebbe terzo marito,
Al qual morio, e lasciogli una figlia;
Or s'è per morte dal secol partita.
Poi d'un'altra ebbe il marito altra figlia.
A queste doti ogni figliuol s'appiglia
Dal primo al terzo, come avete udito.
Ciascun si crede aver dritto pulito.
Piacciavi dir se torto vi somiglia.

Di M. Lapo Salterelli in risposta. Dal Cod. P. (1)

Vostra quistion è di sottil matera
Di ragione stranera,
Onde conviemmi providenza maggio(2)
Che mio senno non porta, più intera
Scienza che non era
Lo mio proveder di tal loco saggio.
Ma perchè a voi la mia intenza più fera
Non sembri che la vera
Di fuor non era sì risponderaggio
A voi, che siete d'ingegno lumiera;
Che picciola aringhiera
Prenderà la sentenzia, ch'io diraggio.

(1) Lapo Salterelli è mentovato più volte nell'Istoria dello stesso Dino; e nelle antiche memorie si trova essere stato molto adoprato negli affari della Repubblica. Fu ambasciatore al Papa nel 1295. e nel 1299. Vedi nell'Archivio delle Riform. Lib. di Consigli del 1284. ec. a 91. e Lib. di Stanziamenti dal 1299. al 1305. a 9.

(2) *Maggio*, troncamento di maggiore. Così la nostra Via Maggio fu in principio chiamata Via maggiore, come osserva il Velluti nella Cronica p. 4. Ediz. di Fir. 1731. Guido Cavalcanti nel Son. Biltà di donna ec. *E tanto è più d'ogni altra canoscenza, Quanto lo cielo è della terra maggio.*

Dico dunque che il caso è diffinito,
E in questo modo la ragion lo piglia,
Di patrimonio ch' è tra lor sortito
Per egual parte non è maraviglia
. . . . . .
Se legge è contr' all' uom ch' aggia sentito
Tratto di grand' invito,
Poi l' altra cogli forte e la sottiglia.

Di F. Guittone d' Arezzo. Dal Codice P.

Amor non ho podere
Di più tacere omai;
La gran noi' che mi fai
Tanto mi fa dolere
Che mi sforza la voglia,
Amor, ch' io di te doglia.
Però per cortesia
Sostien la mia follia,
Poi di doler cagione
Mi dai senza ragione.
Amor, or mira s' hone
Ragion che dolor dia,
Ch' alla tua signoria
Caper quasi uom non puòne.
E or contra mia voglia
Mi fai amar con doglia,
E non posso capere
Che con merzè cherere
Me li prometti assai,
Tanto a gran schifo m' hai. (1)
Amor, certo torto hai,
E per poco sapere
Voler tu ritenere

(1) Io riportai questa seconda strofa nella Nota 47. al Volgarizz. del Trattato dell' amicizia di Tullio.

Tal che ti spregia assai;
E chi ver te s' orgoglia.
E me che di gran doglia
Tuo servitor mi fone
Pur sdegni; onde morròne
S' esta noi' guerria
Lo cor e l' alma mia.
Amor, più ch' altro uom dia (1)
Te piacer per ragione;
Che se in piacer sone
Della madonna mia
Che pregar che m' accoglia,
E che il servir mio toglia
Non è mestier, ciò sai.
Ma non mi porria mai
Forte di lei gaudere,
Nè d' alcun suo piacere
Amor, puoi sostenere,
Dello mal me non fai.
Non è ragion, ben sai,
Ch' io del ben deggia avere
Che se mal non mi sfoglia
Non mi render ben foglia.
Ciò s' io nol servo pria
Non saver m' advenia:
E fo fallo se none
Prendo u' degno non sone.
Amor, verso e canzone,

(1) *Dia*: Deve, così spiega l' Ubaldini, che nella Tav. al Barb. v. Dia riferisce il primo e secondo verso di questa strofa così: *Amor, più ch' altro or dia Te piacer per ragione*. Questa e la seguente strofa, o per colpa di cattiva scrittura, o di rozzezza d' espressione, non rara in quegli antichissimi tempi della volgar Poesia, riescono alquanto oscure.

E ciascuna ragione,
Che di sollazzo sia
Lasso io per tuttavia,
Mentre ch'esta rea doglia
Non torna in buona voglia.

Di Francesco da Barberino. Da un Codice Ricasoli (1).

Poi ch' egli è chiuso sotto sì gran nome,
Guardi ciascun ben come

(1) Questi pezzi di poesia del Barberino son tratti da un Codice MS. antico del Gentilissimo Sig. P. Leopoldo Ricasoli, in cui insieme con altre cose e Latine e Toscane si trovano i Documenti d'amore di esso Barberino copiati assai correttamente. In fine dopo il verso *Et esso il chiude, ch' a ben non si sforza*, ch'è l'ultimo della stampa, si leggono dello stesso carattere i versi che son quì posti. Nel margine del MS. si veggono aggiunte posteriormente le spiegazioni delle figure di carattere antico bensì, ma d'inchiostro sbiancato assai, e molto diverso da quello del Testo. E benchè la legatura del libro sia molto antica in asse e pelle, nulladimeno nelle vicende di tosatura degl'indiscreti rilegatori le carte hanno perduto varie lettere delle dette spiegazioni, dove più, e dove meno. Io riporterò quel pezzo di spiegazione che pare relativa ai versi che quì si pubblicano, lasciando le lettere che mancano, o supplendole con diverso carattere. „ Poi dall'altro canto è d. . . . . uno grande gigante . . . colla spada mezza tra*tta del* fodero, e pare mo. . . . . e pare che dica que*ste parole*:

Io son vigore e qua*ndo che* venisse
Alcun che 'l *libro aprisse*,
E se non fosse cotal che*nte è detto*,
Darélli d'esta spad*a ne lo* petto.

Ad aprirlo si mette;
Che se non fosser nette
Ben le sue mani e 'l cuore,
Vede un ch' è per trar la spada fuore,
Ed è chiamato vigor da colui
Che tutti gli altri e lui
Puote mandar e manda.
Perchè quanto comanda
Cielo ed inferno e terra
Con ciò che dentro serra
Convegnon ubbidire,
Che nullo puote contra sì gran Sire.

Dello stesso. Dal medesimo Codice.

Io sono amor in nova forma tratto,
E se di sotto di me riguardrete,
L' ovre ch' io faccio in figure vedrete.

Per li gran colpi ho già perduto il cuore,
Ma sì ti dico ch' io potre' campare,
Non che per rosa, ma per un guardare.

Se io potessi dimostrarti, amore,
Come mi piace il colpir che tu fai,
Gittresti rose, e non pur dardi omai.

Gli altri versi che seguono, tratti dal medesimo Codice, hanno una spiegazione che è conforme all' ultima Figura dell' edizione dell' Ubaldini, ed è questa. „ Quì è figurato Amore fanciullo ignudo con alie, a cavallo ritto, con piè d' uccello, con turcasso e saette, gittando saette e fiori agl' infrascritti. „ Dopo il primo terzetto detto da Amore, gli altri si figuran detti da quelle diverse persone accennate.

. . . . . .

Amor mi fere, e mostrami, per trarmi,
Che mi dra gioia se io mi rassecuro
D' entrar in quel di ch' io poco ancor curo.

Io son percossa d' un dardo mortale,
E veggio ben che 'l mio desire è folle:
Ma che poss' io, poi così l' amor volle?

Pregoti amor, poi che m' hai così morta,
Che almen coverta sia la mia ferita,
Sì seguirà di questa morte vita.

Non temo tuo ferir, nè don ti chero,
Ch' io porto d' onestà mio cor armato,
Ma non disamo chi t' ha seguitato.

Amor, che ci ha di due fatti una cosa
Con superna virtù per maritaggio,
Fa durar d' un paraggio
La nostra vita in questa già tuttora.
Sia grato il fin com' è nostra dimora.

Ringrazio la tua gran potenza amore
Che m' hai degnato far servo in piacere
Di quella cui ti potevi tenere.

Tu vedi ben ch' io son ferito a morte,
Ma tanto lancia ch' io venga ben meno,
Che troppo è fera l' angoscia ch' io meno.

Io sento ben lo colpo che mi desti,
Ma tu me ne poresti assai lanciare,
Ch' io pur son fermo di te seguitare.

Io son ferito, e non so ben perchè;
Ma credo che mi diè quella donzella,
Di cui memoria piagnendo favella.

Io ho martiro di morte per quella
Cui mi facesti procura ch'io vada
Coll'alma, ov'ella serà poi mandada

Non piaccia a Dio che da che tu mort' hai
Colui per cui viverà (1) la dolorosa,
Un sol dì sia me da morte nascosa.

Di Franceschino degli Albizzi. Dal Codice A.

Non desse donna altrui altro tormento
Se non delle diverse gelosie,
Sì 'l fa morir ben mille volte il die.
Ciò che m'è doglia, se gradite altrui,
Non è per astio, ma è solamente
Che voi ed io n'avete per niente,
E non sarà di me increscer a cui
Perch'io non penso a me, penso di vui,
E voi d'altrui pensate; adunque chie
Avrà pensier delle fatiche mie?

Di F. Domenico Cavalca. Da un Codice Pucciano (2).

A Dio eletta e consecrata sposa
Se esser li vuogli sempre graziosa

(1) Pare che quì abbia errato il copista. Io leggerei gli ultimi due versi così: *Colui per cui viverò dolorosa, Un sol dì sia a me morte nascosa.*
(2) I Compilatori del Vocabolario della Crusca

Caccia lo mondo con ogni sua cosa
Dal tuo core.
Pensa, sorella mia, nel suo (1) dolore,
Vedi che pende in croce per tuo amore,
Se lasci lui, e prendi altro amatore
Fai villania.
A far tal cambio (2) mi par gran pazzia,
Lasciar d'amar lo figliuol di Maria
Per amar creatura qual vuo' sia
In questa vita.
Se ami lui se' molto ingentilita
Perchè l' amor ti fa con lui unita:

hanno fatto grandissimo conto dell'Opere del Cavalca; e il celebre Bottari le ha ristampate presso che tutte riducendole alla loro vera lezione. Egli ha pubblicato altresì alcune sacre poesie del medesimo autore, tra le quali è il Serventese presente, ma mutilato, che si trova dopo il Volgarizzamento del Dialogo di S. Gregorio, e l'Epistola di S. Girolamo ad Eustochio, Roma 1764. Al Bottari ne fu somministrata copia dal Manni, tratta da un codice del Paganelli, ove mancava ad ogni strofa il mezzo verso in fine. Ciò fa sì che il senso in tutto il Serventese o manca affatto, o zoppica assai. Io riproduco intera questa poesia coi mezzi versi aggiunti servendomi di un MS. del Sec. XIV. che contiene le Laudi di F. Iacopone, ed altre di diversi, il qual MS. difettoso in più luoghi esiste nella Libreria dell' ornatissimo Sig. Giuseppe Pucci. Ho consultato eziandio altro MS, che pare dello stesso Secolo, contenente lo Specchio di Croce, e in fine alcune poesie del Cavalca: e questo mi è stato favorito dal Sig. Ab. Sebastiano Lotti, a cui esso appartiene.

(1) Il Bottari *nel tuo*, ma il senso corre assai peggio. Anche il MS. Lotti ha *nel tuo*.

(2) Il B *A far tal cosa*. Par migliore la lezione del MS. P. e concorda il MS. L.

Di ciò ch' altr' ami se' molto invilita
In veritate.
Omè! che puzza, e che gran nequitate
Lasciar d' amar la divina Bontate,
La qual ci chiama (1) con grande pietate
Stando in croce.
Quelle ferite gittano gran voce.
Chi in tal fornace d' amor non si coce
Non giova la sua morte, anzi gli noce;
Or dunque l' ama.
O sconoscente, or non ve' com' ti brama?
Per molti modi (2) non ve' com' ti chiama?
Ogni altra cosa, e te prima disama,
E pur lui prende.
D' ogni altro amor sai che 'l cor ti riprende. (3)
E' maraviglia come non si fende:
Quel solo ha pace, che a questo attende
Puramente.
Che può temer chi ha l' onnipotente?
Chi in lui si mette non fia mai dolente.
Di ciò che altro ami puoi esser perdente,
Ben lo sai.
Quest' è cagion (4) che il mondo ha tanti guai,
E nullo peccator è pieno assai;
Che ciò ch' è men che Dio non empie mai
Il cor umano.
Immagin è (5) dell' alto Dio sovrano,

(1) Il MS. L. *ti chiama*.
(2) Il MS. L. *Per quanti modi*, che io preferirei.
(3) Il B. *ti prende*. I due MSS. P. e L. s' accordano in leggere *ti riprende*, ed hanno ragione.
(4) Il B. *Que' ch' aggion ciò, ch' ha 'l mondo, han guai*; lezione assai peggiore. Il MS. L. concorda col MS. P.
(5) Il Bottari e il MS. L. *Immagine* senza il verbo sostantivo è. Preferisco la lezione del MS. P.

Perciò non l'empie lo mondo ch'è vano.
Credi, suor mia, al mio consiglio sano,
E non l'amare.
Ciò che ama lo cor nostro, e vuol (1) cercare,
Pace, ricchezza, onor, e dilettare
Giammai nel mondo si può ben trovare,
Ma in solo Dio.
Che ben o pace ha mai (2) l'uomo ch'è rio:
Di' dunque: o dolce amore sposo mio,
Fammi di te gustar, perciò che io
D'altro non curo.
A te dono il mio corpo, e lo cor puro;
Tu se' mio sposo, e diletto sicuro.
A te m'arrendo, ed a te fede giuro,
Amor divino.
Con grande reverenza a te m'inchino,
O dolce amore sopr'ogni altro fino:
Aggi pietà dello mio cuor tapino,
O buono sposo.
Lasciàti, omè! per amor fastidioso.
Or mi ti rendi, Iesù amoroso;
Che sempre mai fosti, e se' pietoso (3)
A' peccatori.
Poi ch'arai così pianto con dolori,
E renunziato agli fetenti amori,
Adorna lo tuo cor d'aulenti fiori,
E dilettosi. (4)

(1) Il Bottari e il MS. L. hanno *suol*.

(2) Il B. *Che ben pace ama*. Il MS. L. *Che ben nè pace ha mai*.

(3) Il B. *Inteso e provato che se' piatoso*. Così pure il MS. L.

(4) Il MS. L. in vece di questo mezzo verso pone *Sì che gli piaci*, e seguita coll' altra strofa *Se ben gli vuoi ec.* in fine della quale pone *E dilet-*

Faratti gustar cibi savorosi,
  Intendimenti arai maravigliosi,
  Faratti star co' suoi santi amorosi
    Ne' suo' palazzi.
Se ben gli vuoi piacer fa che ti spiacci,
  E lui escetto di nulla t' impacci:
  In verità se 'l fai sentirai sollazzi
    Contemplando
Ciò ch' è di sotto al ciel sì metti in bando; (1)
  Amando grida e piangi suspirando,
  Dimanda, picchia, e cerca ben orando,
    Se tu 'l vuoli.
Non esser pigra più com' esser suoli,
  Che se per amor forte ti riduoli
  D' averlo offeso aràne ta' figliuoli (2)
    Che sarai beata.
Già sterile non è, ma fecundata
  A tale sposo l' anima botata: (3)
  Ripensa dunque a cui se' disposata, (4)
    E tiengli fede.
Come geloso sì ti guarda e vede;
  Però sia savia, e con lui 'n cella (5) siede;
  Se leal troveratti, ora mi crede,
    Arai gran cose.
Tu sai, suor mia, che le mondane spose

tosi, attaccando la strofa *Faratti ec.* col mezzo verso in fine *Contemplando*. La disposizione delle strofe nella stampa del Bottari concorda col Cod. L.

(1) Il MS. L. *Ciò che è men che Dio si mette in bando*.

(2) Il MS. L. *araine ta' figliuoli*. Il B. *arai 'n arra figliuoli*.

(3) Il MS. L. e il B. *vocata*.

(4) Il MS. L. e il B. *disponsata*.

(5) Il B. *ancella*, ma i due MSS. concordano.

Portando e partorendo son penose,
Per molti modi poi son dolorose,
E sciagurate.
Da questi guai son nette e liberate
Quelle che a Cristo amor son disposate;
Portano Dio, e già non son gravate
Di tal peso.
Lui partorendo, secondo che ho inteso,
Han di dolcezza tal il cor compreso
Che per diletto in Dio (1) sta sospeso,
E tutto unito.
Vedendo poi che 'l figlio han partorito,
E che hanno Dio per figlio (2) e per marito
Per gran dolcezza tien il cor rapito
In Paradiso.
E quivi contemplando il chiaro viso
Del loro sposo hanno sollazzo e riso,
Ogni cosa creata hanno in deriso,
Ed in dispetto.
La pace che hanno escede lo 'ntelletto.
Omè! nol provo, ma sì l' abbo letto.
Se avessimo, suor mia, puro l' affetto
Sì 'l sentiremmo.
Le gioie d' esto sposo ricevremmo,
La sua dolcezza un poco gusteremmo;
Gustato tal sapor non cureremmo
Poi le pene.
La dota d' esto sposo è ogni bene,
E dota la sua sposa, e fargliel viene,
Perciò che egli è ricco, e vede bene
Ch' ell' è mendica.

(1) Il B. *Iddio*. I MSS. concordano.
(2) Il B. *per isposo*; ma il senso non corre. I due MSS. son conformi.

Altro che amor da lei non chiede mica;
Però, suor mia, che Dio ti benedica,
Dagliele tutto, (1) e quanto puoi 'l nutrica,
E te disprezza.
A lui così unita con fermezza
Vedrai, e possedrai la sua ricchezza.
A quanta salirai con lui altezza
Non lo so dire.
Ben odo che fa l' anima languire.
Brighianci al mondo in tutto di morire,
E spero in lui (2) che ci farà sentire
Di se avaccio.
O chi poria contar quant' è 'l sollaccio
Quand' esto sposo tien la sposa in braccio?
Nol può provar nè creder lo cor ghiaccio,
Ma 'l ben caldo.
Legittimo d' amor, e non bastardo,
Gentile, e costumato, e non ribaldo,
Valente alle battaglie, e non codardo
Quello prova.
Del ben che sente già non sa dar prova,
Di se riman perdente e non si trova,
Sì è fermato non è chi 'l rimuova
Per nullo modo.
In Dio è trasformato e tanto sodo
Che creatura non sciogliería (3) tal nodo.
Omè! nol provo, ma a te lo lodo
Per verace.
O anima gentil di Dio capace,

(1) Il B. *Dal cielo tutto*. Il MS. L. *in tutto*.
(2) Il B. *E però 'n lui spero* ec. ma il verso è storpiato. I due MSS. concordano.
(3) Il B. e il MS. L. *scioglie*. Perchè il verso torni nel MS. P. bisogna far *creatura* di tre sillabe.

Acciò che provi questa somma pace
Fuggi, sia paziente, piangi, e tace,
E lui domanda.
Con gran fervor fa ciò che ti comanda,
Faratti allor gustar la sua vivanda:
Se puoi, suor mia, un poco me ne manda
Ch' io n' assaggi.
Pregoti, suor mia, pensa (1) gli vantaggi,
Che t' ha fatti 'l tuo sposo, e cari li aggi,
Acciò che come ingrata tu non caggi
In gran ruina.
Quest' è comune sentenza divina,
Che chi dispregia la sua grazia fina
Diventi poi d' ogni vizio sentina,
E del nemico.
Abbi dunque Dio caro e per amico,
Che chi lui ha giammai non fia mendico,
E chi lo spregia, or credi che i' tel dico,
Sempre ha male.
Oh te beata di sposo cotale!
Oh misera se poco te ne cale!
Che tutto, e sopra tutto ogni ben vale:
Or l' abbi caro.
Gran gioie dona, che non è avaro.
Lascial intrare a te, non far riparo.
Vien con dolcezza, e sanza nullo amaro
E sanza pena.
Nel cor che gli apre entra, e con lui cena;
D' acqua di grazia creavi tal vena,
Che quì lo sazia, e poi in ciel lo mena
A star co' santi.
Quivi vede i beati, che son tanti;

(1) Il B. e il MS. L. *pensa*, *suor mia*. Il verso riesce migliore.

Nullo abbachista potrebbe dir quanti.
Lodano Dio, e sempre fanno canti
Dolci molto.
Beati son che veggion Dio in volto,
E beato è chi questa parte ha tolto; (1)
Ma chi la spregia assai mi pare stolto
E isciagurato.
Omè! del dito nell'occhio m'ho dato,
Che io son quel che Dio abbo spregiato,
Ma tuttavia confesso il mio peccato,
E mercè chero.
Pregal, suor mia, non mi si mostri fiero,
Avvegna ch' i' gli sia stato guerriero. (2)
Anco ti prego che al tuo San Piero
Mi raccomandi.

Dello stesso Cavalca. Da un Codice del Sig. Lotti. (3)

Come l' uomo dee seguitare la vita de' buoni, non pure lodargli.

Chi loda il corridore, e sta a vedere,
S' esso non corre, non ha la corona:
Però s' inganna ciascuna persona,
Che crede altrui lodando a Dio piacere.
In se virtù ciascun procuri avere:
Per virtù d'altri nulla mente è buona.
Chi da quel ben, che loda, si dissona
Iusto giudicio spetti ricevere.

(1) Il B. e il MS. L. *sciolto*.
(2) Il MS. L. *Faccia di me pur come par mestiero*.
(3) Nel menzionato MS. del Sig. Lotti oltre ai 12. Sonetti stampati col Dialogo di S. Gregorio dopo il Serventese sopra riferito, sono altri 9. Sonetti inediti tra i quali ne scelgo quattro.

Quest' è de' grandi error di questa vita,
Ch' uom fugga in se quel che in altrui commenda,
E piacciali in altrui quel che in se vita.
Sol qualche alma che sua vita emenda
Virtù che ama in altri molto aita.
Chi contra fa pensi che cagion renda.

Dello stesso. Dal medesimo Codice.

Come molto è utile accostarsi a' buoni, e molto da temere la troppa familiaritade.

In tempo e luogo tenebroso posti,
Fra tante male lingue, e mala gente,
Parmi gran senno che chi può s' accosti
A chi ha vita santa e rilucente.
Dall' autra parte sì veggio disposti
Li piùe a dir pur mal, non ben niente:
E leggo e veggo i lacciuli nascosti,
Che tal par buon che diavol però sente.
Onde tener lo mezzo in esto fatto
Già nullo può sanza divin consiglio.
Tal crede vinto aver, che ha scacco matto.
Chi troppo fugge, io per me lo ripiglio;
E chi s' affida troppo mi par matto.
Aiutami Iesù, che a te m' appiglio.
Amar di cuore, e poco visitare,
Parmi che sia la via per me' campare.

Dello stesso. Dal medesimo Codice.

Riprensione d' alcuno che troppo conversa con qualche persona, di cui era tentato.

Poichè non fuggi lo fuoco ben ardi
Ora di corpo, e poi d' eterna pena.

Temo, fratel, che poi non torni tardi
Se usando mal la colpa fa catena.
Or nel principio prego che ti guardi,
Che ben t' avvedi che 'l diavol ti mena.
O lasso tapinel, di cui t' imbardi!
Ben mostri che fondasti nella rena.
O anima gentil, com' sei invilita!
Perdere, amando creatura, Iddio,
Pena con danno, e vergogna n' arai.
È bisogno è che amara senti vita,
Che mai non trova pace l' uom ch' è rio.
Oimè, quanti ti veggio venir guai!

Dello stesso. Dal medesimo Codice.

Della durezza e dello pericolo di quelli che non ritornano a Dio.

O menti dure, piue crude che pietra,
Che punto di Iesù non par vi caglia,
Lo suo calor vostra ghiaccia non squaglia,
Non riceve suo sol vostr' alma tetra.
E sì armata avete la faretra,
Sua aguta lancia vostr' arme non smaglia.
Sì forte contastate a sua battaglia,
Minacci o preghi nulla da voi impetra.
Prometti, mente dura, in fin pentire,
Perditi il tempo in male adoperare,
Credendo quando vuoi tornar potere.
Ma tal sentenzia suol l' uom ricepere:
Se quando può non vuole a Dio tornare,
Non aggia quando vuol tornar sapere.

Il Bottari nella Prefazione al Dialogo di S. Gregorio p 36 dice: *Avrei anche collazionato i 12. Sonetti del testo medesimo, quando io avessi trovato un altro manoscritto o antico, o pure almeno moderno, dove fossero questi sonetti; ma per tutte le ricerche fatte non mi è riuscito di trovarlo; laonde m' è convenuto lasciare alcuni passi malconci, disperato di poterli curare, e sopra alcuni arrischiare qualche mia conghiettura, comunque sia.* Avendo io pertanto avuto la comodità di collazionare col MS. Lotti i predetti 12. sonetti stampati da lui, ne ho tratto le seguenti varie lezioni, che mi sono sembrate le più importanti.

Son. 2. ver. 3. *Che m' hai donato ciel, e terra, e tene.*
S. 2. v. 6. *non oso fuggire.*
S. 2. v. 11. *E petti me converti, o dolce amore.*
S 3. v. 6. *Che sendo amato in prima n' è obbligato.*
S. 4. Quader. 2. *E già non s' ama sì teneramente,*
E poi contrito piange 'l suo difetto,
Anzi si duol col fine sì imperfetto,
E poi 'l confessa ben generalmente.
S. 5. v. 2. *Viver contra di se per Cristo amore.*
S. 5. v. 9. *Sì gran virtù da pochi è cognosciuta,*
Da meno amata ec.
S. 6 v. 5. *la tentazione.*
S. 7. v. 4. *vi sia dimorato.*
S. 8. v. 6. *Erede e figliuol fa chi l' ha in amore.*
S. 8. v. 10. *Prenda allegrezza, e ami 'l Crocifisso.*
S. 9. v. 9. *E in suo esempio ci donò fortezza.*

Mi sia lecito aggiungere qualche mia conghiettura.

Son. 1. v. 2., e S. 8 v. 4. Leggerei *diaulo*, o *diaolo* per la misura del verso.
S 3. v. 4. Leggerei *con lui* in vece di *colui*.
S. 4. v. 11. Il MS. L. *Poi serio riputato*: e leggerei, *Poi s' è rio riputato*.

Il titolo del Son. 4. è nella stampa: *De' sette gra-*

di dell' odio pio. Il non avere avvertito l' abbreviatura di un d ·ppio *p* ha fatto leggere *p o* in vece di *propio*. Fa maraviglia che sotto gli occhi del Bottari si sia stampato l' *odio pio*, tanto più che il titolo del Son. 5. serviva a correggere il titolo del Son. 4. A p. 170. del Dial. di S. Greg. si trova *all' ora della stella* in vece di *all' ora della sesta*. Ciò mostra con quanta facilità prendano abbaglio anche gli uomini grandi, e quanta ponderazione sia necessaria nell' esame degli antichi Manoscritti.

IL FINE.

Al Sig. Ab. Gio. Batista Zannoni Imp. Antiquario del Museo Fiorentino ec.

Sig. mio ed Amico

Queste idee su la Storia della Statuaria e intorno ad altri passi di alcuni Classici Greci e Latini relativi all' argomento, le dirigo a voi perchè vi appartengono come seguito di quelle *Osservazioni*, che già vi piacque d' accogliere anni sono, intorno alla formazione del Metallo Corinto. L' amicizia che passa tra noi da molto tempo fa sì che a voi le diriga perchè non temo un giudice, e perchè non apparisco di abusare del costume di queste dediche per vedute non convenienti alla ingenuità letteraria. Voi da Letterato qual siete mi colmate di mille letterarj favori, ed io con equivalente moneta, ma di bronzo contro l' argento, procuro di corrispondervi. Intanto amatemi e credetemi

Vostro Affezionatiss. Amico
Ab. Sebastiano Ciampi.

Breve Prospetto dell' Origine della Statuaria. Delle varie materie in diversi tempi adoperate per le Statue degli Dei e degli Uomini. Vario significato dei nomi speciali indicanti genericamente Statua. Si conciliano Dionisio d' Alicarnasso, T. Livio, Plutarco *ed altri Scrittori con* Plinio.

Ardua e d' incerto successo sarebbe l' impresa di voler risalire all' origine d' alcune arti che d' uso immemorabile per la soddisfazione dei bisogni fisici o morali dell' uomo, sembrano aver avuto, direi, contemporaneamente con l' uomo stesso l' origine. L' uomo tal quale ora il conosciamo non è mai stato senz' ambizione, mai senza desiderio d' un' esistenza più lunga di se, e della esistenza e presenza de' suoi più cari già morti o assenti. Conseguenza di tali affezioni esser dovette la Statuaria, che mantenendo davanti a gli occhj le corporali sembianze appaga in certo modo il desìo d' una prolungata esistenza, e la lontananza di chi vorrebbesi vicino meno grave riduce (1).

Di quì è che le statue furono riguardate quali opportunissimi mezzi di pubblica onorevole ricompensa fino dall' età più remote. Tra le pri-

(1) Omnium fingendorum similitudinum ratio idcirco ab omnibus inventa est ut possent memoria retineri, qui vel morte subtracti vel absentia fuerant separati. Lattanzio de Origine erroris lib. 2. cap. 2.

me per pubblico decreto erette si dicono da Plinio quelle d' Armodio e d' Aristogitone in Atene in premio d' aver liberata la Patria dai trenta Tiranni. In Roma fino dai primi tempi ne furono erette ad Azio Navo, a Clelia, ad Orazio Coclite e ad altri benemeriti personaggi.

Come tutte le arti, così questa dovette avere il suo nascimento, il progresso, e la perfezione. Anche quando la storia non cel confermasse sembra che la plastica ed il legno fossero i principj da' quali si rifece la Statuaria. Poichè s' incominciò colla terra, col gesso, e con la cera a cavare dalle membra le forme per comporne così le somiglianze, dette πηλίνους εἰκόνας e ἀγάλματα ὀστράκινα καὶ πήλινα, presso i Greci, e dai Latini *fictilia simulacra*, *signa ec.* Dopo le suddette materie più facile ed atto per lavorarsi fu il legno, e questo nei primi tempi dovette specialmente adoperarsi dagli Artefici quando non si proponevano la somiglianza della persona, come nelle statue degli Dei. Infatti le più antiche tra queste rammentate da Pausania erano di varia specie di legni, come il Cipresso, la Quercia, il Pero silvestre, l' Acero, il Bussolo, l' Ulivo, il Loto, la Smilace, il Cedro, l' Ebano, la Vite, il Sughero, la Palma, il Pioppo, il Tillio, il Salcio; di legno fabbricavansi specialmente in Egitto (1), e per ciascun Dio si preferiva la pianta a lui sacra, come il Cipresso a Silvano, la Quercia a Plutone ed a

(1) Paus. lib. 1. cap. 43. lib. 2. cap. 17. e 19. lib. 6. cap. 19. lib. 8. cap. 18. lib. 10. cap. 19. Teofrasto lib. 5. hist. Plant. cap. 4. Giunio de Pict. vet. lib. 3. cap. 40.

Giove ec. Tra innumerabili altre di legno eran il Giove di Priamo, l'Apollo Licio fabbricato da Attalo Ateniese e dedicato nel tempio d'Argo da Danao (1).

Queste statue di legno chiamavansi *Daedala*. Pausania crede che tal nome avessero molto prima dell'esistenza di Dedalo figlio di Palemone Ateniese, anzi vuole che queste dessero il nome a lui, e non già egli a queste (2).

Perchè il legno non intarlasse solevano inverniciarlo, o ungerlo con unguento di rose preparato a tal uopo (3). Alcune statue erano o dorate, o dipinte in tutto il resto, fuori che nel volto, nelle mani, e nei piedi; le quali parti talvolta furon fatte d'avorio, o di marmo, come la statua di Minerva in Egira (4). Altre volte tingevansi col cinabro e col minio (5), come il simulacro di Bacco. Spesso le vestivano con tonaca e pallio di lana, o d'altra materia, come i simulacri d'Esculapio ed Igia in Titane, ed altri che Pausania chiama d'antico lavoro (6).

Ma poichè l'uso delle statue dall'interno de' tempj e delle case passò a servire d'ornamento alle pubbliche piazze, e perciò dovendo stare esposte all'intemperie delle stagioni troppo fragili si ravvisarono la terra cotta, il gesso, e la cera, ed anche il legno, si pensò d'adoperare materie più resistenti, ed ecco la pie-

(1) Plin. lib. 2. cap. 24. 19.
(2) Paus. lib. 9. cap. 3.
(3) Paus. lib. 9. cap. 4.
(4) Paus. lib. 7. cap. 26.
(5) Idem.
(6) Paus. lib. 2. cap. 11.

tra ed il marmo, il ferro, e varj altri metalli, e poichè il lusso crebbe, il bronzo dorato, l'avorio (1), l'elettro (2), il vetro, l'oro, l'argento, le pietre preziose, le gemme, i marmi più rari, mesture dispendiosissime, come il metallo corinzio ed altre.

Io sarei d'avviso che la terra, il gesso, la cera, i metalli fossero in principio adoperati più comunemente per le statue erette ad uomini, come materie più atte e più facili a trarne la somiglianza per l'ajuto dell'arte plastica e della fusione; più artificio richiedendosi nel trasportarla sul legno, sul marmo; e perchè la somiglianza non cercavasi negli Dei, potè oltre la terra, il gesso, e la cera impiegarsi an-

(1) In mancanza d'Avorio si usarono anche i denti di Ippopotamo o cavallo fluviatile. Paus. lib. 8.

(2) Della natura di questo Elettro degli Antichi sono state fatte molte questioni. Il P. Angelo M. Cortinovis in una dissertazione inserita negli Atti di Chimica Tom. 1. Pavia 1790. ha preso a dimostrare che l'antico elettro fosse di tre specie; una corrispondente alla moderna Platina, la 2. al Succino, o ambra, la 3. vuol che fosse una mestura d'oro e d'argento, prevalendo per due parti l'oro. Sembra che di queste tre specie si facessero statue. Ved. anche il Giunio de Pict. Vet. lib. 3. cap. XI. *Electrum*.

Di due specie d'Elettro fa menzione anche Pausania lib. 5. cap. 12 una naturale che si raccoglieva tra le rene del Pò, l'altra artificiale per una mestura d'argento e d'oro. Ved. Plin. Hist. N. lib. 37. cap. 2. Salmas. Exercit. Pl p. 434-436. Gesner in Comment Soc. Scien. Goetting. T. III. p. 88. *Ved. Lettera di Luigi Bossi sopra un passo d'Erodoto dove si nomina l'oro bianco*. Poligrafo An. 2. N. 21. 24. Maggio 1812.

che prima il legno, ed il marmo pe' loro simulacri. Nè si debbe escludere assolutamente il ferro o altro metallo malleabile per uso delle statue delli Dei, prima che per la Statuaria se ne praticasse la fusione, esser potendo i lor simulacri composti di lastra lavorata a cisello, o di varj pezzi sodi insieme collegati. Sappiamo che il simulacro di Giove Calcioeco in Isparta, opera di Learco di Reggio scolare di Dipeno e di Scillide, o secondo altri, di Dedalo, era composto di pezzi di metallo, o di lastre lavorate separatamente a martello, e le varie parti stavano insieme unite per mezzo di chiodi, di fibule e di spranghe; e appunto per questa maniera di lavoro fu creduto da Pausania il più antico simulacro tra quanti ne esistessero di materia metallica (1). L'arte d'unire il ferro agli altri metalli senza chiodi, o altri simili mezzi, ma per saldatura fu ritrovamento di Glauco Chio che fabbricò una base di ferro per un cratere, *cujus juncturae singulae nullis aut fibulis, aut clavis, sed solo coagmentatae sunt ferrumine* (2). Questo racconto è confermato ancor da Erodoto (3) il quale aggiunge che non solamente fece la base, ma un cratere di ferro più piccolo d'un altro di argento che Aliatte donò al Tempio di Delfo.

Sebbene all'età d'Omero si lavorassero il ferro, l'oro, l'argento, ed altri metalli, Pausania è d'opinione che non si conoscesse l'arte

(1) Paus. lib. 3. cap. 17.
(2) Paus. lib. 10. cap. 16.
(3) Lib. 1.

di lavorarli e di fonderli (1) in quella perfezione e per uso di statue, che fu poi trovata da Reco e da Teodoro (2). Su questo fondamento egli ricusa d'ammettere per vero che Ulisse avesse dedicata una statua di Nettuno Equestre di fuso metallo, come pretendevano i Feneati (3) e che nella rocca d'Anfissa da Toante ne fosse stata trasportata un'altra di metallo fuso; porzione della preda dei Greci in Troja (4). Dalle espressioni di Pausania pare che tutti que' lavori di legno, di metallo, o d'altre materie da lui chiamate *prisci operis* altro non fossero che miseri sforzi d'un'arte nascente. Tale dovette essere il simulacro d'Apollo Amicleo che Pausania non crede lavoro di Baticle, autore del trono, ma bensì molto più antico: *Non fuit opus Batyclis; est enim priscum, et sine arte factum; nempe quod praeter os, manus, et imos pedes, aeneae columnae sit simile* (5). Da Dio-

(1) Così parmi debbano intendersi le parole di Pausania, e non già d'una totale invenzione; giacchè senza una fusione que' metalli non potevano ridursi agli usi che si vedono praticati in varj luoghi d'Omero. In fatti dice Pausania, Reco e Teodoro ἆναι τὰς εὑρόντας χαλκὸν ἐς ἀκριβέστατον πέξαι, che ai tempi d'Omero si praticasse la fusione dell'oro e dell'argento, pare potersi dedurre dai versi 59. 60. 61. del lib. 23. dell'Odissea ὡς δ' ὅτε τις χρυσὸν περιχεύεται ἀργύρῳ ἀνήρ . . . . . χαρίεντα δ' ἔργα τελείει.

(2) Nel lib. 8. cap. 14. di Pausania, e nel lib. 10. cap. 38. Reco è detto figlio di Filoo, e Teodoro di Teleclo. Così lo chiama Erodoto nel lib. 3. Ma Diodoro Siculo nel lib. 1. dice che Teleclo e Teodoro furon figli di Reco.

(3) Lib. 8. cap. 14.

(4) Lib. 10. cap. 38.

(5) Lib. 3. cap. 19.

doro Siculo rileviamo che la Statuaria fino a Dedalo non prese forme migliori (1) *qui primus oculos dedit simulacris et crura fecit gradientia, manusque protensas, merito in admiratione habitus est; quandoquidem priores artifices fabricabant signa luminibus clausis, manibus demissis, ac lateribus veluti agglutinatis*. Nonostante però questi miglioramenti attesta Pausania (2) che *Daedali quidem opera rudia sunt, neque aspectu decora; attamen numen veluti quoddam praeseferunt*; lo che significa quel che noi chiamiamo Carattere e Maestà. Talo nipote di Dedalo per parte di sorella e scolare di Dedalo stesso accrebbe le invenzioni del maestro, ritrovò la rota da figuline, la sega, il tornio ed altri utili arnesi per l' esercizio della Statuaria e della scoltura.

Dopo tali miglioramenti non tardarono le arti ad aumentarsi in Asia ed in Grecia. Pergamo, Corinto, Sicione, Atene diventarono celebratissime scuole, dalle quali molte e molte se ne diramarono per la Grecia, per quella parte d'Italia che Magna Grecia fu detta, per la Sicilia, ed ancor per l'Etruria. Rimasero per altro nella loro infanzia in Egitto. Quel sistema di non far uscire le arti dalle famiglie, quel non volere adottar mai invenzioni ed ar-

(1) Intorno alla patria ed al padre di Dedalo non sono daccordo gli Antichi. Diodoro lo vuole Ateniese, come pure Pausania; ma il primo lo dice figlio d'Eupalmo, e l'altro di Palemone. Forse dai varj paesi dove soggiornò prese varj nomi di Patria, e per gara fu da varj popoli tra' quali dimorò spacciato per loro Concittadino.

(2) Paus. lib. 2. cap. 4.

ti straniere per un lato allontanava dall'esercizio delle medesime il genio, e l'ingegno di tanti che avrebbon potuto felicemente coltivarle, dall'altro impediva di poter profittare delle invenzioni straniere. In Grecia all'opposto la libertà d'ogni individuo di poter profittare delle invenzioni forestiere e d'andare in lontane contrade a raccogliere e riportare in Patria tra l'applauso de' suoi quanto di meglio e d'utile avesse trovato, la cortese accoglienza fatta ad ogni estero che ivi stabilito si fosse, portandovi qualche arte, il campo aperto e libero ad ogni ingegno di applicare a che dalla natura fosse invitato, e finalmente gli onori e le ricompense tributate agli artisti distinti, furono tutte potentissime cause che a grado tanto sublime le Belle Arti inalzarono.

Quel che fu per l'Asia e per la Grecia la Fenicia e l'Egitto, troviamo essere stata in gran parte d'Italia la nostra Etruria, cioè la maestra dell'Arti. E' però cosa oramai fuor di questione che la sola Grecia perfezionò l'arti etrusche e le italiane. Io ho detto che la Fenicia e l'Egitto per l'Asia e per la Grecia furono le maestre dell'Arti. Quel che troviamo nei Greci Scrittori attribuito come invenzione al tale o al tal altro Greco Artista per lo più debbe intendersi che furono que' tali i primi a far conoscere in Grecia, o a migliorare le arti delle quali son vantati inventori. Ed in fatti quando le arti non erano peranche conosciute, o coltivate con eleganza in Grecia, troviamo i Fenici, e gli Ebrei già instruiti in varie di quelle arti stesse che i Greci molto dopo attribuiscono a' loro inventori; è bensì vero che non sappiamo che ve-

run' altra Nazione le sollevasse al punto di eleganza e di pregio cui giunsero presso dei Greci. La precedente osservazione parmi opportunissima per conciliare le diverse opinioni intorno alla pluralità degli inventori d'una medesima cosa celebrati da questa, o da quell' altra Città o Nazione. Ciascheduna chiamò inventore colui che primo aveale recato l'uso, o la perfezione d'un'arte inavanti non conosciuta, o non praticata.

Potrebbesi domandare se l'uso delle statue incominciasse per li Dei o per li Uomini. Io son d'opinione, che per gli uomini. Infatti se la statua non è che una somiglianza dell'uomo non sarà stata adattata agli Dei che quando gli uomini incominciarono a cangiare per dir così, in uomini li stessi Dei, facendoli suscettibili delle stesse debolezze e passioni, e figurandoseli d'umana sembianza. E veramente fuvvi un tempo nel quale presso alcune nazioni era creduto un sacrilegio rappresentare la Divinità sotto umane sembianze. I Greci stessi negli antichissimi tempi ebbero per patrio costume *rudes lapides pro Diis aeque ac simulacra ipsa colere* (1).

Queste pietre erano titoli quadrangolari: Trenta di queste, ciascheduna col nome d'una Divinità, stavano intorno a Mercurio Agoreo in Fara d'Acaja (2). Tale fu pure l'Idolo d'Ercole Ietto in Beozia (3). Dionisio d'Alicarnas-

(1) Paus. lib. 7. cap. 22.
(2) Paus. l. c.
(3) Signum non est arte elaboratum, sed rudis, prisco more lapis. *Paus. lib. 9. cap.* 24. In questo

so scrive che li Dei Penati di Lavinio erano caducei di ferro, di bronzo, ed un pezzo di terra cotta trojana. Di quì manifestamente apparisce che il vocabolo εἴδωλον esprime rappresentazione alla mente d'un segno indicante l'idea che vi è stata annessa, e nulla più, senza vera somiglianza con l'oggetto rappresentato. I vocaboli poi significanti *Statua* sono relativi o all'uomo, ed alla azione in cui è rappresentato, o all'oggetto che gli uomini si proposero nell'erigerla, ed anche alla materia che la compone. Ed invero ἀνδριάντες da ἀνήρ sono le statue erette agli uomini valorosi ed ai Re. Εἰκὼν è l'effigie dell'uomo cavata dalle membra della persona. Ἀγάλματα le statue d'ornamento, Ξόανον secondo Servio *simulacrum breve quod portabatur in lectigis, sive ligneum simulacrum, latine delubrum, a libro sive raso ligno*. (V. Admon. de aff vocab. differ.) Ἵδρυμα da ἱδρύω *statuo*, come presso i Latini *statua a stando*, o a *statu servando quo quisque repraesentari cupiebat* (1). *Signum e simulacrum* dei Latini corrispondono all' εἴδωλον de' Greci, e queste voci furon anche più particolarmente riserbate a indicare le statue degli Dei, non come statue pro-

medesimo senso intendere si debbono quelle espressioni del Cap. 26. del Levitico „ *non facietis vobis Idolum, et sculptile, nec titulum erigetis, nec insignem lapidem ponetis in terra vestra ut adoretis eum* „ E nei Numeri cap. 33. v. 52. *Confringite titulos et statuas comminuite*.

(1) Ex quo factum est ut postea athletae, ceterique artifices his statibus in statuis ponendis uterentur in quibus victoriam essent adepti. *Cor. Nep. in Cabria*.

priamente, ma come *segni*. *Signum autem est quod facit aliud aliquid in mentem venire*. In questo senso *signa* erano quell'antiche pietre alle quali era legata l'idea della Divinità; e quand'anche agli Dei furono erette statue, si chiamarono dai Greci *εἴδωλα*, dai Latini *signa* in relazione all'antico modo di rappresentare la Divinità. E' vero bensì che presso gli Scrittori Latini, contro l'opinione d'Aldo Manuzio (1) *Signa* furon chiamate le statue non solo degli Dei ne' Tempj e quelle nelle case, ma anche l'esposte nelle piazze, e in altri pubblici luoghi (2).

Poichè dunque ebber gli uomini trasferito le umane passioni agli Dei, invece che le virtù divine passassero agli uomini come piuttosto voluto avrebbe Cicerone, fu stimato d'onorare gli Dei egualmente che gli uomini, con eriger a loro le statue. Anzi se per gli uomini il costume era di fare la statua *ἐλάττων ἀνδρὸς μετρίου mediocris staturae viro minor*, come Plinio ci attesta, e Dionisio d'Alicarnasso conferma parlando della statua d'Azio Navo: quelle degli Dei furono molto maggiori dell'umana statura, perchè secondo Svetonio *ad cultum Deorum pertinere veteres existimarunt si ut templa iis pul-*

(1) Quaestiones inter amicos per epistolas.

(2) Coerentemente alle fatte distinzioni leggiamo in Erodoto lib. 1. *ἄγαλμα* chiamata la statua di Giunone, *εἰκόνας* le statue di Cleobe e Bitone erette dagli Argivi in Delfo; le quali statue sappiamo da Pausania essere state di pietra (lib. 2. cap. 20.); che fossero fatte al naturale l'espressioni di Pausania il confermano *ἐπαργασμένοι λίθῳ Κλέοβις καὶ Βίτων*. Anche Cicerone chiama le statue degli Dei *simulacra*, *signa* (quae sunt) *in fanis et communibus locis*.

eriora domibus, ita et simulacra corporibus ampliora facerent. Nè solamente gli Dei si rappresentarono di figura superiore all'umana, ma anche le Anime dei Defonti credevansi apparire agli uomini molto maggiori in aspetto d'Ombre. Coerentemente a ciò disse Virgilio:

„ Infelix simulacrum, atque ipsius umbra Creusae
„ Visa mihi ante oculos, et nota major imago.

Quella idea degli Dei nacque forse dal timore che gli uomini concepivano del loro sdegno, e dall'idea della potenza divina; ed a tutto ciò facevano corrispondere la smisurata statura; perchè il volgo gli uomini più grandi crede esser anche i più terribili e forti. Nè solamente i Gentili ebbero quest'idea. Osserviamo molte pitture, specialmente a musaico del greco stile de' bassi tempi, e vedremo le figure del Padre Eterno e dei Santi di straordinaria statura, anzi gigantesca; ed il grosso popolo figurandosi Dio Padre d'umane sembianze lo concepisce molto maggiore dell'umana statura.

L'Anime poi de' morti, in forma d'Ombra gli antichi le imaginavano più grandi de' corpi a' quali appartenevano, dal vedere che spesso l'ombra è maggiore del corpo.

Quando dagli Dei ritornò l'onore delle statue agli uomini, quando cioè si vollero onorar gli uomini nel modo che erano onorati li Dei, si fecero anche per gli uomini le statue maggiori del naturale a proporzione che l'ambizione, o l'adulazione consigliava. Ed ecco l'origine delle statue colossali erette agli Dei, ed agli uomini. Fra le statue di questo genere niuna si-

curamente fu più celebre nell' antichità di quella del Giove Olimpio fabbricata da Fidia, nella quale si riunivano la ricchezza, la magnificenza, la bellezza, e lo sfarzo della Statuaria. E' noto che l' idea di questo gran simulacro fu suggerita a Fidia da que' versi d' Omero del libro 1. dell' Iliade v.v. 528-29-30.

Ἦ, καὶ κυανέῃσιν ἐπ' ὀφρύσι νεῦσε Κρονίων.
Ἀμβρόσιαι δ' ἄρα χαῖται ἐπεῤῥώσαντο ἄνακτος
Κρατὸς ἀπ' ἀθανάτοιο, μέγαν δ' ἐλέλιξεν Ὄλυμπον.

Era tale la sua bellezza, e maestà, tale la venerazione che ispirava, da aver detto Quintiliano *cujus pulcritudo adjecisse aliquid receptae religioni videtur, adeo majestas operis Deum aequavit* (1). Aggiunge Strabone (2) che se di sedente che era, si fosse alzato in piedi sarebbe stato più alto del tetto stesso del Tempio. Il medesimo Strabone (3) e Plinio (4) dicono che questo gran simulacro era fatto d' avorio; ma Pausania che ne fa una special descrizione aggiunge che era d' avorio, d' ebano, d' oro e di pietre preziose variamente composto il trono sul quale sedeva; le pianelle ed il pallio d' oro con altri ornamenti, come specie di smalti; ma la sta-

(1) Lib. 12. cap. 10.
(2) Lib. 8.
(3) L. c.
(4) Lib. 34. cap. 8. *Ante omnes tamen Phidias Atheniensis, Jove Olympiae facto, ex ebore quidem et auro.*

tua, da tutto il racconto, sembra che fosse di solo avorio. E quì potrebbesi far la ricerca se fosse fabbricata d'intieri pezzi d'avorio lavorati sodi, oppure ad impiallacciature, segato cioè l'avorio in lamine più o meno sottili e insieme collegate sopra una sottoposta armatura di legno. E che ciò fosse molto probabile sembra potersi dedurre da quanto scrive Pausania, cioè che Damofonte Messenio, statuario di nome, esattissimamente riunì nel Giove Olimpio l'avorio che si distaccava (1). Sebbene queste espressioni possano intendersi dei varj tronchi, o pezzi che si corrispondevano tra loro, pure non sembra improprio che prendansi nel senso del distaccamento delle impiallacciature, le quali furono riunite tanto bene da Damofonte che gli Elei se ne mostraron grati dandogli moltissimi onori. Le parole del testo sembrano molto bene adattabili a questo significato: Τὸν Δία ἐν Ὀλυμπίᾳ διεσηκότος ἤδη τοῦ ἐλέφαντος συνήρμοσεν ἐς τὸ ἀκριβέστατον. Pausania aggiunge che per conservarlo l'ungevano con olio, e l'ufizio di mantenerlo pulito era un privilegio dei discendenti di Fidia chiamati per questo *Phedruntae*, cioè pulitori, o lustratori. Adoperavano l'olio per renderlo meno soggetto ad esser guastato dall'umidità del luogo; come per salvarla dall'alidore rinfrescavano con acqua la statua d'avorio di Minerva nella rocca d'Atene, siccome scrive Pausania (2) là dove parla

(1) Paus. lib. 4. cap. 31.
(2) Lib. 5. cap. XI.

a lungo della statua di Giove Olimpio e del suo magnifico trono, de' quali espongo altrove l'illustrazion relativa.

Antichissimo fu l'uso dell'avorio non solo per le statue, ma più anche per diversi utensili ed arnesi. In Omero ne troviamo manubj da chiave (1), vagine da spada (2), ornati da letto (3), da sedie (4), guarnizioni e musiere pe' cavalli (5), e come egregio artefice di lavori d'avorio, d'oro, e d'argento rammentasi Icmalio (6). Tingevano l'avorio del color di porpora (7), e probabilmente anche d'altri colori. Quest'uso rilevasi da Omero essersi specialmente praticato dai Meonii e dai Carii; giacchè alle donne di quelle genti assegna l'arte di tinger l'avorio del color di porpora, onde farne guarnizioni da testa pe' cavalli, specialmente dei Re. E' cosa che fa maraviglia, che quantunque da Omero fino ai tempi d'Alessandro sia stato fatto uso grandissimo dell'avorio dai Greci; pure non si videro in Europa elefanti prima della vittoria d'Alessandro contro Poro; ed in Italia fino alla venuta di Pirro. Lo stesso Omero, che spesso rammenta l'avorio, non fa mai parola dell'animale che lo somministra, ed anche al tempo di Pausania poco se ne sapeva, come ricaviamo dal cap. 12. del lib. 5. dove, dopo d'aver raccontato per una maraviglia d'aver veduto la cal-

(1) Iliad. lib. 21. v. 7.
(2) Odiss. lib. 8. v. 404.
(3) Ivi lib. 23. v. 200.
(4) Ivi lib. 19. v. 56.
(5) Iliad. lib. 5. v. 583. lib. 4. v. 141.
(6) Odiss. lib. 19. v. 56.
(7) Iliad. lib. 4. v. 141.

varia d'un elefante nel tempio di Diana, e dopo d'aver promossa la questione se l'avorio si cavi dal dente o dall'ossa dell'Elefante, ci fa sapere che l'avorio veniva in Grecia dall'Etiopia per la formazione specialmente delle statue degli Dei.

Quantunque antichissimo in Grecia fosse l'uso del ferro, o dei metalli, dell'avorio, e d'altre ricche materie per farne statue, Roma e prima di essa l'Etruria par che non facessero altr'opere che di plastica, di legno, e poi di pietra. Tardi videsi la prima statua di metallo in Roma, se crediamo a Plinio (1), non prima cioè di quella inalzata a Cerere dal peculio di Spurio Cassio, che sarebbe verso l'anno 270. di Roma. In fatti la statua di Giove Capitolino fatta da Turiano di Flegelle per ordine di Tarquinio Prisco era di terra cotta, come pure un Ercole lavorato dal medesimo Artista (2). La statua del Re Tullo nel tempio della Fortuna era di legno dorato, come attesta Dionisio d'Alicarnasso (3). Sembrerà cosa strana che mentre fino dal tempo di Numa lavoravansi in Roma il ferro ed altri metalli da avere stabilito quel Re *collegium fabrum aerarium* e da aver fatto lavorare da Mamurra i celebri scudi, non si adoprasse la fusione dei metalli per uso della statuaria. Ma nota fosse o nò non abbiamo pro-

(1) Lib. 36.

(2) Plinio lib. 35. cap. 12. lib. 28. cap. 2. Festo in Ratumena porta, Plutarco in Publicola rammentano altri lavori in terra cotta di Turiano.

(3) Antiq. Rom. lib. 3.

ve da confermarne l'uso per l'oggetto indicato; anzi per testimonianza di Tibullo

Fictilibus crevere Diis haec aurea templa.

Si potrà rispondere per altro che Properzio mostrò ben altra persuasione allorchè fece dire a Vertunno

Stipes acernus eram dolanti falce dolatus
Ante Numam, grata pauper in urbe Deus.
At tibi, Mamurri, formae caelator abenae
Tellus artifices non terat osca manus.

Di più e Tito Livio, e Dionisio d'Alicarnasso, e Seneca, e Plutarco affermano che le statue d'Azio Navo, e di Clelia, furono di metallo. Scrive l'Alicarnasseo essere stata eretta una statua equestre ad Orazio Coclite nel luogo più distinto del Foro (1). Le quali tutte sarebbero di varj anni anteriori a quella di Cerere rammentata da Plinio. In quanto all'autorità di Properzio dico che quell'espressione potrebbe prendersi per un *usteron proteron*; cosa non insolita tra i Poeti. Dall'essere stato Mamurra fabro erario gli attribuì forse estensivamente anche l'arte di fare statue di metallo, ovvero in quel tempo altro per avventura non fu presso i Romani, che l'arte di lavorare lastre di ferro, di rame, o d'altro malleabile metallo a martello, per farne lavori sul gusto di quel Giove Calcioeco rammentato da Pausania: ma comunque si voglia, resterà da quelle espressioni

(1) Dionys. Ant. Rom. lib. 5.

sempre incerto, che la fusione adoperata fosse per la statuaria, ed in oltre riman confermato che prima di Numa le statue delli Dei fossero di legno come abbozzato da una falce o ascia; lo che dice il Poeta per fare intendere la rozzezza dell'arte a quel tempo. Un'altra osservazione mi dà luogo a fare quel passo di Properzio; ed è che non i soli Etruschi avesser l'esercizio delle belle Arti, ma gli Osci; giacchè vediamo esser Osco Mamurra; intender forse così dovendosi quel verso

Tellus artifices non terat osca manus.

Di maggior forza sono certamente le obiezioni tratte dai sopra citati Scrittori. Ma per dare un adequato giudizio vediamo come su questo particolare ciascuno s'esprima.

Mentre dice Plutarco che a tempo suo vedevasi la statua di metallo eretta a Clelia, Dionisio, vissuto più d'un secolo e mezzo prima, afferma che a' suoi tempi non esisteva più, per essere rimasta distrutta dall'incendio delle case vicine; dunque la rammentata da Plutarco e da Seneca che vissero dopo Dionisio d'Alicarnasso non era l'antica, ma un'altra posteriormente rifatta. Così anche Dionisio suddetto scrive che la statua di Azio Navo vedevasi all'età sua, e Tito Livio, che fu prima di Dionisio, ne parla come non più a tempo suo esistente: *Statua Actii posita quo in loco res acta est, in comitio in gradibus ipsis ad laevam Curiae fuit.* Anche Plinio ne fa menzione in modo da dedursene che fino dai tempi di Clodio non vi rimanesse altro che la base, la quale pure perì

nell'occasione dell'incendio alla morte di Clodio. Or dalla diversità di queste narrazioni concludesi che le statue da T. Livio, dall'Alicarnasseo, da Plutarco rammentate non furono le primitive, ma le posteriormente rifatte. E siccome quegli storici non ebbero l'oggetto che s'era proposto Plinio, di determinare cioè la materia di cui erano composte, si limitarono ad assicurare il fatto della esistenza, senza darsi pensiero di verificare, se quelle che a giorni loro esistevano fossero veramente le antiche, o altre rifatte dopo. Plinio all'opposto, come storico dell'arte, non potea trattare così grossolanamente quest'articolo; egli dovette studiarlo, e dirne quel che più conforme sembravagli alla verità della storia dell'arte sul punto della materia, determinando che statue di metallo non si videro in Roma prima di quella eretta a Cerere dal peculio di Spurio Cassio. E che Plinio veramente avesse tale opinione è manifesto dall'aver rammentato egli pure le statue di Clelia, d'Azio, e d'altri Re antecessori di Prisco. Or se queste pensava essere state di metallo, come mai avrebbe deciso che non furon vedute in Roma statue di metallo prima di quella del tempo di Spurio Cassio? Come avrebbe potuto aggiungere che da quell' esempio passò l' onore delle statue di metallo anch' agli uomini? che anzi termina maravigliandosi come essendo la statuaria cotanto antica in Italia, pure non si erigessero nei tempj statue agli Dei altro che di legno, o di terra cotta fino alla conquista dell' Asia. Dalle quali parole si vede che egli riguardò come non generale il costume delle statue di metallo nei tempj fino all'epoca indi-

cata, quantunque il primo esempio si fosse veduto nella statua di Cerere rammentata di sopra. E' questa una nuova prova quanto lentamente s'inducano gli uomini ad introdur novità nelle pratiche antiquate del culto religioso. Così anche nel risorgimento delle Arti quanto tempo non si continuò a dipingere le sacre imagini nell'antico stile, quantunque Giotto ed altri insegnato avessero la nuova maniera e fosse messa in pratica in qualunque soggetto fuori che nelle imagini di N. S. G. Chr. e della Vergine Madre e simili?

Mi ricordo d'aver detto, che le statue, quelle specialmente di legno solevano indorarsi, ed erano queste statue chiamate dai Greci ὑπόξυλα ἀγάλματα ovvero εἰκὼν ξυλίνη καταχρυσος. Quando in Italia ed in Roma incominciasse quest'uso, non è certo. Plinio nel libro XV. ci dice che gli Antichi solevano inverniciare le statue, e che non sapeva se il dorarle fosse d'invenzione romana; quello che poteva sicuramente affermare era, che l'uso di dorarle non fu antico presso i Romani.

All'opposto Dionisio d'Alicarnasso scrive che la statua di Servio Tullo salvata dall'incendio del tempio della Fortuna era di legno dorato, tuttora a suo tempo esistente. Anche T. Livio (1) discostandosi da Dionisio s'accorda con Plinio, affermando che la prima statua dorata che si vedesse in Italia ed in Roma fu quella eretta dal Duumviro Manio Acilio Glabrione a Glabrione suo padre nei Consolati di P. C. Cetego, e di M. Bebio Tamfilo l'anno di Ro-

(1) Lib. 40. cap. 14.

ma 573. *Manius Acilius Glabrio Duumvir statuam auratam, quae prima omnium in Italia statua aurata est, patri Glabrioni posuit.*

Per conciliare Dionisio con T. Livio e con Plinio far debbesi la medesima osservazione che sopra, cioè: Dionisio descrisse la statua di Servio Tullo tal quale vedevasi a tempo suo, di legno e dorata. Ma potè esser benissimo l' antica salvata dall' incendio, aggiuntavi la doratura molto dopo, quando rifatto il tempio della Fortuna fuvvi riposta l' antica statua di Tullo. E' ben verosimile che lo squallore antico, e forse il fumo che soffrì nell' incendio del tempio consigliassero di ornarla della doratura prima che fosse rimessa nel nuovo tempio. A Dionisio non premeva di fare questa distinzione, e bastavagli d' indicare che quella era l' antica statua sottratta all' incendio.

Resta ora da conciliare con se medesimo T. Livio, il quale nel lib. 38. cap. 21. scrive: *eodem anno* (566. Consulibus C. Livio Salinatore (1) et M. Valerio Messala) *in Aedem Herculis signum Dei ipsius . . . . et sejuges in capitolio aurati a P. Cornelio positi . . . . et Aedilis Plebis Q. Fulvius Flaccus duo signa aurata posuit.* Ma nel libro 40. aveva detto che la prima statua in Italia che si vedesse dorata fu la eretta a Glabrione nei Consolati di Cetego e Tamfilo nel 573 (2), cioè sette anni dopo che Flacco *duo si-*

(1) Secondo la cronologia dei Letterati Inglesi nella Storia universale i detti Consolati cadono nel 566., ma stando alla Cronologia Polibiana del Casaubono caderebbero un anno prima.

(2) Secondo il Casaubono l. c. 572. il quale secondo Polibio, invece di Cetego pone P. Cornelio Lentulo.

gna aurata posuit; dunque la statua di Glabrione non fu più la prima, perchè sette anni avanti e P. Cornelio e Valerio Flacco n'aveano dato l'esempio.

Facile per altro si è il concordare que' due luoghi di Livio, se si avverta la differenza che passa tra *statua* e *signum* indicata di sopra: quantunque siano spesso queste due voci usate per sinonimi. Laonde quella di Glabrione come statua dorata eretta ad uomo fu la prima a vedersi in Italia; nonostante che *signum Herculis ec.* di P. Cornelio e *duo signa aurata* di Q. Fulvio Flacco antecedentemente come simulacri delli Dei si fossero veduti indorati; anzi probabilmente dai simulacri delli Dei passò la doratura alle statue degli uomini, come della statura colossale abbiamo indicato.

Due Vite inedite di Filippo di Ser Brunellesco *con una Memoria in principio intorno al Risorgimento delle Belle Arti in Toscana e ai Restauratori delle medesime dell' Editore Canonico Domenico Moreni. Firenze, per il Carli.*

Il nome del Sig. Senatore Cesare Lucchesini Consigliere di Stato delle LL. AA. II. e RR. i Principi di Lucca e di Piombino, uomo dal Tiraboschi nella Storia della Letteratura Italiana encomiato, e benemerito agli amatori delle Belle Lettere per diverse sue Opere, tra le quali non è l'ultima da tacersi, cioè, la Traduzione Italiana della Tavola di Cebete; è

posto con degno elogio in fronte a questo libro, che aggiugne ai meriti del Sig. Canonico Moreni per la Patria Storia nuovi motivi da sapergliene grado.

La Memoria intorno al Risorgimento delle Belle Arti in Toscana e ai Restauratori delle medesime, di cui fu reso conto nel precedente Volume, non potea in miglior forma essere accompagnata, che dalla pubblicazione di due vite inedite di quell' ingegno sublime del Brunellesco, da cui tanto furono migliorate la Scultura e l' Architettura, per i mirabili monumenti di Grecia e di Roma fatti da lui compagni e scorta del suo scalpello e del suo disegno architettonico, i quali fino a quell' epoca negletti o sepolti eran rimasti a cagione della mancanza dei mezzi e dell' imperizia di quei che tali arti aveano professate. La prima di queste Vite scritta da Filippo Baldinucci e rimasta imperfetta per la morte di lui, fu, come dal Prologo risulta, riordinata dal Figlio Avvocato Francesco Saverio Baldinucci; ma occulta e smarrita rimanea con tal dispiacere, che dal Bottari e dal Piacenza se ne deplorava la perdita, come gravissimo danno dell' arte architettonica. L' altra scritta da anonimo Autore contemporaneo ed amico del Brunellesco, del tutto ignota al Vasari, e a chi ha fin quì fatto parola di lui, è quella di cui sovente si fa rimembranza nella prima, ed è rammentata da Gherardo Spini nel suo Trattato di architettura ms. nella Naniana di Venezia, il quale dell' accennata epoca l' assicura. Il Ch. Editore l' ha tratta diligentemente da un Codice Magliabechiano appartenente fino dalla metà in circa

del Secolo XVI. al celebre Giovanni di Domenico Mazzuoli nominato lo *Stradino*; e fattone ora pubblico dono, è da credersi che universale ne sarà ancora il gradimento. Perocchè, oltre la felicità ed esattezza, con cui da un contemporaneo amico scrittore è trattata rispetto alle notizie biografiche, grandemente interessa per la cognizione delle Opere di cui si tratta, perchè apparisce l'istorico conoscitore profondo dell'arte stessa. La buona lingua le fa corredo, e ne piace anche per questo l'acquisto e la lettura; e duole per tali ed altri motivi la mancanza in fine della medesima, non cagionata da mutilazione alcuna, ma da sospensione di chi l'ha scritta.

A noi ora resterebbe il rilevare l'interesse delle annotazioni, di cui è stata dal Sig. Editore adornata, ma, onde non oltrepassare i limiti, che ci siamo prefissi per un annunzio, rimetteremo il Lettore all'Opera stessa. Noi unicamente l'assicureremo, che vi troverà notizie in buon dato risguardanti la Patria Storia, e le Opere del celebrato Autore, e di altri; che vi ravviserà schietta la verità dei fatti narratici di tant' uomo avvalorata e suggettata contro a quanto è stato di lui irriverentemente asserito, e in special modo dall'ultimo Editore delle Vite del Vasari stampate nel 1808. del quale anche si correggono abbagli intorno a qualche altro Professore; che vedrà con piacere, come un nome una data un fatto solamente sia talora il motivo per cui si correggono errori storici, si fanno critiche ricerche con ottima riuscita intorno a cose, le quali o credute fin quì ad occhi chiusi, han condotto in false cre-

denze, o stimate impossibili nello scoprimento della loro realtà, si erano lasciate in abbandono; e lo assicureremo in ultimo, che questo esame severo, con cui si procede in ogni passo alle ricerche, vastissimo estende il campo delle cognizioni sopra tali materie.

Possa un accoglimento meritamente plausibile invitar sempre davvantaggio il Sig. Canonico Moreni a farci parte di molte altre sue fatiche ultimate a decoro della nostra Istoria; e l'esempio di lui animi altri ad arricchirci di Libri, come questo, onorevoli a noi.

F. G.

Memorie della famiglia Cybo e delle monete di Massa di Lunigiana scritte da Giorgio Viani. *Pisa* 1808. 4.

Se è vero che *qui cito dat bis dat*, è vero eziandio ch'è *meglio il dar tardi che mai*. Dovevamo aver reso conto già di questo bel libro; ma servirà a scusarci col pubblico il fargli sapere che tardi ci è pervenuto. Ciò però ritorna a nostro profitto; giacchè l'aver esso sodisfatto i dotti è guida al nostro giudizio, e ci libera da ogni sospetto di parzialità pel dotto Autore.

Non fu mania di scrivere che gli fe rivolger l'animo a tal opera; ma lo consigliò l'interesse dell'argomento e l'assoluta mancanza di chi lo avesse estesamente esposto. Per compier ciò intraprese a svolger le filze del Ducale Archivio di Massa, ove raccolse molte cose nuo-

ve e sicure sulla famiglia Cybo; e saria stato desiderabile che ivi si fossero conservate notizie ugualmente abbondanti relativamente alla zecca e alle monete Massesi. Esiste un solo fascio di Scritture appartenenti quasi tutte alle monete d' argento che fece battere Alberico II. nel Secolo diciasettesimo. *Conobbi allora*, dice il Sig. Viani, *la difficoltà del lavoro, e voleva abbandonare l' idea di proseguirlo. Ma considerando, che la mia Opera, benchè imperfetta, potrebbe recare qualche lume a coloro che si occupano dello studio delle monete, e che in una materia del tutto nuova si deve apprezzare e lodare ogni tentativo, ho risoluto di mandare alla luce le poche, ma vere notizie raccolte da fonti sicuri e l' illustrazioni di quelle monete Massesi, che si trovano ne' pubblici e privati Musei, e singolarmente nella mia collezione.*

Trascuransi meritamente dal N. A. tutte l' etimologie che si sono date ridicolosamente al nome Cybo. Si limita egli ad esporre come questa illustre famiglia uscita dalla Grecia si divise in più rami, in quello cioè di Ungheria chiamato dei *Cybacchi*, nell' altro di Genova, da cui discese la famiglia Ducale di Massa, e in quello di Napoli sotto il nome di *Tomacelli*, reso celebre singolarmente dal Sommo Pontefice Bonifazio IX. Incomincia la sua storica narrazione da Arano Cybo padre d' Innocenzio VIII. che assai lustro recò alla famiglia e fu la principale cagione del suo ingrandimento; e prosegue fino a Maria Beatrice d' Este Cybo Malaspina Arciduchessa d' Austria e Duchessa VI. di Massa applaudendo a questa Città e a Carrara per essere ora dominata dalle LL. AA. II. il Prin-

cipe Felice I. e la Principessa Elisa, alla quale quest' Opera è consacrata. Per ciaschedun soggetto è destinato un articolo, nel quale si ragiona di quello con brevità e con critica, e si riserbano giudiziosamente altre notizie a copiosissime note, le quali sono destinate per lo più o a correggere sbagli di quelli che hanno scritto antecedentemente, o a porre in luce cose nuove e di molto interesse per la Storia.

Segue la descrizione delle monete di Massa. Tre soli Principi della famiglia Cybo Malaspina hanno battuto Moneta, cioè Alberico I. Carlo I. e Alberico II. I Successori non si valsero di tal diritto; e solo nel 1792. furono dall' Arciduchessa M. Beatrice fatte coniare in Milano per Massa alcune monete di bassa lega e di rame. Il N. A. ne descrive e ne spiega quante ne ha potute conoscere, e ciò con tal perizia, che mostra esser lui uno dei più dotti monetografi d' oggi giorno.

G. B. *Z.*

Memorie di Scipione Carteromaco *raccolte ed illustrate dal Professor* Sebastiano Ciampi. *Pisa* 1811.

Se ogni Città dell' Italia avesse alcun dott' uomo rivolto ad illustrarne i fasti, come lo ha Pistoia nella persona del Sig. Ciampi, l' Istoria Letteraria della nostra Penisola salirebbe certo in maggior rinomanza. Nè è già che ella abbia oggi scarsezza di lustro; giacchè le opere di tanti nostri straordinarj ingegni

che circolano ovunque a perpetua istruzione dei nostri e degli esteri, e la Storia che ne tessè l'immortal Tiraboschi, pongon l' Italia nel fatto d'ogni scienza al di sopra di tutte l' altre nazioni. Ma in tanta folla appunto di Scrittori avvenuto è necessariamente che le opere di alcuni o giacciano ancor manoscritte nelle biblioteche, od edite più non si citino pel sopravvenire d'altri libri, che non rade volte le cuopron d' oblio non per vero merito ch' ei si abbiano, ma per capriccio piuttosto dei leggitori dediti negli studj come nelle mode al più moderno. Or quegli eruditi che rivolgono solo le lor cure agli Scrittori delle lor patrie oltre al vantaggio di poter visitare a bell' agio i loro Archivi e le lor Biblioteche per trarne fuori belle notizie, hanno per la limitazione delle lor ricerche tutto il tempo di ponderare ogni più minuta cosa degli Scrittori che illustrano, e di esaminarne con diligenza le opere loro Ciò non potè fare sempre il Tiraboschi impedito dalla vastità dell' impresa; e avvenne a lui esser più abbondante e più vero ov' altri l' avea preceduto nelle ricerche; ed è avvenuto a quei che sopra alcun letterato han scritto con diligenza dopo di esso, fare a lui correzioni ed aggiunte: tanto è vero che la Storia Letteraria d' una nazione allora può farsi perfetta quando perfette siano le Storie parziali che la compongono, di cui quella può dirsi il compendio.

Il libro che annunziamo è tale da servir di supplemento al Tiraboschi che poco per l'accennate ragioni potè scrivere di Scipione Carteromaco; e la vita di questo vi è così per en-

tro collegata con la Storia della Letteratura Pistoiese ed universale ancora del suo tempo, che con questo libro e con altri che il dotto Autore ha già collo stesso metodo scritti e di cui abbiam fatta onorevol menzione in questo Giornale, illustrato ha un lunghissimo tratto dei fasti letterarj della sua Patria.

Nacque Scipione da Domenico d'Iacopo Forteguerri e da Madonna Angiolina di Piero di Paolo di Ser Lazzero ai 14. di Febbraio del 1466. epoca in cui s'incamminava al colmo il risorgimento delle Lettere, ed erano in gran numero i Mecenati; onde nulla mancava perchè i Giovani di felice ingegno calcassero con ardore la gloriosa carriera degli umani studj. L'esempio del padre e più del Cardinale Niccolò Forteguerri istitutore d'un Liceo in Patria e donatore di cospicui fondi per mantenere a studio nelle più celebri Università un numero di suoi Concittadini dovett' essere di grande eccitamento al giovinetto Scipione. E' probabile, che egli facesse i primi studj in Pistoia, ed è certo che era ancora in tenera età quando si trasferì a Roma per erudirsi. Ivi dimorò fino al 1483. e probabilmente dopo quest'epoca apprese greca lingua dal Poliziano, di cui in più luoghi de' suoi scritti si dice discepolo.

Il ritrovamento della più gran parte dei Classici, avvenuto in quel tempo, impegnava gli eruditi ad emendargli ed illustrargli. Quindi erano a questo scopo rivolti gli studj di tutti i Letterati d'allora. Avea il Carteromaco tal lena da non correr ultimo questo stadio onorato. Aldo che ben sapeva quanto ei fosse va-

lente nelle Lettere Greche e Latine lo ascrisse nella sua famosa Accademia che dedicavasi tutta alla correzione ed illustrazione degli Scrittori dell' antichità che si stampavano nella Veneta celebratissima tipografia di lui: della quale Accademia era il Carteromaco segretario, e ne stese in Greco la costituzione. Scrissero altri dell' Accademia d' Aldo; ma il nostro Autore ne parla e più distesamente e con più verità.

Lesse anche pubblicamente il Carteromaco Lingua Greca in Venezia, e vi spiegò le orazioni di Demostene, cui premise l' orazione sulle lodi della lingua Greca, che molto fu applaudita dai dotti, più volte ristampata, e inserita da Arrigo Stefano nel suo *Tesoro della lingua Greca*. In Venezia e in Roma erudì il Carteromaco in questa lingua tali che colla loro celebrità crebbero onore a tanto maestro. Si trasferì in Roma nel 1506. quando per la lega di Cambray e per la guerra sostenuta dalla Repubblica di Venezia fu astretto Aldo a partir di là; e prese servizio onorevole nella famiglia del Cardinale Galeotto Franciotti della Rovere, di Patria Lucchese, e nipote di Papa Giulio per lato di sorella; al quale dedicò la versione da se fatta dell' orazione di Aristide su Roma. E' da vedersi il nostro Autore in questo luogo massimamente, ove parla con molto criterio di Aristide, e del carattere della letteratura nell' età in cui viveva il Carteromaco. Mentre egli era in Roma fu ivi pubblicata la Geografia di Tolomeo con le correzioni e illustrazioni di lui, del Musuro, di Giovanni Cotta, e di Cornelio Benigno. Morto immaturamente

il Franciotti, trovò il Carteromaco benigna accoglienza presso il Cardinale Alidosio; e questo spento a tradimento dal Duca d' Urbino Francesco Maria della Rovere, si portò egli prima in Pistoia, e trovò poscia ospitalità in Roma presso Monsignor Angelo Colocci da Jesi, Vescovo di Nocera, che probabilmente era stato discepolo nella greca lingua del Carteromaco; e con lui dimorò finchè non entrò in Corte del Cardinale Giovanni de' Medici, che assunto al Pontificato col nome di Leone X. lo mise al fianco del suo nipote Giulio Cardinale e Arcivescovo di Firenze, poi Clemente VII. Non aveva allora il Carteromaco nulla da desiderare oltre, quando la morte troncò immaturamente i suoi giorni e la sua prosperità il 16. Ottobre dell'anno 1515. cinquantesimo non intero della età sua. Pianto e lodato dai dotti fu sepolto in Pistoia sua Patria, ove vi si era in avanti trasportato, probabilmente per indisposizione di salute.

Seguono nel libro del N. A. il catalogo delle Opere del Carteromaco, molte eruditissime note, una raccolta di Poesie Greche e Latine oltre un sonetto ch'è l' unico saggio che di esso Carteromaco sia a noi giunto nella volgar poesia, ed una dissertazione sulla rabbia dei cani, pubblicata ora per la prima volta dal diligentissimo N. A. la quale verte sopra un passo d' Aristotele al lib. 8. c. 22. della Storia degli Animali, il qual passo avea dato luogo a infinite dispute. Belle osservazioni ha fatto a questa dissertazione il dottissimo Sig. Senatore Cesare Lucchesini nel dar conto nel giornaletto Enciclopedico di Firenze del presente libro del Sig.

Ciampi, ed altre ne ha aggiunte sagacissime e vere sulle mura dette *ciclopee*, sulle quali sappiamo che avea raccolte notizie il Carteromaco.

Finiremo questo articolo con alcune aggiunte somministrateci dallo stesso N. A.

1. Il Sig. Renouard nel suo supplemento agli Annali della Stamperia d'Aldo p. 93. avverte che il Teocrito dei Giunti 1515. in 8. con postille del Carteromaco, citato dal Sig. Ciampi alla p. 49. è da se posseduto avendolo egli acquistato a una delle due vendite della Libreria del Cardinal di Brienne.

2. Il Sig. Ciampi alla pag. 18. fa menzione di un manoscritto greco di mano del Carteromaco. Esso è nella Imp. Biblioteca di Parigi lo che ci fa sapere il predetto Sig. Renouard.

3. Il Bandini negli Annali della Tipografia Giuntina tom. 2. pag. 72. s'inganna credendo che le chiose manoscritte in un esemplare del Teocrito di cui ivi parla, siano di mano del Carteromaco. In fatti il Carteromaco mancò di vita il 16. Ottobre 1515. cioè avanti la pubblicazione del Teocrito, che ha la data del 10. Gennajo 1515. stile fiorentino, 1516. stil comune. Appartengono bene ad un Michele della stessa famiglia, ma un poco meno antico di Scipione. La sua firma si trova in ben due luoghi, e d'altronde lo scritto di quelle note non somiglia punto il carattere del citato manoscritto greco di mano di Scipione. Siam pur debitori di questa notizia al Sig. Renouard.

4. Nota da aggiungersi alla p. 5. v. 32. Che in quest'anno, cioè nel 1493. il Carteromaco fosse in Padova, è manifesto anche dal seguente monumento scritto di sua mano nel Codice Va-

ticano 1405. di carte 322. nel quale a carte 110. si legge; Τέλος τῶν ἐπιστολῶν τούτων παρ' ἐμοῦ Σκιπίωνος Καρτερομάχου τοῦ πιςοριαίου μεταγεγραμμένων ἐν Πατραβίῳ, σπουδάζοντος ἐπὶ φιλοσοφίᾳ. ἔτει ἀπὸ Κυρίου γενέσεως χιλιοςῷ τετρακοσιοςῷ ἐννενηκοςῷ τρίτῳ, μηνὸς νοεμβρίου εἰκοςῇ καὶ τετάρτῃ, ἐν τῇ οἰκίᾳ τοῦ καλοῦ κἀγαθοῦ νεανίου Ἰωάννου Βαπτίςου τοῦ Βρεντίου τοῦ Πατραβίνου πολίτου, οὗ καὶ τὸ βιβλίον ἐτύγχανεν ὂν, καὶ τὰ λοιπά. Questo Codice contiene i varj trattati di Dionigi d' Alicarnasso che cominciano da quello delle orazioni panegiriche, ed i quali presentemente sono male intitolati *ars Rhetorica*. Segue una lettera del medesimo ad Ammeo intorno a Tucidide. Indi un trattato delle figure Rettoriche di un certo Alessandro, diverso forse dall' Afrodisiense, con alcune aggiunte anonime, forse inedite, anche su le figure pratiche. Evvi un' operetta di Giorgio Cherobsco su questo stesso argomento, un trattato ivi anonimo intorno allo scrivere epistole, con gli esempi delle varie specie di esse. Seguono molte ed eleganti lettere, delle quali la prima comincia Οὐδείς τις ἂν ἐπιτιμήσειεν ἐμοίγε νομίζω κ.τ.λ. Il libro de Senectute tradotto in Greco da Teodoro Gazza, le Opere di Menandro Retore che Aldo pubblicò forse su questo Codice. Alcuni Trattati quì anonimi περὶ συντάξεως ed altri argomenti grammaticali; degli scolj su lo scudo d' Esiodo; le Allegorie dell' Iliade d' Omero di Giovanni Ceci, Zezi o Tzetze; e finalmente Erodiano *de' genitivi secondo i dialetti*, o piuttosto varie e dotte soluzioni grammaticali che sembrano mancanti di compimento.

Questo Codice, come pure due altri continenti uno la Ciropedia, e l'Anabasi di Senofonte diverse in guisa dalla volgata, che posson ben dare a credere essere esistite anticamente due diverse edizioni di quest'Opere pregiatissime; l'altro, l'edizione principe di Teocrito descritta dal Warton con in margine preziosi scolj inediti, che sono tutti di mano del Carteromaco. Della stessa mano pure sono la Teogonia d'Esiodo con comenti e scolj, Dionisio Periegeta, ed il Filottete di Sofocle. Tali lavori faceva Scipione per propria istruzione; e forse anche per comodo della Tipografia d'Aldo. Queste notizie le ha ricevute l'Autore dal Chiarissimo Sig. Girolamo Amati Scrittor greco della Vaticana, dopo d'aver già pubblicato le Memorie del Carteromaco. Ed ecco come ne scriveva il suddetto Sig. Amati al Sig. Ciampi con lettera dei 25. Settembre 1811. *Io aveva già fatto dell' Anabasi una laboriosissima e palmaria collezione insieme con altri tre Codici, ed aveva incominciato la Ciropedia per commissione . . . . Ultimamente l' Università d' Eidelberga ricercò se si trovasse nella mia dispensa Paleografica alcun lavoro fatto; ed io le ho esibito questo Tesoro che merita onninamente la pubblica luce. Alla opportunità non mancherò di dare le convenienti lodi al Carteromaco ed al di lui encomiatore . . . Trascrissi anche tempo fa gli scolj inediti di Teocrito e li mandai a Lipsia con un' immensa farragine di varianti dei tre Bucolici; senza saper che fossero di pugno del Carteromaco; ed anzi credendoli d' un' altro. Ora poi mi converrà avvisare di ciò il Ch. Herman che è succeduto al Ch. Schoefer nella provincia di questa nuova edizione.* G. B. Z.

Elogio di Stanislao Canovai *scritto da* Pompilio Pozzetti *Professore emerito e Bibliotecario nella Reale Università di Bologna. Ivi* 1812. 8.

Come un pittore espertissimo con pochi ma sicuri tocchi rappresenta in modo evidente ciò che da natura o da arte imprende a ritrarre; così un sagace e profondo Scrittore tratta brevissimamente e insieme con acutezza e verità qualunque soggetto, sia quanto si vuole importante e sublime: lode che fu data da Catullo a Cornelio Nipote, e che dee pur tribuirsi ora al N. A. Il Padre Canovai è benissimo ritrattato in questo Opuscolo per quello in ispecie concerne i meriti letterarj e scientifici, che per la profondità di sua mente seppe egli con raro esempio in se riunire, e far ugualmente rifulgere, allorchè l'uopo il richiese. Si dà conto di ogni Opera di lui, e se ne trae fuori veramente il succo; tanto n'è giusto, sebben concisissimo, il ragguaglio. Vi sono anche quà e là sparsi bei tratti, da cui traluce l'ingegno dell'encomiatore; di modo che può dirsi con tutta verità, che il soggetto del libretto e l'Autore di esso sono scambievolmente degni l'uno dell'altro.

Nacque Stanislao in Firenze ai 27. Marzo del 1740. da Giambatista Canovai e da Caterina Zolfanelli. In tenera età vestì l'abito del Calasanzio, e in quel fiorente Istituto ebbe per maestri nelle lettere il sempre grande Padre Corsini, e il P. Antonioli di merito molto a

lui vicino, e nella Matematica il Padre Gregorio Fontana, altro luminare degli Scolopi. Tanto si elevò il Canovai in questa facoltà, che non era ancor molto tempo passato da che avea compita la carriera di discepolo, che gli fu dato il carico d'istruire i Giovani suoi confratelli. I celebri alunni che usciron dalla sua Scuola formano il grande elogio del maestro. Destinato nel 1765. per aver Cattedra di Filosofia e Teologia in Cortona attrasse ivi a se gli occhi e la benevolenza di tutti. Teologo di Monsignor Giuseppe Ippoliti Vescovo allora di quella Città rispondeva ai Teologici quesiti di lui; e tale autorità presso tutti egli acquistò, che divenne Giudice e Consultore di quanti ivi pubblicavano scritti in prosa od in verso. Era Stanislao buono ed erudito prosatore e ad un tempo colto ed immaginoso poeta. Attestano il primo l'Opuscolo ch'egli scrisse in difesa delle pubbliche Scuole, ed altre Scritture edite separatamente e in collezioni, e l'elogio di Amerigo Vespucci, del quale tornerà or ora il discorso; e comprovano il secondo le Poesie da lui tratto tratto divulgate, massime l'Ode intitolata *La vittoria* per monacazione, che pareggia, al dir del N. A., quella del Guidi sulla Fortuna.

Ebbe in Cortona alcuna contesa letteraria; ma ne uscì vittorioso, come poi in ogni altra disputa, avendo egli ingegno grande e pari ad esso il criterio, onde raggiunger la verità e non vagar largamente, impaziente di treno, pel vasto campo della congettura e del paradosso. Fu nel 1780. che restituissi a Firenze per secondare i voleri de' suoi Superiori Regolari,

che gli affidarono la nuova Cattedra di Filosofia e di Matematica fondata nel Collegio delle Scuole Pie da Pietro Leopoldo Granduca di Toscana. Indicibile consolazione ritrasse dal trovarvi compagno nel rilevante carico il celebre suo Discepolo Padre Gaetano Del Ricco, le virtù esimie del quale, e il raro sapere aveanlo già condotto a strignere seco lui amicizia, che stante il conversar diuturno e l' uniformità del genio e delle occupazioni divenne quindi più sviscerata e indissolubile. Questa amicizia fu di grandissima utilità al Pubblico, essendone stato il frutto le lezioni elementari di Matematiche dell' Ab. Marie da loro tradotte, accresciute notabilissimamente, e cangiate ove era d' uopo a maggior profitto della gioventù, e gli *Elementi di Fisica matematica*: libri che si sono più volte ristampati, e di cui si sono valuti celebri professori nei loro corsi.

Nulla era pel Canovai il passare dalle severe Filosofiche discipline all' amenità dell' eloquenza. Quasi sariasi detto un Pancraziaste, che univa la lotta al pugilato. Propose l' Accademia di Cortona liberal premio a chi meglio avesse lodato Amerigo Vespucci. Correr volle l' arringo il Canovai, e n' ebbe la corona. Arrisero al giudizio datone i dotti, salvo pochissimi che l' attaccarono. Egli però gli ribattè vittoriosamente; come con ugual successo confutò poi gl' ingegnosi e sottili piuttosto che veri argomenti del giustamente rinomato Sig. Cav. Napione, che si è sforzato e tuttora si sforza di togliere al Vespucci il vanto d' essere il primo approdato al continente d' America: del che abbiam già parlato in questo

Giornale, e altravolta ne parleremo all' occasione di dar conto delle altre vittoriose prove addotte a pro d' Amerigo da un nobilissimo e cultissimo giovane Fiorentino.

Di altre produzioni del Canovai si parla nel presente Opuscolo colla solita esattezza e brevità. Neppur si tace delle tante Panegiriche Orazioni da lui composte per la festività di varj Santi, le quali sempre riscossero molti plausi, e di cui girano manoscritte assai copie in Firenze. Era il Canovai fornito di un sentimento vivissimo per tutto ciò che scriveva od agiva. Portato questo da lui a tutto ciò che risguarda la veracissima ed augusta nostra Religione, ch'è pur atta ad empir tutti di se gl' intelletti i più elevati, il faceva sentire altamente di lei, ed essere insieme uno dei più fervorosi operatori evangelici; in guisa che può dirsi ch' ei desse l' anima sua pe' suoi fratelli nel Signore; giacchè logoro non tanto dagli studj, quanto dall' assiduità nell' ascoltare le confessioni e nel visitare gl' infermi morì in Firenze d' apoplessia ai 17. Novembre dello scorso anno 1811. pianto non da' suoi confratelli solamente, non da' soli amici, ma da tutta la Città, che ne rammenta il genio, la dottrina, la religione, la carità: doti che riunite in ispecie come erano in un uomo di focosissimo temperamento a se chiameranno gli encomj di tutta la posterità.

G. B. Z.

La Gerusalemme Liberata di Torquato Tasso ora ridotta alla più esatta lezione. Livorno presso Tommaso Masi *e Comp.* 1810.

Notò giustamente il celebre Scipione Maffei nelle *Osservazioni Letterarie* altra cosa essere una nuova edizione di un Autore, altra una semplice ristampa. Poco ci vuole per quest'ultima, assai per la prima. Forse alcuno giudicherebbe a prima vista questa *Gerusalemme Liberata*, che noi ora, sebbene già da quasi due anni uscita a luce, annunziamo, una semplice ristampa, dopo le molte reiterate impressioni fattene, ma non è così. Le diligenze usate dall' Editore Sig. Gaetano Poggiali, benemeritissimo de' nostri Classici Autori, in questa recente impressione del prelodato Poema, il pregio le conciliano di vera nuova edizione. Ne dà conto di esse nella dedicatoria del medesimo al Sig. Presidente Antonio Michon.

L' opportuna menzione di questo insigne personaggio ci muove ad encomiare anche per questa parte il Sig. Poggiali, per avere in dedicando al suddetto questa sua edizione, tramandato meritamente alla posterità il di lui nome. Un Cittadino che procura di essere utile ai suoi simili, e col proprio sapere, e colle sue sostanze, che rende importanti servigi allo Stato, e alla propria Città, in ispecie nelle circostanze di maggior momento, con sacrifizio ancora de' suoi proprj comodi, merita che la sua memoria non venga abbattuta dalla lunghezza, e veloce fuga del tempo.

Tornando a parlare del metodo tenuto dal Ch. Editore in questa nuova impressione, egli ha seguitato il testo degli Accademici della Crusca, viene a dire l' edizione di Firenze del 1724. Ma comecchè ravvisò in essa molti errori di stampa, ed altri che alterano il senso, ed alcune lezioni ancora meno buone di quelle, che sono in alcune delle migliori antiche edizioni, egli è ricorso perciò anche a quella fatta in Mantova per l' Osanna nel 1584. riguardata come l' ottima dal celebre Ab Pierantonio Serassi. Con questa ha egli emendato gli sbagli occorsi in quella, e sostituite le migliori e più pregevoli lezioni della medesima a quelle manifestamente errate, e alle inferiori, che occorrono in quella di Firenze. In alcuni pochissimi luoghi però, ne' quali ambedue queste edizioni sono a lui parute viziose, ha creduto ben fatto di ricorrere alla Bodoniana, formata sugli studi fatti negli ultimi anni dal Serassi. E' corredata ancora questa novella Edizione eseguita in 16° con nitidissimi caratteri, con rami a ciaschedun Canto, e con ben intesa interpunzione, di alcuni adornamenti utili ai Leggitori. Sono questi, dopo la Lettera Dedicatoria, l' Elogio del Poeta tratto da quelli di Lorenzo Crasso, l' Allegoria di tutto il Poema scritta dal medesimo Tasso, ed in fine una nuova Tavola, piu diligente, e completa di altre già pubblicate, di tutti i nomi proprj, e di tutte ciò, che interessa la macchina di questo Poema, col qual mezzo ha il Lettore riunita sott' occhio l' istoria di ciascuno Eroe, e di ogni soggetto.

G. Bencini.

Illustrazione di un Vaso antico di vetro ritrovato in un Sepolcro presso l'antica Populonia, ed esistente oggi nel cimelio particolare di S. Altezza Imperiale e Reale Madama la Granduchessa di Toscana Principessa di Lucca e di Piombino, e alla medesima umiliata da Domenico Sestini. *Fir.* 1812. 4.

Il nome del Sig. Sestini è nome caro ai dotti, ripetuto in assai moderni libri d'antiquaria, ove si citano con lode le sue scoperte in Numismatica, e celebre per le sue molte produzioni in questo ramo d'erudizione, nel quale certamente primeggia. Gli assicura anche un posto distinto tra gli espositori dell'antichità scritta e figurata l'illustrazione di questo bello e rarissimo monumento, che orna lo scelto e ragguardevol museo della nostra ben amata Granduchessa, tra le cui lodi non è certo la minore il conoscere ed apprezzare assaissimo le venerande reliquie della dotta antichità.

Questo vaso è vitreo e storiato. Ha la figura d'una caraffa, il corpo della quale non è del tutto sferico, ma un poco schiacciato al di sotto, e similmente alquanto depresso superiormente verso l'attaccatura del collo. Questo è della forma d'un cono troncato. Il suo maggior diametro è dove si parte dal corpo della caraffa, e va ristringendosi fino all'apertura della bocca. Il corpo soltanto è storiato, il collo è liscio. Le figure sono inscritte sulla superficie del vetro in un modo simile a quelle che si vedono nei bicchieri arrotati di fabbricazione mo-

derna. Dentro ad esso è sangue e cenere mescolata con olio; cosicchè pel decorso dei tempi la materia contenutavi si è ridotta ad una massa saponacea: e molte parti del sangue reso fegatoso si osservano tuttavia in piccoli pezzi così conservati da una porzione d'argento vivo unitovi, il quale per la sua gravità specifica restando nel fondo del vaso gli ha dato un colore d'argento azzurro, e ne ha reso quel fondo scaglioso, talchè a poco a poco si sfarina e si sfoglia. Si osservano in questo vaso varie iscrizioni. La prima è acclamazione: ANIMA FELIX VIVAS, ed è situata in giro quasi al principio del collo. Le altre servono a dichiarare la rappresentanza, la quale dee giudicarsi tutta attinente a Populonia. La voce STAGNUm indica la naumachìa, PALATIUm il palazzo formato da due magnifiche porte riunite per mezzo di una galleria, OSTRIARIA un serbatoio d'ostriche Un altro edifizio è formato da un'arcata, la quale denota il passaggio ed accesso alla naumachìa, e vi si legge in mezzo RIPA. Seguono due colonne, in mezzo alle quali è scritto verticalmente con una lettera sotto l'altra procedendo da alto in basso PILAE, e sopra cui appariscono due volatili che dal N. A. sono giudicati cicogne. Si vede in fine un arco trionfale di due porte, che forse accennano l'ingresso delle navi per le naumachìe, sul quale arco appaiono quattro mezzi cavalli, che, presone argomento dalla rappresentanza, paiono dover esser marini. L'epoca di questo vaso è dal Sig. Sestini assegnata al secondo o terzo secolo dell'era cristiana. Noi ne abbiam dato breve ragguaglio inerendo sempre

alla interpretazione del dotto autore: rimandiamo ora i Lettori al libro, perchè ivi applaudiscano alla giudiziosa e solida erudizione colla quale si tratta l'argomento, e cui non può tener dietro un Giornale.

G. B. Z.

Discorso del Presidente dell' Imp. Accademia della Crusca recitato il 18. *Ottobre* 1812. *in congiuntura della solenne distribuzione de' Premj triennali delle Belle Arti.*

In questo nobil recinto, degno dell' onoranza, e della gloria dovuta mercè della civiltà di tutti i Popoli colti alle Belle-Arti, ed in mezzo ad una corona sceltissima di Professori cospicui, e del più bel fiore di giovani Artisti, specialmente Toscani, i quali vanno addestrandosi nella carriera difficile del Disegno, non fa di mestiere per avventura richiamar da lontano gl' insegnamenti, ed i vezzi dell' Oratoria, ond' io possa adempire all' incarico di celebrare, quanto sarebbe dicevole, questo Giorno solenne, per cui con ragione esulta Firenze, e secolei tutta Italia. Parlan difatto in vece dell' Oratore, ed anche con più insinuante facondia a paragone di quella, che suole ammirarsi leggendo gli eloquentissimi scritti dei Retori o Greci o Latini, aringan per me le Sculture eccellenti, gli egregj Dipinti, l' Opere pregievolissime del Compasso, le quali in gran copia adornano i Portici, le Gallerie, le Scuole, i Musei,

e nella muta; e concorde loro favella ci dicono - „ Voi siete nel Tempio maestoso dove con-
„ tengonsi i sommi Archetipi della Bellezza,
„ e tutto mostra all' intorno la venustà delle
„ Grazie, e la finezza del gusto: voi state dappres-
„ so ad innumerevoli Produzioni dell' Arte, che
„ vi rammentano i venerati Nomi di quei tanti
„ Uomini singolari, per virtù dei quali la nostra
„ avventurosa Penisola fu sempre in ispecial
„ modo laudata, e distinta a riguardo dell' im-
„ maginativa vivace de' suoi Abitatori dal rima-
„ nente dell' Europa, e del Mondo „.

Accesosi nell' età buje anteriori alla Storia, e segnatamente dai Greci, ed Etruschi, il fuoco sacro animator degli Ingegni, non han potuto mai spegnerlo appieno nè la barbarie dei Secoli nè le vicende politiche, e come il fuoco di Vesta, oscuratosi per brevi intervalli di tempo, o per più lunghi periodi tenutosi gelosamente nascoso, ha sempre trasmesso nulladimeno il suo calore, i suoi raggj affin d' eccitare qualche spirito eletto perchè l' Italico onore nell' Arti liberali, ed ingenue d' ogni maniera non mai soffogato restasse dalla corruzione del gusto, e dall' avvilimento di qualunque sapere. Egli è però vero che nè la Scuola di Firenze nè la sua Accademia riputatissima del Disegno non giunse per avventura in tanto volger di Secoli più o meno floridi per le Arti a così alto punto di rinomanza quanto rinvigorita, e infiammata com' oggi dagli abbondevoli privilegj, e dall' incessante munificenza del Grande Imperatore e Re, che ne fa la delizia de' suoi sublimi pensieri, il gradito sebben corto riposo dalle rilevantissime cure, che irrequiete attorniano il

Trono, ed il principal guiderdone de' suoi numerosi, ed inauditi trionfi, da cui dee dipendere, dopo tante guerresche tempeste suscitate dai torbidi inimici del bene, la perpetua, ed imperturbabile tranquillità dei Continenti, e de' Mari. Tostochè dunque quest' Epoca fortunata allegrerà l' Universo (nè potea mai sperarsi se non regnando NAPOLEONE) a quai maggiori destini son riserbate, a qual colmo di nominanza, e d' onore saranno' elle condotte dall' Augusta possanza del PRODE, dell' EROE del Secolo, del gran GENITORE del RE DI ROMA le Belle-Arti in Italia!

Auspicj sicuri dell' incominciamento felice di questo Secolo nuovo, preludj certi di questa sperata sempre maggior grandezza futura son le tant' Opere segnalate esposte ai nostri occhj intorno alle già ricche d' antichi Esemplari, e mirabilmente adorne pareti in ricorrenza de' triennali festeggiamenti; sono gli spettatori affollati, che a gara, e per più fiate concorrono ad osservarne i lor pregj; egli è quest' insolito dignitoso apparecchio, che aumenta ad un tempo la gioja del colto Popolo Fiorentino, e dà risalto, e vivezza alle maraviglie dell' Arte. Ed oh! se dal più rimoto Settentrione, come sull' ali della Fama velocissimo corre per ogni dove il risuonante suo NOME, così un ratto volo spiccar potesse verso di noi il MASSIMO IMPERATORE, e riempir della sua inaspettata PRESENZA il trionfo di sì bel GIORNO! Ma pure EI vi guarda, o Giovani artisti, che ben meritate l' aggiudicata Corona. Vedete come animandosi in un tratto quel Marmo, che rappresenta al vivo l' Immagine del poderoso MONARCA, im-

mantinenti si parte dall' alto ove posa, e circonda, e riveste del suo splendore il Delegato supremo, che dell' AUGUSTO fa degnamente le veci per la distribuzion delle Palme d'onore. Simile a Nume nel lampeggiare degli occhj, e nella maestà delle fattezze del volto par che NAPOLEONE egli stesso sorrida, e compiacciasi di questo mirabile incanto: ve' come pieno la mente, ed il cuore dei fervidi sentimenti, ed affetti, che nutre per l' Arti-Belle, applaudisce gentile ai vostri forbiti lavori, e direbbesi che or si prepara a solennemente premiarli colle medesime Auguste sue mani.

La comun Patria ne giubbila, e vi rammemora lieta i grandi Esempj del *cinquecento*; segua sollecita i vostri nomi nei proprj Annali; e si ripromette da tali giovanili principj che, com' è cresciuto rapidamente sovra ogni umano concetto il nuovo felicissimo Impero, cui abbiamo la sorte d' appartenere, così l' Accademia di Firenze sia per accrescere oltre misura la singolare reputazione, della quale ha goduto quand' erano altrove estinte, o corrotte le Belle-Arti della Grecia, e del Lazio, vale a dire di quelle antiche beate Regioni dov' ebbero felicemente nei tempi andati, se non la nascita, i progressi più insigni, il perfezionamento, e il decoro.

Al Signore Abate Carlo Denina *Bibliotecario di S. M. l' Imperatore e Re, Cavalier dell' Impero, uno de' Comandanti della Legion d' Onore.*

Chiarissimo Signore

Come iscusarmi seco Lei del troppo lungo silenzio? Come s' io mi tacessi più lungamente, potrei salvarmi dalla taccia di sconoscente, anzi d' ingrato, quando mi rammento la cortese e gentile accoglienza che Ella mi fece in Berlino, ove ignoto a lei, giovane ancora, e militare non aveva veste veruna per meritarla? Ma allorchè si compiacque di dirigermi due dottissime Lettere ch' Ella modestamente intitolò Micrologie Grammaticali e Tipografiche, credei doverle dare se non un equivalente dono, uno almeno non troppo inferiore, imprendendo a trattare argomento analogo a quello da Lei trattato. Ma fa d' uopo d' ozio e di riflessione per fare di diritto pubblico uno scritto che dee apparire sotto gli auspicj del chiarissimo Scrittore delle Rivoluzioni d' Italia. Impresi con timidezza a rispondere, e se valesse la pena d' intrattenerla di ciò che mi concerne, le direi, che una folla d' incessanti faccende, e d' incarichi mi obbligarono a desistere dall' intrapreso lavoro. Quando nell' essere in Pisa ai giorni passati, seppi a caso che Ella ricolmandomi di nuovi favori aveami dirette tre altre Lettere nel Saggio Istorico Critico sopra le ultime vicende della Letteratura. Ella può imaginarsi che crebbe il

rossore. Tornato in Firenze, le ricercai senza frapporre indugio, avidamente le lessi, e senza esitazione sonomi risoluto in una replica di pagare nel modo che per me si possa migliore il quintuplice debito.

Veggendola trattare argomento che interessa essenzialmente la patria nostra, parmi di ravvisare in Lei un figlio che vuole consolare la madre e che nell' assenza le scrive tratto tratto per dimostrarle non solo di non averla dimenticata, ma di continuare ad amarla teneramente. Felice Lei che può darlene riprove così solenni. E che scriver posso di nuovo in sì fatto argomento a Lei che nulla ignora; non sarebbe egli per valermi del trito proverbio,

„ *Portar nottole a Atene, e vasi a Samo?*

L' affezione che non minor di Lei nutro per le cose patrie potrà in parte salvarmi dall' accusa suddetta se cercherò di giustificar la Toscana dalla taccia datale di aver negletti gli studj di Lingua nel secolo decimottavo.

Ed in vero non merita la prima metà di quel secolo un sì fatto rimprovero. Non fu percerto un lieve sforzo quello fatto sul cadere del precedente, e sull' incominciamento di quello di sollevare il volgar nostro dall' abiezione nel quale era caduto dopo l' età del Tasso, del Guarino, del Davanzati e del Salviati. Ed in vero al chiarissimo Redi si debbe di avere ricondotti i Toscani nella buona strada. Come ei sbandì dalla Medicina i rimedj degli empirici de' secoli d' ignoranza, e ridusse la scienza a quella salutare semplicità, inefficace talvolta, ma nociva non mai, così ei spogliò la favella da que' modi gonfi,

sforzati, sovente falsi ed insulsi de' secentisti che vollero attentare vie nuove ed erte senza il valore di poggiarvi. Quel Redi scrisse con una proprietà e vaghezza di voci e di modi che in vero rapisce, sa sollevarsi s' ei vuole, e fa tanto chiaro ogni argomento che a niuno accade di non comprenderlo. Ben mi rammento che allorchè impresi con mano mal sicura ed inesperta a maneggiare la penna fui dall' immortale Alfieri consigliato di non stancarmi di leggere il Redi, con che parve farmi comprendere il nuovo Panegirista di Trajano che credeva via più facile il giungere all' immortalità per limpidezza, e semplicità di stile, che per istudiata sostenutezza e gravità.

Non è per certo amor di patria quello che m' invoglia a lodare il Redi come Ella potrebbe credere, tenendo che io abbia ricevuti i natali nella città stessa che gli diede e ad esso e al Petrarca. Io nacqui nell' antica capitale de' Pelasgi Tirreni che fu poi celebre città Etrusca, e non ignobile colonia Romana; di che mi terrei moltissimo se obliassi ch' è illustre cuna ogni luogo a chi nasce in Italia.

All' età del Redi successe l' incominciamento del secolo decimottavo che fu per egregj scrittori luminosissimo. I due Salvini, il Menzini, il Magalotti, il Marchetti, il Viviani, il Filicaja, il Forteguerri bastano al certo per mantenere le avite glorie toscane. Nè credo doverle rammentare non pochi Accademici insigni i quali quanto valessero si ravvisa principalmente nella ristampa del Vocabolario della Crusca. Chi oserà tacciare di neghittosi i Toscani che diedero un' opera cotanto dotta e laboriosa, la quale, con-

sideratane la mole è tanto accurata fatica? Cui se fassi alcun rimprovero è di aver talvolta alcuna voce obliata, o negletta; rimprovero simile a quello che farebbe il villano a diligentissimo Botanico, di non avere tutti raccolti gl' innumerevoli fiori d' un prato. Convenga meco, mio Signore, che fu una rara modestia in Letterati del secolo decimottavo quella de' Compilatori del Vocabolario di tacere i nomi loro quantunque avessero cotanto meritato dall' Italia e dalla patria; anzi dalle altre colte nazioni d' Europa, cui modelli di tale importanza mancavano, o almeno ugualmente dotti ed accurati. Tanta modestia fu sconosciuta per certo nell' antica Sparta nell' Eroica Roma. Pareva dono puramente celeste che l' uomo si studiasse di crescere in virtudi, e si sforzasse di gelosamente celarlo.

Confesso che dopo il 1730 parvero rallentarsi gli animi degli Accademici e de' Toscani nel progredimento di quegl' importanti lavori. Come infatti ritrovare un Salvini che tutto il Parnaso Greco da un capo all' altro, traslatò nel volgare? Ma ciò nol veggiamo noi accadere anco ne' grandi Imperi, ove operate cose grandissime nasce brama di riposo; gli animi stessi i più inquieti sentono quel desiderio per la rimembranza che breve è la vita, e debole la vecchiezza. Voglio anche concedere che sicurezza di fama può assonnare gli animi. Non è infatti la sicurezza che nell' amor coniugale rallenta lo studio di scambievolmente piacersi, e così lo attenua e non di rado lo distrugge? Tuttavia se Ella scorre i Cataloghi de' Testi di lingua, Ella ravviserà che furono fatte numerose ristampe di que' citati scrittori che sono il fondamento della nostra favella,

e che molti di essi furono tratti dall'oscurità e prodotti alla luce, che immense furono le fatiche fattevi per raddirizarne la lezione colla collazione di molti testi a penna, per dichiararne le voci, talchè in quelle stampe apparvero a nuova vita e quasi col colorito della giovinezza, e spogliati della ruggine che gli annerava per l'ignoranza de' copisti, e la trascuraggine degli stampatori, e degli editori precedenti. Quanto in tale carriera si distinse il Manni colla sua minuta, e perseverante diligenza? Certo nol proporrei come modello di stile, sebbene accurato, perchè non seppe mai spogliarsi di una certa sua notariale dicitura. Non cessò mai l'Accademia di giovare alla Lingua. Il Marrini stampò il lamento di Cecco da Varlungo con eruditissime note. Cose utilissime nelle Delizie degli Eruditi Toscani videro la luce per opera del Padre Ildefonso. Gli Accademici nel 1760 ristamparono il Buommattei con annotazioni utilissime. L'emulatore del Salvini il Biscioni, sebbene in valore a lui non eguale, giovò alla lingua coll'edizione delle Prose di Dante e Boccaccio, e col Malmantile del 50. e il Pistolesi non poco col Trattato de' verbi irregolari toscani.

Sebbene nella seconda metà del secolo generalmente si peggiorasse lo stile, sebbene sempre rari siano i chiari, e purgati scrittori, fiorivano allora un Cocchi, un Giacomelli, un Bottari. Il primo sarebbe per certo scrittore senza difetti se non avesse inclinato ad una certa ricercatezza, che ad alcuno può parere soverchia, e che svela nell'apparente semplicità alcun poco di studio, e di fatica. Il traduttore degli amori di Cherea e di Calliroe, e de' Memorabili di

Senofonte è tale da non invidiare gli scrittori della prima metà del secolo. Al Bottari non so rimproverare che di avere abusato sovente della costumanza introdotta da' Letterati oltramontani non Francesi d' inzeppare negli scritti citazioni latine, dal che ei non rifina, le quali se valgono a dar fama di paziente erudito, tolgono ogni leggiadria, e fluidità alla dicitura e la fanno apparire un musaico di discordanti colori. Non si può a meno per altro di non pregiare al sommo il Bottari per la prefazione al Vocabolario, e per i proemj ed annotazioni alle opere del Cavalca e di Fra Guittone, e massimamente per le sue lezioni intorno al Decamerone del Boccaccio, di che potrà giudicarne in breve, se come sperasi, vedran tantosto la luce.

Trattando delle vicende della nostra favella nel secolo XVIII. non cade in acconcio di far parola di uomini per altro insigni in altre dottrine quali furono il Lami, il Perelli, il Fossi, il Lastri, il Pelli, il Galluzzi, il Fabbroni, il Perini, perchè come prosatori o poeti non seppero sollevarsi dal comune degli scrittori de' tempi, e non sostennero la favella cadente, o non dieronle nuovo lustro con originale dicitura e spontanea. Parve a tal lode aspirare il Chiaro Padre Canovai, ed io lo ammirava veramente per vasto sapere, mentre compiangevalo di essere troppo animoso nelle letterarie contese che dovrebbero essere discussioni fraterne, e non gelosi dispetti: ma il Canovai per farsi originale e vigoroso parmi che s' infettasse di modi, frasi, e voci degli Scrittori Francesi.

Il prospetto delle vicende della favella nel

secolo XVIII. sarebbe per certo incompleto se io trascurassi di far menzione di un illustre Scrittore Toscano de' nostri tempi, che per originalità, e spontaneità di stile si è in singolar modo distinto. Pare aver egli porta alla lingua soccorrevole mano quando essa era nella maggior decadenza. Parlo del chiaro Lanzi, che cessò di vivere poco fa con tanto dolore dell' Italia. Ei scrisse con una chiarezza, e fluidità, con certa originale venustà e aggiustatezza, e grazia tutta sua propria ch'è inimitabile come si ravvisa nel Saggio di Lingua Etrusca arduo e spinoso argomento, e nella Storia Pittorica tema più vago ma per tutt' altro troppo uniforme. Scorre la sua penna non come maestoso e rumoroso fiume che assorda e talvolta minaccia, ma come un vago ruscelletto, che cammina placido, limpido, e flessuoso. Quell' inimitabile Lanzi nelle materie ardue e spinose è tanto chiaro che si fa leggere avidamente, e senza voglia di rifinare, allaccia, persuade e commuove, per lo che reputo esservi pochi che tanto adeguatamente abbiano scritto d'ascetico argomento. Egli arricchì la favella di nuove voci antiquarie e di arti che veggio generalmente adottate.

Parmi che ciò basti a dimostrare che la Toscana non meritò i rimproveri che vengonle fatti, sino alla soppressione dell' Accademia della Crusca, quantunque sia fuor di dubbio che dopo l'abolizione dell' Accademia decadde la lingua grandemente, nè si scrisse dai più correttamente in Toscana.

La morte dell' Accademia non fu già causata da mortifero letargo, ma dessa cadde vittima d' un' ordita congiura. Per seguitarne le fila

fa d'uopo riprendere l'argomento da più alti principj. I torti della Crusca o per meglio dire del Salviati contro il povero Tasso diedero animo agli emuli della medesima di malmenarla e con apparenza di ragione, quantunque ne' difensori del Cantor di Goffredo potesse più astio contro l' Accademia che compassione per lui. Destava quel soffio d' invidia l'autorità dettatoria di quel senato, incoraggiava i detrattori la falsa specie di libertà che evvi a denigrare gl'istituti autorevoli, e venerati. Aizzava la malevolenza l'antichissimo tarlo dell' Italia, cioè il reputarsi ciascuna parte di essa straniera all'altra, il nutrirsi scambievole gelosia che distrugge la fratellanza stabilita dalla natura col circoscrivere col mare e coll'alpe la bella penisola. E mentre serpeggiava quell' odio contro l'Areopago della lingua fra i non Toscani, vivean questi sicuri, nell' opinione di darle legge, tenendo che fosse spontaneo dono, e di tenitoro il conservarla appo loro senza studio pura e illibata. E ciò accadeva appunto, ove maggiore era il pericolo di vederla alterata e corrotta. Io dico che maggiore era allora il pericolo di vederla alterata per alcune vicende accadute, di cui Ella mi permetterà di farle sommaria menzione.

Lo splendore della Francia nel secolo del decimoquarto Lodovico affascinò tutte le menti. I confinanti popoli non come emuli ma come servi vollero fare mostra di se non per proprio valore sollevandosi, ma col farsi ligj imitatori degli scrittori di quel secolo. La politica autorità della Francia diè alla lingua di essa il primato, che le fu senza contrasto dalle altre

vive loquele conceduto. Non fu discusso se meritavalo per pregio maggior delle altre; si giudicò come alcuna volta si suole nelle Corti, del valore dell' individuo dall' appariscenza, dallo splendore delle vesti. Allora fu creduta vergogna l'ignorare il Francese. I Letterati ne ebbero maggior rossore che d'ignorare il Greco, o il Latino. Come potè volle ciascuno nascondere la sua ignoranza. E come meglio celarla che ingegnandosi d'inserire ne' suoi scritti qualche paroletta, qualche frase, qualche giro della favella diletta? Si giunse a tale che fu un vezzo ne' familiari colloquj l' usare a guisa d'ippocentauri parole prette francesi. Iscusavansi i novatori calunniando il volgare nostro, come incapace di esprimere certe idee, certi pensamenti in quel tempo alla moda. Mi rammento io stesso di aver udite forti lagnanze che non avevamo voce natia equivalente a *genio, sensibilità*, ed altrettali.

Accaddero altre vicende nella Letteratura Francese, cui andò dietro servilmente e l'Europa e l'Italia. Successe a quell' immortal secolo quello di Lodovico XV. A quel tempo vollero gli scrittori battere altra via per giungere all' immortalità, parevano loro preoccupate le vie del bello, e sapevano che per giungere a rinomanza fa d'uopo d'imprese maravigliose o audaci. Che imaginare di più audace che il distruggere tutte le antiche opinioni? Tale ardimentoso progetto avrebbe avuti pochi partigiani al certo se non fosse accaduto che apparvero a quell'epoca appunto scrittori bollenti, e caldi che seppero legare i deboli, affascinare gl' inconsiderati, e lusingare i protervi. Accadde ancora a que'

tempi che le scienze fisiche e matematiche salirono ad un'altezza per lo innanzi sconosciuta. Coll' artificio di non piegare la ragione che alla matematica evidenza insinuossi negl' intelletti quella licenza, quell'orgoglio, e quell' incredulità che furono i funesti forieri delle vicende del secolo.

Retta la Toscana e l'Italia con maggiore avvedutezza e rigore di quello che fosselo a que' tempi la Francia, coloro che ambivano a rinomanza di scienziati e di dotti non poterono nelle due prime contrade aprire pubbliche scuole della moderna Filosofia, ma formarono fra loro una setta che gustava e pregiava tutte le novità, e che chiamerei volentieri di *modernisti*, i quali spandevano quel serpeggiante veleno sulle cose di cui poco o nulla caleva al Governo. Era il contagio del *modernismo* tanto generalmente diffuso che gli stessi rettori degli Stati ne erano infetti in tuttociò che non appariva poter nocere al loro potere, quasi che sfrenata libidine di novità non sia il più accanito nemico dell' autorità e delle leggi.

Ma lasciamo questo argomento degno della gravità della storia e del pennello di Tacito. Ella ben comprende che quelle nuove opinioni divennero funestissime all' autorità dell' Accademia della Crusca. Ella dee rammentarsi che in quel periodo appunto la plebe de' Letterati credea saper tutto senza studio ed applicazione. D'altronde chi avrebbe osato per apparare la lingua valersi di precedenti scrittori che si gratificavano di largo disprezzo. Che cosa è la favella esclamavano i *modernisti*, se non se la serva vile dell'imaginazione e dell' intelletto?

Sono i Cruscanti o pedanti che vogliono incatenare l'ingegno che senza di essi volerebbe al sublime. Perchè perdere il tempo a pescar parole che può spendersi più utilmente nel meditare? Sollevava lo stomaco il pensare che per iscrivere correttamente conveniva leggere opere ascetiche, versioni inesatte, oscuri poemi, o sivvero giocosi e burleschi, rime villerecce, frottole, cicalate, capitoli, canzoni a ballo, canti carnascialeschi, componimenti degni de' poveri spiriti dei secoli del Machiavello, e del Galileo. Le commedie nostre erano dispregevoli per non esservi la dipintura de' cortigiani de' due Lodovichi. Non vi erano per entro che o amoruzzi volgari, o intriguzzi di meretrici dozzinali, o dipinture delle ridicole costumanze de' mercatanti de' fondachi di Firenze. Dentro e fuori di Toscana schiamazzavasi, e si garriva contro la Crusca, anzi si dileggiava la Tramoggia, il Buratto come un fanciullesco ritrovato di poveri ingegni. Gettavasi un qualche furtivo sguardo negli scritti apologetici del Tasso per ravvivare alcune delle antiche accuse date all' Accademia. Assalita, avvilita, e intimidita per nutrire nel suo seno nascosi avversarj essa si tacea malsicura. Leopoldo Principe grande, che tanto operò a beneficio della Toscana era incapace di apprezzare il valore d'una Accademia di lingua non sua. Cedè alle suggestioni de' modernisti e riunì la Crusca alla Fiorentina Accademia. Troppo celebre è il Sonetto dell' Alfieri nel quale tonò con rabbia contro di lui per la distruzione di essa, distruzione operata piuttosto dal silenzio degli Accademici che dal Monarca. Ma mi permetta che le osservi che se la po-

sterità giudicherà del fatto dal Sonetto dell' Alfieri non ne giudicherà rettamente. Non fu un atto di tirannide del regnante come ei vuole farlo credere, fu un atto di suggestione e di debolezza, come ne accaddero non pochi a que' tempi.

E' inutile il dilungarsi intorno all' influsso che ebbe la distruzione dell' Accademia sul volgar nostro. Credo averne bastantemente favellato nella Vita che tessei del Boccaccio. Il maggior numero degli scrittori apparsi dopo quel tempo se perverranno alla posterità, saranno bastevoli a stabilirne il giudicio. Se non Le dispiace volghiamo piuttosto lo sguardo sull' avvenire. A me pare che si ravvivino le speranze. Sonovi scrittori oggidì che si studiano di usare voci tratte dal Vocabolario, ma in alcuni di essi tanto può il sottile contagio, che non sanno dare alla dizione quell' appropriato giro che ne dichiara la spontaneità e gl' ingenui natali. E' si può dire degli scritti di essi, ciò che direbbesi d' un monile, che sebbene composto di sceltissimi, e finissimi diamanti di Golconda, se è legato a Samarcarda, ed alla foggia tartarica dirassi sempre tartarico, malgrado il valore delle indiche gemme.

Tuttavia sono dessi pur troppo scusabili, riconosco che difficile è stato sempre il bene scrivere, e difficilissimo oggidì per essersi la lingua notevolmente alterata. Ogni umana istituzione tende alla decadenza. Fa d' uopo consolarsi di ciò per essere accaduto lo stesso in ogni età, in ogni contrada. Dalla lingua Zendica a poco a poco corrotta nacque il Persiano dalla Samscredamica l' Indiano. Dall' Ellenica

il Greco volgare, dalla Latina il Toscano. Potrà dirsi felice l'Italia se dando vita ad una terza loquela sarà non indegna dell' Ava e della Madre. Speriamo che non siavi da temere per essa ciò che temea per l'età posteriore alla sua con fatidico presentimento il Cantore Venosino

Aetas parentum, pejor avis, tulit
Nos nequiores, mox daturos
Progeniem vitiosiorem.

Vi è anche da pascersi di lusinghiere speranze colla considerazione del passato. La figlia non degenerò certo dalla madre anzi per tanti e sublimi pregj equiparar le si puote.

Anzi dobbiamo sperare che prendendo nuova lena goderà lunga vita dopo che fu ristabilita l'Accademia con tanta solennità dall' Augusto Monarca, che regge l' Impero, il quale di suo proprio moto fra le innumerevoli cure del trono l' alta mente rivolse a mantenere nel suo fiore la lingua, e intessè onorate e ricche corone ad incoraggiamento delle letterarie virtudi. Dobbiamo sperare anco che viverà gloriosa per opera degli uomini sommi che la coltivano studiosamente tuttora. Felice Ella che la fece comparire col vigore della giovinezza nelle Rivoluzioni d' Italia.

E certamente ogni buono Italiano parmi che debba fare l' ultimo sforzo per ricondurre la lingua ai suoi principj. Per quanto il musicale orecchio degl' Italiani faccia sperare che l' idioma della penisola sarà sempre e sonoro e armonioso, chi può accertare che avrà quella folta schiera di sommi scrittori che sollevarono a

tanta altezza il volgar nostro? Come sperare di vedere rinovellate le sorti lietissime dell' Italia che all' avventuroso secolo XIV. vide succedere il più glorioso XVI? E che sono le lingue senza gli Scrittori? Una merce volgare, una moneta plateale necessaria, e spendibile, ma non coniata con fino e squisito lavoro. Gli Scrittori sono quelli che correggono o creano tutta la parte figurata della loquela, sono dessi che l' arricchiscono di traslati, di metafore, di voci, e di modi tratti dalle lingue dotte, che volgarizzati e modificati impinguano la favella e l' arricchiscono, ne sbandiscono i modi di dire bassi e triviali, le voci rozze ed inculte, i vocaboli dubbj, insignificanti, aspri, inesatti, e danno in fine alla favella chiarezza, consistenza, armonìa, proprietà, e robustezza. Cui si debbe infatti se non se agli scrittori la diversità di stile che si ravvisa fra le rime di fra Guittone e del Petrarca, fra la prosa del Cento Novelle antiche, e del Decamerone? la differenza è tale che ai non bene avvisati eruditi fece credere, che l' Italiana lingua fosse nata poco innanzi all' età de' due più incolti scrittori, quasi che fosse potuta nascere adulta a un tratto senza infanzia e puerizia. Sarebbe troppo lungo argomento il trattare de' gravi abbagli che occasionò una tale supposizione. Osserverò solo di passaggio che non dassi istantanea creazione di favelle. Le giornaliere vicende degli stati logorano ed alterano gl' idiomi i quali giunti all' apice dello splendore decadono. E dopo il ravvolgimento di molti secoli giungesi a tale alterazione da dovere abbandonare quella che dicesi lingua letterale, o che si usa nelle scrit-

ture per farsi intendere dal volgo, e scrivere il volgare. Tale ardita rivoluzione operasi senza disegno da chi per ignoranza è incapace di adoperare il letterale, o da un qualche sublime ingegno, quale fu Dante, che si avvede esser giunto il tempo che non può aggiungersi l'immortalità che con nuovo stile. E gli uni e gli altri gli danno propria indole e consistenza. Non dimostra chiaramente quanto io Le affermo la consuetudine di chiamare la favella nostra *il volgare* quantunque non siavi cosa meno volgare di quella?

Spero che non potrà dispiacerle l'incarico di far sentire al Signor Ginguenè quanto io mi glori dell' onorevole menzione che a lui piacque di far di me in un' opera che tanto onora le Letterature Francese e Italiana. Quanto ammiro quell'imparziale giustizia che guida la sua giudiziosissima penna, scevra affatto di alcune nazionali prevenzioni! La Francia potrà nello scritto del Signor Ginguenè rettamente apprezzare il valore scientifico e letterario dell' Italia.

La prego poi iscusarmi, Signor mio, se per essermi soverchimente diffuso, mi astengo dall' onorevole, ma periglioso incarico che Ella vorrebbe compartirmi di fare il parallelo di alcuni Scrittori viventi. Dovè Tacito, uomo sommo, tessendo la Storia di alcuni Cesari de' suoi tempi iscusarsi accertando la posterità che erangli ignoti per beneficj, e per ingiurie. Io occupo troppo umile loco fra gli scrittori per assumere il grave incarico di giudicare. Inoltre ho poco tempo da dare alle Lettere, e diverrebbe nullo se m' intrigassi in letterarie controversie. Anzi le aborro perchè credo che non può

operare nuovamente cose grandi l' Italia se non si spenge ogni motivo di dissensione fra i Letterati. Sarei reprensibile al certo di far l' Aristarco, io che nel mio particolare abbisogno di soverchia indulgenza, e soprattutto la sua per averle tolto con questa lunga Lettera un tempo che Ella spende tanto utilmente a gloria della patria comune.

Firenze li 14. Gennajo 1813.

Gio. Batista Baldelli.

Della Vita, e degli Studj di Stefano Longanesi *breve comentario di* Pompilio Pozzetti *Professore Emerito e Bibliotecario ec.*

Da Bernardino Longanesi, e Maria Cattani ebbe Stefano i natali. Bagnacavallo la sua patria vide presto qual ornamento le si apprestava in questo suo figlio divenuto adulto, mentre giovinetto negli studj latini, e nelle lettere era dei più ingegnosi coetanei l' emulazione, e l' esempio. Quando però giunse a contemplare le verità matematiche e di natura, quì parve ritrovar posa il di lui sublime intelletto. Ebbe Precettori in queste Scienze il suo Zio Sig. Stefano Cattani, e il Sig. Ab. Antonio Stoppi, e quindi in Bologna gl' illustri Canterzani, e Venturoli, larghi e veri lodatori del suo profondo e perspicace ingegno. In quella Città sebbene scolare, lesse nell' Accademia dei *Curiosi* due dissertazioni l' una di argomento matematico, di fisico l' altra, che gli

meritò l'elezione in quella ragguardevol Società. Tornato intanto nella sua Patria ad ammaestrare i concittadini, sempre più saliva in fama, sicchè donato di onorevol riposo il Fisico Canterzani, fu richiamato a Bologna in successore di esso. Quivi egli ordì con spedito, ed elegante metodo un trattato di Analisi, e Geometria, e andava ritessendo in Italiano gli Elementi di Fisica, che già aveva scritti latinamente in Bagnacavallo, ed i quali aveano avuta la lode de' Brunacci, de' Pino, degli Oriani, e de' Racagni. Quivi pure nella Sala dell' Università fu udito dissertare più volte, dove se non sempre comparve un eloquente dicitore, per altro si mostrò Metafisico acuto, ragionatore profondo. Frattanto assiduo nello studio, trascurato della vita, debole per natura fu preso da febbre mortale, che prestamente lo rapì nell' età di poco oltre i sei lustri alle speranze de' saggi, al decoro d'Italia.

Ebbe il Longanesi, com'è detto, ingegno acuto, e profondo; fu per alcun tempo, ma breve, nell'esplicare la natura vago di novità, difetto, io credo, che (quando una pronta emendazione vi si possa sperare) dee prendersi in presagio di una gran mente. Sempre intento all' indagazione delle naturali, e intelligibili cose era negletto della persona, amava la solitudine, e spesso diveniva astratto. Tutto questo abbiamo riferito di Stefano Longanesi dietro il ben inteso, e cultissimo *Comentario* della vita di lui scrittone dal Ch. Sig. Ab. Pompilio Pozzetti, per la di cui penna si è celebrata la memoria di tanti altri preclarissimi ingegni.

Antonio Zannoni.

Continuazione delle Satire d' Orazio *volgarizzate dal Sig. Abate* Luc' Antonio Pagnini *Professore di letteratura latina nella Imperiale Accademia di Pisa. Ved. Vol. XIV. pag.* 12.

Libro I. Satira II.

Sgualdrine a truppe, profumier, pitocchi,
Stufajoli, buffon, questa genìa
Tutta in pena ed affanno è per la morte
Del musico Tigellio; e ciò perch' esso
Donava a larga mano. Altri per tema
D' esser chiamato sprecator, neppure
A un meschinello amico un pane, un cencio
Darebbe per cacciar la fame e il freddo.
Se chiedi a un altro, ond' è, che i ricchi fondi
Dilapidando va per far contenta
L' ingrata gola, e denar prende a usura
Per comperar tutti i boccon più ghiotti,
Ei ti risponde che non vuol la taccia
D' uomo spilorcio, e di cuor gretto e vile.
Ei ne ottien da chi biasmo, e da chi lode.
Fufidio ricco di poderi e censi
Paventa di milenso e sciupatore
La brutta infamia, e però vuol di frutto
Cinque per cento il mese anticipato,
E più s' accana addosso a' più spiantati.
I nomi cerca di color che sotto
Austero genitor la virii toga
Vestita hanno di fresco. Ahi sommo Giove!
Chi non esclama all' udir ciò? Ma spese
Almen costui farà pari al guadagno.

Anzi potresti appena immaginarti
Quanto nemico di se stesso ei sia;
Tal che strazio minor di se facea
Quel tapin vecchio da Terenzio esposto,
Poichè scacciato ebbe di casa il figlio.
Se alcun cercasse, che vuoi dir con questo?
Vo' dire che fuggendo i pazzi un vizio
A dar di petto van nel vizio opposto.
Maltin porta il sottano penzolone
Fino a' talloni, ed altri move il riso
Col rivoltarlo in su fino alla pancia.
Rufillo è tutto odor, Gorgonio ammorba.
In somma nessun tien la via di mezzo.

Libro I. Satira III.

A' musici è comun questo difetto,
Che pregati a cantare infra gli amici,
Mai non fan grazia; se nessun gli cerca,
Costor non danno mai più fine al canto.
Tal fu Tigellio il Sardo. A lui potea
Fare Augusto medesmo istanze e preghi
Del suo gran Padre e di se stesso in grazia,
Tutto era van; se gli saltava il grillo,
Dal suo primo cenar sino alle frutta
Trillava, evviva Bacco, ora in soprano,
Or nel più basso tuono. Ei non fu mai
A se medesmo ugual. Correa sovente
Qual chi fugge il nemico, e spesso andava
Lento come chi porta in giro i sacri
Cesti di Giuno. Or ei dugento servi,
Or n'avea dieci a pena. A bocca gonfia
Parlamentava di tetrarchi e regi;
Poi detto avria d'un qualsivoglia desco,
D'un salin puro, d' una grossa vesta,

Che dal freddo mi pari, io son contento.
Ma se a quest' uom sì moderato e parco
Donavi un milion, tra cinque giorni
Non gli restava nello scrigno un soldo.
Vegghiar solea la notte infino all' alba,
Poi russar fino a sera. Un incostante
Pari a costui non mai si vide in terra.
Talun dirammi: E tu non hai difetti?
Altri ne ho forse non minor di questi.
Menio tagliando i panni a Novio assente,
Uno gli disse: Bada a te: non sai
Che ti conosco? e di gabbarne intendi?
Menio rispose: A me medesmo poi
Amo e so perdonare. O d' ogni biasmo
Degno amor proprio e dissennato e ingiusto!
Se cispo guati con l' impiastro agli occhi
Le colpe tue, perchè la vista aguzzi
Più ch' aquila o serpente a' vizj altrui?
De' tuoi difetti ancor registro tiensi.
Colui, dice taluno, è sdegnosetto,
Non regge all' altrui frizzo; è messo in burla,
Perch' è tosato mal, perchè la toga
Non ben gli quadra al dosso, al piè la scarpa,
Ma per bontà va innanzi a tutti, è amico
E chiude in rozzo corpo un alto ingegno.
Or tu scandaglia te medesmo, e mira
Se inserito abbia in te vizj natura,
O mal costume. Che ne' campi incolti
Germinar felce suol degna del foco.
Poniam mente allo stil de' ciechi amanti,
Cui delle amiche le più sozze mende,
Non che disgusto, recano diletto,
Come fa d' Agna il polipo a Balbino.
Vorrei che un tale error nelle amicizie
Avesse luogo, e che si fosse a quello

Dalla virtù trovato un nome onesto.
Del figlio il Padre non aborre, e noi
Aborrir dell' amico non dovremmo
Qualch' ei s' abbia difetto. Un padre appella
Luschetto un figlio che ha stravolti gli occhi,
Piccin quel ch' è pimmeo, come a' dì nostri
Era Sisifo aborto di natura,
Bilenco chi stravolte ha le ginocchia,
E strambin chiama balbettando quello
Che mal si regge su i calcagni storti.
Così da noi chi troppo il suo risparmia
Si nomini frugale, e chi ventoso
Mena di se jattanza un uom garbato
Che figura vuol far presso gli amici.
Se alcuno è truce e franco oltre il dovere,
Di schietto e coraggioso abbiasi il nome;
S' è troppo caldo, risoluto il chiama.
Quest' è che le amistà lega e conserva.
Ma noi siam usi alle virtù medesme
Cangiar sembiante, e intonacar vogliamo
Con rea vernice un vaso puro e netto.
Uno è di buon costume? è abbietto e vile.
Quegli è tardo a parlare? è uno stordito.
Questi ogni agguato schiva, e il fianco inerme
A' maligni non offre (e ciò in un tempo
Che l' invidia imperversa, e in ogni banda
Trionfa la calunnia), anzichè il nome
D' accorto e destro, ha quel d' astuto e finto.
Se alcun va schietto e in quella foggia, ond' io
Spesso a te godo, o Mecenate, offrirmi,
Tal che interrompa con parlar molesto
Chi medita o chi legge, a lui, diciamo,
Manca il senso comune. Oh quanto sciocca
Formiam contro noi stessi e iniqua legge!
Poichè nessuno è senza vizj al mondo,

Ottimo è que' che n' ha la minor soma.
Un dolce amico i vizj miei ragguagli,
Com' è ben giusto, alle virtudi, e a queste
Di numero maggior, se pur son tali,
L' affetto inchini. S' egli vuol che a lui
Io risponda in amor, con questa legge
Appo me troverà stadera uguale.
Se non vuoi che l' amico si disgusti
Delle tue natte, i suoi bitorzi escusa:
Chi per se vuol perdon, perdoni altrui.
In somma giacchè in tutto sradicarsi
Non può nè l' ira nè quant' altri vizj
S' attaccano agli stolti, e perchè dunque
Ragion non usa le misure e i pesi
Convenienti, nè a ciascun delitto
Secondo il merto lor fissa il gastigo?
Se taluno mettesse in croce un servo,
Perch' egli nel levar di mensa i piatti
Trangugiò qualche pesce smozzicato,
O un po' di salsa, tra i cervelli sani
E' si dirìa di Labeon più pazzo.
E pur quanto è maggior tua frenesia?
Fa un lieve error l' amico, a cui se nieghi
Compatimento, ognun ti tien per aspro
E per rubesto, e tu l' abborri, e sfuggi,
Come fanno Drusone i debitori;
Che se al primo del mese i cattivelli
Pronti non sono a snocciolargli il frutto
O il capital, quai servi a collo teso
Le scipide sue storie a udir gli astrigne:
Un pien di vino scompisciommi il letto,
O fe cadere in terra una scodella
Già stata fra le man del vecchio Evandro,
O la fame gli fe torre un pollastro
Che stava nel catin dalla mia parte,

Per questo ho da pigliar l'amico in urto?
Che farei, se m'avesse svaligiato,
Rotto il segreto, oppur la fe tradita?
Chi vuol che uguali sien tutte le colpe,
Quando al fatto si viene, è in grande intrico.
Il senso e l'uso vi s'oppone ed anche
L'utilità, che di giustizia è il fonte.
Quando gli uomini primi usciro al mondo
Muti e sozzi animali, ebbero insieme
Per le ghiande e le tane ad azzuffarsi
Con unghie e pugni, co' baston dipoi,
Indi coll' armi che foggiò il bisogno,
Finchè inventate fur parole e nomi
A dinotar gl' interni sensi; e allora
Cessaron le battaglie, e alzate furo
Città munite, e con le leggi esclusi
I furti, gli adulterj e le rapine.
Perocchè prima ancor d' Elena al mondo
Donne impudiche fur cagion di guerra;
Ma ignoti son que' che di fere in guisa
Cercando pasto alla lussuria ingorda
Spense la mano di rival più forte,
Come toro che sventra i men gagliardi.
Se a scorrer prendi d' ogni età gli annali,
Vedrai che incontro all' oprar fello e ingiusto
Fur le leggi dagli uomini inventate.
Nè natura seevrar dal torto il dritto
Può come il ben dal male, il pro dal danno.
Nè ragion mai ti proverà che fallo
Commetta ugual chi pochi fusti infranga
Nell' altrui campo, e chi di notte involi
Con sacrilega man gli arredi a i numi.
Regola v' abbia che delitto e pena
Tra lor pareggi; nè flagello atroce
Solchi le spalle a chi di sferza è degno;

Ch' io già non ho timor che tu alla frusta
Danni chi meritò maggior gastigo,
Poichè tu di' che l'assassinio e 'l furto
Son cose uguali, e di tagliar minacci
Con falce indifferente il poco, e il molto,
Qualor tu giunga a conseguire un regno.
Se chi è saggio tuttinsieme è ricco,
Buon calzolajo, ei solo è bello ed anche
Re, perchè brami aver ciò che possiedi?
Ei mi dirà: Tu non sai quel che insegna
Il gran padre Crisippo. Il saggio mai
Fatto non si ha nè sandali nè scarpe;
Eppure il saggio è calzolajo. Come?
In quel modo ch' Ermogene è cantore
E musico eccellente ancor ch' ei taccia;
In quel modo che dopo aver gittato
Via gli stromenti e chiusa la bottega,
Era cordovanier lo scaltro Alfeno;
Così di tutto il saggio è gran maestro,
E così re. Sta in guardia che una turba
Di ragazzi insolenti, o re maggiore,
Di tutti i re, la barba non ti peli,
E se col nerbo non la tieni indietro,
Non ti s' affolli addosso, e tu frattanto,
O meschinello, invan ti sfiati urlando.
Ma per finirla, mentre al bagno vai
Tu re con pochi soldi, e nessun altro
Che lo scempio Crispin ti fa la corte,
Io dolci amici avrò che alle mie colpe
D' inavvertenza accorderan perdono,
Ed io del par compatirò lor falli
Ben volentieri, e tuttochè privato,
Più di te, che re sei, vivrò contento.

(*Saranno continuate.*)

Continuazione della Versione delle Poesie di Catullo *del Sig. Abate* Luc' Antonio Pagnini *Professore di letteratura latina nella Imperiale Accademia di Pisa. Ved. Vol. XIV. pag.* 105.

A un Passerino di Lesbia.

O passerin delizia
Della donzella mia,
Che giocar teco, e accogliere
Te in grembo suo desia,
Che alle tue voglie porgere
La punta delle dita
Suole, e di morder avido
Te ad acri morsi incita,
Quand' essa, obbietto amabile
De' miei desir, s' invoglia
Di dar conforto e requie
Alla cocente doglia,
Cred' io, che l' ange e strazia;
Deh potess' io, com' ella,
Scherzar teco a mio libito,
E ogni aspra cura e fella
Alleviar dell' animo!
Ciò fora a me sì grato,
Come alla vergin celere
Si narra essere stato
Il memorabil aureo
Pomo, onde a lei fu sciolta
La fascia, ch' ebbe al tenero
Fianco gran tempo avvolta.

Su la morte del Passerino.

Piagnete o Grazie e Amori, e voi tra gli uomini
Quanti siete di cuor gentile e tenero.
Morte involato alla mia bella ha un passere,
Delizia tal che più degli occhi amavalo.
Poich' era tutto mele, e lei qual bambola
Sua cara mamma, ben sapea conoscere,
Nè partìa dal suo grembo, ma saltandole
Intorno or qua or là fea di continuo
Solo a madonna un pigolar festevole.
Or ei sen va per tenebroso tramite
Là onde a niun, si dice, è dato il riedere.
Ma voi colga ogni mal, maligne tenebre
D' Averno, e d' ogni bel voraci tenebre,
Che rapito m' avete un sì bel passere.
Ahi fero caso! o meschinello passere!
Per tua cagion le luci alla mia Delia
Turgidette di pianto ora rosseggiano.

Lode d' un burchiello e dedicazione di esso a Castore ed a Polluce.

Ospiti, quel burchiel che a voi presentasi
Dice che de' navigli era il più celere,
Nè mai vinto rimase indietro all' impeto
Di legno alcun nuotante ov' ei per opera
Di remi o vele il volo avesse a imprendere.
Nè ciò negano i lidi dell' Adriano
Mar cruccioso, o le Cicladi, o la nobile
Rodi, o l' orrida Tracia, o la Propontide,
O il truce golfo Eussin, cui sè commettere
Osò questo or burchiel, pria bosco ombrifero;
Che sul giogo Citorio con la garrula
Chioma spesso levò stridente sibilo.

Dice ancora il burchiel che a te notissime
Furo e son tali cose, Amastri pontica,
E a te monte Citor di bussi fertile.
Su le tue vette dalla prima origine
Saldo si tenne, e i suoi remetti immergere
Non paventò entro a' tuoi campi equorei.
Poscia per tanti furibondi pelaghi
Portò il padrone o a poggia o ad orza fessero
Invito i venti, o Giove a un tempo il soffio
Spirasse ad ambo i lati amico e prospero.
Nè a littorali Dii votiva supplica
Mai fe nel suo venir da remotissimo
Mar sino a questo lago queto e limpido.
Ma già fur queste cose; or esso invecchia
In secreto riposo e a te si dedica
Castor gemello e a te gemel di Castore.

Sul ritorno di Verannio dalla Spagna.

O fra tutti gli amici, e fosser anco
Trecento mila il più da me pregiato
Verannio, a riveder se' pur tornato
La casa e i tuoi penati,
La cara madre ed i fratelli amati?
Sì, se' tornato. O messaggier graditi!
Te vedrò sano, e co' tuoi colti accenti
T' udrò narrar, qual suoli a' nostri inviti,
I luoghi e i fatti delle Ibere genti;
E a te col collo mio raggiunto e fiso
Bacerò gli occhi ed il giocondo viso,
O tra quanti mai sono,
Cui di felice stato
Benigno Ciel fe dono,
Chi v' ha di me più lieto e più beato?

Esorta Asinio Marrucino a rimandargli un fazzoletto da lui rubatogli.

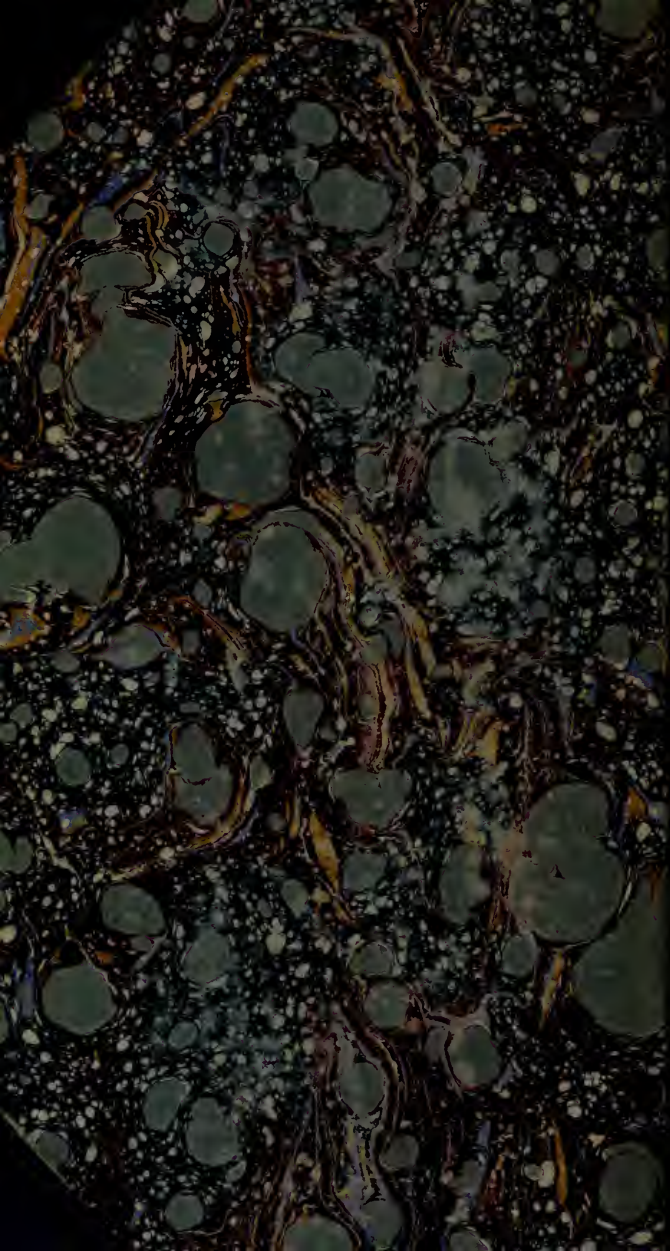
Della sinistra mano, o Marrucino,
Buon uso far non sai tra' giochi e il vino.
Tu involi i fazzoletti a' disattenti.
Credi questo un bel tratto, e non sovvienti
Quanto quest' atto sia sozzo e villano?
A me nol credi? Credilo al germano
Tuo Pollion, ch' è giovane facondo,
E pien di grazie, se ve n' ha nel mondo,
E che vorrebbe fin col sagrifizio
D' un talento ammendar questo tuo vizio.
Tu dunque o endecasillabi trecento
T' aspetta, o fa di rendermi contento
Col rimandarmi a casa il fazzoletto;
Il qual per suo valor cotanto accetto
Non m' è, quanto per essere a me stato
Da un caro amico per ricordo dato.
Fazzoletti di Spagna or or Fabullo
E Verannio mandaro al lor Catullo;
Ond' è ben giusto e necessario ch' io
Ami Fabullo e Verannietto mio.

(*Saranno continuate.*)

INDICE

DELLE MATERIE

Contenute nel presente Volume.

Fine della Scelta di Rime Antiche Pag. 3
Breve Prospetto dell' Origine della Statuaria. Delle varie materie in diversi tempi adoperate per le Statue degli Dei, e degli uomini. Vario significato de' nomi speciali indicanti genericamente Statua, ec. Opuscolo del Sig. Prof. Ciampi. 38
Ragguaglio dell' Edizione delle due Vite inedite di Filippo di Ser Brunellesco ec. 59
Ragguaglio di un Libro intitolato: Memorie della Famiglia Cybo e delle monete di Massa ec. 62
Ragguaglio delle *Memorie* di Scipione Carteromaco raccolte ed illustrate dal Sig. Prof. Sebastiano Ciampi 64
Estratto dell' Elogio di Stanislao Canovai scritto da Pompilio Pozzetti 72
Ragguaglio di una nuova Edizione della Gerusalemme Liberata del Tasso 76
Ragguaglio di un' Illustrazione di un vaso antico di vetro ec. 78
Discorso del Presid. dell' Imp. Accad. della Crusca recitato nella Distribuzione de' Premj Triennali delle Belle Arti 80
Lettera del Sig. C. Gio Batista Baldelli al Sig. Ab. Carlo Denina Caval. ec. 84
Estratto del Commentario di Pompilio Pozzetti della Vita e degli Studi di Stefano Longanesi ec. 99
Versione della Satira II. e III. del Lib. I. d' Orazio del Sig. Ab. Luc' Antonio Pagnini ec. 101
Versione di alcune Poesie di Catullo del medesimo 108

NATURAL HISTORY